


NAZ. CENTR.
R. BIBLIOTECA
VITT. EMAN. II
201
28 D
28
ROMA





LIBRI VENDIBILI

NELLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

IN VENEZIA

AZEVEDO, *Emmanuele*, Vita di s. Antonio di Padova. Ven. 1818 in 8vo L. 4.00

CALDERARI, *Ottone*, Opere di Architettura. Vicenza e Venezia 1808-1817 vol. 2. in fol. „ 80.00

CERVANTES, il D. Chisciotte, Traduz. nuoviss. di *B. Gamba*. Ven. 1818-19 vol. 8 in 8vo picc. *con figure*, *c. fina* „ 16.00

—— *Lo stesso* in 8vo gr. *c. velina* „ 28.00

CHATEAUBRIAND, i Martiri o il Trionfo della Religione Cristiana. Nap. 1816 vol 4 in 8vo „ 6.00

CHIAPPA, Scienza della Fisionomia. Pavia 1816 in 8vo „ .50

D. CHISCIOTTE (le più luminose gesta di) dis. ed inc. da *Fr. Novelli*, ed illustr. da *B. Gamba*. Ven. 1820 in 8vo *c. vel. color.* „ 12.00

COMPENDIO delle Vite di Plutarco. Pavia 1818 vol. 4. in 12mo „ 6.00

COUREIL, Gramm. Inglese per gl'Italiani. Livorno 1816 in 8vo „ 3.00

le FABBRICHE più cospicue di Venezia misurate e illustrate dai Membri dell' Acc. di Belle Arti. Venezia 1815-1820 vol. 2 in fol. imper. con Tav. 250. *c. vel.* „ 480.00

—— *Le suddette, In carta fina e legate in un solo volume* „ 280.00

FERRARI, Fabbriche dei formaggi. Milano 1816 in 8vo „ .75

GAMBA, *B.*, Indice-Manuale de' Testi di Lingua. Milano 1812 in 16mo „ 1.00

GERVASONI, la Scuola della Musica. Piacenza 1800 vol. 2. in 8vo „ 12.00

GIULIA, ossia i Sotterranei. Liv. 1818 vol. 2 in 8vo „ 3.00

GRITTI, *Francesco*, Poesie in dialetto Veneziano. Nuova ediz. con agg. *Sott' al Torchio.*

KARAMSIN, Istoria della Russia trad. da *G. A. Moschini*. Ven. 1820. Volume primo *a cent. 16 al foglio* „ 4.80

KEMPIS, de Imitatione Christi. Parm. 1817 8. „ 2.00

LAMPREDI, Diritto pubblico univ. Pavia 1812 vol. 4 in 8vo „ 10.00

LUCIANO, Opere volgar. da *Guglielmo Manzi*. Losanna (Ven.) 1819 vol. 3 in 8vo „ 26.67

LUGNANI, *Giuseppe*, Tragedie. Ven. 1816-1818 vol. 3 in 8vo „ 8.00



U.

Antonio Bosa modellò

Felice Zuliani incise

D. IACOPO MORELLI

Bibliotecario di S. Marco



OPERETTE

DI

IACOPO MORELLI

BIBLIOTECARIO DI S. MARCO

ORA INSIEME RACCOLTE

CON OPUSCOLI DI ANTICHI SCRITTORI

VOL. I.





VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXX.





ALL' EGREGIO UOMO

SPIRIDIONE NARANZI

CONSIGLIERE DI STATO
DI S. M. L' IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE
E RE DI POLONIA
SUO CONSOLE GENERALE IN VENEZIA
E CAVALIERE DELL' ORDINE DI SANT'ANNA
DELLA SECONDA CLASSE

BARTOLOMMEO GAMBA

L' Italia, sempre madre feconda di rari e felicissimi ingegni, non abbisogna se non di chi renda chiari nelle più lontane contrade i fasti de' prodi suoi figli. Voi, egregio Cavaliere, non solo volete assumere sì nobile cura, ma cooperate eziandío e a tenere in onore li nostri Classici con nitide stampe e a favoreggiare li nostri scienziati. Io sono certo che Voi farete ora lieto viso a questa Raccolta e che sarà il mezzo

vostro sommamente opportuno perchè le Operette dell' illustre viniziano IACOPO MORELLI *ospiziino onoratissime sino nelle greche e nelle russe regioni. Sono certo altresì che col vederle da me a Voi tributate saprete accorgervi che io ho voluto soddisfare ad un caro dovere, siccome è quello di darvi pubblico contrassegno della mia riconoscenza e della verace mia estimazione.*

AI LEGGITORI

L' EDITORE

Il nome di Iacopo Morelli, Bibliotecario della I. R. Libreria di s. Marco, risuona per tutta Europa siccome quello de' pochi letterati insigni, che a' nostri giorni abbia fatto il maggior onore alla Italia. La filología, la storia letteraria, la bibliografía, la patria erudizione molto gli debbono; tuttavía se si voglia considerare quali opere di lui ci rimangano, sembra ch'esse sieno tali che non adeguino la sua fama; ed egli è certo che quantunque non men dovizioso in dottrina di un Muratori e di un Tiraboschi, non ha il Morelli, com'essi, arricchita la letteratura di opere classiche e di lunga lena. Perchè ciò non torni a scemamento della sua fama è necessario avvertire ch'essendo egli stato per lunghi anni solo ed unico custode e moderatore di una

Biblioteca celebratissima che lo obbligava a continue sollecitudini; essendo stato dalla fiducia di tutti i Governi caricato di altri pubblici ministeri e la sua grande riputazione costretto avendolo a secondare incessanti inchieste di scienziati che a lui ricorrevano, gli dee essere veramente mancato il tempo di dedicarsi a tutt' uomo in molto distesi lavori.

Ma siccome le cose tenui bastano per lo più a far conoscere l' attitudine alle grandi, volendo io rendere pubblica questa Raccolta, porto opinione che darò argomento bastante per far conoscere quale uomo fosse il Morelli e per vastità di dottrina e per finezza di critica e per perspicuità di sposizione e per lumi attinti sempre a fonti i men ovvii e i più certi. Io commetterò alla pubblica luce scritture per la maggior parte già impresse: siccome però dettate furono per private occasioni e consegnate a' torchi per farne doni parziali, così difficilmente si poteano possedere, ed in un fascio

riunite faranno poi di sè più bella mostra. Non ho voluto ommettere anche la pubblicazione di alquanti Opuscoli di antica dettatura, la cui scoperta si dee alle indagini del Morelli: opericciuole, che serviranno ad ingemmare vie più la Collezione presente.

Mancato che sia a' vivi un uomo illustre, sembrami molto opportuno il poter ricordare anche i morali suoi lineamenti; e perchè restino impressi nell' animo dei lettori quelli del Polistore viniziano, due mezzi mi sono sembrati soprattutto opportuni; quello di dare una fedele Narrazione intorno alla sua Vita ed alle sue Opere e quello di raccogliere qualche numero di Lettere nella più familiare intimità scritte ad alcuni pochi ed eletti suoi amici. Della Narrazione sono debitore al chiariss. *ab. Giannantonio Moschini*, valente biografo e che fu amico e veneratore del Morelli, ed egli l' ha tessuta in modo da poter bastantemente rendere paga ogni onesta curiosità.

Questa correderà dunque il primo Volume e nel terzo poi ed ultimo Volume si troveranno alquante sue Lettere familiari. Ognuno sa che le Lettere familiari sono specchio, che non inganna, per discernere la educazione, le massime, i difetti e le prerogative dell' animo, non meno che quelle della mente di chi le scrive.

Per questa Raccolta potrebbesi per avventura mover querela, adducendo di essere noto che di alcuna delle Operette Morelliane, che si riconsegnano a' torchi, ha lasciato l'Autore materiali molti per accrescerla e migliorarla; ed in effetto di questi e di altri suoi letterarii tesori fece egli partecipe ed erede il degnissimo figliuolo del suo cuore, *ab. Pietro Bettio*, ora succedutogli al cospicuo incarico di Bibliotecario di s. Marco. Sappiasi per altro che tali giunte ed illustrazioni non sono per lo più che abbozzate, ed esse richiameranno a lunghi e penosi studii l'opera del suo successore, cui con fervido animo auguro ozio bastante per

potersene degnamente occupare. Frattanto se tali scritture piacquero e si ammirarono come furono una volta dall'Autore dettate, e se ora si possono avere sott' occhio senza inciampo e senza grave dispendio, io confiderò di avere renduto un servigio al pubblico. A me l' ho sicuramente renduto, perchè mi sembra di avere così soddisfatto il mio cuore, pagando, per quanto da me si poteva, un tributo di gratitudine e di ammirazione all' insigne uomo, che per lunghi anni mi ha confortato di costante amicizia e mi há frequentémente aperta la strada e incoraggiato e assistito nel dare a luce qualche tenue frutto delle mie letterarie vigilie.

NARRAZIONE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

D. IACOPO MORELLI

SCRITTA DALL'AB.

GIANNANTONIO MOSCHINI

NARRAZIONE



Cedo all'invito che mi è fatto dal chiarissimo mio amico il signore Bartolommeo Gamba, e scrivo la Narrazione della Vita e delle Opere del letteratissimo Iacopo Morelli per metterla in fronte della edizione ch' egli ha voluto darci delle Operette, che sparse se ne avevano a stampa. E tanto più volontieri la scrivo, quanto che mi porge buona occasione di sporre molte cose che riguardano la letteratura veneziana, raccolte per la maggior parte o dalla viva voce, o dagli scritti del Morelli medesimo.

In Venezia, città che diede alle scienze, alle lettere e alle arti tanti uomini illustri, nacque Iacopo Morelli il giorno decimoquarto di aprile dell'anno millesettecenquarantacinque. Il padre di lui, proto-muratore, era di Lugano, sicchè il vivente frate Oldelli, minore riformato, con poca

ragione diede posto nel suo *Dizionario Storico del Canton Ticino* al nostro Iacopo.

I. SUOI PRIMI STUDII

Giovinetto fu collocato il Morelli nella scuola che teneva aperta in sua casa il prete Federigo Testa il quale, quantunque allievo de' Gesuiti, non ostante avea assai poco di buon sapore nelle lettere latine e italiane, il che riuscì di non iscarso danno al giovane alunno. Siccome al Testa piaceva e di accozzare insieme di que' versi che tutto giorno veggiamo con vergogna degli autori pendere dai pubblici siti su di ogni più leggiera vicenda, e di sonare il gravicembalo; così e nell'una e nell'altra di queste due arti avrebbe voluto esercitato il discepolo, che non le sapendo per niun modo amare, perdeva intanto suo tempo. Ma la buona sorte dello scolare fe' sì che il Testa, divenuto paroco, dessegli il congedo, inviandolo in traccia di altro destino.

Allora il Morelli, che già aveva indossato l'abito del cherico, andò alle scientifiche lezioni che poco lungi di sua casa veniano date dai Domenicani delle Zattere in vantaggio del novizio clero che numeroso vi concorreva. Quel convento allora era una palestra di gente letteratissima chè in quel giro di anni viveano colà e i due fratelli

Concina, l' uno divenuto grande professore della metafisica nella Università in Padova, l'altro che fu quasi Orazio contro tutta la coorte de' lassisti e probabilisti, e il *Patuzzi* che per sue *Lettere* col nome di *Eusebio Franiste* fu considerato il Pascal dell' Italia, e il *Contarini* che giovò alquanto alla storia letteraria con sue operette e con quelle che di altri raccolse e pubblicò, e il *Valsecchi*, il cattedratico difensore delle cattoliche verità, ammirato dall' intero dotto mondo, e il *Finetti* uno de' pochi scrittori celebrati dall' autore della *Frusta Letteraria*, che con la lode di perito de' linguaggi orientali avrebbe ottenuto pur quella di profondo filosofo, se non avesse generoso ceduta, com' è fama, all' illustrissimo fratello l' opera *De jure Naturae et Gentium*, e il *Menegatti* che fu amico e lodatore di Apostolo Zeno. Ma a nessuno di questi tanti uomini valorosi toccò di educarvi alle scienze il Morelli, che per altro in loro aveva esempi e sproni allo studio, e ne cavava sempre un qualche vantaggio, diportandosi ora con l' uno ora con l'altro di essi pe' corridoi di quel convento; e in vece ebbe suoi professori della filosofia i padri *Fabris* e *Calegari*, i quali pieni di acume avevano cominciato a spogliarla di quella porzione di scolastico gergo che ben era si togliesse, e che se non sono conosciuti per metafisici dettamenti, lo sono per le pubblicate loro *Prediche* che tutta Italia ascoltò

plaudendo; e vi ebbe poscia lettori della teología i padri *Giusti* ed *Armellini*, de' quali il primo è l'autore della *Vita* della beata Benvenuta Bojani, scritta con sodezza di dottrina, e l'altro fece alla morale teología del Cuniliati alcune giunte segnate in margine con manine che i liberali moralisti vorrebbero tagliate. Sì chiari uomini innamorarono il Morelli dello studio delle sacre cose in maniera, ch'egli avrebbe creduto che le Divine Scritture, i Padri, gl' Interpreti dovessero essere il primo oggetto delle sue letterarie cure; quando gli avvenne fortuito caso, per cui se i sacri studii non più formeranno le sue efficaci delizie, gli saranno aiuto agli altri, a' quali si rivolgerà.

Morta una dama che sebbene avesse molto di nobiltà, poco aveva di ricchezze, se ne vendono i mobili colla salutare avvertenza di portare al paroco due grossi volumi manoscritti, l' uno in pecora, l'altro in carta comune. Questi gli mostra al Morelli che gli può acquistare perchè vendutigli per iscarso prezzo, e che esulta di possederli vedendo ch' erano di lettere latine, non però autografe, di Francesco Barbaro. Se prima fossero que' due Codici capitati in mano del dottissimo cardinale Angiolo-Maria Quirini, il letterario mondo avrebbe avuto da questo parecchie volte più esatta, ed anche assai più copiosa la edizione delle *Epistole* del Barbaro. Allora il Morelli, ad onta che

sì giovine, è animosamente tentato di supplirvi; per lo che si procaccia i due volumi delle già stampate Epistole di quell' illustre veneziano. Paziente fa i confronti, nota le mancanze e le varietà, cerca di scegliere la lezione che gli sembra migliore, e si applica ad illustrare le *Pistole* che non si conoscevano e che poche non erano. Ma temendo, com' è proprio delle sode menti, di essere nella distorta via letteraria, si fa cuore per presentarsi al padre *Gian-Bernardo de Rubeis*, pure domenicano. Tale pensiero assicurò al Morelli la immortalità del nome, e la riconoscenza della letteraria repubblica. Il de Rubeis che aveva educato sì bene nella sodezza delle scienze i ricordati Concina, Patuzzi, Finetti, Valsecchi, Contarini, non informerà meno meglio alle lettere il Morelli, di cui a buon augurio diremo, che il bravo frate non vedendo tra' suoi chi amasse di coltivare questo campo di onore, volgendosi con tal quale senile indignazione ai libri che Apostolo Zeno aveva lasciati al suo convento, dicea loro: *Il buon uomo che fu il vostro signore a lasciarvi a noi perchè nessun vi leggesse!* Appena dunque il nuovo alunno apre le sue idee al vecchio atleta, che a questo sembra di sognare, e il miglior viso facendogli, lo conforta e gli promette ogni aiuto. E promettere glielo poteva egli che con circa quaranta volumi si era mostrato all' intera Europa teologo, filosofo, storico,

cronologo, critico, diplomatico, numismatico, e sempre grande. Allora il de Rubeis introduce il Morelli in quella biblioteca Zeniana che disciolta poi rendette più ricca la Marciana con le più scelte sue dovizie, e che con il molto che ancora ne resta, appagherà uno o più de' pubblici letterarii luoghi vogliosi di possederla. Gli fa conoscere a parte a parte ogni opera di maggior pregio in ogni riguardo; da chiusi armadii gli trae fuori gli scritti studii di Apostolo, permettendogli di consultargli a tutto suo agio, e con esempio rarissimo giugne a mostrargli i proprii lavori che ancora manoscritti custodiva. In questa maniera allargasi la mente al giovanetto che davanti si vede aprire amplissimo spazio da misurare; e divenuto già sacerdote, non avendo altra occupazione che il breve servigio di una chiesa, alla quale si era dedicato, tutto si abbandona alle letterarie fatiche. Così compagno degli studii del de Rubeis impara la critica, l'antiquaria, l'erudizione, ascolta osservazioni che nuove gli arrivano e che gli fanno strada a molte altre, e a poco a poco si va disponendo a ben conoscere la storia di ogni gente e di ogni scienza. Quando il maestro tace, allora egli attende a fare estratti e copie e degli autografi di Apostolo Zeno e de' codici a penna che quel grand' uomo raccolse; e in ogni difficoltà vi tiene pronto sempre l'oracolo discioglitore. E pareva che si

fossero ammarginate fra loro le anime del Morelli e del de Rubeis, sicchè questi nella malattía, di che morì l'anno 1775, tra' suoi vaneggiamenti non mai finiva di chiamare l'altro a nome. Ma il caro allievo n'era lungi perchè pur egli oppresso da grave malattía, derivata da troppo faticare studiando; e assai pianse quando udì l'annunzio della morte del suo maestro ed amico cui più volte celebrò ne' suoi scritti, e con quell'ampiezza di lode che non sapeva accordare che al vero merito, facendolo soprattutto nelle prefazioni ai *Codici della Naniana*, e alla *Bibliotheca Manuscripta* etc. E spesso assai il Morelli mi ripeteva che ricca merce di belle cognizioni e grande vantaggio letterario potrebbesi cavare dagli studii del de Rubeis, i quali adesso accrescono il numero de' Manoscritti della Marciana; e aggiungeva che il valore di quel frate non fu mai posto in sua luce. Forse che ad alcuno spiacerà che nol facesse il Morelli che vi si poteva prestare meglio che ogni altro, e che in oltre dovea tanto a quel frate; ma conviene riflettere che i letterati il più delle volte compiono tutt' altre opere che non vorrebbero, e che il Morelli non potè mai scrivere neppure del Barbaro che gli avea data la mossa a' suoi studii, ad onta che anche nella illustrazione della Naniana avesse egli detto (f. 46): *intorno a Francesco Barbaro pur io avrò molte cose da dire, se mi resterà un po' d'ozio per pubblicare*

le molte Lettere che si trovano in due miei Codici di pregio grandissimo.

Ma all'avidità che il Morelli sentiva d'imparare, non poteva essere bastevole la sola Zeniana. Trovandosi vicino di casa alla Salute, allora luogo de' Somaschi, ora Seminario Patriarcale, volle visitarne la biblioteca. Ed era questa sì copiosa e distinta, che mise stupore al Morelli medesimo quando l'anno 1810 dovette farne esame per torne il meglio per decoro ed uso della Marciana, quantunque allora avesse quella sofferto più di uno spoglio nei democratici giorni, e dappoi si fosse privata di non poche migliaia de' migliori volumi per acchetare la fame di que' religiosi, a' quali si erano serrate le antiche fonti del necessario provvedimento. Ed anche quel luogo aveva altre sue attrattive pel Morelli, che là trovava gli eredi della scienza di *Catarino Zeno,* fratello di Apostolo, e del *Santinelli* nel *Paitoni,* nel *Poleti* e in altri parecchi, appagandomi di accennare che quel luogo è stato per tant'anni asilo degli *Stellini, Leonarducci, Barkovich, Barbarigo, Vecelli, Frugoni* e *Barca:* se non che sentiasi allargare l'anima e accrescere le forze della mente quando si trovava in mezzo a tanti ottimi manoscritti, a tanti volumi di eccellenti disegni, e a tanti rari libri in ogni genere di letteratura. Ma vi si poteva trovare di rado perchè il *Bernardo,* bibliotecario, ingegno profondo

e prode letterato, l'intimo amico dello Stellini, non era in casa che ne' giorni di bufera fierissima. Ora chi conosce dov'è il luogo della Salute, può immaginarsi quale battaglia in quell'aperto spazio vi facciano i venti. Eppure il Morelli, voglioso di studiare, benchè gracile della persona, restrignendosi fra' suoi neri panni, vi andava quando più spinto dal vento che dalle proprie forze, quando facendo lotta col petto, divenendo così spettacolo di quanti il vedeano capitarvi, e singolarmente di quel bizzarro bibliotecario. Con questo si tratteneva parlando di letteratura, da questo riceveva libri e manoscritti che ora da lui si trascrivevano, ora gli porgeano motivo ad osservazioni e nuove scoperte; e si può dire che come non si è mai veduto a stampa Catalogo delle cose di pregio che aveva quella biblioteca, così parecchie memorie ne dureranno, o perchè il Morelli le registrò egli stesso ne' suoi libri, o perchè ne fece parte ad altri letterati.

Ma il Morelli che amava a preferenza la gloriosissima Storia letteraria della sua patria, forse più volontieri passava le ore nel Convento della Vigna. Qui egli estimava il padre *Gian-Illuminato* che si rendette così celebre per le cure che si pigliò della edizione delle *Opere* di santo Buonaventura, e che per la difesa che scrisse di Bacone, ebbe lode dai dotti dell'Inghilterra. Severo di

carattere qui il Morelli in suo cuore faceva giuoco delle stranezze e del *Lodoli* che co' suoi *Apologhi* voleva correggere il mondo, e del *de Luca* che co' suoi scherzevoli *Sonetti* insultava Giansenio e coloro che ne credeva seguaci; ma vi si conduceva per isvolgere e studiare soprattutto que' molti volumi di annotazioni manoscritte che vi lasciò il benemerito padre *degli Agostini* per continuare i due suoi pubblicati volumi delle *Memorie degli Scrittori veneziani.* Spesse volte il Morelli poi si valse di quelle notizie, però dandone suo merito a cui doveva; ma pur troppo le tante volte non avea fatto che notare ne' suoi Indici il sito dove stava il documento, o dove si parlava di qualche dotto, non mai pensando che que' MSS. dovessero perire. E ci si volle far credere che in mezzo a furioso trasporto che di tutte cose fecero di là per pigliarvi quartiere i Francesi, intirizzite che avevano le mani dal gelo, vi accendessero, per richiamarne il vigore, una catasta di libri, tra' quali vi avessero il malo destino i MSS. del padre degli Agostini. Ma se mai si sottrassero a questo danno, non vorrei che ne avessero incontrato l' altro di andarsene a quel pizzicagnolo, presso cui era passato il MS. della *Vita* che dell'illustre veneziano pittore Gregorio Lazzarini aveva distesa Vincenzo da Canal; e che pubblicata nelle Nozze Lavagnoli e da Mula servì ad illustrare la pittorica Scuola veneziana.

E dalla biblioteca della Vigna il Morelli soleva traghettare a quella di san Michele in Murano, il cui voluminoso *Catalogo*, già a stampa, si stava allora scrivendo dal ch. padre abate *Mittarelli*. Colà egli, oltre che copia e squisitezza di codici e libri, trovava il *Costadoni*, il *Calogerà*, l'*Ortes*, il *Nachi*, il *Mandelli*, dai quali poteasi apparare con recondite dottrine eziandio urbanità di maniere; e quasi fosse quella isoletta una fortunata Esperia, ivi i dotti uomini si andarono sempre succedendo. E fra gli altri che ci vennero poi, ricorderò il padre abate *Placido Zurla*, il quale alla molta perizia nelle ecclesiastiche scienze accoppia larghezza di multiplice erudizione, come chiaro dimostra la Storia che or ora divulgò de' *Viaggiatori veneziani*. Ed anche il Zurla ebbe amico il Morelli, a cui dovette non comuni notizie per la *Illustrazione della Mappa di frate Mauro*, or fatta ornamento della Marciana. E a quell'isola la presente Narrazione tornerà di nuovo, non per risalutarvi la biblioteca, della quale turbine violento nello scors' anno fe' crollare sin anco le pareti, ma per dire soltanto: In questo tempio giace adesso fatto polvere ed ossa quel Morelli che aveva empiuto della letteraria sua fama il mondo.

Ho fatta particolare menzione di queste biblioteche perchè il Morelli aveale credute degne de' suoi particolari studii ed esami; chè del resto egli

ne aveva visitata ciascuna delle moltissime che regolari e privati aveano fra noi, e che pressochè tutte dopo l'anno 1806 si disciolsero e sparpagliarono. Se poi i chiostri fossero asilo della spensieratezza e dell' ozio, come vuole lo spirito filosofico de' nostri giorni, sel vegga chi esercitato nella letteraria palestra conosce il valore degli uomini sin qui ricordati, uomini che nel giro stesso di pochi anni furono ornamento di soli quattro veneziani Conventi.

II. AMICIZIE IN VENEZIA E IN PADOVA.

Essendo il Morelli sì caldo coltivatore degli studii della letteratura non poteva restare sconosciuto a veruno de' patrizii che in quel girare di tempo prendeano diletto di raccogliere avvedutamente e codici e libri di pregio, e che abbisognando di lumi non avevano cui meglio ricorrere che a lui, il quale da tante parti ne aveva raccolti ed ordinati. Tra que' patrizii distinguevasi il balì *Tommaso Farsetti* uomo non so se più o ragguardevole per la buona coltura delle lettere, o caro per l' amabilità delle maniere; e che appena conobbe il Morelli, di tanto affetto gli si strinse che volealo sempre vicino a sè. Oh le utili conversazioni che assieme tenevano! oh i soavi simposii ch'erano quelli del balì, più che pel corpo lautissimi per l' intelletto! Volle il Farsetti che il Morelli

gl' illustrasse i suoi Codici e gli rischiarasse con note i suoi libri, e che le vite gli scrivesse di due illustri suoi avi; e dopochè avealo tenuto così occupato in Venezia, voleva che lo seguisse ne' suoi ozii fuori della Dominante. E io credo che se il Farsetti non era, il Morelli non sarebbe mai uscito dalla patria, non essendo egli stato più là di Bologna, e non avendo mai saputo ridursi, per istanze che gli si facessero, a visitare Milano, quando sede dell' Italiano Regno ondeggiava di tanto letterario tumulto. Di recarsi colà per qualche giorno invito gli fecero e il culto Principe Viceré e il ministero fornito d' uomini di raro ingegno, e parecchi di que' tanti dotti che vi si erano raccolti da ogni parte; ma il Morelli, altro alpigiano, discioglievasi in sudore, soprattutto negli ultimi anni, se gli parlavi di lasciare Venezia. Poco più dunque egli fece che portarsi per qualche giorno di ciascun anno col suo caro balì a Padova, dove si apriva un'altra Venezia. Visitò, esaminò, spogliò delle migliori notizie le biblioteche del Seminario, di santa Giustina, del Santo, degli Eremitani, di san Francesco Grande, e l'Archivio di sant' Agostino; diede ordine ed illustrazione alle cose più pregevoli della Biblioteca Capitolare, e potè anche fare suoi studii in qualche privata libreria, e in qualche privato archivio.

Molte ore di ciascun dì egli le passava con uno de' più grandi conoscitori della numismatica

e dell' antiquaria, con l' abate *Brunacci*, alla cui casa recavasi sull' imbruuir di ogni sera, non ne partendo se non vedealo coricato in letto pel notturno riposo; il che faceva perchè sempre una qualche cosa imparava da quell' uomo che fu degl' ingegni più sottili e delle memorie più pronte e tenaci (come si può riconoscere dalla Vita che ne divulgò l' erudito ed ottimo abate Sberti), come anco è stato uno degli uomini più strani nella maniera del vivere, e de' più franchi e sicuri in quella del giudicare. Fino all' ultimo tempo della sua vita il Morelli con piacere narrava e del povero lumicino che mal appena rischiarava la stanza dove stavano tutti due, e del poco e duro pane che vedeva tagliarsi con fatica da quel vecchio con coltello mezzo-rotto nel manico, e del quale i travagli sostenuti per tant' anni in tagliare gli numerava, e del poco credito in che voleva tenere il *Gennari*, cui chiamava il *Gennarin*, e il *Patriarchi*, cui chiamava il *Patriarchin*, e della boria che menava per non avere voluto udire la Prolusione del *Cesarotti*, promosso che questi fu alla cattedra di greca letteratura: Prolusione che fe' dire allo Stellini, il quale l' ascoltò: *Questo abatino à delle grandi viste*. Il Morelli allora si fece in Padova amici e il conte *Domenico Polcastro*, conosciuto pel suo valore nelle patrie e nelle antiche memorie, e il conte *Anton-Maria Borromeo* che soggettò

alle riflessioni e correzioni di lui la sua *Notizia de' Novellieri Italiani* prima di pubblicarla, e l'abate *Gennari* che alla copia della erudizione aggiungeva la eleganza delle lettere e il vigore della dottrina, e il bravo ed onorato libraio *Scapin*, con cui tenne commercio di lettere, e il vivente cavaliere *Giovanni de Lazara*, conoscitore e cultore benemerito della storia delle bell'arti, al quale lo tennero sempre legato grande estimazione e sincera amicizia.

E quando il Farsetti passava a Vicenza e a Verona, colà pure lo seguiva il Morelli, bramoso di visitarvi quegli archivii e quelle biblioteche, da cui trasse molte notizie che tra' suoi Scritti conservava; e mentre il balì nella piccola Valdagno beveva vigoria di salute in quelle acque riputatissime, il Morelli si cacciava o nella librería de' Riformati, ricca singolarmente di libri del secolo XV, o in quella del dottore *Arcangiolo Mastini*, che aveva raccolto tutti gl'Italiani volgarizzatori, e scritto un volume di esame e correzioni della *Biblioteca* del padre Paitoni. E questi vantaggi ricavati per l'amicizia, di cui il Farsetti l'onorò, il Morelli ricordavagli frequente ne' suoi parlari, e lui ne' suoi scritti chiamava il suo *caro balì*, e proferendone il nome anche nella sua più tarda età, l'onorava di qualche tributo di lagrime. E parmi ancora di vederlo il Morelli con la distesa mano

additare pieno di tenerezza e compiacenza la epigrafe che nella Marciana ricorda il generoso legato che quegli le lasciò, tenerezza nel risovvenirsi di così dolce e conforme amico, compiacenza dello stimolo efficace che gli aveva dato perchè morendo le lasciasse quelle letterarie ricchezze.

E siccome il Farsetti desiderava che il Morelli divenisse un giorno il Custode della Marciana, così per rendergliene agevole la via gli avea dato consiglio di scrivere qualche cosa di quel luogo. Il Morelli, vedendo la saggezza del pensiero, vedeva anche la difficoltà del secondarlo, nulla dovendo far trapelare intorno al suo lavoro ad *Anton-Maria Zanetti* che n' era allora Custode, il quale sembravagli che dovesse sentirne gelosía. Nè s' ingannò in suo sospetto perchè consegnandogli, quando fu a stampa, la sua *Dissertazione Storica della pubblica Librería*, sentì rimproverarsi di avere posta la falce in altrui campo. E correva il quarto anno dalla pubblicazione di quel libro, che piacque al suo uscire, quando (il che fu l' anno 1778) morì il Zanetti, uomo meritamente estimato e per la molta intelligenza delle cose delle bell' arti e per la copia della erudita dottrina. Si adopera per succedergli *Girolamo Zanetti*, fratello dell' estinto Custode, protetto dal procuratore Pietro Contarini e dal senatore Girolamo Grimani, a cui il Morelli aveva dedicata la citata *Dissertazione*. La circostanza di

parentela era di non poco peso sul tenero cuore degl' imperanti veneziani pel conseguimento di qualche posto, loro piacendo le dimestiche benemerenze di pubblico servigio; ma il Farsetti tanto fece e tanto disse per proteggere l'amico Morelli, che questi, sostenuto vivamente anche dal riformatore Pietro Barbarigo, venne a capo de' suoi desiderii con piacere de' cittadini e de' letterati. E di fatto il Morelli, *uomo antico in abito e in volto moderno, era, per dir tutto, degno di quella sì illustre biblioteca,* come con sua grazia scrisse il Bettinelli in quelle sue *Lettere sulle belle arti.*

III. SUE CURE PER LA MARCIANA

Non è sì facile il poter dire quanto il Morelli facesse per la maggiore splendidezza del luogo, di cui divenne l'onorato Custode. Gli diede ordine migliore, gli fece aggiungere nuove stanze, l'arricchì di classici libri procurati col danaro che annuo vi era destinato, vi fe' portare i Codici di letteratura che stavano nel secreto Archivio del Consiglio dei X, e rivolse, anzichè a proprio, a vantaggio di quel luogo l'amicizia che gli donavano i più illustri patrizii. Per lui il facondo Arnaldi lasciò alla Marciana i suoi Compendii delle opere Wolfiane, il cavaliere Zustinian, uomo di mente profonda,

i suoi libri, il dottissimo cav. Nani e i suoi Codici MSS. in varie lingue e le cufiche monete, il Farsetti sì varie cose pregevoli, il cav. Zulian preziosissime anticaglie, e recentemente Girolamo-Ascanio Molin e libri e medaglie. Conosceva appieno ciò che contenesse di più scelto ogni privata biblioteca, cosicchè quando si trattava di vendita, infervoravasi di acquistare per la Marciana; ed avendo esaminata ogni biblioteca de' Regolari, sapea nella soppressione loro ciò che doveasi torne da ciascheduna in vantaggio della pubblica, a cui presiedeva; e per la tema, che forse talvolta parve soverchia, di perdite o danni, volle ottenere dalla sovrana forza che là si portassero cose che meglio si avrebbe amato di vedere restarsene al loro sito, non piacendo a veruno che gli si tolga ciò ch' è suo col titolo di più sicura custodia. Ciò posto, non si saprebbe dichiarare il vivissimo dolore che il Morelli sofferse e nell'anno 1797 e qualche altra volta ancora, costretto che fu a far consegna di sceltissimi libri e stampati e manoscritti che si dovevano portare altrove; egli che tremava se fuori della sua Biblioteca a breve prestito doveva somministrare una qualche opera eletta. E con frequenza narrava di avere sentito inesprimibile contentezza l' anno 1789, in cui aveva potuto ottenere che il Senato volesse che fosse fatta in Venezia, e non in altro luogo, la copia che al

re di Francia Luigi XVI aveva accordato di trarre de' due Codici MSS. delle *Assises et bons usages du Royaume de Jerusalem*; eppure egli doveva adattarsi all' incomodo di esaminare che il lavoro di tutta uniformità si facesse. Di questa fatica però ottenne suo premio; chè quell' ottimo monarca con lettera graziosa gli mandò il dono di una medaglia d'oro.

Ed era negli anni che il Morelli piangeva della perdita de' libri e codici di pregio sofferta dalla Marciana, quando gli si die' avviso che la biblioteca per sovrano comandamento doveva trasportarsi dalla splendidissima sua antica sede nell' amplissima sala del Maggior Consiglio. Dopo di quell' annunzio egli ad ogni tratto rompeva in lagrime improvvise, sveniva ogni dì più nel viso; sicchè si temette che quel colpo gli potesse costare la vita. Buono per lui che allora era Prefetto dell' Adriatico il barone Francesco Galvagna, ora Aulico Consigliere di S. M. il nostro Imperatore e Re; chè quegli fe' cuore al Morelli, gli promise e prestò ogni assistenza, sostenendolo così che il ridusse altro uomo; sicchè poi il Morelli col riso sulle labbra ripeteva che per l'attività e pel cauto operare di quel tempo aveasi potuto far sì che tutta quella gran copia di libri, codici, statue, busti, lapidi ec. fosse trasferita, collocata, ordinata nello spazio di tre mesi senzachè nulla cosa andasse o confusa o smarrita.

E pare a me che meglio non si possa esprimere l'affetto che il Morelli sentiva per la Marciana, che chiamandola la sua *Amorosa*, come dissegli con molta giustezza il Principe Eugenio. Stava un giorno il Morelli alla mensa di quel Vicerè in mezzo a dignitarii e a ministri; chè già sovente gli accadeva di essere onorato a questa maniera; vi si parlava di cose di letteratura, quando uno di quegli eminenti richiese al Morelli quali sarebbero i dodici volumi che dalla Marciana trarrebbe per sè, se gliene si accordasse il potere. *Mi scusi*, rispose, *mi scusi la Eccellenza Vostra; ma non affatichiamò in sì allegro momento la testa con sì gravi pensieri*. - *Bravo*, il Principe soggiunse, *bravo Morelli: non si debbono svelare mai i migliori pregi dell'Amorosa.* Allora andarono notando gli astanti che alla Marciana non poteasi dare miglior nome che di *Amorosa* in riguardo al Morelli, il quale faceala soggetto de' suoi diurni e notturni pensieri e che non perdeva modo di procacciarle decoro e vantaggio. Ogni suo discorso finiva in quella; s'irritava se non se ne parlava con tutta verità (1), e se

(1) *Avendo il signor Peignot nel* Dizionario di Bibliologia *inserito un articolo non pienamente esatto intorno la Marciana, il Morelli fe' porre nell'* Appendice Italiana allo Spettatore Francese del signor Maltebrun *il seguente Articolo* (N. IV.)

L' Imperiale Regia Biblioteca pubblica di Venezia,

talvolta udiva celebrarne a cielo qualche altra, mormorava tra' denti: *sì sì ... ma ma ...*, nè gli cavavi di più, ad onta che grave dispiacenza sentisse di vederla posposta. Esultava poi quando un qualche onore le veniva fatto, e lodava di continuo i patrizii bibliotecarii Pesaro, Zustiniani e il vivente

comunemente detta di s. Marco, deve la sua origine al Petrarca insigne ristoratore delle lettere nell' Italia, dove per opera di lui incominciarono ad instituirsi biblioteche ad uso pubblico. Donò egli alquanti libri alla Repubblica nell' anno 1362, i quali per negligenza o non pervennero a questi tempi o non portano segni tali da potere distinguere se vi siano fra i pochi codici allora collocati in una stanza della chiesa di s. Marco e da quella poi trasferiti ed aggiunti agli altri dell' attuale Biblioteca. Il principale e più prezioso fondo però di essa provenne dal cardinale Bessarione, greco, uomo dottissimo, il quale nell' anno 1468 donò alla Repubblica codici manoscritti greci e latini in grande copia, inviandoli ad essa con una lettera di gravi e virtuosi sentimenti ripiena, che mosse il Senato a promettergli solennemente l' instituzione di una magnifica Biblioteca pubblica. Ciò non si effettuò compiutamente se non nell' anno 1553, in cui eretto suntuoso ed elegantissimo edifizio dal Sansovino, e adornatolo di squisite pitture di Tiziano, di Paolo Veronese, di Andrea Schiavone e d' altri maestri della Scuola Veneziana, si diede ai codici collocazione nobilissima, e quindi nuovo splendore alla città si è aggiunto. Provide sempre il Senato all' aumento ed al buon uso della Biblioteca; ma vi si aggiunsero ne' posteriori tempi varii legati di libri manoscritti o assai preziosi che ad essa fecero alcuni illustri patrizii, cioè Iacopo Contarini, grande fautore delle lettere e delle arti, Giambattista Recanati, il bali Tommaso Giuseppe Farsetti, il cavaliere Girolamo Ascanio Giustiniano, il cavaliere Iacopo Nani, e il senatore Girolamo

Valaresso pe' tanti beni che le procurarono. Nel tempo che gli Austriaci signoreggiarono la prima volta questi paesi, fu lietissimo di avere ottenuto che il conte di Bissingen, il quale ci governava in

Ascanio Molino. Non poco ancora ella s' accrebbe per esservi state trasportate dagli archivii pubblici alquante opere spettanti soltanto a letteratura, o manoscritte o stampate, che in quelli per confusione successa si trovavano; e con li residui pure delle biblioteche dei Regolari fu di non pochi buoni libri arricchita.

La dovizia principale della Biblioteca consiste negli antichi codici manoscritti greci e latini, massimamente di opere di autori classici; de' quali, come pure degli altri in essa contenuti, nell' anno 1740 fu stampato un indice in due tomi in foglio, per opera di Antonio Maria Zanetti, custode della Biblioteca, e del dottore Antonio Buongiovanni. Di codici italiani v' è similmente numero assai grande, nè mancano opere di celebri autori. Autografi insigni fra questi vi sono, l' Istoria Veneziana del cardinal Bembo, l' Istoria del Concilio di Trento di fra Paolo Sarpi, e la sua Istoria dell' interdetto di Paolo V contro la Repubblica di Venezia; un pezzo della traduzione di Tacito, ed un altro dello Scisma d' Inghilterra del Davanzati, ed altri, i quali vengono curiosamente osservati insieme con le miniature e dorature, che in altri vecchi codici si veggono.

Da che la Biblioteca fu instituita fino al tempo presente, grande uso sempre si fece dei manoscritti di essa dai letterati nazionali, o forestieri nel pubblicare, emendare e supplire testi di opere di ogni età e di grande reputazione. Belle prove di ciò si mostrano nella Dissertazione storica sopra questa Biblioteca data a stampa dal signor abate Morelli R. Consigliere e Bibliotecario nell' anno 1774, alla quale giunte singolari e cambiamenti rilevanti egli stesso ora fare potrebbe. Notissime sono, per tralasciare qui le ricordanze di vecchi

nome di S. M., avesse desiderato di mano dell'illustre *Canova* il busto dell'Imperatore per onorarne la gran sala della Biblioteca, avendone anche il Morelli preparata la Orazione inauguratoria, dove erudite ignote notizie porgeva intorno al Petrarca e

tempi, le insigni edizioni fatte a memoria nostra sopra codici di essa; cioè la Versione greca sconosciuta di una gran parte del Testamento Vecchio; l'Iliade d'Omero con preziosissimi scolii che nuova luce hanno sparsa sopra il poema, ed altri aneddoti varii, il tutto pubblicato da M. di Villoison; alcune Omelie di s. Massimo Vescovo di Torino, ch' ebbero luogo nell' edizione delle Opere di quel santo Padre fatta eseguire dal Papa Pio VI; gli Scolii greci sopra Platone pubblicati dal Siebenkees e dal Ruhnkenio; l' Orazione di Aristide contro la legge di Lettine, la Declamazione di Libanio a favore di Socrate, i Frammenti ritmici di Aristosseno e i Frammenti storici di Dione Cassio con importantissime correzioni di più luoghi dell'Istoria di lui; l' Istoria Veneziana del Bembo per la prima volta pubblicata secondo l' originale italiano, tutto tratto in luce dall' abate Morelli, con varii altri componimenti; il Lessico Greco di Esichio interamente riscontrato e ammendato dallo Schow, l' Artemidoro di Reiff, lo Strabone e il Pomponio Mela di Tzschuke, il Fedone di Platone di Wyttembach, collazionati coi testi a penna, e più altre opere che tutte portano seco splendide testimonianze di essere state messe in luce o migliorate coll'uso di codici della Biblioteca a giovamento delle lettere e con onore e fama di essa.

Fin da' più rimoti tempi ebbe questa Biblioteca la fortuna di essere sotto la direzione di bibliotecarii eccellenti per dottrina e per erudizione, i quali si adoperarono col dovuto zelo a mantenerla in credito e ad aumentarla. Marc' Antonio Sabellico, Andrea Navagero, il cardinal Bembo, Bernardino Loredano, Luigi Gradenigo, Battista Nani lo storico, Lorenzo Tiepolo, Marco Foscarini, che fu doge, ed altri ben degni

al Bessarione, tutto però essendo andato a voto per le vicende dell'anno 1806. Non capiva in sè e quando l'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia poco appresso visitando la Biblioteca le fe' dono di lire ventitremila italiane perchè nuovi libri si acquistassero; e quando il presente nostro Monarca a sue istanze accordò che le fosse aggiunta un' altra amplissima sala, ordinando che venisse adattata al

soggetti. Dopo Antonio Maria Zanetti, autore dell' opera stimatissima *sulla Pittura Veneziana*, il quale aveva il titolo allor usato di Custode della Biblioteca, nell' anno 1778 fu commessa la cura di essa all' attuale R. Consigliere e Bibliotecario, Ab. Iacopo Morelli, di cui, per le opere che ha pubblicate, è abbastanza noto il nome presso ogni colta nazione.

Dopo varie vicende, per volontà del Governo ultimamente cessato, trasferita la Biblioteca dall' antica sua sede alla grande sala, già del Maggiore Consiglio, nel Palazzo, detto Ducale, ornatissima di pitture di autori veneziani, vi si è dovuto aggiugnere anche il Museo di marmi antichi, nell' anno 1597 donato alla Repubblica dal Patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, esposto ed illustrato dal Zanetti suddetto e da un suo cugino dello stesso nome e cognome, in due tomi in gran foglio, stampati nell'anno 1740, ne' quali si veggono i marmi rappresentati maestrevolmente con intagli in rame; ed a quella suppellettile preziosissima altre sculture nobili lasciate dal cavaliere Girolamo Zulian, con alcune poche di varia provenienze furono successivamente aggiunte. Ora poi vi sono ben vive e belle speranze, che questa Biblioteca sia per acquistare ricchezza maggiore e per divenire sempre più famosa sotto gli auspizii felicissimi di S. M. I. R. A. Francesco I. Imperatore d'Austria, da cui, siccome è già manifesto, ogni instituto utile alle scienze ed alle arti con provide cure è protetto e con liberalità sovragrande favorito e promosso.

nuovo uso, al quale si destinò. E appunto perchè sempre sperava di trarre nuova utilità per la biblioteca nelle visite che le faceano i Principi, se mal aitante della persona egli un qualchè di que' giorni non vi si poteva trovare presente, era quello per lui giorno di affanno e di tormento. In prova dello straordinario suo affetto le legò in morte le cose che avea più care, cioè la sua non piccola preziosa raccolta di Codici mss., di ogni età, e l'altra di oltre ventimila Opuscoli, alcuno anche di estrema rarezza, dai quali avea egli tratto tanto vantaggio per la letteratura, che s'era invogliato di scrivere un libretto *Della utilità che può trarsi dai piccoli libri*. È da desiderarsi che di questa Raccolta di rari Opuscoli si pubblichi a stampa il Catalogo, il quale arricchirà la Bibliografia di notizie veramente preziose.

E mentre il Morelli vedeva con molta sua soddisfazione che buon uso dei tesori di questa Biblioteca facevano nelle opere che applaudite divulgavano i Siebenkees, i Ruhnkenii, gli Schow, i Reiff, i Tzschuke, i Wyttembach, gli Strotti, i Koecheri, gli Holmes, i Zoega, i Birchi, i Rossii, gli Adleri, i Brunsii, i Dahleri, gli Ammonii, i Griesbachi, gli Engelbreth, e, per dirlo brevemente, i più grandi eruditi dell'Europa; al vivo pungealo che i presenti Veneziani, che discendevano da que' sommi uomini che primi insegnarono il buon uso

de' Codici e che ne furono sì solleciti raccoglitori, avessero abbandonato sì fatti studii utilissimi. Giubilava che per la sovrana munificenza la Marciana avesse ricuperato gli antichi Codici da lei perduti, ma per l'amore che aveva alla letteratura e alla patria si querelava che da' nostri non se ne cavasse il pro' che altrove se ne avea tratto. *Quis leget haec?* ripeteva dogliosamente; e il suo lagno, anzichè riuscire pungolo a studio, servì a qualche piccolo uomo per tacciarlo di poco patria carità.

IV. STUDII DELLA LINGUA GRECA ED OPERE PUBBLICATE

Egli sì che il conveniente studio ne fece mai sempre, soltanto gli dolendo ne' primi anni di sua custodia, che gli mancasse la perizia della greca lingua, allora piuttosto negletta, e adesso fortunatamente tornata a nuovo onore. Ma buono per lui, come lo fu per altri molti, che vi era il dottissimo prete *Giambattista Gallicciolli* veneziano, qui pubblico professore delle lingue orientali, uomo di moltissima dottrina e della indole la più ingenua che mai fosse. Piacque al Gallicciolli di vedersi capitare il Morelli voglioso d'imparare la greca lingua, e piaceva al Morelli di render discepolo da quel professore, sotto le cui direzioni dopo breve intervallo di tempo fu in grado di svolgere, intendere, consultare e studiare i greci Codici con la facilità

stessa che i latini e gl' italiani. Il Morelli professò sempre gratitudine a questo suo maestro, del quale scrisse (*Aristid. Orat. etc. in Praef.*). *Haesissem, fateor, nisi Ioannes Baptista Gallicciolli, vir multa doctrina praestans, qui haebraicas litteras et graecas apud nos profitetur, facem in obscurissimis locis praetulisset, multaque sua in me beneficia hoc itidem cumulasset; cujus equidem industriae atque humanitati, si quidpiam in graecis litteris profeci, totum id me debere gratus libensque fatebor*; e il Gallicciolli anch' egli sentendo compiacenza della gratitudine che con le parole e co' fatti gli spiegava il valoroso alunno, e questo estimando moltissimo, protestò nella prefazione alle sue *Memorie Venete*: *Che certi vacui gli aveva riempiuti in grazia del Morelli commendato a dovizia da quanti intesero il suo nome, cioè da tutta l' Europa* (f. 268.).

Il primo pubblico saggio di valore nella greca lingua il Morelli lo à dato con la sua traduzione latina e della *Orazione* di Aristide contro Lettine, e della *Declamazione* di Libanio a favore di Socrate, e de' Frammenti de' *Ritmici Elementi* di Aristosséno. I Codici, ne' quali stanno queste opere greche, si erano adoperati altre volte, ma nessuno le aveva discoperte. Ned era cosa sì facile il riconoscere questa *Orazione* di Aristide, la quale piangevasi siccome perduta, giacchè nel Codice essa

mancava del titolo, del finimento, e del nome dell'autore; sicchè voleasi acutezza d'ingegno e pazienza di esame per farla tenere indubitatamente da tutti siccome la Orazione di quel Greco. E quale minutezza di esame ne facesse il Morelli si può conoscere nelle note, che poche vi mise per quel suo saggio costume di non amare la pompa della inutile erudizione; e oltracciò egli vi aggiunse parecchi Scolii inediti dello stesso Aristide, sui quali fece buone osservazioni, spesso emendando ciò che gli altri ne aveano detto. Anche la *Declamazione* di Libanio a favore di Socrate era sfuggita d'occhio a chi nella Marciana aveva adoperato il Codice che conteneala; e sparsa che il copista l'aveva di errori, potè il Morelli ridurla a buona lezione con le varianti che dalla Barbarina gli mandò il chiarissimo Carattoni; ed in un Codice che conteneva opere già divulgate di Euclide, Bacchio, Alipio ed Aristosseno trovò il Frammento del secondo libro de' *Ritmici Elementi* di quell'ultimo greco scrittore.

Prendendo egli sommo diletto di questo suo nuovo studio, divulgò importantissimi Frammenti delle *Storie Romane* di Dione Cassio con nuove lezioni; scrisse e pubblicò in varii tempi sue *Lettere intorno ad una nuova versione greca di alcuni libri del Vecchio Testamento*, e sopra un greco codice della *Storia degli Animali di Aristotile*,

e sopra una versione latina del *Fedone* di Platone, la quale si suole credere di Enrico Aristippo ateniese, e sopra una *Iscrizione* greca del Museo Grimani, e sopra i greci *Commenti* di David Armeno alle *Categorie* di Aristotile, e sopra i Codici veneti MSS. di Esiodo, e sopra Statue descritte da *Callistrato*, e ci diede la versione e illustrazione dello *Statuto dell'Accademia Aldina* che in greca lingua scrisse il Carteromaco: lavori che facevano ammirare la erudizione e la pazienza del Morelli, le quali poscia comparvero somme così da non potersi superare, quando diede in luce il primo Volume della *Bibliotheca Manuscripta Graeca et Latina*. Questo Volume di facce cinquecento, che l' autore chiama *suam oblectationem*, offre minutamente esaminati e confrontati con altri e con le migliori edizioni dugensessanta Codici greci, segnandone con estrema attenzione le varianti e fornendoli di annotazioni pienissime di vasta erudizione e di parecchi episodii tutti urbanità e dottrina. Volendo esporre a parte a parte il merito di questo volume si troverebbe ciascuno imbarazzato, perchè non vi è cosa che non convenisse ricordarne; sicchè il signore Chardon la Rochette, annunziando questo libro, ebbe a conchiudere (*Magaz. Enciclop. An.* IX. T. II. f. 491): *lavoro di questa tempera basta nominarlo, singolarmente partendo da penna sì esercitata e sì stimata dalla dotta Europa. Annunziarlo*

è lodarlo. *Vino vendibili suspensa hedera nihil opus.*

V. OPERE DI LATINA ERUDIZIONE

Ma il volume che dispiegò il merito straordinario che aveva il Morelli nelle cose della greca letteratura, dichiarò altresì quant' e' valesse eziandío nella latina. In fatti quello stesso Volume fa conoscere diciassette Codici latini già ignoti, illustra oltre ad ottocento o classici o grandí scrittori, e fa gustare parecchie poesíe inedite d'illustri autori de' secoli del rinnovamento delle Lettere nell'Italia.

Di questo suo amore però alle lettere latine egli aveva dato buon saggio alquanti anni avanti, allora quando fece il pubblico ragguaglio de' Codici latini manoscritti della Biblioteca Naniana; mentre non pago di averglici dati descritti con tutta diligenza e con larghezza di erudizione, volle produrne sei, già inediti e di merito molto. E belle pruove dell'affetto che alle lettere e alle cose latine il Morelli portava sono le annotazioni, di che à ornato il *Dialogo* di Francesco Prendilaqua mantovano sulla *Vita* di Vittorino da Feltre; e le *Lettere*, con le quali mostrò e che il *Tereo*, tragedia giudicata di L. Varo, era la *Progne* del veneto Gregorio Corraro; e che poteva emendarsi ed accrescersi la viennese edizione delle opere dell'altro

veneto Girolamo Balbi; e che ignote cose rimanevano da conoscersi e da dirsi di Girolamo Aleandro il giovane, di Leone Battista Alberti e di Giovanni Dondi dall'Orologio; e la *Notizia* ch'e' diede sull'opera appena nota di Claudio Tolomei *De corruptis verbis juris civilis*; e il pensiero che si tolse di riprodurre emendati ed accresciuti i *Carmi* di Giovanni Cotta, ed alcune poesie di Aldo Pio Manuzio divenute rarissime; e la illustrazione che volle fare di due edizioni sconosciute che il commendatore Bartolini possiede, di Tibullo e di Claudiano; e la Lettera sopra due Iscrizioni, che appartengono alla città di Salona. Nel tempo stesso che prestò buon officio alle cose latine, il Morelli lo prestò anche alla religione, cosa di cui compiacevasi più, quando per la edizione che Papa Pio VI faceva eseguire delle *Opere* di san Massimo dal padre Bruni, non solamente mandò egli a Roma cinque *Sermoni* inediti di quel Santo, tre tolti dalla Marciana e due dalla Capitolare di Padova, ma di più emendazioni degli altri e osservazioni sul metodo da tenersi. Il santo Padre gli scrisse una Lettera gentilissima che si stampò più volte; il Bruni (*Praef.* p. XXXI) celebrò gli studii che il Morelli ne aveva fatti, ed il cav. Zulian, ch' era in Roma ambasciatore per la Repubblica, udendo le molte lodi del Morelli era seco in ira di non avere per lo innanzi estimato, quanto doveva, questo suo concittadino.

D' allora in poi non vi è stato riguardo che non gli usasse (V. *Praef. ad Orat. Aristidis* p. XXXVIII); e tornato dalla sua legazione, sel volle far suo.

Ed appunto anche per sì fatto amore della letteratura de' Greci e dei Latini il Morelli si adattò alla fatica di scrivere il Catalogo della Biblioteca che aveva posseduta Maffeo Pinelli, in sei grossi volumi: Catalogo che non solamente per le osservazioni, onde il Morelli lo fornì, sparse gran luce sulla bibliografia, ma che pel bell'ordine, con che venne fatto, si rendette modello a chiunque voglia ben condurre libri di tal natura.

VI. OPERE D' ITALIANA LETTERATURA E DI BELLE ARTI

Amatore sì passionato ch' era il Morelli delle lettere greche e latine non poteva non esserlo delle lettere italiane, tanto più che amando assaissimo la nostra Italia, e' conosceva che i progressi di quelle in bella vista mettendo, gran lode anche a Venezia ne ridondava. E della lingua italiana dicendo; chi avesse vedute le carte di lui, avrebbe stupito osservando lo studio che aveane fatto delle teorie, le tante osservazioni sul vario merito de' Testi adoperati da' signori accademici della Crusca, e di quelli che non conobbero, e di quelli ch' ebbero come originali quando non erano che versioni, e sugli abbagli che perciò à potuto conoscere

che pigliarono nella spiegazione data a molte parole. Quando gli capitava tra mano Testo di lingua o stampato ne' primi tempi o a penna di vecchia data, sopra vi faceva ogni esame più minuto; e di que' Testi ne trattò molti, descrivendo i Cataloghi del Farsetti e del Pinelli, assistendo il Bravetti pel suo libro *Indice de' libri a stampa citati come Testi di lingua,* e riferendo i *Codici Manoscritti della Naniana,* nella quale occasione alcune cose inedite da essi tratte pubblicò.

La pruova poi più grande dell'affetto che il Morelli sentiva per la nostra lingua sembra a me che la si abbia nella copia, che paziente egli trasse dall'autografo che gli era venuto fatto di trovare nell'Archivio del Consiglio de' X del Volgarizzamento che lo stesso cardinale Bembo aveva eseguito della sua *Storia Viniziana.* Protesta il Morelli, or fatto copista, che di buonissima voglia aveva durata quella fatica, e che non sapeva bene se, ove d'altro scrittore si fosse trattato, con pari attenzione, con tanta sofferenza e con lo stesso diletto avrebbela sostenuta giammai. E di fatto il Morelli scriveva e parlava sempre con vivo trasporto di amore del Bembo, il quale conosciuto ch' era pelle molte cose che bene aveane scritto di lui il Mazzuchelli, lo divenne assai più pegli studii del Morelli; nè tanto solamente per averne questi prodotto il Volgarizzamento, del quale qui diciamo,

quanto perchè e ne pubblicò inedite *Lettere* e ne fece conoscere all' Istituto con ignoti lavori due Memorie, e nelle note alla *Notizie di Opere di disegno* trasse fuori le più belle recondite notizie sull' affetto che quegli alle bell' arti portava. Al che si aggiunga che per questa edizione faceva cuore al Morelli il cavaliere e procuratore Pesaro, che culto scriveva nell' idioma nostro, il quale tanto amava egli stesso il Bembo, che ne volle rendere volgare il libro *De Imitatione*, e che dal quadro di *Tiziano* fece intagliare da *Francesco Bartolozzi* la effigie del Bembo per questa edizione che di tale Volgarizzamento egli fece eseguire. E il vantaggio che il Morelli conosceva derivare dalla stampa del presente libro per la nostra lingua lo appalesò benissimo con le seguenti parole della sua Prefazione, le quali manifestavano anche come la sentisse intorno a' partiti che ardono ancora, e che sembra non si smorzeranno sì presto: *Vuolsi avere riflesso che questo Volgarizzamento presenta voci in gran copia e frasi non poche, le quali nel Vocabolario degli Accademici della Crusca non si veggono, per non avere i compilatori di quell' opera avuto sotto gli occhi il testo sincero del Bembo: che siccome da quello ch' era a stampa eglino un dovizioso spoglio ne fecero, così di quello che or si dà fuori, molto di più certamente avrebbero profittato. Nè può rimaner luogo a dubbietà, se*

quelle parole e quelle guise di dire siano di buona lega, ovver no, da che se ne ha l'approvazione di giudice cotanto severo e di sì sovrano maestro; trovandosi poi ancora usate in iscrittura da lui col maggior studio condotta e nella più perfetta maturità sua composta. Viene piuttosto in acconcio l' osservare che nell'adottarnele si adopera la più sicura maniera di aggrandire la lingua nostra, e il dire questo a coloro che di chiamarla scarsa e povera oggidì non si saziano, i quali mendicano da' forestieri linguaggi parole e locuzioni che l' indole di essa dolce e gentile in nessun modo comporta, e alla dignità e vaghezza di lei affatto repugnano; le accozzano poi sì fattamente, che il loro favellare, spacciuto per altro siccome filosofico, bene spesso mostruoso e non intelligibile si rende; e ciò ancora mentre danno leggi nel fatto della lingua medesima, e vanamente mettono in campo lor progetti, ovvero, a meglio dire, lor sogni sopra nuovi Vocabolarii da farsene.

Non è difficile il conoscere che qua il Morelli voleva mordere il Cesarotti, delle cui massime in conto di lingua non poteva persuadersi; e forse che dalle letterarie contese rifuggendo, egli non avrebbe ciò detto, se non gli avesse giunto suo stimolo il Pesaro che abborriva ciò che antico non era. Ed è curioso il sapere e che il Pesaro non si

mostrò mai protettore del Cesarotti e dell'Accademia di Padova, perchè ne' suoi primordii non aveva questa nominato Socio nè l' uno nè l'altro de' due fratelli Fiammengo ch' egli aveva avuti suoi maestri, riguardandolo siccome sprezzo fatto a sè; e che l'Accademia non diede suo voto perchè tra' Socii suoi corrispondenti avesse luogo il propostole Morelli, forse perchè congiunto in assai stretta amistà col Pesaro. E queste cose io le commemoro perchè si abbia un argomento di più per conoscere che nè nobiltà, nè dottrina non salvano l'uomo da sue debolezze.

Ma la pubblicazione del genuino Volgarizzamento che il Bembo avea fatto della sua *Storia Veneziana*, non è l'unica pruova che desse il Morelli dell'amore che aveva per la buona lingua e letteratura nostra: chè di più a norma di copia tratta e illustrata da lui si è stampato per la prima volta in Firenze l'anno 1778 un *Volgarizzamento delle Favole di Esopo*, testo di lingua, di che egli medesimo ne avverte nelle *Notizie* che premise alla *Introduzione alla Virtù*, testo pur questo di lingua che per le cure di lui si è nella stessa Firenze pubblicato. Procurò in Verona una nuova edizione delle *Rime* del Petrarca tratte dai migliori esemplari con inedite illustrazioni del Beccadelli e con altre sue proprie; rendette migliore il testo di lingua delle *Stanze del poeta Sciarra*

fiorentino sopra la Rabbia di Macone; inedite *Stanze* produsse di Antonio de' Pazzi e di Torquato Tasso *in biasimo ed in lode delle Donne;* e versioni fatte dal Varchi e *Capitoli* del Bronzino. Tenendo in quel cônto che si deve l' aureo nostro scrittore Gasparo Gozzi, per le Nozze Lavagnoli da Mula ne pubblicò le *Favole Esopiane* con prefazione dove parla del merito di quello scrittore, e porge erudite notizie intorno a' bravi uomini usciti dall' una e l' altra famiglia degli Sposi, e per le Nozze Businello Minotto porse a stamparne *Rime Burlesche.* Tutte e due queste volte egli credette di dare alla luce nuove cose, ma prese di quegli abbagli, in cui può ogni uomo cadere, e in tempo già che aveva cominciato a illanguidire e dello spirito e del corpo. Ma suggerendo sì ricercate produzioni faceva conoscere che il buon sapore non gli mancava; e ammiratore che fu sempre del Gozzi, ne avea data alcuna produzione, veramente inedita, all' arciprete Angiolo Dalmistro che dell' amico suo e quasi maestro il Gozzi à messe in ordine tre edizioni, le quali gli mercarono nome presso a' letterati, se non favore presso i Mecenati.

Nè devesi tacere delle tante fatiche che aveva sostenuto pel vantaggio della letteratura italiana con la edizione delle *Lettere* di Apostolo Zeno, sì per la molta e varia erudizione che nelle medesime a larga mano è sparsa, sì per la nobiltà

e vivezza de' sentimenti e la somma naturalezza dello stile: pregi che nelle stesse italiane lettere del Morelli si ammirano. Egli soleva tener gran conto de' libri di *Lettere*, avendone fatta una ricchissima collezione che tutta aveva e letta e spogliata, ed essendosi pur tolto il pensiero e di riprodurre una rarissima *Lettera* del Colombo arricchita di sue preziose annotazioni, e di ordinare l' eleganti Lettere del *Lastesio*, di quel suo caro amico, del quale premise ad esse la *Narrazione* della Vita: Narrazione, dove tutto è sì bene detto ed unito, che vi si vede per entro l'affetto che parla.

Siccome alla letteratura, così il Morelli portò giovamento eziandío alla storia delle arti italiane e con il Catalogo che ordinò e pubblicò di *Quadri* del Pinelli, e con la *Vita* che scritta dal Vasari riprodusse di Iacopo Sansovino, nella quale si trovano notizie che non si leggono in quella che ne sta tra le *Vite de' Pittori* ec., avendone il Morelli trovata una edizione che da altri non si conosceva, e trovatala, avendone fatto, com'era suo costume, diligente confronto; e soprattutto poi, e moltissimo, con quelle cencinquantasette annotazioni, che furono riguardate quasi altrettante gemme peregrine, con le quali fornì il libro *Notizia d' Opere di Disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova ec. scritta da un Anonimo di quel tempo*. Tutta Europa applaudì a questo libro,

ed ogni dotto che dappoi scrisse di belle arti, cavò nuove notizie dalle citate note, tesoro di scelta erudizione. Che se un qualche equivoco o di nome o di epoca vi si potesse trovare da qualcuno, si rammenti costui di ciò che il Bottari (*Let. Pitt.* T. V. f. 287) diceva: *Le penne che scrivono delle tre bell' arti pare che abbiano addosso qualche maledizione perchè tutte hanno preso e prendono degli sbagli incredibili. Lo dico per prova in me medesimo che ho fatto errore in cose che sapevo bene come so il mio nome. Lo stesso è seguito al Vasari e a chi è venuto dopo di lui.*

Intorno agli antichi incisori aveva singolarmente il Morelli raccolto ottime notizie, perchè di ciò si avea tolto pensiero nell' esame che faceva dell' edizioni de' primi tempi della stampa; mentr' egli era sollecito assai eziandio della storia della origine e de' principii della tipografia nell' Italia. Quanti lumi egli co' suoi fatti studii porgesse in questo proposito chiunque il può riscontrare che amatore di questo genere di studio consulti le storie recenti che parlano della origine tipografica di questa e di quella città dell' Italia; ed a questo Morelliano affetto dobbiamo e quel suo foglio *Monumenti del principio della stampa in Venezia* per dimostrare contro il Paitoni e il Boni, valorosamente poi combattuti dal Pellegrini, essere falsa la data dell' anno 1461 del celebre libro *Decor*

Puellarum; e il Catalogo che scrisse e che si pubblicò de' libri del secolo XV posseduti dal signore Amadeo Svaier; e quella lunghissima serie che con tanta esattezza ordinò e descrisse nella Pinelliana; e quelle giunte ed emendazioni che per la pubblicata *Serie delle edizioni Aldine* mandò al Brandolese, il quale vi annunziò di averle avute da *persona di sì fatte cose intelligente* (il Morelli); e quelle altre notizie che sullo stesso argomento ne mandò poi al Renouard, e quelle che al suo amico e corrispondente il Panzer ne diresse, e le postille, di cui lasciò ricco il suo esemplare dell' Orlandi. Sarebbe il Morelli stato in grado, meglio che tutti, di scrivere la *Storia della Tipografia Veneziana del primo secolo della stampa*, ma non volle farlo perchè in troppo numero sono le edizioni di quel tempo a Venezia, e perchè molte di esse non contengono che poveri scritti ascetici che i frati singolarmente vi pubblicavano, di leggieri di qua gli potendo dirigere ad ogni loro convento. Forse che per lo stesso motivo, ad onta che fosse egli sì generoso nel communicare le notizie che raccolte teneva a chi ne lo richiedeva, non secondò le inchieste del signor Zaph, quando questi l'anno 1791 promise in suo Manifesto d'illustrare i primi tempi della Storia tipografica di Venezia, come aveva fatto dell'Augustana.

Ma se il Morelli non volle illustrare la patria

storia tipografica con questo lavoro, le aggiunse però splendore con altre cose che o nuove scrisse egli medesimo, o che di altri veneziani produsse e rendette adorne di sue annotazioni.

VII. STUDII DI PATRIA ERUDIZIONE

La prima occasione gliene fu data nell'innalzamento di Alessandro Albrizzi alla dignità di Procuratore di san Marco. Il Morelli accolse del miglior animo l'invito che allora gli si diede per pubblicare qualche libro di veneziano argomento. E di fatto la famiglia degli Albrizzi fu la prima tra le aristocratiche che accolse ancora chericuzzo il Morelli e che mise a fianco suo il giovinetto Maffeo, col quale facendo studio della lingua francese volgarizzava il libro de' *Pensieri di Pascal*; nè settimana scorreva che il Morelli, finchè fu sano, non vi andasse almeno una volta a pranzo, protestando di andarci perchè vi trovava generosità di animi aperti, franchezza di nobili maniere e menti che non sapevano di bassezza di pregiudizii. Per quella occasione dunque egli due libri pubblicò, l'uno che fu la *Vita* del doge Gritti scritta latinamente da Nicolò Barbarigo, l'altro *Componimenti poetici di varii autori in lode di Venezia.* La Vita del Gritti era desideratissima pel molto credito, in che fu sempre tenuto il Barbarigo per conto

dello scrivere cose di storia, ma per quanto cercare se ne fosse fatto, nessuno l'aveva veduta, come il Foscarini stesso scriveva (*Letterat. Ven.* f. 299). Nè il Morelli presentò ai letterati ignudo quel testo che primo scoprì, mentre e vi disse ciò tutto che conveniva sapersene dell' autore, e vi unì l'impronto di quattro medaglie, gettate da valorosi artefici, le quali presentano la effigie del doge. Quantò poi a' componimenti in lode di Venezia, altri sono italiani, ed altri latini; avendone però dato bando a quelli che se ne à alle stampe o scarsi, o privi affatto di eleganza. Tale è stato l' attaccamento del Morelli per la famiglia degli Albrizzi che quando una figliuola di quell' illustre Procuratore andò sposa nella famiglia Marcello assai gli dolse che gli fosse mancato il tempo di pubblicare, come voleva, le vite di quattro donne veneziane, *Cassandra Fedele, Moderata Fonte, Lugrezia Marinella, Elena Corner Piscopia,* avendone materia molta per iscriverle raccolta; gli parendo con augurio non riuscito fallace, che quella signora sarebbe stata de' buoni studii brava cultrice.

Que' due libri pubblicati dal Morelli furono accolti con tanto favore, che ben si previde che in ogni luminosa circostanza dappoi sempre si avrebbe avuto ricorso a lui. E di fatto nell'anno che seguì poi, fu pregato di scrivere per la occasione delle Nozze Tiepolo - Gradenigo.

In questo incontro egli die' fuori una sua *Dissertazione delle Solennità e Pompe Nuziali già usate presso li Veneziani*, nella quale pigliando le mosse dai tempi dell' incerto fatto delle Spose rapite da' Triestini segue via via sino a' tempi più vicini, ne' quali il dire ciò che si operasse, e' giudicava inutilità, se poco era, e il vedeano tutti. Quantunque potesse sembrare che per entro ei vi ponesse ciò tutto che narrarsi poteva, egli però protestava che aveva poi tante altre cose raccolte da poternela addoppiare. Quale il Morelli la pubblicò, fu lo scors' anno riprodotta per le nozze Venezze-Mocenigo, insieme con l' altra che più ricca di notizie ed elegantissima scrisse il Gennari su quello che di solenne in occasione di nozze facevano i Padovani; e ciò perchè di questi due sposi era l' uno di Venezia, l' altro di Padova. Ma pare a me che agli editori, i quali furono i cavalieri Nicolò Pasqualigo e Giuseppe Rangone, che fecero una edizione degna della nobiltà de' loro animi, dica il Morelli con quel suo tuono severo: *voi mi deste un cattivo vicino.*

Non andò molto tempo che gli convenne pubblicare qualche cosa eziandio perchè fu innalzato a Procuratore di san Marco il cavaliere Alvise Pisani. Produsse egli allora un libro col titolo *Monumenti veneziani di varia letteratura.* Tre furono questi Monumenti: *Istoria dell' Assedio e della*

Ricupera di Zara fatta da' Veneziani nell' anno 1346, *scritto da Autore contemporaneo - Lettere quattro del cardinale Bembo - Scrittura di Galileo Galilei alla Signoria di Venezia, con la quale ad essa presentò il Telescopio da sè ritrovato e costrutto, con decreto relativo del Senato.*

Quell' *Istoria* non si era mai ricordata da altri, quantunque degnissima di venire alla luce perchè ci rappresenta con esattezza un memorabile avvenimento, e ci dà tali notizie che indarno si cercherebbero presso di altri storici, o nostri o forestieri. Potè il Morelli con sua attenzione ed erudizione accorgersi ch' era stata tradotta dal latino; e *persuaso che non sarebbe già stata nè opportuna nè gradita cosa il leggerla a stampa in quella forma e in quell' idioma stesso, in cui il Codice la presenta, perciocchè non sempre esattamente il senso trasportato ne sia, e il linguaggio per troppa rozzezza disgustoso riesca, con la scorta dell' originale e col sentimento in più luoghi ha dovuto raddrizzare, e la barbarie ha potuto togliere alla dettatura del traduttore, il che fece mantenendo questa quanto più si poteva affinchè non si dileguasse quel sembiante di antichità, che vuol rispettarsi.*

Le quattro *Lettere* del Bembo furono scelte da buon numero d'inedite che nella Libreria di Roma già si serbavano, e delle quali anche la Marciana aveva potuto ottenerne una copia. *Che se la*

prima (e qui è nuovamente preso di mira il Cesarotti) *specialmente di esse, in cui il Bembo con grande fervore incoraggisce alquanti letterati di Brescia a coltivare ed arricchire la toscana favella, a' gran maestri de' nostri tempi in fatto di lingua nulla gradisce, lasciando ch' egli scriva a' Bresciani ciò che più gli piace, a lui condonino questo grande interesse che si prendeva, come a ristoratore del retto ed elegante modo di scrivere; ed essi frattanto, di quel gusto loro filosofico ripieni, attendano con profondi studii alla rigenerazione della lingua, che tanto sospirano.*

Finalmente la *Scrittura*, pur questa inedita, che il Morelli ne dà, con la quale il grande Galileo nell'anno 1609 presentò alla Signoria di Venezia il Telescopio ritrovato e costrutto da sè, gli aperse la strada a dire cose assai belle sul proposito, di che tratta, le quali se lo mostrano moderato nelle sue espressioni, lo dichiarano anche privo di que' pregiudizii che pur troppo nè meno in tanta luce delle scienze non si vogliono abbandonare da qualche misero cervello.

E perchè il metodo di celebrare con sì fatte letterarie produzioni l'innalzamento de' principali patrizii alla dignità di Procuratore, non che dai Veneziani, fu applaudito eziandio dagli stranieri, anche il cavaliere Cappello ad essa sollevato, volle ricorrere al Morelli. Questi dunque nella nuova occasione

pubblicò nella solita forma e con la stessa eleganza due libri, l'uno intitolato *Dissertazione storica della cultura della poesia presso li Veneziani dalli più remoti tempi sino alli moderni;* l'altro *Della Guerra de' Veneziani nell'Asia dall'anno* 1470 *al* 1474, *Libri tre di Coriolano Cippico, riprodotti con illustrazioni.* La Dissertazione storica, che ricchissima viene di copiosa e scelta erudizione, è lavoro originale del Morelli, che *volle unirla* al gentile e leggiadro poemetto sopra li Poeti veneziani, intitolato *Il Parnaso Italiano,* lavoro dell'ab. Bettinelli che per questo incontro avealo renduto alquanto migliore. Quanto poi alla *Storia* che così ridotta è bellissimo monumento della letteratura del XV secolo, fece il Morelli che fosse preceduta da sua *Dissertazione,* nella quale parla delle molte edizioni che ne furono fatte nella lingua originale latina, e delle traduzioni che se ne eseguirono nel nostro idioma. Ci dà molte notizie intorno al Cippico, dichiara il pregio dell'opera, e va accennando le correzioni che dovette fare al volgarizzamento d'ignota penna uscito in luce l'anno 1570 a Venezia presso il Guerra: volgarizzamento che qua e là ritoccato offerse il Morelli in questo incontro alla vogliosa curiosità. Il Morelli sempre tali libri accompagnò con notizie della famiglia di quello che di disporli commetteagli; quanto a' Cappelli però avendolo fatto in più

ampia forma allora quando scrisse una *Lettera* per la statua alzata nel Prato della Valle in Padova, che rappresentava *Canova* in atto di scolpire il busto di quell'Antonio Cappello che nel secolo XVI è stato illustre per ambasciate decorosamente sostenute.

Fu gratissima sommamente al Morelli l'occasione che il chiamò a scrivere per le illustri nozze Giovanelli - Manin, mentre a questa seconda famiglia egli era unito di strettissimi legami di ossequio e di estimazione. Egli scrisse allora una *Dissertazione intorno ad alcuni Viaggiatori eruditi Veneziani poco noti*; e quelli, de' quali diffusamente parlò, furono *Paolo Trevisano, Giovanni Bembo, Pellegrino Brocardi, Ambrogio Bembo* e *Giannantonio Soderini*, aggiuntevi notizie di sette altri viaggiatori meno ancora conosciuti. Di queto libro si affrettarono di dare estratto e nostri e forestieri che tutti il riconobbero siccome miniera di recondita erudizione; ed il Zurla, recentemente trattando de' Veneziani Viaggiatori eruditi nell' ultimo capo della sua dotta opera *Di Marco Polo e degli altri Viaggiatori Veneziani più illustri*, non credette di potere far meglio che ricalcare le tracce dal Morelli segnate.

Ed è quasi nuova operetta la Lettera che premise a questa Dissertazione de' Viaggiatori, nella quale raccolte e registrate si trovano le benemerenze

della illustre famiglia Manin verso gli studii. È la lettera diretta al nobile uomo Leonardo conte Manin che a ragione vi chiamò *penetrato di buon affetto agli studii di lettere e all' onore della patria;* poichè questi ne diede poscia un doppio saggio e nelle *Memorie Storico-Critiche intorno la Vita di san Marco,* e nell' *Elogio del cardinale Bernardo Navagero;* libri approvati l'uno e l'altro dal Morelli, il quale in tutti e due è ricordato per sentimento di ossequio e di grato animo, siccome quegli che gli secondò.

L' ultimo libro di cui per solennità di occasioni fece dono il Morelli alla repubblica delle lettere, è stato il *Memoriale di Agostino Valiero cardinale a Luigi Contarini sopra gli Studii ad un senatore veneziano convenienti, per l' ingresso del cardinale Lodovico Flangini al patriarcato di Venezia.* Questo *Memoriale*, già inedito, il Morelli lo pubblicò a norma di un suo Codice del secolo XVI; e oltrechè la prefazione, in cui dà qualche notizia già prima sconosciuta del Contarini e del Valiero, vi pose anche *poche annotazioni soltanto, dal poterne aggiungere copiosamente impedito per le gravi e continue occupazioni:*

VIII. AIUTI PRESTATI A' LETTERATI, E LODI OTTENUTENE

Abbenchè impedito il Morelli da gravi e continue occupazioni, bastava ricercarlo di qualche letterario aiuto, che sempre lo si trovava disposto a confortare nelle domande. Ben gli doleva se, dopochè egli avea le opportune cognizioni offerte, rimanevasi trascurato; e il dispiacere che ne sentiva era tanto, che in una delle giornate ultime della sua vita il trovai che per trastullo di ozio egli notava in carta i nomi di coloro che gli aveano fatto, com' e' diceva, perdere suo tempo. Così venissero tutte le lettere di lui date in luce, come parrebbe impossibile che tempo e voglia gli restasse di prestarsi e per tanti de' più grandi letterati dell' Europa e pressochè per tutti quelli che contò a' suoi giorni l' Italia. Pruova ne possono essere e quelle Lettere che o egli stesso, o i suoi amici, lui vivente, pubblicarono, ed anche quelle poche con cui piacque al signor Gamba di accrescere la presente edizione delle Operette Morelliane, alle quali lettere se ne potrebbero mille e mille aggiungere che gli europei letterati possedono. E richiesto ch'era di suggerire qualche operetta da pubblicarsi per liete private occasioni, non solamente la offeriva egli stesso, ma di più indicava come poterla abbellire di notizie. Il cultissimo ab. Francesco

Accordini di Verona ebbe dal Morelli la *Vita di Tiziano Vecellio già scritta da Anonimo Autore, riprodotta con Lettere di Tiziano nelle Nozze Lavagnoli - da Mula;* il signor Leonardo Stecchini di Bassano potè rendersi benemerito e diligente traduttore della operetta del suo compatriota Alessandro Maggio *Del modo di condursi nelle Magistrature*, perchè il Morelli la fece conoscere, e a lui ne affidò l'autografo che si credeva perduto; il ch. Giambatista Vermiglioli, ornamento della perugina letteratura, grande amico del Morelli, non avrebbe dato in luce le latine *Poesie* dell'ascolano Pacifico Massimi, se quegli non gliene avesse dato contezza: al Morelli dovette il ch. professore Antonio Meneghelli e il *Canzoniere* e la *Lettera Della necessità della lingua greca*, due lavori di Giannantonio Volpi, e la *Lettera* di Francesco Angeloni, autore del secolo XVI, ignota al Mazzuchelli, *Della Utilità Numismatica*, e le *Lettere* dell' ex-gesuita Boscovich; cose che il Meneghelli pubblicando, si rendette benemerito delle lettere come editore, essendolo più ancora siccome autore. I professori chiarissimi del Seminario di Padova ottennero trascritta dal Morelli quella *Lettera* del Dondi dall'Orologio al Petrarca, che pubblicarono, con l'altra che del Petrarca stesso autografa posseggono, nel solenne ingresso del loro vescovo Scipione Dondi dall'Orologio che ancora piangono perduto; il

valoroso nostro medico professore Gaetano A. Ruggeri pubblicò nelle nozze Pallavicini-Giovanelli il *Trattato della Politica Libertà del cavaliere Batista Guarini*, opera a tutti sconosciuta, e dal Morelli suggeritagli ed affidatagli; finalmente il conte Francesco Rizzo-Patarol ottenne dall'illustre nostro Bibliotecario, che stimava il pronto di lui spirito e il culto ingegno, un inedito *Discorso* del doge Marco Foscarini, che con ogni eleganza pubblicò nelle nozze Zen-Corraro.

Che se il Morelli avesse, come il padovano Brunacci faceva, tenuto nota di tutti coloro che gli usarono onore lodandolo negli scritti loro pubblicati, tale sarebbe riuscita che io credo, che nessun letterato de' nostri dì avrebbe potuto o la potrebbe vantare maggiore. Molti scienziati uomini amarono di fare a lui dedicazioni di opere, ad onta che schivo ne fosse; chè l'eruditissimo Teofilo Harles gli dedicò da Norimberga l'anno 1792 alcuni Opuscoli Accademici di Cristiano Gottlieb Schwartz; il professore Marsand quella sua *Memoria Bibliografica sulla scoperta di una edizione del Decamerone del secolo quintodecimo finora non conosciuta dai Bibliografi* (1); il signor Francesco Negri, onore della nostra viniziana letteratura, la

(1) Odasi prontezza del Morelli. Questi appena letta la *Memoria* scrive al Marsand che sospetta possa essere la edizione vicentina di Giovanni da Reno dell' anno 1478 quella

Vita di Apostolo Zeno, tra cui e il Morelli istituisce bel confronto nella lettera di dedicazione; il signor Bartolommeo Gamba le *Osservazioni tipografiche sopra libri impressi in Piemonte nel secolo XV*, del barone Vernazza; l'abate Andres, cui trattò di persona, e col quale tenne non interrotto commercio di lettere, una lunga *Lettera*, dove di Codici scoperti a Novarra e a Vercelli gli dà contezza; il ch. bibliotecario di Parma Angiolo Pezzana una di due sue *Lettere di Notizie bibliografiche intorno a due rare edizioni del secolo XV*; il padre Germano-Iacopo Gussago le *Lettere di Lodovico Ricci*, tra le quali ve n'à molte dirette al Morelli che grande amico era stato del Ricci, a cui aveva offerto rare notizie per la *Vita* che pubblicò del Rapicio; il signor Emanuele Cigogna la sua *Dissertazione Storico-Critica sullo scoprimento del Corpo di san Marco*; il cavaliere Andrea Mustoxidi, del quale il Morelli diceva: *a queste parti conosco pochi al pari di lui dotti nella soda letteratura*, la sua *Lettera sui quattro Cavalli*

edizione ch' egli offeriva come sconosciuta. Allora il Marsand fe' ripetere gli esami fuori dell' Italia, e avvertito del suo inganno ne diede onorato conto al pubblico (V. *Giornale della Letterat. Ital.* Pad. 1816). Il Morelli però diceva che dovevasi gratitudine all' inganno del Marsand; chè altramente non avrebbesi mai avuto un sì esatto lavoro sulle vecchie edizioni del *Decamerone*.

della Basilica di san Marco; il canonico Domenico Moreni e l'una e l'altra edizione del suo libro *Della Tipografia Torrentina;* Giannantonio Selva la sua *Dissertazione delle differenti maniere di descrivere la Voluta Ionica;* il cav. Puccini le *Memorie di Antonello da Messina,* nelle quali il Morelli ebbe tanta parte; Francesco Grazzini gli diresse il suo *Ragguaglio dell'Inedite Lezioni del Bottari sul Decamerone del Boccaccio,* e suo scritto pure gli dedicò il dotto ab. Fiacchi che avealo avuto aiutatore nel collazionare le *Rime Antiche.*

E, come ciascuno non può non riconoscere da sè, queste dedicazioni consistevano in altrettanti amplissimi dovuti encomii al Morelli, il quale se vero è, ed è vero, che niuna cosa odono gli uomini più piacevole che le lodi loro, poteva dire essere stata sua vita un continuo compiacimento. Sceglierò tra' lodatori un qualche de' nomi principali, e tra gl'Italiani ricorderei il Tiraboschi, il Lanzi, l'Andres se non fossero stati troppo frequenti i tributi di laude che gli diedero, ma dirò che il Marini, quell'illustre custode che fu della Vaticana, parlando di due epigrammi, scrisse (*I Papiri Diplomatici* ec. 1805 f. 368): *furono a me comunicati dal mio ch. amico principe de' bibliotecarii ed Imp. Cons. l'ab. Iacopo Morelli*; e che il Mai, precipuo letterato di cui presentemente si fregia l'Italia, il chiamò *virum doctissimum atque editis libris plurimis*

celeberrimum. Fuori dell' Italia conseguì ampiezza di encomii dall' Heyne, dal Wolf, dal Panzer, dal d'Agincourt e dal dott. Federico Creuzer, presente decoro de' professori di letteratura a Heidelberga, il quale riguardò la morte del Morelli come sua perdita propria. E volendo pure qualche nobile testimonianza recare, dirò che il Runckenio scrisse del Morelli (Mureti *Opera* T. IV p. 16 Leiden 1739): *Harum epistolarum indicium nobis fecit vir eximius et de hac Mureti editione praeclare meritus Jacobus Morellius quem ex literis ad nos datis et humanitatis studiis perpolitum et vix credibili historiae litterariae scientia praeditum cognovimus, ut bibliothecae divi Marci talem jam omnibus numeris absolutum praefectum jure gratulemur.... Muretus Parisiis anno* 1551 *prodidit Scholia quaedam in Andriam et Eunuchum Terentii: quem libellum inventu rarissimum nunquam vidimus: at vidit Morellius V. C., quem fugitivorum, ut vocantur, opusculorum nullum unquam fugit.* Il Villoison ne scrisse (*Proverbia* etc. Argentorati 1784): *Jacobus Morellius, cujus in historia literaria non habitantis sed regnantis diffusam eruditionem et immensam doctrinae copiam nihil superat nisi singularis illius modestia integritas et comitas*: il Wittembach (*Phaeton* Plat. Lugd. Batav. 1805) lo chiamò *virum eruditissimum, litterarum nostrarum singulare ornamentum et historiae bibliographicae*

principem: Il signor Chardon la Rochette (*Magasin Encyc.* ec. An. X T. V) lo appellò con molta grazia *une sentinelle avancée toujours vigilante, qui au premier bruit va reconnoître les Sinons qui voudroient se glisser dans le rang de la republique des lettres*; e finalmente il medesimo illustre letterato della Francia (*Mélanges de Critique et de Philologie* 1812 T. II p. 241) gli diede la seguente lode che non so se la Francia mai desse sì solenne a straniero letterato: *L' Europe possedoit deux hommes rares, profondement versés dans la bibliographie et l' histoire litteraire de tous les ages et de tous les pays; rivaux sans jalousie, s' aimant, s' honorant l' un l' autre .... ces deux hommes, que le lecteur instruit a deià nommé, etaient Barthelemi Mercier, ex-bibliothecaire de sainte Genevieve, connu de toute l' Europe savant sous le nom d' abbé de saint Leger, et l' abbé Morelli bibliothecaire de saint Marc de Venise. La mort nous a enlevé le premier: puisse le second regner long-temps sur une science, dans la quelle il n' a plus de rival à craindre!* Recentemente pòi, considerato il Morelli in Londra uno de' quattro più celebri bibliotecarii che avesse l'Italia (*The Bibliographical Decameron* etc. di T. F. Dibdin 1817 nel volume terzo ed ultimo p. 206) ebbe sua immagine incisa con quelle del Magliabecchi, del Zeno e del Bandini; e come la effigie, così pure la maggior

parte della lode fu tratta verbo a verbo dal Ritratto che tra quelli de' suoi più chiari amici pubblicò Isabella Teotocchi-Albrizzi; Ritratti che di triplice edizione onorati onorano l'autrice, già rinomata per altre sue operette applaudite. E come in Londra si collocò il ritratto del Morelli fra quelli de' quattro più rinomati bibliotecarii della Italia, così il ch. sig. Nicolò Bettoni diedegli posto in quella delle pregiate sue *Raccolte di Ritratti*, la quale era consacrata ai più grandi uomini viventi. Parve però che meglio di ogni altro raggiungesse i lineamenti della faccia del Morelli lo scultore *Antonio Bosa* che in plastica lo ritrasse, e sul cui disegno venne eseguito l' intaglio che sta in fronte del primo tomo di queste *Operette*.

Nelle commendazioni grandissime che al Morelli vennero compartite non crederò che alcuno possa trovare esagerazione, quando si consideri, che tanti ignoti scrittori, tante opere sconosciute ei manifestò; che errori infiniti emendò che si trovavano in libri di letteratura; che ad ogni scrittore di qualunque scienza fu egli in grado di offerire lumi scientifici, di cui mancava; che a più corretta lezione ridusse passi molti già imbrogliati di classici greci, latini, italiani; che non poche controversie di storia letteraria disciolse; che buone giunte ai glossarii latino ed italiano suggerì, perchè di numero stragrande di Codici fece esame, non

avendovi carattere che gli riuscisse di difficile lettura, di che il lodò pure l'illustre abate Azevedo (*Vita di sant' Antonio.* Bologna 1790 f. 365), perchè attento aveva letto ogni prefazione e dedicazione di antichi libri; perchè sino dalla sua giovinezza con tanto suo piacere aveva spogliato delle migliori notizie ogni stampato volume di lettere, tenendone una collezione da farlo superbo; e perchè avendo presente la storia di ogni gente in ogni parte, leggendo conosceva ciò di che doveva far nota tra le sue carte o perchè ignorato o perchè mal detto dagli altri, abilissimo ch' egli fu soprattutto nell'arte di unire le più disparate idee. Siccome poi di tutto egli teneva registro ne' suoi zibaldoni, così questi crebbero di maniera che ne sentiva egli medesimo sorpresa; e chi gli vegga riconoscerà che a ragione egli diceva di avere tenuto conto di tutto, come se il corso della sua vita essere dovesse più che nestoreo. E converrà che ognuno confessi che tanto non avrebbe potuto operare se, oltrechè indefesso nello studio, non avesse avuto prontezza inesprimibile nel percepire le idee e nell'associarle; al già detto aggiungere si dovendo che gli toccava di prestarsi pe'forestieri che frequenti gli capitavano, che dettava iscrizioni (in che tanto valse da meritare gli encomii de' Lanzi e de' Morcelli) richieste da frequenti occasioni pubbliche e private, che soddisfaceva agli officii delle Accademie che il

vollero suo, tra cui si contano quelle di Berlino, Gottinga, la Reale di Parigi e l'Instituto Italiano, e che adempieva le gelose e difficili cure che i suoi Sovrani gli commettevano, giacchè per diciott'anni ebbe l'incumbenza dell'esame de' libri che a Venezia s'introducevano, e sotto l'Italiano Governo gli toccò di offerire le sue idee per distendere un Catalogo ragionato della Biblioteca di Bologna.

La fiducia che metteva nel Morelli e la stima che di lui faceva, gliela mostrò chiaramente ognuno di que' Governi, sotto i quali gli è avvenuto di vivere nella sua patria. Il Veneziano, se non l'onorava di pensioni e di titoli, affidavagli di quegl' incarichi che non così di leggieri avrebbe ad altro suddito commessi; il nostro Monarca l'altra volta che fu signore di Venezia, diede al Morelli il titolo di Consigliere: l'Imperatore de' Francesi e re d'Italia lo fece cavaliere della Corona di Ferro e gli accordò spontaneamente l'annua vitalizia somma di lire duemila italiane; pensione che gli fu confermata dal nostro augustissimo Signore, il quale e il nominò pure cavaliere del rinnovato Ordine, e gli fe' regalo di ricco anello. Altri principi gli furono liberali di doni; mentre S. A. R. la Principessa di Este, quell'alta donna, cui l'Italia ammirò ed amò sempre, il regalò di elegante scatola d'oro, e il re di Napoli Ferdinando IV gli diede una scatola a smalti

per uso di tabacco e gli fe' dono dei volumi delle *Antichità di Ercolano*.

IX. SUO CARATTERE E SUA MORTE

Che se Iacopo Morelli era degno di tante distinzioni per la molta sapienza, di che andò ricco, n' era degnissimo eziandío pel suo carattere morale e religioso. Egli fu prete, e prete il conoscevi in ogni parte dell' esteriore vestito, sicchè l' ottimo patriarca Francesco-Maria Milesi non ebbe riguardo di dire, predicando dall' altare, in riguardo a lui: *Respicere exemplar vitae morumque jubebo*; e prete il conoscevi eziandio nel pratico esercizio del suo ministero. Mai non ricusò di suggettarsi ad alcuno dei doveri suoi, e per qualche mese sostenne anche l' officio di vicario del paroco. La religione egli sentiala vivamente nell' anima, e considerando nemico della religione lo spirito di turbolenza, non però avrebbe mai sofferto che nel senso de' mondani lo si chiamasse uomo di mente libera da false idee. Montava in furore nel leggere certi libri composti sulla maniera della *Vita Arcana di frate Paolo*, e di parecchi altri che prudenza m' infrena dal nominare; ma non per questo acconsentì, quando da lui dipendeva, che avessero spaccio certi altri libri sparsi di frizzi che male convengono dove si tratta di religione. Nelle amarezze delle

vicende metteasi nelle mani del Signore Iddio, da cui solo attendeva consolazione; i libri osceni, s' erano di sua proprietà, gli consegnava al fuoco, il che fece de' rarissimi celebri *Sonetti* dell' Aretino; se talvolta pareva di vederlo compiacersi soverchiamente degli applausi che aveva riscossi, tal'altra poi addoloravasi protestando che i suoi studii non erano che miseria per conto della vita avvenire. Che non fosse geloso, come poteva in alcun incontro parere, di qualche grande ingegno, ti può far credere il buon animo, con il quale egli le tante volte spontaneo dava agli scrittori le più belle notizie per cui farsi onore, consegnandole sovente anche con mal garbo quasi per dispensarli dal dovere di gratitudine; e se disprezzo mostrava di tante opere che uscivano in luce, più forse facealo per doglia che gli stranieri ridessero di noi, che per vaghezza d' insultare altrui. Nelle società era vivace; aveva prontezza di motti, e mai primo non parlava di cose di studio; chè anzi se non ve lo stuzzicavi, non mai gli avresti cavato di bocca suo giudizio di recenti libri, e nemmeno di quelli che non gli potevano piacere. Ma già pochi momenti del giorno si poteva vivere conversando con lui, che di più negli ultimi anni, disgustato del mondo, non amava che di vivere a sè. Spesso lo avresti sorpreso che facendo colonna della sinistra mano alla testa piangeva di essersi soverchiamente occupato delle profane

lettere, di avere dato troppo ascolto alle lodi lusinghiere dei letterati; e quando io nell'anno 1817, nel compimento degli studii di un pubblico luogo, volli con insolito costume, trattandosi d'uomo di merito straordinario, leggere l'Elogio di lui, pensando che tanto più vale l'esempio, quanto è più vicino, che più giova se l'occhio il vegga, che se il solo orecchio ne oda parlare, egli si commosse al racconto che gli fu fatto, come al suo nome l'ampia sala risonò di applausi, e tutto angustia è stato dopochè avealo voluto leggere con la sua cara sorella, alla quale io avealo consegnato segretamente, e che non gliene seppe tacere.

Ma lodato che lo aveva vivente, io non avrei creduto di doverlo sì presto lodare defunto, quantunque già si vedesse che ogni dì più e' peggiorava nella salute. Quando sforzato dagl' inviti de' letterati egli si adattò in sul principio dell'anno 1819 a consegnare per la stampa quelle sue sette latine *Lettere di varia erudizione,* tre delle quali erano inedite, e' già diceva essere quello il suo testamento letterario. E pur troppo che fu tristo indovino, mentre carico più di fatiche che di anni, i quali non erano che settantaquattro, morì con que' religiosi sentimenti, dai quali non si era mai allontanato vivendo, il giorno quinto di maggio. Per efficace volere di S. E. *Pietro conte di Goëss,* la cui memoria rimarrà in eterna benedizione presso di

queste provincie che l'ebbero a Governatore Generale, gli si fecero solenni esequie nella chiesa di san Marco; e la Orazione funebre, già alle stampe, gli venne recitata dal vice-bibliotecario *Pietro Bettio*. Del quale veneziano sacerdote le lodi non potranno mai andare separate da quelle del Morelli che, scegliendolo giovanissimo a suo aiuto, ben si accorse di scegliere persona che gli sarebbe assai conforme e nella purezza della religione e nella infaticabilità dello studio e nella voglia di più sempre arricchirsi di cognizioni. Ma forse che non si era accorto, che in lui avrebbe avuto più che un compagno, un affettuoso figliuolo che per assisterlo vivente sarebbe stato presto a rinunciare ad ogni piacere e ad ogni gloria maggiore. Pazientissimo e' seguiva sempre il suo Mentore, in ordine gli metteva e carte e libri, gliene faceva il catalogo; per lui negli ultimi tempi sostenne tante volte la fatica dell'esame e del confronto di codici greci e latini, ed ebbe solo tutte le sollecitudini per lo trasporto della Biblioteca. A lui era compagno ne' piccoli passeggi, compagno in casa ne' momenti del necessario ozio, assistente ne' bisogni e nelle malattie: il che tutto gli è stato d'impedimento per dare l'ultima mano a qualche utile opera che aveva ben oltre condotta; del cui merito però ci sono garanti e le Memorie che recitò nelle nostre Accademie, e un qualche letterario lavoro, di cui fe' parte al pubblico, e quel

suo buon sapore nel comporre latine iscrizioni che gli ottenevano le lodi del medesimo Morelli. E amorosissimo che gli è stato insin che visse, mostrò che per la morte di lui non gli si era spento nell'anima l'affetto. Ne fu sollecito dell'onore del pubblico funerale; d'Iscrizioni che stanno unite con la *Orazione* ne volle onorata la bara; ottenne che fosse seppellito nella chiesa di san Michele in Murano, dove riposano i Costadoni, i Mittarelli, i Mandelli; nella cassa a lato del cadavere collocò una Memoria (1), pur questa pubblicata, che ne ricorda i meriti principali; e attende presentemente a scrivere sugli Studii di quel grand'uomo, con che si vedrà compensata la debolezza di questa mia Narrazione. Che se per volere dell'AUGUSTISSIMO MONARCA in quella Biblioteca, che tanto dovette al Morelli, si collocherà una pietra che ne ricordi alla posterità i meriti e le virtù; se per recentissimo Sovrano Decreto ottenne la sorella, che unica il Morelli lasciò, di avere e gratuito luogo di soggiorno ed annua vitalizia pensione; sarebbe certamente di poco onore ai Veneziani che non ponessero una cittadina memoria a Lui che di Vinegia è stato uno de' più singolari ornamenti.

(1) È questa:

IACOBVS MORELLIVS SACERDOS PIISSIMVS . VENETIIS NATVS XIII. APRILIS MDCCXLV. OMNIMODA ERVDITIONE CLARISSIMVS . AD PRAEFECTVRAM MARCIANAE BIBLIOTHECAE QVAM VEL ASSIDVA OPERA VEL CIVIVM MVNERIBVS DITAVIT ET AVXIT ELECTVS MENSE OCTOBRIS MDCCLXXVIII. NE LIBRI ADVERSVS RELIGIONEM VEL IN PRINCIPES VEL CONTRA MORES IN VRBEM IRRVMPERENT PER ANNOS XVIII. INTEGRE OFFICIO FVNCTVS . A FRANCISCO I. AVST. IMP. ET REGE D. N. INDVLGENTISSIMO CONSILIARII REGII TITVLO AN. MDCCCII. COHONESTATVS . SVB REGNO ITALICO EQVES CORONAE FERREAE RENVNCIATVS ITEMQ. IN DOCTORVM COLLEGIVM ADSCITVS AC ANNVA LARGITIONE DONATVS . HINC A FRANCISCO I. AVSTRIAE IMP. NOVI ORDINIS AVSTRIACI EIVSDEM CORONAE FERREAE AN. MDCCCXVI. EQVES DECLARATVS . A LITTERATISSIMIS EVROPAE VIRIS PRINCEPS HISTORIAE LITTERARIAE ET ERVDITIONIS SALVTATVS . TVM PROPRIIS OPERIBVS TVM ALIENIS ADIVVANDIS CELEBRATISSIMVS . INTER DOCTORVM COETVS PARISIORVM BEROLINI GOTTINGAE TOTIVSQ. ITALIAE COOPTATVS . FAMAE IMMORTALITATEM ADEPTVS . MORTE IPSA ALIORVM EXEMPLVM SESE EXHIBENS OBIIT DIE V. MAII MDCCCXIX.

NE TANTI VIRI CINERES AD POSTEROS IGNOTI PERVENIANT PETRVS BETTIVS VENET. BIBLIOTH. PROPRAEFECTVS MAGISTRO PATRONO PATRI HOC TESTIMONIVM DEVOTIONIS MOESTISSIMVS POSVIT AC EIVSDEM BIBLIOTHECAE SIGILLO MVNIVIT .

OPERE A STAMPA

DELL' AB. IACOPO MORELLI

I. Biblioteca Manoscritta del Balì Tommaso Giuseppe Farsetti. Venezia 1771 e 1780. T. II, in 12.

Qualche Codice del primo tomo è illustrato dal possessore, del quale sono pure le Prefazioni. Il tomo secondo più difficilmente che il primo si riesce a vederlo, non essendosene tirati che soli dugencinquanta esemplari. Si leggerà volontieri la seguente Lettera, che al comparire del libro fu scritta al Morelli da un dottissimo prelato, monsignore Giannagostino Gradenigo, vescovo di Ceneda. Questa Lettera, oltrechè dichiara che l' errare è di tutti, offre qualche nuovo lume per la Storia della Letteratura Veneziana.

Era da gran tempo ch' io non avea nè suoi caratteri, nè nuova de' suoi studii, e ne andava desiderosissimo. Una sua, ma troppo breve lettera, ò ricevuta essendo in campagna, dove uno de' miei più grandi trattenimenti è stato il leggere la Biblioteca MS. Farsettiana, di cui generosamente à ella voluto farmi parte. Fu ottimamente pensato di far conoscere alla repubblica letteraria questa pregevole scelta di Codici del sig. Commendatore, come già si è fatto noto il di lui Museo colla lettera del sig. Dott. dalle Laste. Ed ella e il sig. Commendatore nelle respettive illustrazioni mostrano il loro buon gusto e la loro erudizione. Nel vedere al Codice LXVI, fra gl' Italiani, una Cronaca Veneziana in terza rima, credetti quasi d' averla io fra' miei libri stampata: fattone però il

confronto, trovai esserne differente il principio. La mia comincia così: „ Cechin de Venezia della gloriosa Cittade de Venezia si schomenza il primo trionfo " *Segue l' argomento di esso, indi il Capitolo.*

Era di primavera al tempo gaio ec.

L' autore fu certamente un patrizio e fioriva sotto il doge Michele Steno. Fu stampata dietro un suo Codice dal conte Nicola Tacoli nella Parte seconda di alcune Memorie storiche di Reggio (*Parma* 1768 *in foglio alla pag.* 309 *e seguenti*), *e di questa pure nulla dice il Foscarini.*

Ella mi permetterà di dirle che nel Codice 36 *de' Latini al num.* 8 *ella riferisce come ancora inedita un' Epistola di Girolamo Donato, ma questa fu veramente pubblicata dal sig. Flaminio Cornaro nella* Creta Sacra *T. II. pag.* 408.

Ella à cominciato a farci godere le sue fatiche, ma si ricordi che ne aspettiamo delle altre. Mi rallegro frattanto con lei, e mi rallegro col sig. Commendatore Farsetti. Io non ò l onore di conoscere questo cavaliere, ma ho per esso una vera stima, ben conoscendolo e pel suo mecenatismo dimostrato nel far eseguire l' edizione della Cronaca *attribuita a Gio. Sagornino, e per il suo buon gusto nelle lettere, avendo io di suo e i suoi* Versi Latini, *e la sua* Trasformazione d' Adria, *e la sua* Lettera intorno a Luca Valenziano. *Mi desidererei di avere anche la sua edizione de'* Versi *del Castaldi, e che che altro avesse pubblicato, ma molto più la fortuna di essergli servidore ed amico.*

Dal sig. D. Giambatista Schioppalalba dovrebbe ella a quest' ora aver avuto uno de' Codici della libreria Cornaro, già Soranzo, che appunto nel tempo della villeggiatura mi fece avere Mons. di Vicenza dopo tre anni che ne lo avea pregato. Desidero che le sia utile per i suoi studii intorno a Francesco Barbaro. Io minaccerò a Monsignor Cornaro di non restituirglielo se non mi trova anche l' altro; che però la prego indicarmi come debba essere numerato, e che cosa contenga, non risovvenendomene più.

Io sto cercando notizie e scritti di un Cenedese, cioè di quel Girolamo Lioni che pubblicò il Supplemento al Giornale

de' Letterati. *Se mi potrà giovare mi farà cosa gratissima. Sono con vera stima.*

Ceneda 19 novembre 1771.

II. Dissertazione Storica intorno alla pubblica Librería di san Marco in Venezia. Venezia Zatta, 1774, 8. *e nella presente raccolta delle* Operette *Vol. I.*

Poco dopo di averla pubblicata, il Morelli l'accrebbe e migliorò per far piacere a Lodovico Teofilo Uland di Tubinga, il quale, messala in lingua latina, voleva riprodurla in Germania; il che non seguì per la morte del traduttore. Ora però potrebbe arricchirsi e raddoppiarsi con que' cenni e quelle citazioni, che vi aggiunse il Morelli medesimo nell' esemplare che, morendo, lasciò alla Marciana. Vi è ogni speranza che il lavoro possa effettuarsi dall' ab. Bettio, attuale bibliotecario.

III. Francisci Prendilaquae Dialogus de vita Victorini feltrensis, ex codice Vaticano, cum annotatiunculis Morellii, edente Natali Lastesio. Patavii, typis Seminarii, 1774, 8.

L' abate dalle Laste fece estrarre dalla Biblioteca Vaticana il presente *Dialogo* per compiacere il suo amico, il Morelli, che sentiva grande sollecitudine per l'Istoria dello Studio di Padova, dove Vittorino aveva insegnato. Quando essi videro ch'era componimento bellissimo, determinarono di darlo a stampa. Il Morelli copiose annotazioni volontieri voleva aggiungervi, anzi aveale preparate e indottovi dal suo affetto per la storia letteraria e desideroso di fare con ogni maggiore industria rivivere la memoria dell' insigne precettore Vittorino, allora non per anche illustrata abbastanza: ma piaceva al Lastesio, che brevi annotazioni si aggiungessero a scritto non lungo, e al suo volere il Morelli si è facilmente adattato. Il *Dialogo* venne accolto assai bene, cosicchè il Tiraboschi (*Stor.*

della Letterat. Ital. T. VI) non dubitò di scrivere *che monumento più bello per l'eleganza dello stile, al pari che per la sceltezza delle notizie, non si era forse mai pubblicato da più anni addietro.* In progresso di tempo si è cavato sommo profitto da quell' operetta, la quale servì di fondamento alla *Vita di Vittorino,* che con belle e copiose notizie e con diritta critica si scrisse dal cavaliere *Carlo Rosmini,* il quale con altre opere della stessa indole si rendette assai benemerito della letteratura italiana.

IV. Codices Manuscripti Latini Bibliothecae Nanianae relati, cum Opusculis ineditis ex iisdem depromptis. Venetiis, Zatta 1776, 4. *Opuscula sunt.* I. *Bernardi Naugerii Oratio in funere Andreae Gritti Principis Venetiarum.* II. *Augustini Valerii Card. libellus Qua ratione monendi sint detrahentes Reipublicae Venetae.* III. *Silvii Antoniani Epistola ad Leonardum Donatum et Laurentium Priolum, qua iis Augustini Valerii Card. libros mittit; De utilitate capienda ex rebus Venetorum.* IV. *Stephani Gradii Epistola ad Caesarem Estraeum Cardinalem de Antonii Arnaldi opere de Eucharistia.* V. *Danielis Barbari Carmen ad Bernardum Naugerium.* VI. *Silvii Antoniani Card. Carmen de Augustini Valerii Card. libris De utilitate capienda ex rebus Venetorum.*

Ecco con quale ampiezza di lode gli *Eruditi di Lipsia* ne' loro *Atti* (Ottobre 1774) riferirono il presente libro: *Quamquam, ab inventa arte typographica, tanta librorum copia exercuit proela, ut quicquid ante literis consignatum erat, jam divulgatum, eorumque adjumento cum viris eruditis communicatum videatur, tamen non pauca eademque nec spernenda et*

ad provehendam rem literariam in primis utilia in variis adhuc latent seriniis, qnibus, si in lucem prodeunt, bibliothecnm haud mediocerem instituere possis. Nolumus hoc tempore ad Codices linguis eorum populorum praescriptos provocare, quorum pluresque ob euusus et varius et graves caligo premet sempiternu. Lutent in bibliothecis publicis privatisque libri alii, linguis non aeque incognitis scripti, quorum nsus non parum udjuvaret rem literariam universam, siquidem eorum copia fieret viris eruditis, qui talium rerum gnuri, uti par est, utilitatem inde capere possent. Unde plausu singulari vel hodie excipiuntur libri e scriniis, ubi saepenumero tineas et bottos pascebant, deprompti, et communis omnium utilitatis caussa eum viris doctis eommunicuti. Laudantur etiam ae jure quodum suo luudantur qui ejusmodi libros e squalore depromptos perpolitosque in lucem emittunt, vel qui Codicum sui in suppellectile adhue latentium indiees u viris doctis gnarisque conficiendos curant, confectis promulguri patiuntur. Quo nomine quum optime de artibus ingenuis meruisse censendi sunt tam excellentissimi Nanii patricii veneti, nobilitate generis splendidissimi, Bibliothecue possessores, quam summe reverendus Morellius e clericis, quos dicunt secularibus, vir longe eruditissimus, Indicis, de quo dicturi sumus, auctor; cujus industriam, solertium et prudentiam hoe labore significatam, non minus quum illorum in artes optimas studium et amorem nemo facile erit qui non maximi faciat, debitisque laudibus extollat.

Indicis hujus auctor celeberrimus in proemio non injuria conquestus de eo quod populares ipsius superiori tempore vetustos codices manuscriptos vel inscitia vel auri cupiditate exteris vendiderint, aut susque deque habitos colligere noluerint, breviter strictimque agit de primis Biblioteeue hujus Nanianae auctoribus ..... Atque vidimus profecto editorem longe celeberrimum haec omnia mugna cum laude sua praestitisse, inituque hac ratione multa adspersisse quue ad historiam literariam provehendam multum vnlent. Observationes ipsius breves sunt, variae, et hanc ob causam ita comparatae, ut tamquam illas in nuce hic ob oculos poni nequeant. Igitur eas

omnes perlegat necesse est qui quantum potest emolumenti inde capere velit .... Caeterum Naniis viris amplissimis Bibliothecae hujus auctoribus praestantissimis gratias habemus maximas, quod hujusmodi Codices non solum conquirere, sed etiam ad artium optimarum incrementum et virorum eruditorum utilitatem de iis exponere jusserint Morellium, virum omni laude dignissimum: cujus labor efficit ut similem Mingarelii Codices graece scriptos recensere jussi, avide expectemus.

Si avverta che quando riscuoleva sì pieni elogi dagli eruditi stranieri, il Morelli non contava che l'anno trentesimo di età. Di quest' opera, da cui i letterati possono trarre grande utilità, è da dolersi che non si sieno tirati se non che pochi esemplari, i quali non furono nè meno posti in vendita. Per altro il vescovo di Padova Niccolò-Antonio Zuslinian tradusse poi in nostra lingua e pubblicò il libro del Valiero *De utilitate capienda de rebus Venetorum*, e Girolamo-Ascanio Molin à tradotta l'Orazione di Bernardo Navagero in morte del doge Andrea Gritti. Sta questa tra le sue *Orazioni, Elogi e Vite scritte da letterati veneti patrizii in lode di dogi ed altri illustri soggetti, compresavi alcuna inedita, e tutte per la prima volta volgarizzate* (Ven. 1798 Vol. 2. in 4to), raccolta, che il traduttore Molin protesta di avere molto più arricchita, *attesi la esperienza e l'ardore del Morelli per le cose letterarie.*

V. I Codici manoscritti volgari della Libreria Naniana riferiti, con alcune Operette inedite da essi tratte. Venezia, Zatta 1776, 4. *Le Operette sono:* I. *Discorso di Benvenuto Cellini, dell' Architettura.* II. *Lettera di Girolamo Vecchietti, sopra la vita e li viaggi orientali di Giovambatista Vecchietti suo fratello.* III. *Lettera di Galileo Galilei ad un prelato sopra la proibizione del libro del Copernico.* IV. *Lettera dello stesso Galileo*

a Mons. Pietro Dini sopra il sistema del Copernico. V. *Due sonetti di Daniele Barbaro sulla morte di Trifone Gabriele.*

Due curiose vicende accaddero dopo la pubblicazione di questo libro. Della prima fu causa una lunga *Lettera* che il Morelli riferì di Bernardino Tomitano, la cui storia si potrà leggere nel fine del Vol. III. della presente raccolta di *Operette* dal sig. Gamba editore distesa, dandoci eziandio la Lettera stessa. All'altra vicenda diedero motivo le seguenti parole della Prefazione del Morelli: *V. C. Joannes Benedictus Mittarellius abbas camaldulensis de Codice, saeculo XV exarato, quem a Naniis mutuo acceperat, operas plurimas sumpsit, ac in Bibliotecha manuscripta Coenobii sancti Michaelis Murianensis nuper impressa dedit; nullum quamvis indicium fecerit Codicis Naniani, quo ipse usus fuerat.* L'opera *Bibliotecha* ec. essendo uscita soltanto l'anno 1779, come se ne à dalla stessa data che porta, non avrebbe il Morelli potuto scrivere quelle righe allora, ch'era l'anno 1776, se non gli fosse riuscito di vedere i fogli che di già si erano preparati colla stampa. E così appunto era andata la faccenda; per lo che il Mittarelli nella Prefazione (p. XXIII) dovette indicare quali cose egli aveva tratte dal Codice Naniano.

VI. Catalogo di Commedie Italiane raccolte dal balì Farsetti, con annotazioni. Venezia 1776, 12.

La Prefazione è scritta dal possessore balì Farsetti. Nell'anno medesimo vi si è fatta un' Appendice a stampa.

VII. Vite di Anton-Francesco Farsetti cavaliere e di Maffeo Nicolò Farsetti arcivescovo di Ravenna. *Stanno nel libro intitolato* Notizie della Famiglia Farsetti. *Cosmopoli (Venezia* 1778) 4.

Fu buona cosa l'averle riprodotte, scritte che sono anche elegantemente, nel Vol. II delle *Operette*, mentre difficilmente può aversi il libro delle *Notizie* ec. che il balì stesso non volle diffondere per suoi contrasti col fratello, per far piacere al quale avevale unite e pubblicate.

VIII. Catalogo di Storie generali e particolari d'Italia, quanto a città, luoghi e famiglie, raccolte dal balì Farsetti, con annotazioni. Venezia 1782, 12.

La Prefazione è del possessore. Scarso di libri in questa classe importante è il presente Catalogo, e la letteratura italiana sarebbe assai meglio proveduta se si ristampasse il *Catalogo di Storie particolari possedute dai fratelli Coleti. Ven.* 1779, 4. che dopo quel tempo si accrebbe del doppio, e che giace tuttavia inedito.

IX. Lettera al senatore Angiolo Quirini sopra due antiche inscrizioni spettanti alla città di Salona, poste nella Villa Alticchiera. Venezia 1784. *Nel tomo XVI. della* Raccolta Ferrarese di Opuscoli.

Alcune copie furono impresse a parte in 4, e si è riprodotta nel Vol. II delle *Operette*. Oltracciò il Morelli à diretta all' Huber una *Lettera* che sta nel libro *Alticchiero par Mad. J. W. C. D. R.* (p. 72), scritta in lingua francese, ma per la maggior parte co' sentimenti del Villoison, nella quale si fa ad illustrare due celeberrime tavole Isiache che stavano in quella rinomatissima Villa, e che recentemente divennero prezioso acquisto del sig. David Weber, di sì fatte anticaglie intelligente raccoglitore in Venezia.

X. Aristidis Oratio adversus Leptinem, Libanii Declamatio pro Socrate, Aristoxeni Rhytmicorum

Elementorum Fragmenta, ex bibliotheca Veneta D. Marci nunc primum edita, cum annotationibus. Gr. et Lat. Venetiis, Palesius, 1785, 8.

Nella *Narrazione* si è detto abbastanza di queste rare Operette. La traduzione è dedicata al bibliotecario Pietro Contarini che aveva fatto trasportare nella Marciana (tolti quasi tutti dalla Libreria di san Giovanni di Verdara in Padova) secento Codici mss. in varie lingue, de' quali il Morelli possedeva un Catalogo autografo del Pignoria, dugento esemplari di edizioni del secolo XV, e molte opere di arte. La *Declamazione* di Libanio il Morelli potè ridurla a buona lezione con le varianti che dalla Barberina gli mandò Guasparre Carattoni, cui il Morelli qui chiama *virum multa eruditione neque minori comitate praeditum*, e che stimava così da porsi in su' riguardi qualunque volta gli scriveva. Se morte non preveniva il Carattoni, questi avrebbe dedicata al Morelli la nuova sua edizione della *Miloniana* di Cicerone; e della loro vicendevole amicizia parlò a proposito il valoroso letterato Dionigi Strocchi nel suo Commentario *De vita et scriptis Gasparis Carattonii.*

XI. Catalogo di libri italiani raccolti dal balì Farsetti, con annotazioni. Venezia 1785, 12.

La Prefazione è del possessore. I libri, che per la maggior parte apparlengono a bella letteratura, sono in varie categorie distribuiti, ed i pochi cenni che gl' illustrano mostrano la perizia dell' editore.

XII. Lettere di Apostolo Zeno emendate ed accresciute di molte inedite. Venezia 1785 T. VI in 8.

Marco Forcellini sino dall' anno 1752 aveva avuto il merito di raccogliere tre tomi delle *Lettere Zeniane*, ma il Morelli ampliandone la collezione gli ridusse a sei, ne' quali ci dà

tutte le Lettere del Zeno, ch' erano state separatamente stampate, e quelle che stavano in libri di altri autori inserite, aggiuntene oltre a treecento. Aiutato dal prete Giambatista Sebioppalalha, degnissimo suo amico e coltissimo letterato, confrontando cogli autografi quelle che già avevano veduto la luce, potè emendarne difetti moltissimi, di che adduce molti solenni esempii nella Prefazione. Nell' ultimo tomo vi è l' Indice delle cose più notabili. Protesta il Morelli che se le sue molte e indispensabili occupazioni gliene avessero lasciato il tempo bastevole, avrebbe voluto prestare maggiore assistenza a questa edizione, e rendere alquanto più profittevoli le *Lettere*, corredandole di annotazioni e illustrandole. Già adesso potrebbe ridursi ancora più copiosa questa raccolta per molte nuove Lettere Zeniane nuovamente scoperte, come in parte osservò il ch. sig. *Francesco Negri* nella erudita ed elegante sua *Vita* di Apostolo Zeno (*Venezia* 1816 *in* 8*vo*).

XIII. Bibliotheca Maphaei Pinelli Veneti magno jam studio collecta, descripta et annotationibus illustrata. Venetiis, Palesius, 1787, T. VI in 8.

Quest' Opera in vero, dice il Morelli stesso, ***ancorchè io ben conoscessi esser ella di non poco travaglio e di molto tedio ancora, pure per più d' una ragione con prontezza d' animo holla intrapresa e di buonissima voglia condotta a fine.*** Le ragioni che lo vi mossero e sostennero, sono: 1. Che essendo la Pinelliana fornita di autori greci e latini, gli occorreva così di far mostra di una stupenda collezione di que' libri, pe' quali, piucchè per altri, ebbe sempre grandissima premura, mentre contengono in sè i fonti di ogni sapere e di ogni eleganza: 2. Che tornava a molto onore dell' Italia il dispiegare tanta dovizia raccoltasi da un uomo privato: 3. Che arrecherebbe qualche giovamento agli studii di storia letteraria e di bibliografia da lui sempre con grande affetto coltivati: 4. Che in fine ciò sarebbe stato di gloria al Pinelli, raccoglitore di tanti e sì eletti tesori, quel Pinelli che potè chiamare *virum justa*

veraque amicitia sibi olim conjunctissimum, in magno bonorum luctu, nec levi studiorum suorum incommodo, morte immatura sublatum (*Praef.* in Aristid. etc.). In questo lavoro faticosissimo il Morelli distinse da prima le classi, seguendo l'ordine delle materie, notandovi i libri dietro l'alfabeto de' cognomi degli autori; registrò i greci separatamente dai latini, e così pure li moderni a parte dagli uni e dagli altri; e ne' libri italiani separò gli autori da' traduttori. Dove si trattava di libri non bene conosciuti, il che principalmente accadde sopra non pochi del secolo XV, allora gli descrisse in maniera che gli si veggeno quasi presenti. E per rendere piucchè si poteva facile il ritrovamento di ogni libro, compilò nell' ultimo volume un Indice alfabetico degli autori e delle loro Opere contrassegnate co' numeri della Biblioteca. Quest' Opera fu accolta con ogni favore, si è pigliata ad esempio da molti, giovò a parecchi letterati, e singolarmente a quelli e stranieri e nostri che scrissero della storia tipografica del secolo XV. Acquistata che fu questa sceltissima e copiosissima raccolta dal Robson e da altri librai di Londra, se ne pubblicò ivi un Catalogo in un volume in 8, che conteneva nella sostanza li sei tomi della veneta edizione, ma che aveva diversa la distribuzione de' libri, adattata ad uso di vendita. Anche un' Appendice vi si pubblicò l'anno dopo, alla quale il Morelli non ebbe veruna parte.

Nel Tomo V di questa *Biblioteca* trovasi un' Appendice, dove l' editore descrive Monumenti antichi, Monete veneziane, e Medaglie di uomini illustri.

XIV. Catalogo di Quadri posti in vendita in Venezia 1785, *o vero, come à qualche esemplare*, Catalogo di Quadri raccolti dal fu sig. Maffeo Pinelli, ed ora posti in vendita in Venezia 1785. 8vo.

Che di questo Catalogo sia stato autore il Morelli, me lo disse egli stesso, perchè ne facessi memoria quando nella *Storia della Letterat. Venez. del secolo XVIII* ò dovuto parlare

delle Gallerie che in Venezia esistevano. Perchè poi egli non lo collocasse nel Catalogo delle sue Opere a stampa, io non saprei indicare. Il libro è scritto con quella precisione che si ricerca in così fatto genere di scritture, e più è rivolto a ben descrivere l'opera e a riportarne, se l'à, la epigrafe, che non a dirne del merito pittorico. E' ciò anche conforme a quello ch' egli ne disse nella prefazione alla *Notizia* (f. XXI) : „ Giu„ dicii miei sopra il merito degli artefici non ho frammessi „ giammai ; perciocchè in vece di essere io preso dall' ambire il „ tuono decisivo di alcuni moderni scrittori su queste materie, „ sono anzi d'opinione con Plinio il giovane, che *de pictore*, „ *sculptore*, *fusore nisi artifex judicare non potest*. „

XV. Catalogo di libri latini raccolti dal bali Farsetti, con annotazioni. Venezia 1788. 12.

La Prefazione è del traduttore. Vi si contengono anche Giunte alla Biblioteca Manoscritta e alli Cataloghi riferiti de' libri del Farsetti.

XVI. Vita di Iacopo Sansovino descritta da Giorgio Vasari, e da lui medesimo riformata corretta e continuata. Venezia, Zatta 1789. 4.

E' vero che esisteva una prima edizione di questa *Vita* del Sansovino con aggiunte importanti postevi dal Vasari dopo l' edizioni di sue *Vite* ec., ma è vero altresì che il Morelli non aveva trovato chi facesse parola alcuna di tale libretto e che egli non aveane veduta giammai copia, fuori che una acquistata da lui, e questa malconcia, benchè di nulla mancante. E già nella Prefazione il Morelli fece conoscere alcuno de' vantaggi, che da questa *Vita*, che il Vasari accrebbe di notizie, può trarre la storia delle bell' arti.

XVII. Della Istoria Viniziana di Pietro Bembo cardinale, da lui volgarizzata, libri dodici, ora

per la prima volta secondo l'originale pubblicati. Venezia, Zatta 1790, T. II in 4.

Di questa nobile edizione, ornata del ritratto dell' Autore preso da una pittura di Tiziano ed intagliato da Francesco Bartolozzi e di cui si è impresso un esemplare in pergamena, qualche altro in carta reale, e qualcuno in carta azzurra, si è detto abbastanza nella *Narrazione* fac. XXXIV e seg.

XVIII. Epistola ad Christ. Frid. Ammonium de nova versione graeca librorum quorundam Veteris Testamenti in Codice MS. bibliothecae Venetae D. Marci servata, cum variis ejusdem Codicis lectionibus.

Sta nel Tomo III della versione del Pentateneo stampata ad Erlingen; fra le *Sette Epistole* Morelliane stampate a Padova, e nel Vol. II delle *Operette*. Per altro intorno alla greca versione sopraccennata il Morelli à detto assai di più nel primo volume della sua *Bibliotheca Manuscripta.*

XIX. Epistola ad Amandum Gastonem Camus De Codice MS. graeco Historiae Animalium Aristotelis, in Bibliotheca Marciana servato, data Venetiis an. 1791.

Si trova nel libro *Notices et Extraits des manuscripts de la Bibliotêque nationale de Paris* (T. V p. 436), e nel Volume II delle *Operette.*

XX. Andreae Gritti principis Venetiarum Vita, Nicolao Barbadico auctore, Alexandro Albritio procuratoris D. Marci dignitatem ineunte, primum edita. Venetiis, Palesius 1792, 4.

Questa *Vita* fu renduta volgare dall' abate Benedetto Volpi ex-gesuita, che senza suo nome la pubblicò in Venezia l'anno 1793 in 8, e dal nobil-uomo Girolamo-Ascanio Molin, che le diede posto nelle *Orazioni scritte da letterati Veneti Patrizii*, da lui volgarizzate. *Venezia*, 1798 4. *vol.* 2 (*T. I. pag.* 213). E benchè il Morelli facesse suoi studii eziandio presso il senatore Pietro Gradenigo di santa Giustina, che anche aiutava nella ricca collezione, che quegli faceva di veneziane memorie in ogni riguardo; gli era tuttavia sfuggito di vedere il MS., che là vi era di questa *Vita tradotta dal latino al volgare l' anno* 1686, senza però nome del traduttore, e senza dirvisi il testo, da cui si era volgarizzata. Gli riuscì affatto nuovo di trovarla da me ricordata nel mio libro *Vite di tre personaggi illustri della famiglia Gradenigo benemeriti della letteratura del secolo XVIII* (Ven. 1809, in 4 f. 16), nel qual libro ò messo il Catalogo di tutti i MSS. che il Gradenigo aveva con tanta spesa e fatica raccolti.

XXI. Componimenti poetici latini e volgari di varii autori de' passati tempi in lode di Venezia, scelti e raccolti nell' ingresso del procuratore Alessandro Albrizzi. Venezia, Palese, 1792, 4.

I Componimenti italiani sono di Marco da Tiene, Bernardo Cappello, Domenico Veniero, Giuseppe Morei, Giuseppe Alaleona, Saverio Bettinelli, Giuseppe Tanzini, Lorenzo Rondinetti, Antonio Conti, Francesco Algarotti, Tommaso-Giuseppe Farsetti, Biagio Schiavo, Pellegrino Salandri: i latini di Iacopo Sannazzaro, Giovanni dalla Casa, Francesco-Maria Molza, Celio Calcagnini, Marc' Antonio Mureto, Francesco Martelli, Michele de l' Hôpital, Cornelio Amalteo, Giulio Capilupi, Pietro Bizzaro, Niccolò Reusnero, di Anonimo, Gian-Tommaso Musconi, Angiolo Monesini, Giovanni Owenio, Alvise Lollino e Adriano Valesio.

XXII. Epistola ad Io. Bapt. Gasparem d' Ansse

de Villoison, qua tragoediam *Tereus* inscriptam, nuper inventam, et L. Vario adjudicatam, Prognem Gregorii Corrarii esse demonstratur. Data Venetiis X cal. octob. 1792.

Questa *Lettera* fu stampata e in foglio volante, e dall'Harles nel libro *Supplementa ad breviorem notitiam litter. rom.* P. I p. 494. e da Simone Chardon la Rochette nel *Magasin Encyclopedique* (Paris ann. IX, T. V, f. 95), e nel libro *Mélanges ec.* (an. 1812 T. III p. 318), e fatta italiana dal barone Giuseppe Vernazza nella *Biblioteca Torinese* (Set. 1792), con annotazioni, e fra le *Sette Lettere* impresse a Padova, e nel Vol. II delle *Operette*. Il Villoison, al quale è questa Lettera diretta, è stato uno de' grandi amici e corrispondenti del Morelli, a cui scrivendo avea fatto invito che *desse in luce le altre poesie inedite di questo medesimo Corraro, del quale possedeva il MS. nella sua preziosa Raccolta.* Il consiglio non cadde voto del tutto, perchè il Morelli mandò il poemetto inedito del Corraro *Quomodo educari debeant pueri* al cavaliere Rosmini che gli diede luogo nel fine della citata sua *Vita* di Vittorino da Feltre, di cui il Corraro fu discepolo. Ed avendo io pubblicato quel *Poemetto* tradotto da me in versi italiani (Ven. 1804 in 8vo), il Morelli mi diede a gentile prestito il suo Codice, perchè volessi tradurre tutti e sei i Sermoni, che inediti contiene del medesimo Corraro: ma di questi io non ne ò pubblicato che due in doppia circostanza, l'uno intitolato: *Consuetudine minimorum vitiorum homines ad graviora facta ferri*, (*Della importanza di fuggire le colpe leggiere, Sermone ec.* Ven. 1809 in 8vo) l'altro: *Non posse quempiam linguas vulgi, nisi bene vixerit, cohibere*, (*La buona condotta della vita ec.* Ven, 1809 in 8vo), l'uno a l'altro con mia traduzione in versi italiani.

XXIII. Epistola ad Iosephum de Retzer de Operibus Hieronymi Balbi Veneti, Episcopi Gurcensis, Vindobonae anno 1792 conjunctim editis.

Trovasi nel *Mercurio Italiano di Vienna an.* 1792. T. VIII p. 202 e nel Vol. II delle *Operette.*

Con questa Lettera il Morelli fa conoscere al Retzer che il Balbi ebbe a maestro eziandio Luca Ripa da Reggio e che il dialogo intitolato *Iulius* non è opera di lui. Non vi decide il Morelli, se lo stesso debba pure dirsi della Lettera a Ferdinando, re dei Romani e dell'Ungheria, ma spiega il patrio suo affetto dicendo: *Quemcumque illa auctorem habeat, non sine stomacho et indignatione unquam eamdem legam, cum tantis in Rempub. Venetam injuriis atque mendaciis referta sit.*

XXIV. Dissertazione delle Solennità e Pompe Nuziali già usate presso li Veneziani, per le nozze Tiepolo-Gradenigo. Venezia, 1793, 4. Ivi Tipogr. Alvisopoli, 1819 in 4.

Di questa Dissertazione che l'Autore avrebbe potuto rendere nuovamente pubblica con tante curiose notizie da raddoppiarne il volume, si è detto abbastanza nella *Narrazione* f. XLIII.

XXV. Monumenti del principio della Stampa in Venezia. Venezia, 1793, 4. Foglio volante.

Da questi monumenti risulta la falsità dell'anno 1461 nel famoso libro *Decor Puellarum* contro ciò, che il padre Paitoni somasco e l'abate Boni ex-gesuita sostennero; quegli nella Dissertazione intitolata: *Venezia la prima città della Germania, dove si esercitò l'arte della stampa*; questi nel *Quadro Critico tipografico* in fine della *Biblioteca portatile compilata da M. Boni e B. Gamba. Ven.* 1793 12 *vol.* 2. L'opinione del Morelli appoggiata a que' solidi *Monumenti* fu sostenuta con opportuni scritti dal ch. Denis di Vienna e dal padre Pellegrini, bibliotecario della Zeniana, morto negli scorsi mesi, nel suo libro: *Della prima origine della stampa di Venezia ec.* Questi *Monumenti* del Morelli si ristamparono nel Giornale Veneto intitolato: *Genio Letterario d'Europa* (Gennaro 1794), ne' *Supplementi* citati dall' Harles (P. I p. 11), nelle *Memorie*

della Tipografia Bresciana raccolte dall'ab. Germano-Iacopo Gussago (Brescia 1811 f. 12), e nel Vol. III della *Operette*.

XXVI. Edizioni del secolo XV. 8vo.

E' un diligente *Catalogo* di facce 22, di cui vi à esemplari a parte, e che forma porzione del libro *Catalogo di librerìa posta in vendita in Venezia nell'anno* MDCCXCIV. Questa biblioteca era del sig. Amadeo Svaier, uomo ch'ebbe commercio di lettere co' più grandi letterati de' suoi giorni, e che il Morelli chiamava suo *amico pregiatissimo* (Pref. all' *Istoria del Bembo*). Ne dettò anche la epigrafe sepolcrale, che ora si legge nel Lapidario del Seminario Patriarcale.

XXVII. Monumenti Veneziani di varia letteratura pubblicati nell' ingresso del procuratore Alvise Pisani. Venezia, Palese, 1796, 4.

Sono I. Istoria dell'assedio e della ricupera di Zara fatta da' Veneziani nell'anno 1346, scritta da autore contemporaneo. II. Lettere quattro del cardinale Pietro Bembo. III. Scrittura di Galileo Galilei alla Signoria di Venezia, con la quale ad essa presentò il Telescopio da se ritrovato e costrutto, con decreto relativo del Senato.

Le quattro Lettere del Bembo si riprodussero nel Vol. II delle *Operette*; e intorno agli altri Opuscoli si è detto quanto basta nella *Narrazione* f. XLIII.

XXVIII. Delle Guerre de' Veneziani nell'Asia dall'anno 1470 al 1474, libri tre di Coriolano Cippico, riprodotti con illustrazioni nell' ingresso del procuratore Antonio Cappello, Venezia, Palese, 1796, 4.

Di questo importantissimo monumento letterario del Sec. XV si è detto abbastanza nella *Narrazione* f. XLVI.

******

XXIX. Dissertazione storica della cultura della poesia presso li Veneziani, dalli più rimoti tempi sino alli moderni. *Sta col* Parnaso Veneziano *dell' ab. Bettinelli dell' edizione fatta per l' ingresso suddetto*, in Venezia, 1796 4.

Si è ristampata questa eruditissima Dissertazione nel Vol. II delle *Operette*, e intorno all' importanza del libro si è fatto cenno nella *Narrazione* f. XLIII.

XXX. Lettera sopra una statua con inscrizione, posta in Padova nel Prato della Valle, all' insigne scultore Antonio Canova, di volontà e a spese del Proc. Cappello.

Si legge nel *Mercurio d'Italia* (Venezia 1796 T. I f. 96), nel II Vol. delle *Operette* e nell' erudito volume del signor Antonio Nevmayer *Illustrazione del Prato della Valle* (Padova 1807 f. 349), in cui l'autore protesta che il *Morelli con generosa bontà condiscese a cooperare col suo cortese favore e co' suoi lumi alla sua letteraria fatica.*

XXXI. Dionis Cassii Historiarum Romanarum Fragmenta, cum novis earumdem lectionibus, nunc primum edita, et annotationibus illustrata, gr. lat. Bassani, typis Remondinianis, 1798, 8.

Fu riprodotta a Parigi l' anno 1800 in f. dal Delanee, ma più corretta.

Il Codice che contiene questi *Frammenti* non si era veduto da alcuno di quelli, che divulgarono le *Opere* di Dione Cassio, e nemmeno da Ermanno Samuele Reimar, che tanto si rendette benemerito di quello storico greco. Qui il Morelli, dato ragguaglio del Codice, fece conoscere i vantaggi, che ne procura soprattutto nel libro LV, dove parla delle cose operate da Augusto, e pazientissimo ci addita tutte le diversità

che vi sono tra questo Codice e i Codici Mediceo e Vaticano. La fatica è stata ardua, ma gli divenne più agevole, com' egli stesso non potè tacere, *opera Petri Bettii, juvenis egregiae indolis, rei litterariae perquam studiosi atque codicibus antiquis recte tractandis assueti.* Protesta egli nella Prefazione che al presente travaglio si era dedicato *ut sibimet magno in moerore posito ab ejuscemodi negotii jucunditate solatium quoad poterat diutinum pararet*; e questa grande tristezza che l'opprimeva, era di dover consegnare tra poco quel Codice a' Commissarii Francesi.

XXXII. Lettera al co. Antonio Bartolini Commendatore Gerosolimitano sopra due sconosciute edizioni di Tibullo e di Claudiano, fatte nel secolo XV.

Sta col *Saggio* dello stesso Bartolini *sopra la Tipografia del Friuli nel secolo XV*, stampato in Udine, 1798, 4. e nel Vol. II delle *Operette.*

E' ingegnoso l'esame, sono faticosi i confronti, che nella sua *Lettera* il Morelli à istituito tra le due pregiatissima edizioni possedute dal conte Bartolini e le più preziose, che si conoscono di que' due classici autori, e può dirsi che la *Lettera* è degna e di lui che la scrisse, e di lui, al quale è indiritta. *Di più grande ozio*, scrive sul fine di essa il Morelli, *uopo sarebbevi per conoscere appieno il merito intrinseco del Tibullo, facendone specialmente confronto esatto colla terza edizione dell' insigne critico sig. Heyne*; *ad altri questa cura lasciando.* E capitò finalmente il letterato che allettato dai pregi, che della edizione posseduta dal Bartolini il Morelli fe' pubblici, volle ed avere commercio di lettere con quello ed esaminare la edizione e prestare buon servigio alla latina letteratura. Questi è stato il signor Emanuele Huscke, professore di eloquenza nella Università di Rostoch, che sul finire dell'anno 1818 scrisse al Bartolini pregandolo di comunicargli le varianti fra la ignota ed unica sua edizione, e quella di Aldo dell' anno 1502; e il Bartolini volle per l'interesse che prende

del giovare alle buone lettere, fare da sè stesso l' esame che gli somministrò gran copia di varianti affatto nuove e sconosciute sino a qui. Appena l' Huscke le ricavette, che dal Baltico gli rispose: *moriar, si quid unquam vidi in hoc genere vel pulchrius vel absolutius,* e dedicò al Bartolini la sua magistrale edizione uscita in luce nello scors' anno a Lipsia (Vol. 2 in 8). Se il Morelli viveva più a lungo sicchè gli fosse toccato di vederla, osservandone e que' diligenti ragguagli delle edizioni Catulliane de' secoli XV e XVI e quelle varianti si bene indicate e quelle sì giudiziose e sì piene annotazioni e quegli analetti e quegl' indici sì esatti delle voci, avrebbe ripetuto, com' era suo costume: *per conto di studio de' Classici greci e latini il secolo XVI degl' Italiani ora rivive in Germania.*

XXXIII. Le Rime di Francesco Petrarca tratte da' migliori esemplari, con illustrazioni inedite di Lodovico Beccadelli. Verona, Giuliari, 1799. T. II, 16.

Nelle Rime vi sono emendazioni autorizzate con testi a penna. Del Beccadelli è la Vita del poeta rifatta e ridotta assai migliore di quel che da prima vedevasi a stampa, con osservazioni di lui sulle rime, e altre illustrazioni dell' editore.

Il mio amico il ch. professore abate Antonio Marsand che recentemente ci diede in Padova una edizione delle *Rime del Petrarca*, la quale di gran lunga si lascia addietro ogni altra per la esattezza del testo, la copia della erudizione, la magnificenza tipografica e i pregi delle incisioni, parlando di questa edizione morelliana dice (T. II f. 397): *Sembrare che anche il tipografo avesse potuto prestare una maggiore diligenza per conto del testo.*

XXXIV. Notizia d' Opere di disegno, nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia,

scritta da un Anonimo di quel tempo, pubblicata e con copiose annotazioni illustrata. Bassano, Remondini, 1800, 8. gr.

Questa *Notizia* il Morelli aveala trascritta da uno de' Codici di Apostolo Zeno in quegli anni primi, ne' quali prendeva diletto di fare copie e spogli dagli autografi e dai codici a penna che quel grand' uomo raccolse; il che mostra il fino discernimento del Morelli insino dalla gioventù. Quali vantaggi da questa *Notizia* si possano cavare quand'anche il Morelli non avesse posto in buona e giusta veduta nella sua Prefazione, ben se ne sarebbe accorto ogni uomo che della storia delle bell'arti senta piacere; e il vantaggio si accrescerebbe se si potesse vedere ristampata colle tante giunte dall' Autore allestite e tutte di grande importanza. Già del presente libro aveasi cominciato a concepire la migliore idea sino d'allora che il sig. Pietro Brandolese pubblicando il suo libro *Le Pitture ec. di Padova nuovamente descritte*, opera delle migliori che di questo genere possede l' Italia, potè dare notizie *originali e recondite*, cavate, com' egli stesso protesta, dall' accennata *Notizia*, perchè il Morelli *di proprio pugno gliene aveva trascritta quella parte ch' era spettante a Padova*. Ma quando tutta intera venne in luce, si riguardarono come cencinquantasette gemme peregrine le altrettante note, di cui il Morelli l'arricchì. Parlarono di questo libro con gran lode e il ch. Aglietti nelle *Memorie ec.* (1799 *Sem.* II *P.* III), e il ch. Zani ne' *Materiali ec.* (1802) e il sig. Chardon la Rochette che, dandone lo estratto (*Biblioth. Franc. an. IV sept.* 1803), ne chiamò *le note più utili che non il testo*, e il *Magasin Encyclopedique* (T. II p. 486), e il Lanzi le tante volte (*Stor. Pittor.*), e il Fiorillo che ne lo spogliò nel suo *Kleine Scripten artischen* (Gottinga 1806), e William Young Otteley *An Inquiry* etc. (Londra 1816), e il Cicognara nella *Stor. della Scultura*, e il Villoison nelle *Memorie dell' Instituto* (1815 T. II f. 125), e il ch. Bossi là dove nella *Vita* di Leone X ec. parla del Leonico e del Bembo (T. IX f. 260), e scrittori di arti di ogni nazione; e tutti il celebrarono, ne trassero nuovi lumi e in grazia

del Morelli diedero notizie che senza di lui forse sarebbero sempre rimaste sepolte. Quanto poi all' autore della *Notizia*, il Morelli non è giunto mai a capo di conoscere chi sia, e soltanto lo sospettò padovano, che forse non era. O' molta speranza che in sul proposito sia per sporci assai belle e nuove cose il ch. sig. abate Daniele Francesconi, il quale dopo avere fatto i più diligenti studii, ne dà sempre il frutto con molta erudizione e con fino discernimento, offrendo ognora ne' suoi libri sempre più di quello che ne mostri il frontispizio. Tal lode è data a lui nella nota centrentotto dell' accennata *Notizia* dal Morelli, che lo amò ed estimò sempre moltissimo.

XXXV. Bibliotheca manuscripta graeca et latina. Tomus primus, Bassani, typis Remondinianis, 1802, 8. maj.

Con suo testamento il Morelli lasciò alla Marciana un esemplare di quest' opera con nuove aggiunte, unitivi in oltre quattordici fasci di studii che avea fatto per illustrare tutti i Codici della I. R. Biblioteca di Venezia. Se avessimo avuta la continuazione di quel primo volume, e foss' egli giunto ad illustrarne i Codici italiani, la nazionale nostra letteratura avrebbe ottenuto lumi che forse non avremo mai più. Si avverta però che i Codici illustrati nel primo volume non tutti appartengono alla Marciana, chè altri erano posseduti dal Morelli stesso, ed altri dal ch. ab. Luigi Canonici ex-gesuita. Questi ultimi, già poco tempo, passarono ad Oxford, dove andarono altra volta pur quelli del nostro Pietro Barocci, vescovo che fu di Padova, de' quali era puntura all' animo del Morelli qualunque volta trovava alcuno ricordato ne' classici che uscivano illustrati in Inghilterra.

XXXVI. Ioannis Cottae Ligniacensis Carmina recognita et aucta, Bassani, typis Remondinianis, 1802, 4.

Nella prefazione il Morelli dà ragguaglio di tutte le molte edizioni, che fatte furono delle poesie del Cotta, e franco e sicuro asserisce che ad onta di tante edizioni *Cottae carmina nunc primum accurate recognita et aucta comparent, eorum etiam quae ad auctoris notitiam et laudem faciunt copia multo uberiore, singulis asterisco opportune distinctis. Habes itaque, bone lector, editionem quae tum hoc nomine longe aliis praestat, tum vero etiam emendationis fide, chartae nitore, typorum forma valde se commendat, ut ideirco, vel si difficilis atque morosus ipse forte sis, satis tamen tibi facere omnino possit.*

XXXVII. Dissertazione intorno ad alcuni Viaggiatori eruditi Veneziani poco noti, pubblicata nelle nozze Manin e Giovanelli. Venezia, Zatta, 1803, 4; *e sta nel Vol. II delle* Operette.

Li viaggiatori, de' quali diffusamente si tratta, sono Paolo Trevisano, Giovanni Bembo, Pellegrino Brocardi, Ambrogio Bembo e Giannantonio Soderini: vi si aggiungono notizie di altri viaggiatori meno ancora conosciuti.

Non vogliamo dire per quale motivo il Morelli nella sua *Dissertazione* (f. 85), dove scrive che il Bembo nell' anno 1525 fu rettore di Schiatti, isola dell'Arcipelago, dopo quelle parole: *Omnia bene fuere, praeterquamquod scriba meus stupravit filiam Uraniam ei bis eam gravidam fecit*; credesse di lasciarne le seguenti bizzarre righe di continuazione che nel codice ms. si leggono: *Fecit autem primo partu abortum artibus ipsius scribae et rursus ipse scriba conatus est ut puella secundum partum ejiceret, sed puella prae timore noluit quia in primo abortu mortis periculo laboraverat. In urbe media, frequente populo, meo edicto, a carnifice testes ipsius scribae exempti fuere ne amplius infanticidia committeret. Ob hoc fortasse judicium qui me ludificant et hoc improbant, testiculorum eversorem me appellant. Testicularii hujus judicii forma non modo vagata est per Graeciam, Thessaliam, Thraciam, verum etiam per Hellespontum, et Cyaneis Sympleiadibus insulis superatis, Pontum Euxinum penetravit. Intellexi*

omnibus his locis judicium hoc a viris summi judicii et in maximo gradu constitutis mirum in modum approbatum fuisse. Nec mirum, cum hoc fecerint et illustrissimi exercituum imperatores Bartholomaeus Coleo Bergomas, cui respublica veneta aeneam statuam equestrem erexit in platea divi Ioannis et Pauli, et Ioannes Iacobus Trautius (ita) Mediolanensis. Sed Coleo coegit sacerdotem per se more castoreorum sibimet testes amputare; Trautius autem domestico testes evelli jussit; quia et sacerdos et domesticus cum ancillis domesticis in eorum palatiis coierant.

XXXVIII. Memoriale di Agostino Valiero cardinale a Luigi Contarini sopra gli studii ad un senatore veneziano convenienti, pubblicato nell' ingresso del cardinale Lodovico Flangini al Patriarcato di Venezia, con annotazioni. Venezia, 1803, 4.

E' questa una seconda opera del Valiero, che si è fatta conoscere dal Morelli, il quale così diede impulso al nobile signore Ottaviano Angaran di riprodurre nell'anno susseguente i *Ricordi* di quello stesso cardinale *alle Monache*.

XXXIX. Lettere Familiari dell' abate Natale Lastesio, per la prima volta pubblicate, con una Narrazione intorno all' autore. Bassano, Remondini, 1804, 8; *e la sola Narrazione sta nel Vol. III delle* Operette.

Il Morelli si è prestato e a dar ordine a queste Lettere e a scrivere la *Narrazione* che le precede intorno all'ab. Natale dalle Laste, per secondare le istanze del sig. Bartolommeo Gamba. E volontieri vi si arrendette il Morelli, ch'era stato sì intimo amico del Lastesio, del quale gli mancavano e la cald' anima e la culta dizione. Ma perchè al Lastesio mancava la erudizione del Morelli, così questi aveva somministrato all' altro, eletto che fu dopo la morte del Facciolati a scrivere la Storia della Università di Padova, copiose e in

gran parte rare notizie, risguardanti tre secoli e più, le quali a fine di ben condurre quel lavoro e per far cosa gradita a lui, nel corso di varii anni da archivii, libri manoscritti e stampati aveva indefessamente tratte e in buon ordine poste. Ma da troppe occupazioni il Lastesio distratto si è dimesso dall' ufficio d'Istoriografo, consegnando quella suppellettile di scritti al conte *Francesco Colle* bellunese, che intelligente e attivo, gli era stato buon seguace nella onorevole incumbenza, ma che pure occupato in nobili impieghi nulla produsse, ora anche tolto per morte al mondo. Del Lastesio si legge stampata una Lettera latina diretta al Morelli ne' *Componimenti nella morte di Daniele Farsetti* (1787); e la Lettera poi, che sta fra le Lastesiane raccolta dal Morelli, la quale contiene *Instruzioni per la Predicazione*, fu l'anno 1814 ristampata ad uso de' novelli sacerdoti della città e diocesi di Verona dal presente suo prestantissimo vescovo Monsign. Innocenzo Liruti.

XL. Aldi Pii Manutii Scripta tria longe rarissima denuo edita et annotationibus illustrata. Bassani, Remondini, 1806, 8.

Il Morelli amava assaissimo di trattare intorno a' Manuzii, e sino dall' anno 1803 scriveva al Bartolini (*Lett. f.* 206) che se avesse salute e tempo, vorrebbe divertirsi con *Anedoti Aldini* o cosa simile. Ed anche nella Prefazione ai tre Opuscoli, de' quali diciamo, egli protesta che *si quando, quod animo volvo, commentarium de Manutiis conficere et emittere licuerit; de vita et studiis eorum deque libris ab iisdem scriptis aliorumve editis multa necdum cognita ut offeram, multaque ab aliis perperam dicta ut emendem facile erit.* Ma almeno diede suoi lumi al Brandolese, quando ristampò (1790) con emendazioni e giunte la *Serie delle edizioni Aldine* pubblicata in Pisa dall' ab. Burgassi, e nel 1818 à mandato più notizie nuove e correzioni per la sua seconda edizione al Renouard (V. *Lettere* f. 284); ed egli stesso poi in questo libretto ci porge assai belle erudite notizie.

Il primo di questi tre Opuscoli è *Panegyris Musarum ad*

Albertum Pium: Scritto che l'ab. Francesconi gli fece conoscere scrivendogli da Brescia, dove ne vide un esemplare nella Quiriniana. Di questo lavoro il defunto bibliotecario Vincenzo Bigbelli gliene aveva fatto tenere copia tratta da sè, ed il marchese Francesco Tacconi gli avea mandato l' originale da esaminarsi.

Il secondo *Scritto* è un epigramma dello stesso Aldo *De Venere et Cupidine*, che il Morelli trovò in un Codice del principio del secolo XVI, di mano di Marino Sanuto, e che mai non vide a stampa.

Il terzo *Scritto* è veramente di Scipione Carteromaco, e non appartiene ad Aldo, come avverte lo stesso Morelli, se non perchè presenta lo Statuto della sua Accademia. Copia di questo Statuto, impresso l'anno 1502, il ch. abate Marini la trovò che faceva coperta ad un antico libro, e il ricordato Carattoni ne trasse copia pel Morelli che qui dal greco, in che era scritto, ce lo dà trasportato in latino. Il ch. abate Ciampi, ora decoro della letteratura Polona, da questo libro morelliano, che chiama *ricco di nuove e recondite notizie*, tradusse il citato Statuto nella nostra lingua, e gli die' luogo nelle sue erudite *Memorie di Scipione Carteromaco* (Pisa 1811): *Memorie* che ingenuo confessa di avere rendute più copiose *aiutato dalla cortesia del sig. cav. Morelli che quanto era a sua notizia gli ha generosamente comunicato.*

XLI. Stanze del poeta Sciarra fiorentino sopra la Rabbia di Macone, Testo di lingua recato a buona lezione dall'abate Iacopo Morelli. Bassano, dalla Tipografia Remondiniana, 1806, 8.

Nella prefazione, in cui parla del merito di queste Stanze, delle edizioni che ne furono fatte, e del loro autore *Pietro Strozzi*, dice il Morelli, che *in nessuna edizione per avventura da gravi errori andarono immuni*; ma sembra a me che molta lode non possa nè men darsi a qualche lezione ch'egli adottò. Il ch. sig. Gaetano Poggiali, che pure è stato amico e corrispondente del Morelli, nella sua *Serie de' Testi di lingua* (Livorno 1813 T. I f. 372) offerse diciotto diverse lezioni tratte dal

Codice magliabecchiano a rendere migliore il testo pubblicato dal Morelli. Io non saprei come nella prima Stanza, esempigrazia, si potesse abbracciare dal Morelli la lezione:

Alloggiavano senza discrezione

Per tutto il mondo, come fanno i fati?

Anche senza l'aiuto del testo magliabecchiano si vede che deve starci i *frati*

XLII. Descrizione delle Feste celebrate in Venezia l'anno 1807 per la Venuta dell'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia. Venezia, Picotti, 1808, 4. fig.

Se la Descrizione riuscì languida, solo motivo ne fu che il Morelli non era adattato a questo genere di scritture.

XLIII. Raccolta di varie Lettere scritte a diversi Soggetti da Alessandro Astesani Paroco di Affori, circa li molti pregi di Belle Arti, di Culto, e di Antiquaria, che distinguono in Milano la Basilica Parrocchiale di s. Satiro. Milano, dalla Tipografia di Francesco Felsi e comp. nella contrada di s. Margherita N. 1118. 8vo.

In questa Raccolta si leggono le due seguenti *Lettere* del Morelli intorno a' *Bramanti*.

Dal sig. Mazzone mi fu presentata la sua pregiatissima lettera, risguardante le ricerche da lei continuate sopra Bramante d'Urbino, e segnatamente sulla prima di lui venuta a Milano. Intorno a questo punto niente v'è in questa Regia Biblioteca di s. Marco, che sia inedito, e ciò che ne' libri a stampa si trova, ella facilmente lo avrà veduto. Nientedimeno io non voglio lasciar di fare ulteriori ricerche, in seguito a ciò che altra volta le scrissi, e mi riservo a scrivergliene a tempo più opportuno, essendo per partire da Venezia domani il sig. Mazzone, cui dirigerò la lettera in Milano. Mi trovo affatto senza alcun esemplare di quella mia

Notizia d'Opere di Disegno, e perciò ò indicato al sig. Mazzone che ne faccia ricerca qui in Venezia nel Negozio Remondini, che ne fece la stampa a sue spese. Molte notizie ò io raccolte dopo la stampa di quel libro da potervisi aggiungere, con qualche emendazione ancora di ciò che ò detto. Se avrò tempo e salute ne farò un' altra edizione: ma ora sono mal proveduto e di quello e di questa. Ella mi conservi la sua buona grazia, e mi reputi quale con distinta stima mi protesto.

Venezia 22 Luglio 1807.

In relazione a quanto le ò scritto recentemente, feci qualche altra ricerca sopra li tre Bramanti; *ma veggo che senza nuovi monumenti l'argomento non si può mettere in chiaro abbastanza. Il tempo preciso in cui Bramante d'Urbino è comparso in Milano, che ella specialmente vorrebbe sapere, a me non è noto da documento veruno. Il Consigliere Pagave nella Nota al Vasari lo fa andato a Milano circa il 1476; ma non ne dà prove. Il Tiraboschi lo dice chiamato ivi da Lodovico Sforza, e adduce un passo del Cesariano il quale precisamente non fa al proposito. Nel 1486 circa dipingeva a Bergamo giusta la Notizia d'Opere di Disegno da me pubblicata. Nel 1492 operava in Milano secondo una Memoria prodotta dal Bottari sul Vasari T. V p. 372, edizione di Siena. Nel 1494 e nel 1499 architettava parimente in Milano giusta le Memorie pubblicate dal P. Allegranza ne' suoi Opuscoli. Bramante Milanese è sì male conosciuto che suole confondersi con Bartolommeo Suardi, detto Bramantino. Ella che à studiata questa materia sul luogo, e vi à osservate le fabbriche, forse ancora con carte relative non vedute da altri, potrebbe togliere l'oscurità e la confusione che ancora sussiste intorno alli tre Bramanti. Tra gli scrittori più recenti il canonico Comolli nelle Annotazioni alla vita di Raffaello, scritta da Anonimo del secolo XVI, e nel tomo terzo della Biblioteca Architettonica à trattato questo punto non senza discernimento. L'abate Zane ne' Materiali per la Storia dell'Incisione p. 131 à promesso di far vedere in una Dissertazione che v'è stato* un solo antico Bramante dello Stato di Urbino, e Bartolommeo

Soardi fu suo discepolo, e però detto Bramantino, e Agostino allievo del Soardi. *L'Anonimo editore delle Opere del Can. e Pittore Giannandrea Lazzarini, stampato in Pesaro nel 1806 T. I p. 214, scrive:* Abbiamo intorno a Bramante molti documenti che speriamo di pubblicare quando che sia. *Anche la vita di Bramante già scritta dal Consigliere Pagave, è letto in qualche Giornale che sia per pubblicarsi a stampa da un Milanese colle vite dei Pittori Lombardi. Ma ella in codesta sua residenza forse si trova mal proveduto di libri, per vedere quanto è opportuno a ben trattare il soggetto; e se non à l'opportunità di fare le sue ricerche in Milano, sarebbe il meglio che mettesse in ordine le sue Osservazioni atte a correggere gli errori invalsi, e producesse nuovi lumi con la pubblicazione dell' Opera, altrimenti andando il lavoro troppo in lungo, nulla se ne fa. Non mi trovo nel caso d'aggiungerle altre notizie, massimamente essendo assai occupato; e perciò passo a dichiararmi con distinta stima.*

Venezia 29 *Luglio* 1807.

XLIV. Stanze inedite di Antonio de' Pazzi in biasimo delle donne, e di Torquato Tasso in lode di esse, pubblicate per le Nozze Mulazzani-Cappadoca. Venezia, Picotti, 1810, 8, *e nel Vol. II delle* Operette.

XLV. Rime inedite di Antonio Maria de' Pazzi con notizie intorno all'autore. *Nel* Poligrafo, Giornale di Milano, 1812 *e nel Vol. II delle* Operette.

Alle *Stanze*, delle quali poche copie si videro a stampa, il Morelli aveva premesso alquante righe, dove soprattutto si trattenne a far conoscere che le *Stanze* del de' Pazzi erano di *Antonio*, e non del cavaliere fra *Alfonso*. Ma quell'*Antonio* chi fosse diede il Morelli a vedere con tutta sicurezza nelle sue erudite *Notizie* allora quando ne pubblicò le *Rime inedite* nel *Poligrafo*. Altre Notizie poi somministrò il ch. ab. Fiacchi negli

Opuscoli scientifici ec. ed ora abbiamo di quest' autore la versione della *Batracomiomachia di Omero*, publicata dal ch. can. Moreni. *Firenze*, 1820, 4 picc. Se il tempo e la salute glielo avessero permesso, sarebbe piaciuto al Morelli d' inserire qualche cosa di suo nel *Poligrafo* suddetto che volontieri egli leggeva, ed anche per far cosa grata al cav. Lamberti, che aveva in molta estimazione. E mi sovviene che quando il Lamberti fu in Venezia, dove assai ore si trovava col. Morelli, protestò che questi aveagli dato per la edizione dell'Ariosto, a cui quegli allora attendeva, tali notizie che ninno gliele avrebbe saputo comunicare, e molto manco con tanta prontezza, come se l'Ariosto fosse stato uno da' primi oggetti dello studio morelliano.

XLVI. Notizie intorno alla Introduzione alla Virtù. Testo di lingua sin ora inedito. *Stanno nella edizione che di questo Testo si è fatta* in Firenze, 1810, 8.

Sino da quando il Morelli aveva riferito i Codici Manoscritti volgari della Libreria Naniana, dando buon ragguaglio del Codice, che conteneva questa *Introduzione alla Virtù*, si era avventuratamente accorto che gli Accademici della Crusca l' aveano adottata come testo di lingua. Intanto e' desiderava sempre che potesse darsi a stampa, onde vie maggiormente risplendesse lo stato antico della lingua, sicchè ne diede consiglio di pubblicarlo al ch. *Rosini*, sì passionato e bravo cultore delle cose di nostra lingua. Maravigliando il Morelli della pazienza e prontezza, con cui vide trarsene copia sotto a' suoi occhi dal Rosini, accettò di buon grado l' invito, che questi gli fece, di scrivere la *Notizia* che vi si doveva premettere. In essa egli fa parola di altri Codici che se ne avevano, offre acutezza di ragioni per le quali non pare che se ne debba credere autore il *Cavalca*, come altri à scritto, e co' suoi minuti esami potè assicurare che gli Accademici della Crusca intralasciarono alcune voci, che in questa *Introduzione*

vi sono; che altre cavate da essa le attribuirono, ingannandosi, ad altri autori, e che *ottanta e più* sono quelle che ne adottarono. Chiudendo la *Notizia* con la difesa dell'autore del divoto libretto, manifestò l'indole della sua mente e de' suoi studii dicendo, *che li tempi di quell' autore non davano di meglio; nè allora scrivevasi tante opere ragionate, filosofiche, sentimentali, sistematiche, trascendentali, quante per illuminare il mondo gli scrittori moderni ne fecero.*

E quando l'anno 1811 il sig. abate Pietro Berti, che fu, pubblicò in Padova *Esopo volgarizzato per uno da Siena testo di lingua*, volgarizzamento che più di quello pubblicato nel 1778 si giudicò copioso e corrispondente agli esempi addotti nel *Vocabolario*, applaudendo al Morelli, che ai Codici di Esopo aveva restituito due voci ed esempi, che i compilatori allegarono siccome tratti dalla *Introduzione alla Virtù*, gli raffermò che questo Testo è citato oltre *ottanta volte*, chè le sono realmente *centredici*, ed una parimente nella Giunta Firentina. Questa rafferma, per la quale apparisce la pratica erudizione e la candida sincerità del Morelli, potè fargliela il Berti perchè aveva suo soggiorno presso il vivente N. U. Alvise I di Alvise I K. Mocenigo, che, ben usando della più scelta e copiosa serie di Testi di lingua stampati, scorse con sorprendente coraggio e con erculea fatica verbo a verbo tutti i grossi tomi del gran Vocabolario, e con la lista alla mano degli scrittori e delle loro opere raccolse ad una ad una ogni voce citata, e la appose alfabeticamente all' autore suo, così contrassegnando con certezza infiniti luoghi del Vocabolario, che vogliono correzione, scoprendo che non vi sono citati nè pure una volta autori e libri che si crede che lo siano, e che ve ne sono di quelli che si credeva che non lo fossero.

XLVII. Amore Fuggitivo, Idillio di Mosco, tradotto da Benedetto Varchi, e Rime burlesche di Agnolo Bronzino, edizione prima per le nozze Venier-Giovanelli. Venezia, Curti, 1810, 8.

Piacque moltissimo al Morelli di essere invitato a mettere in ordine un libretto per questa occasione, mentre egli era attaccatissimo alla nobile famiglia de' Venieri, che contò parecchi dotti, de' quali egli dà belle notizie nella dedicazione allo sposo. Parla poi del Varchi, di cui produce la versione dell'Idillio di Mosco, trovatala di buona lezione in un codice marciano, e del Bronzino, ossia Agnolo Allori, di cui ci diede i Capitoli intitolati *Il Bisogno* e le *Scuse*. E furono questi si piacevoli, che poco dopo traendogli dallo stesso Codice il professore ab. Antonio Cicutto ne pubblicò altri due, intitolati *Il Dappoco* e il *Tutt Una*, per le Nozze Dolfin-Boldù (Ven. 1817 in 8vo); il sig. Bonaventura Squeraroli per le Nozze Guadagnini-Montagna un altro intit. *Esortazione alle Zanzare* (Ven. 1817 in 16); il dottore Antonio Agostini un altro intitolato *La Vergogna*, per le Nozze Mandruzzato-Lovadina (Treviso 1819 8vo); il professore Giovanni Petrettini un altro intitolato *Dell'Esser Chiaro* (1819); l' abate Carlo Fontanini uno intitolato *Lo Sdegno* per le Nozze Sandi-Arnaldi (Ven. 1820 in 8vo); e finalmente il sig. G. Filippo Trois per le nozze Vanaxel Castelli-Foscarini, un altro intitolato *il Raviggiuolo* (Ven. 1820 in 8vo).

XLVIII. Lettera rarissima di Cristoforo Colombo scritta dalla Giamaica nel 1503 alli re e regina di Spagna intorno li suoi viaggi, riprodotta e illustrata con annotazioni. Bassano, Remondini, 1810, 8, e *nel primo Volume delle* Operette.

Era in quel tempo che tanti dotti Italiani aveano rivolto i loro studii a contendere sul luogo della nascita di Colombo e a metterne in maggior luce le benemerenze, quando il Morelli la presente *Lettera* ne produsse e illustrò. Favellato da prima del pregio in che si vogliono tenere tutte le Lettere che stampate dal Colombo annovera, passa a dire del merito di questa, che da lui fu scritta il dì sette di luglio dell'anno 1503 al re di Spagna Ferdinando V e alla regina Isabella dalla

Giamaica. Nessuno de' principali scrittori di Colombo aveva fatto uso di tutta intera la presente *Lettera*, e nessuno si era accorto ch' essa fosse già a stampa nelle lingue spagnuola e italiana; e ciò certamente a motivo della somma rarità degli esemplari. E' riuscito al Morelli di acquistarne la traduzione italiana, stampata a Venezia l'anno 1505; e sì questa traduzione che il nome di Costanzo Bayuert bresciano, che la fece, nuovi gli riuscirono. Egli ce ne diede la sintassi qual' era, e soltanto le tolse la rozzezza della dicitura, la quale quanta sia ci mostrò, offrendoci intatta la Lettera che la precede di dedicazione. Vi aggiunse nelle note cose pregievoli da sapersi intorno a un Trattato generale di Navigazione composto l'anno 1444 da *Pietro di Versi veneziano*, e alle *Lettere* di *Angiolo Trevisano*, e alle carte geografiche, le quali coprono le pareti della Sala, chiamata dello Scudo, nel pubblico palazzo di Venezia. Ma uop' è avvertire che il ch. padre abate Zurla nella sua opera, già sopra citata *de' Viaggiatori Veneziani*, ci diede ancora più copiose notizie e del *di Versi* e del *Trevisano*, e che à potuto ben liberare dalle accuse qui dategli dal Morelli, seguito dal Marsden, il Griselini, che nel rifacimento di quelle carte, mettendo nella tavola di *Marco Polo* la direzione al sud anzichè al nord, lungi dal fare opere di capriccio, di che il Morelli il rimproverò, anzi mantenne il costume cinese, fedelmente ricopiato dall' antica tavola, a differenza delle altre carte, nelle quali il sud vi è al basso, come vuole la costumanza dell' Europa.

XLIX. Notizia di un'Operetta latina a stampa appena nota di Claudio Tolomei, nella quale sono introdotti Giasone del Maino ed Angelo Poliziano a dialogizzare *De corruptis verbis juris civilis. Sta nel* Poligrafo, *Giornale di Milano* 1812, n. XIX, XX, e *nel volume II delle* Operette.

L. Epistolae duae ad Danielem Wyttembachium, ann. 1784 et 1806: De versione latina Phaedonis

Platonis, quae putari solet facta ab Henrico Aristippo Atheniensi, manuscripta in Bibliotheca D. Marci Venetiarum. (*Ex Phaedone a Wyttembachio edito Lugduni Batavorum* 1810, *p.* 103, 105), e *nel volume II delle* Operette.

Il Morelli ebbe commercio di lettere per trent'anni, e sino all'ultimo tempo di sua vita col Vyttembach che gli facea dono di magnifici esemplari di sue edizioni di Classici greci.

LI. Lettere due al cav. Filippo Re, sopra l'opera *Ruralium Commodorum* di Pietro Crescenzio. *Stanno nell'* Elogio del Crescenzio *stampato dal Re*, Bologna 1812, 8, p. 30, 44, e *nel vol. II delle* Operette.

Il cav. Filippo Re, che portò tanto onore e vantaggio all'Italia, ebbe un bel ricorrere al Morelli, il quale con queste due *Lettere* gli à offerto bellissime notizie, e sostenne per lui non piccola noia di confronti utilissimi.

LII. Lettera a Lorenzo Pignotti, scritta nell'anno 1802, sopra la prima edizione del Sinodo di Firenze, contro papa Sisto IV, celebrato nel 1478. *Sta nel T. VI pag.* VI, 21 *dell'* Istoria della Toscana del Pignotti *dell'edizione di* Firenze 1813; *e nel vol. II delle* Operette.

Il Morelli attendeva ansiosamente l' *Istoria della Toscana*, per cui aveva scritta sua *Lettera*, mentre prediceva assai bene di quella dal Manifesto che la precedette, e che fu di que' Manifesti che diceva di conservare volontieri perchè *utili quando sono sì bene fatti.*

LIII. Epistola ad Albinum Ludovicum Millinum de Inscriptione graeca quae Venetiis in Musaeo Grimanorum extat. *Si legge nel* Magasin Encyclopedique par Millin. (Avril 1814 p. 281), *fra le sette* Lettere ec. *impresse a* Padova; *e nel vol. II delle* Operette.

Volentieri il Morelli diede la spiegazione di quella semplice epigrafe greca al signor Millin, che ne lo ricercò e con cui si trattenne per giorni parecchi in lunghi colloquii, quando l'anno 1813 visitò tutta l'Italia. E da que' discorsi n'era accaduto che il Millin, invogliatone, avea fatto cavare esattissimi disegni e del grande mosaico del duomo di Torcello, e di que' due isolati pilastri a fianco della chiesa di san Marco, e della Pala d'oro, e di alcuna delle rare cose che à il Tesoro della chiesa di san Marco, e di due bassi-rilievi del palazzo Grimani ec., per dargli poscia ad incidere ed illustrargli; ma perchè morte troppo prestamente il colse a discapito dei buoni studii, non ebbimo che la incisione e la illustrazione de' due bassi-rilievi de' Grimani, col titolo di *Oresteide* (Paris 1817) da ciò che rappresentano. Buona ventura però volle che trovandosi in Parigi il cav. Cicognara al tempo dell'asta delle cose del sig. Millin, vi trovasse vendibile il disegno della Pala d'oro, che inciso fe' bella parte della grand' opera delle *Fabbriche di Venezia*. E perdemmo anche la descrizione del *Viaggio* di lui per questa parte dell'Italia, dove avrebbe belle notizie inserito, avute dalla erudizione del Morelli, come io per la morte di questo ò perduto quelle altre infinite notizie, ch'ei voleva somministrarmi, perchè nella maniera, ch'egli si aveva prefissa, scrivessi una Memoria sulle letterarie benemerenze della famiglia Grimani, per la quale conosceva quanta io abbia riverenza e affezione.

LIV. Epistola ad Danielem Wyttembachium de Davide Armeno, philosopho ὁ φιλοσοφώτατος dicto,

ejusque Commentario graeco in Aristotelis Categorias. *Extat in* Philomathia Wyttembachii, Notitia codicum manuscriptorum, libro III · Amstelodami 1817, pag. 317.

LV. Notitia Codicum MSS. Venetorum Hesiodi, in qua Trincavellianae editionis Venetae 1537 fontes ostenduntur. *Exstat in* Analectis litterariis variae eruditionis Friderici Augusti Volfii. Berolini 1818, vol. 2, p. 263.

Non si è creduto opportuno di ristampare nelle *Operette* questi due Opuscoli, non essendo che frammenti di poca entità, e da noi registrati seguitando il Morelli che li ha posti nell' Indice delle sue Opere che sta in fine alla stampa della *Epistolae septem. Patav.* 1819.

LVI. Theophilo Cristophoro Harlesio de Codicibus MSS. Theocriti in Bibliotheca Regia Venetiarum asservatis, de variis in iisdem lectionibus, deque Hieronymi Aleandri junioris Dissertationibus variae eruditionis, quarum una ad Theocritum pertinens hic prodit, aliisque Aleandri scriptis ineditis,

Sta e nella edizione di Teocrito, che si è fatta a Lipsia l' anno 1818 dal ch. Gian-Cristoforo Daniele Schreber (poichè l' Harles era morto da due anni) e tra le *sette Lettere* ec., e nel volume II delle *Operette*.

LVII. Opuscoli o Scritti varii per diverse occasioni lavorati ed ora per la prima volta dati alle stampe. Verona, dalla Tipografia Ramanzini, 1819, 8.

Tra questi *Opuscoli*, che sono di monsignore Innocenzo Liruti, vescovo di Verona, uno ve n' è intitolato: *Osservazioni messe in iscritto ad uso di un futuro bibliotecario.* Temendo il dotto Prelato che questo suo Scritto non tutto dicesse, lo comunicò all'amico Morelli, il quale gli diede la risposta, che tolta dall'indicato libro (f. 31) qua riproduciamo:

Giacchè ella mi richiede che le dica il mio parere sopra la sua Istruzione per un giovine. Bibliotecario, le dirò sinceramente che io non trovo cose che non siano opportunamente dette, e con saviezza; e bravo nel suo mestiere certamente riuscirebbe chi mettesse in pratica li di lei insegnamenti. Ma perchè ella vegga che io ho voluto riflettere sopra quanto ha scritto, le esporrò alcune avvertenze da usarsi, quando si tratti di voler guidare un giovine di buon talento in questo esercizio, che non è poi sì facile da compiersi bene.

Metterei prima in mano di esso la Biblioteca antica e moderna di Storia Letteraria, Pesaro 1766, tomi 6 in 8, *ch' è opera del P.* Zaccaria; *ma che per noi Italiani da principio giova assai. Poi gli farei leggere* Heumanni Conspectus Reip. Litterariae, e Struvii Introductio in rem litterariam, et usum Bibliothecarum; *e in appresso le tre Biblioteche del Fabricio,* Graeca, Latina, *e* Mediae et Infimae Latinitatis; *avvertendo che gli autori sono eterodossi. Da questi libri conviene comprendere li fondamenti della Storia Letteraria e della Bibliografia. La lettura del Fabricio fa conoscere gli autori classici greci e latini, da' quali comincia ogni nostro sapere: e se ne veggono le vecchie edizioni, meglio poi riferite nell'Arvood, con alcune buone osservazioni, insieme con le più recenti, e di uso più proficuo. E' poi da farsi la lettura del* De-Bure, *per vedere le più grandi e più stimate opere degli scrittori moderni in ogni classe; e parimente per meglio conoscere le stampe dei Classici. Ma per formare idea delle migliori e più recenti edizioni, conviene che si vegga il tomo quarto del* Dictionaire Bibliographique *stampato a Parigi negli anni 1790-1802, li tre primi tomi essendo di poco uso, dopo il de-Bure* (1).

(1) Quando il Morelli scriveva questa Lettera non era ancora

Di ogni scienza v'è per lo più una Storia e una Bibliografia a parte stampata: ma da lasciarsi addietro, per farne la lettura a tempo più avanzato. Piuttosto vorrei che sollecitamente più che si può, si leggesse la Storia della Letteratura Italiana *del* Tiraboschi, *che massimamente per noi è di sommo interesse. Alli Cataloghi di libri da lei mentovati sarebbe da aggiungere quello de' libri Aldini e quello dei Testi di lingua citati nel Vocabolario degli Accademici della Crusca. Un buon libro poi per uso di chi versa nelle Biblioteche mi pare che sia* la Libreria del conte Leopardo Martinengo illustrata. Brescia 1778, 4, *opera anonima, ma che so essere dell' abate Baldassare Zamboni, da me conosciuto.*

Non è da trascurarsi l' indirizzo del giovine alla lettura e conoscenza dei manoscritti; al quale oggetto può farsi uso del Trombelli: Arte di conoscere li Codici latini, *come di libro elementare. In progresso è da aggiungersi il* Baringii Clavis Diplomatica, *che giova ancora per li Diplomi* (1).

Senza una qualche cognizione di lingua greca, non può farsi buona comparsa in una Biblioteca; sicchè per conoscere poi Codici greci, o bisogna vedere la Paleografia del Montfaucon, *o l' epitome di essa fatta dal* Placentini *e stampata in Roma.*

Sopra li libri stampati nel mille quattrocento, ora conviene saperne più che in altri tempi, e la lettura del Maittaire, *aggiunto al* De-Bure *e a qualche altro moderno può giovare insieme e dilettare* (2).

Ella forse riputerà che io suggerisca troppi libri da leggersi, e che ciò possa spaventare il suo giovine; ma io le potrei rispondere col fatto, cioè che quasi tutti li suddetti ho

venuto in luce il *Manuel du Libraire et de l' amateur des livres, par J. C. Brunet, fils*, ch'è repertorio di grando utilità. L' Edit.

(1) Non si possono dimenticare le *Istituzioni diplomatiche di Angelo Fumagalli, Milano* 1802 *Vol.* 2. *in* 4*to*. L' Edit.

(2) Gli *Annali Tipografici* del *Panzer* e le opere bibliografiche del P. *Audifredi* e del *Fosel* sono preziosi libri che oggidì si possono consultare, senza ricordare le sontuose stampe fattesi in Londra del *Cat. della Spenceriana* e del *Decameron* di Dibdin. L' Edit.

io fatti leggere al mio carissimo assistente don Pietro Bettio e che il frutto della lettura ha ottimamente corrisposto all' opera impiegatavi.

A tutto ciò aggiunga ella gl' insegnamenti, che di tratto in tratto a voce darebbe al suo allievo; e si accerti pure di felice riuscita.

Tanto mi trovo nel caso di risponderle con ingenuità, ed ho voluto farlo prontamente, acciocchè nuove occupazioni non mi differiscano il poterlo eseguire. Con pienezza di stima e di rispetto mi pregio di confermarmi.

Venezia 29 Ottobre 1806.

LVIII. Epistolae septem variae eruditionis. Patavii, ex officina Sociorum, titulo Minerva, 1819, 8. *Stanno in oltre con altre aggiunte nel Vol. II delle* Operette.

Quattro di queste Lettere erano già a stampa, quelle cioè che abbiamo ricordate ai numeri LIII a LVI.

La prima di quelle che vengono nuove, è diretta al canonico *Domenico Maria Moreni* e all'abate Luigi Fiacchi, ed à per titolo: *De Leonis Baptistae Alberti Intercoenalibus ejusque scriptis quibusdam aliis, vel ineditis, vel nondum satis cognitis.* Volle il Morelli con il soggetto di questa Lettera e con il nome di quelli, a' quali gli piacque indirizzarla, dichiarare l'affezione che sempre ebbe somma per Firenze e pe' suoi cittadini, con parecchi de' quali tenne lunga communione di studii, soprattutto col Lanzi, col Puccini e col Baldelli, a cui somministrò notizie per le Vite, che scrisse d' illustri letterati dell'Italia, e la cui opera *De' Viaggi di Marco Polo* attendeva con impazienza. I Fiorentini ebbero assai care le nozioni ignote, che del loro concittadino Leon-Battista Alberti fece ad essi sapere il Morelli; e alle altre opere inedite dell' Alberti noi aggiungeremo quegli Apologhi latini, de' quali ne à un Codice la Biblioteca del Seminario di Padova. Di alcuni pochi l'ornatissimo sig. abate Giuseppe Bernardi

fece nello scors' anno un' ediziona per le Nozze Correr-Zen con italiana versione di anonimo.

La seconda di queste nuova *Lettere* è indiritta ad Anton-Isacco Silvestro de Sacy e a Gianfrancesco Boissonade, professori l'uno di lingue orientali, l'altro di greca letteratura nella Università di Parigi. In essa il Morelli torna a quel *Girolamo Aleandro*, di cui si era intrattenuto nella *Lettera* (N. LVI) all'Harles, e ne pubblica una inedita Dissertazione: *De provincia Venetiarum deque urbe Venetiarum*, con cui rimane rischiarato ciò che ne dissero Cassiodoro, Paolo Diacono, Servio ed altri scrittori, e corregge Strabone.

La terza ed ultima di queste *Lettere* sta scritta al ch. Filippo Schiassi canonico di Bologna, del quale non si saprebbe se più lodare la somma perizia dell' archeologia e la eleganza dello scrivere, o le auree doti dell'animo. N' è argomento il medico padovano Giovanni Dondi dall'Orologio, accarezzato dal Morelli e per la scienza che quegli avea molta, e per l'amicizia, di che fu stretto al Petrarca (*vedi più sopra* f. L), e perchè illustre proavo della famiglia del vescovo Scipione Dondi-Orologio, che ricordammo innanzi (*luog. cit.*), di cui pure il Morelli era amico, e al quale comunicò lumi pe' molti suoi Scritti. Questa volta il medico Dondi in campo ci viene come grande antiquario, e ci fa conoscere che l' obelisco Vaticano nel medio evo fu gittato a terra, e rialzato nuovamente poco dopo, che che ne dicano i moderni antiquarii: appare qui poi eziandio poeta, dandoci il Morelli sei Sonetti che stavano inediti, e che sono da unirsi a quello che diretto da lui al Petrarca è noto per le stampe, e citato nel *Vocabolario della Crusca*.

LIX. Osservazioni filologiche intorno alle descrizioni di alcune Statue, dettate da Callistrato; con la notizia dello studio della Critica, incominciato in Italia dal Petrarca, e felicemente poi in essa coltivato.

LX. Di una Traduzione latina inedita dell'Apologia di Gorgia, fatta da Pietro Bembo, poi Cardinale, primizia de' suoi studii.

LXI. Di un' Orazione greca inedita di esso Bembo, come se fosse da recitarsi alla Signoría di Venezia per muoverla a favorire e fare che rifiorisca la Letteratura greca.

Intorno a queste tre *Memorie*, che il Morelli, lesse nella Sezioni dell' Instituto Italiano in Venezia negli anni 1814 e 1815, e che già scelte per la stampa avranno lor posto onorato negli *Atti* del medesimo; non sapremmo far meglio che ripetere ciò che ne scrisse il chiarissimo professore ab. Angiolo Zendrini, nella *Relazione* datane il giorno 30 agosto 1805 come Segretario della Sezione di Venezia (Ven. Picotti, 1816, 4to). Dello stesso profess. Zendrini si leggerà in quegli Atti un degno Elogio del Morelli, nel quale aveva egli un amico, della cui perdita assai gli dolse.

„ Era ben giusto che quegli, dei cui lumi gli Eruditi tutti più celebri non cessano di giovarsi qualunque volta ridur vogliano classici autori a più perfetta lezione, offerisse al nostro Istituto qualche non comune lavoro di simil genere al perfezionamento de' buoni studii tanto importante. Parlar voglio del nostro Socio, Direttore di questa Sezione, sig. Consigliere cav. Morelli, la cui prima Memoria letta a questa Sezione ha per argomento: *Osservazioni filologiche sopra le descrizioni di Statue dettate da Callistrato*. Lo scopo principale di questa Memoria è di ridonare al testo delle Descrizioni di tredici Statue lasciateci da Callistrato la nativa sincerità, la quale anche dopo l'opera posta in esse dai sommi critici Heyne, Jacobs, Boissonade, rimane tuttavia nelle stampe viziata da false lezioni, che sovente non lasciano intendere i sensi dell'autore, e non di rado gli travolgono a suo discredito. A tale intendimento giugne il nostro collega, riscontrando l'edizione di Callistrato fatta dall'Oleario con un Codice manoscritto del secolo quattordicesimo, da lui custodito nell' I. R. Biblioteca di Venezia;

Codice che, per essere mancante di titolo o indizio veruno, non fu riconosciuto nè dal Tommasino, nè da altro erudito più moderno, i quali fecero l'indice dei manoscritti che trovavansi nella biblioteca de' Domenicani di Venezia, da cui questo Codice è tratto. Ottanta sono i luoghi, ne' quali colla scorta di esso Codice talvolta conferma il nostro Collega le emendazioni fatte dall' Heyne, dal Jacobs, dal Boissonadè alla edizione di Callistrato pubblicata dall' Oleario, e trova avverarsi le felici loro congbietture; e tal' altra poi vizii di lezioni non sospettati dai due primi, ovvero conosciuti bensì, ma lasciati nel testo, siccome irremediabili senza il soccorso di libri a penna, ottiene egli di togliere felicemente. Della importanza delle varie lezioni da esso scoperte nel citato Codice, e che tutte riporta in un Elenco aggiunto alla memoria, il quale ha per titolo: *Emendationes et variae lectiones Descriptionum Statuarum Callistrati sumptae ex Codice manuscripto saeculi XIV Bibliotecae R. Venetiarum ad editionem Lipsiensem anni 1709 a Gottfrido Oleario factam collato* un copioso saggio ne arreca nella stessa Memoria, lo che gli apre il campo di esaminare con dotta critica le divinazioni, le quali in mancanza di Codici, che di Callistrato sono assai rari, i dottissimi Heyne e Jacobs a correzione del testo stampato credettero di proporre. Chiude il nostro Collega la sua Memoria mostrando con la ricca suppellettile di sua recondita erudizione doversi all' Italia nostra sin dai tempi del Petrarca, cioè fino dal primo rinascimento delle lettere, l' arte ancora della emendazione delle opere degli antichi Greci e Latini: arte che sebbene sia stata in appresso dagli stranieri appresa e con lode esercitata, non cessa tuttavia, come ce lo attesta la presente Memoria, di essere patrimonio nostro italiano ".

„ Molte e pregevoli operette d' uomini illustri giacciono sconosciute, le quali trar alla luce di non poco giovamento riesce alle lettere. Il lodato nostro socio sig. Consigliere Morelli ebbe questo merito sovente e se lo accrebbe con due altre Memorie da lui lette in quest'anno alla nostra Sezione. La prima porta per titolo: *Notizia d' una traduzione latina sconosciuta, fatta dal cardinale Pietro Bembo, dell' Orazione di Gorgia intorno al*

rapimento di Elena. Comincia egli la sua Memoria dal dare ragguaglio degli studii di greca letteratura fatti dal Bembo, il quale per apprendere la lingua greca sotto il celebre Lascaris portossi a Messina, ove appunto per suo esercizio tradusse questa Orazione di Gorgia, e dedicolla a Ferdinando d' Acugna Vicerè della Sicilia, che in quelle parti era forse unico fautore de' buoni studii, e conoscitore. Notando quindi i pregi di questa traduzione, e facendoci osservare che i sagaci critici dalle traduzioni pur anche trassero vantaggio per correggere ne' testi originali le false lezioni, mostra che somigliante profitto potrebbesi forse riportare ancora da questa versione del Bembo; come certamente poi si ottiene per essa quello d' intenderna il testo più agevolmente che in quella del Cantéro, lo che egli prova con più esempi".

„ L' altra Memoria poi dello stesso genere, ed intesa parimente a far conoscere sempre più intimamente il merito sommo di quell' uomo, di cui non Venezia soltanto, ma le risorte italiane lettere si gloriano, è intitolata: *Memoria intorno ad una Orazione inedita del cardinale Pietro Bembo alla Signoria di Venezia, con la quale la esorta a promovere e conservare lo studio delle lettere greche.* Che il cardinale Bembo, dice il nostro Socio, avesse esercitato l' ingegno suo felicissimo nello scrivere in greco non è cosa nuova, come sapeasi ancora che una Orazione in greco avea egli composta, ma s' ignorava su quale argomento, e già credeasi smarrita. Ma alla erudizione del Collega nostro era noto che questa Orazione esisteva manoscritta nei Codici dell' Ambrosiana, e la fortuna poi, seguace delle sue instancabili ricerche ed istanze, gliela fece scoprire. Il nostro Socio nel darci l' analisi di questa Orazione riporta i più singolari tratti di eloquenza di cui va adorna, ce ne fa rimarcar le bellezze e notar la forza de' ragionamenti, con cui arringa a favore delle greche lettere, le quali non è perciò da credersi che fossero da' Veneziani neglette, giacchè si sa quanta protezione loro accordarono nella decadenza dell' impero di Oriente e come i dotti di colà qui vennero accolti, *sicchè,* dice il nostro Collega, *il risorgimento de' buoni studii di qui*

mosse felicemente. Amplissima trattazione, continua egli, *da trovarsene più facilmente il principio che il fine sarebbe quella della cultura delle lettere greche in Venezia*; e degna però, noi aggingneremo, della dovisiosissima sua erudizione".

LXII. Articoli comunicati.

Le lodi che i Giornali letterarii compartivano al Morelli, non potevano considerarsi quasi ricompensa di articoli che quegli ne scrivesse; pure qualche volta non seppe sottrarsi dall' offerirne qualcuno. Nel *Giornale de' Letterati di Pisa*, esempigrazia (Pisa 1783, in 12, vol. LII f. 131), egli à inserito l'Estratto dell' Opera *Anecdota Graeca* etc. *edidit Johannes Baptista Gaspar d' Ansse de Villoison* ec. Venet. 1781), Estratto che fu riprodotto nel volume II delle *Operette*, con altri comunicati ai celebri Pignotti e Prof. Re. Qualche breve articolo egli mandò talvolta anche a' suoi amici gl' illustri conti fratelli da Rio, a' quali dobbiamo il longevo *Giornale della Letteratura Italiana*. E' del Morelli l' *Articolo* della *Gazzetta privilegiata di Venezia stampata dal Graziosi N.* 74 *de'* 26 *marzo* 1816, col quale vien dato ragguaglio del ritorno de' Codici Marciani da Parigi: *Articolo* che l' autore, trattolo di là, dispensava in foglio volante. Qualche cosa egli fece pel Dizionsrio *degli Uomini illustri*, ediz. di Bassano 1796 Vol. 22 in 8vo, sul quale aveva scritto gran fascio di emende che volontieri avrebbe comunicate agli autori del *Dictionaire des Hommes illustres* etc., se avesse potuto trovarle fra le molte sue carte. Languido però è stato l'Articolo che intorno a lui si è inserito nella *Biographie des Hommes Vivans*.

LXIII. Inscriptiones.

Qui anche a me tocca di cominciare, come il Morelli à cominciato il suo ragguaglio delle Iscrizioni scritte del Lastesio: *Non mi credo di conoscerle tutte: alquante però ne veggo, delle quali alcuna ancor è stampata.* E' certo che il

Morelli aveva fatto molto studio di questo genere di comporre, e che amava grandemente le Iscrizioni degli antichi. Anzi ciò tutto che trovava appartenere a quelle che ne furono trasportate tra noi, egli lo notava nelle sue carte. Poco tempo prima del suo morire al ch. abate Furlanetto, che *sua delizia* il Morelli chiamava, perchè lo riconobbe sì dotto nella letteratura greca e latina, egli à consegnato una serie di buoni cenni per arricchire di note un' inedita *Lettera* di Giannantonio Mussati sopra una notissima Iscrizione che il Collegio de' Centonai ricorda, la quale da Torcello, ove stava, fu trasferita nel Museo della Marciana. E nella dettatura d'Iscrizioni il Morelli si distingueva quando non fosse affannato per troppa brevità di tempo concessagli: tanto anzi si segnalò che il Lanzi, avendone letta alcuna, gliene scrisse spontaneo lettere di amplissima lode. Ciò aveva messo animo al Morelli per pubblicarne un fascicolo; il che se egli non à fatto, crediamo che si farà dal sig. abate Bettio. E come fu lusinghiera al Morelli la lode del Lanzi, così il punse assai quando in applaudito *Giornale*, rendendosi conto di spropositata epigrafe di certa medaglia, lavorata fra noi, si scrisse che faceva stupore che in Venezia, da cui sì belle Iscrizioni si videro uscire ne' buoni secoli, ora più non ne comparisse alcuna di merito. E parve allora che si volesse alludere a certa Iscrizione che adesso in pubblico si legge, e che fu ad altre preferita di uomini dottissimi, forse perchè uscita da penna più nobile; epigrafe che spiacque al Morelli di vedersi attribuita in un libretto a stampa (*Sui quattro Cavalli* ec. Venezia dalla Tipografia di Alvisopoli, 1817, 8, f. 37). Mosso dalla uniformità di questi studii il sig. abate Antonio Calegari di Padova, che del comporre Iscrizioni sente molto diletto, una ne fece in lode del Morelli che a ragione gliene fu grato (*Inscriptiones Antonii Calegari* etc. *Patavii* an. MDCCCXVIII in 4. p. 21).

Il Morelli, oltrechè latine Iscrizioni, ne fece anche alquante italiane, al che però di mal animo arrendevasi per que' motivi che il letterato di leggieri conosce.

1 A *Maffeo Pinelli*. Si legge nella *Letterat. Venez. del secolo XVIII* ec. (1806 T. II f. 65) e nella *Guida per la città di Venezia* (1815 Vol. I f. 195).

2 A *Giannantonio Durighello* paroco (*Guida* ec. f. 214).

3 A *Tommaso Villaret Joyeuse*, governatore militare di Venezia (Ivi f. 699 con qualche inesattezza tipografica).

4 A *Giambattista Gallicciolli*, sacerdote letteratissimo. Il Morelli due ne fece per questo suo maestro, che si leggono nella *Narrazione della Vita e degli Scritti dell'ab. Giambattista Gallicciolli* (Venezia Palese, 1806, 8, f. LXVII e seg.).

5 Ad *Angiolo Pietro Galli*, dotto vescovo di Lesina. Sta nella citata *Guida* ec. (Vol. II f. 261) e nel *Giornale della Letteratura Italiana* (Padova Vol. XXXII f. 172).

6 A *Celestino Volpi*, provinciale de' Somaschi. Si legge nel citato *Giornale* (Vol. IX, f. 178) e nel *Discorso del Seminario Patriarcale di s. Cipriano in Murano* (Venezia 1813, 8, f. 31).

7 Ad *Elisabetta Miari*, nata *Gradenigo*, sepolta ad Abano.

8 A *Pietro Rombengh*, morto console delle Spagne a Venezia (foglio volante).

9 A *Simone de Las Casas*, morto ambasciatore delle Spagne a Venezia (foglio volante).

10 A *Lorenzo Memmo*, illustre senatore veneziano (fog. vol.).

11 Ad *Alvise Mocenigo*, il creatore di Alvisopoli. (fog. vol.)

12 A *Lodovico Arnaldi*, grande orafore. Sono due epitafi che si leggono nella *Letterat. Venez.* (Tom. II, f. 21).

13 A papa *Pio VII* per le sacre sue funzioni in san Pietro di Castello. Si legge nella *Guida di Venezia* ec. (Vol. I, f. 17).

14 Al senatore *Girolamo-Ascanio Zustinian*, per lascito alla Marciana (*Stor. della Letter. Ven.* T. II).

15 Al ball *Tommaso-Giuseppe Farsetti*, per lascito alla Marciana (Ivi f. 23).

16 Al cavaliere *Iacopo Nani*, per lascito alla Biblioteca.

17 Al cavaliere *Francesco Pesaro* (Ivi f. 61 e in fog. vol.).

18 All'*Imperatore de' Francesi*. Parecchie sono scritte e in

latino e in italiano nella occasione che quegli visitò Venezia. Si leggono nel suo libro *Descrizione delle Feste* ec.

19 *Per la solenne Inaugurazione della Statua Colossale* del medesimo Imp. e Re. Sei sono, due latine e quattro italiane, che si leggono nel libro *Descrizione delle Feste celebrate in Venezia il giorno* 15 *agosto* 1811 *per la solenne Inaugurazione* ec. (Venezia, Molinari, 8).

20 All' imperatore *de' Francesi e re dell' Italia* pel traslocamento della Marciana.

21 Ad *Amadeo Svajer*, buon amatore degli studii.

22 All' imperatore FRANCESCO I, che l'anno 1815 visitò con la imperatrice MARIA-LUIGIA la biblioteca Marciana (foglio volante).

23 Al medesimo *Imperatore*, che la visitò l'anno 1819 (foglio volante).

24 Alla *Imperatrice Maria-Luigia* ne' funerali suoi nella chiesa di s. Marco. Iscrizioni due.

25 A Sua Eccellenza *Pietro conte di Goess*, Governatore di Venezia.

26 Alla memoria onorevole di *Sebastiano Crotta*. Sono due Iscrizioni dettate a nome del conte Francesco Gatbò-Crotta, e si leggono a fronte delle *Memorie Storico-Civili sopra le successive forme del Governo de' Veneziani*, *opera postuma del N. H. Sebastiano Crotta* (Ven. 1818).

27 A *Iacopo Sansovino*, quando se ne dovevano trasferire da s. Geminiano alla chiesa di san Maurizio le ceneri, che poi si collocarono nell' Oratorio del Seminario (Sta nella *Guida di Venezia* ec. Vol. I).

28 A *Marco Molin*, podestà di Venezia, ne' funerali che gli si fecero nella chiesa di s. Marco (Si legge in fine dell' *Elogio funebre* ec. recitatogli dall' ab. *Bozoli*. Venezia, 1818, 8).

29 A *Guglielmo conte di Onigo* in fronte delle *Stanze* del poeta *Sciarra*.

30 A *Martino Pio Forster*, giovane norimberghese.

31 Quando fu riaperta la Scuola di s. Maria della Pace in Venezia.

32 Dodici Iscrizioni per dodici esemplari che per altrettanti letterati italiani il conte Remondini fece tirare de' *Frammenti* di *Antonio Musa* (Bassano 1800, 8).

33 Parecchie brevi iscrizioni ad ornamento della Tipografia aperta in Padova dal ch. sig. Nicolò Bettoni.

34 Ad *Antonio Canova* nella medaglia che il Senato veneziano fe' coniare in onore di lui pel monumento che aveva scolpito dell' ammiraglio *Angiolo Emo*. La Iscrizione è la seguente: *Antonio Canovae Veneto artibus elegantioribus mirifice instructo ob monumentum publicum Angelo Emo egregie insculptum Senatus munus An. MDCCXCV.* Allora quando si ebbe questa Iscrizione, il sig. Luigi Baldini ne ricercò di suo sentimento il ch. Enrico-Quirino Visconti, allora direttore del Museo Capitolino, il quale così gli rispose nel dicembre di quell'anno: *Ella richiede il mio parere su la medaglia e su la epigrafe che si destina ad onorare il nostro egregio sig. Canova, ed io lo espongo brevemente e sinceramente. Giacchè il monumento dell'Emo è inciso nel conio del rovescio, non vedo che specie di medaglia possa esser questa pel Canova, se almeno al diritto non sia il ritratto dello scultore. Sembrerebbe in tal caso più dedicata alla memoria dell' ammiraglio, che alla gloria dell' artefice. L' epigrafe è assai bene scritta, ma non è nello stile numismatico, nè esprime quello che si vuole.* Elegantioribus artibus mirifice instructus *è tale elogio che si ben compete ad un dilettante come ad un professore, e ad un che scriva sonetti o canti musica niente meno che ad un pittore o ad un architetto. Dunque a parer mio converrebbe cangiar quella leggenda in quest' altra, o simile,* SENATVS . Antonio . Canovae . Veneto . Artifici . Quod . Emi . Navarchi . Monumentum . Marmoreum . Fecerit . et Probaverit . Donum . Dat. CIϽ IϽCCLXXXXV. *Il Senato veneto facendo un dono al Canova suo suddito non abbisogna dell' aggiunto* Venetus. *Così* Senatus consulto *e non* Senatus romani consulto *nelle medaglie. Il verbo* probaverit *è formola, ed indica l'approvazione dell' opera modestamente e succintamente. Il*

tutto è di estrema semplicità come conviene a medaglie, ed in particolare ad una Iscrizione che il Sovrano dirige al suddito. Il maggiore elogio nasce dalla cosa: inserirvi epiteti ornativi è un estenuare la dignità del dono. Questa epigrafe può disporsi attorno a'la testa in due linee circolari, una dentro l' altra, come nelle monete d'Agrippa restituite da Traiano: duplicato circulo, *come dice il Vaillant* (*Num.* m. Imp. praest. *Tom. II pag.* 38 edit. rom.). *Tanto più mi piace l' esempio perchè la medaglia d'Agrippa è battuta all' onore di un soggetto illustre, e non del Principe. Se l' opinion mia le aggrada, e più gravi rispetti glielo permettano, se ne approfitti: io non ò ho voluto altro che provarle con ciò la mia stima, colla quale sono.*

LXIV. Lettere.

Se si volessero insieme unire le *Lettere* che in argomenti letterarii il Morelli diresse a' suoi amici per tutta Europa, se ne farebbero parecchi volumi. Ma non è ciò che il sig. Gamba si propose, il quale, lasciandone ad altri il buon pensiero che non sì presto può compiersi, con le poche *Lettere* raccolte nel Vol. III delle *Operette*, dal Morelli dirette a' suoi amici più vicini, credette di stuzzicare forse vie maggiormente l' altrui desiderio e di far conoscere il carattere del loro autore, che certamente ne traspare benissimo in ogni riguardo. Queste piaceranno anche per la franchezza, con la quale sono dettate e per certo garbo che a quando a quando vi brilla. Tra le quali Lettere è importantissima quella al ch. professore Bonato di Padova intorno ad un Erbario del secolo XVI che si conserva nella Biblioteca di s. Marco, Codice autografo di Pier-Antonio Michieli.

DELLA

PUBBLICA LIBRERIA DI S. MARCO

IN VENEZIA



DISSERTAZIONE STORICA

Dedicatoria a S. E. Girolamo Grimani, Senatore e pubblico Bibliotecario, dall' Autore preposta all' Edizione di Venezia, presso Antonio Zata, 1774 in 8vo.



A Voi, eccellentissimo Signore, presento questa mia Dissertazione storica intorno alla pubblica Librería di s. Marco; la qual cosa in vero ho avuto in animo di fare tosto che di scriverla ho disegnato. Io sono primamente persuaso di non poterla a miglior giudice assoggettare, che a Voi, cui della Librería medesima fu commessa la cura col giudizio gravissimo del Senato, il quale ben ornato di lettere vi riconobbe, e affatto degno d'avere quel posto, che un Andrea Navagero, un Pietro Bembo, un Marco Foscarini, ed altri letteratissimi uomini hanno con somma lode tenuto. E sono anche certo di non poter ad essa procurare più autorevoli auspizii, che la protezione vostra ed il vostro favore, come che per le cospicue e rare virtù che v'adornano, uno de' più ragguardevoli Cittadini della nostra Repubblica siate comunemente riputato. Ricevete pertanto, degnissimo Signore, la

presente qualunque siasi operetta, di cui fia il pregio maggiore l'approvazione, che ad essa vogliate accordare: ma principalmente riguardate, vi prego, l'offerirvi, che faccio, di essa come una dimostrazione della più verace stima e della più profonda riverenza, che per Voi nodrisco, e che mi vi fa desiderare dal Cielo le maggiori felicità.

INTRODUZIONE



L'uso delle pubbliche Librerie siccome è uno de' mezzi più bisognevoli a promuovere e mantenere la coltivazione delle Scienze, così appresso le Nazioni più saggie fu sempre un oggetto di singolare attenzione. Famose sono le Biblioteche di Tolomeo Filadelfo presso gli Egizii, di Pisistrato e di Costantino presso i Greci, di Eumene presso quei di Pergamo, di Asinio Pollione, di Augusto, di Traiano e di altri presso i Romani; delle quali, come di altre molte, Giusto Lipsio (1), lo Struvio (2), il P. Montfaucon (3) e più altri di proposito hanno scritto. Fu in vigore questa bella istituzione nell'Italia, dove, piucchè in altra parte, le lettere hanno continuamente fiorito, sino alla decadenza dell'Imperio romano; dopochè tanto bene si era stabilita, che ai tempi degl'imperadori Valentiniano e Valente, per quanto scrive Pubblio Vittore (4)

(1) Syntagm. de Bibliothecis.

(2) Introductio in rem lit. cap. II III et IV.

(3) Palaeograph. Graec. p. XV.

(4) In Breviario de Reg. Urb. Rom.

la sola Roma quasi trenta pubbliche Librerie vantare poteva. Ma dopo quell' epoca alle scienze ed alle arti fatale, questo costume fu quasi interamente negletto; dimanierachè solamente presso le chiese cattedrali e i monasterii i libri allora si conservavano per uso de' cherici e dei monaci, nei quali la letteratura si era ridotta. Il primo, che a mio avviso daddovero pensasse a rinnovellare quest'usanza, si fu il famoso Francesco Petrarca, a cui per consenso dei dotti il primo luogo si accorda fra i ristoratori delle lettere. Questo grand'uomo oltrechè fece istituire una Libreria pubblica in Pavia da Galeazzo Visconti duca di Milano (1), allora quando riformava lo studio di quella città, volle coi proprii libri fondarne un'altra in Venezia, e stabilì i principii della pubblica Libreria di s. Marco; la quale di poi grandemente arricchita, si acquistò tanta fama presso gli uomini di lettere, ch'è ben di dovere che si ponga nel miglior lume l'istoria di essa coi suoi pregii; siccome io, per quanto mi fia possibile, ho disegnato di fare.

(1) Jovius Vit. Galeat. Vicec. Pancirol. de Cl. Leg. Interp. Lib. II Cap. 73.

****

CAPO I

Del principio della Librería colla donazione fatta dal Petrarca.

I. Non arrivò da qualche fortuita combinazione ovvero da alcun uffizio efficace che il Petrarca donasse i suoi volumi alla Repubblica di Venezia per l'istituzione di una pubblica Librería. Si era egli in modo particolare affezionato alla città nostra sul riflesso delle belle prerogative, che aveva in essa rimarcate e che va così noverando in una sua pistola (1): *Augustissima Venetorum Urbs, quae una hodie libertatis ac pacis et justitiae domus est, unum bonorum refugium, unus portus, quem bene vivere cupientium tyrannicis undique ac bellicis temporibus quassae rates petant. Urbs auri dives, sed ditior fama, potens opibus, sed virtute potentior, solidis fundata marmoribus, sed solidiore etiam fundamento civilis concordiae stabilita, salsis cincta fluctibus, sed salsioribus tuta consiliis, etc.* Di sovente egli a Venezia si portava, anche per trattare affari di Stato come ambasciadore del duca di Milano; ed aveva perciò opportuna

(1) Epist. Senil. lib. IV n. 1.

occasione di pienamente conoscere eziandio l'interiore forma del Governo, e di conversare co' primarii cittadini e co' più ragguardevoli soggetti della Repubblica. Avevano luogo fra questi il doge Andrea Dandolo, uomo di gran sapere e di somma erudizione nella Storia della patria, siccome l'opera di lui abbastanza il dimostra, e Benintendi de' Ravagnani gran cancelliere, dotto anch'egli nelle cose veneziane ed autore di altra cronaca nostra; ai quali il Petrarca singolare effetto portava, perchè aveva con essi comune lo studio delle lettere (1). I Veneziani all'incontro non erano sconoscenti a tant'affezione di lui; anzi in qualunque occasione procuravano di fargli conoscere che in grande stima lo avevano: a segno che dell'onorificenza che da essi riceveva, egli stesso ebbe a gloriarsene; come di essere poi stato ammesso alla destra del doge Lorenzo Celsi a godere di una solennissima giostra fatta l'anno 1364 nella piazza di s. Marco per la ricupera di Candia, si compiacque di ricordare nelle sue pistole senili (2).

II. Mosso adunque dalla grandezza della città, dall'opportunità di essa alla coltivazione delle lettere e dalla stima de' cittadini verso di lui, risolvette di donare, ancor vivente, alquanti dei suoi

(1) Ex Epistolis Dand. et Benitend. inter Epistol. Petrarch. (2) Lib. IV. Ep. 3.

libri alla Repubblica e di dare cominciamento in Venezia ad una pubblica Librería, la quale di poi più doviziosa ed uguale a quelle degli Antichi si rendesse, mercè le providenze della Signoría e le donazioni di altri posseditori di libri che l'esempio di lui volessero imitare. Tanto eseguì l'anno 1362 con una Cedola, in cui raccomandò che i libri non fossero in tempo alcuno alienati, anzi guardati con opportuna diligenza, sicchè non avessero a miserabilmente perire; e si fece anche lecito di chiedere che gli fosse assegnata una casa per sua abitazione, dove pure i libri fossero riposti (1).

III. Accettò la Signoría con sentimenti di gratitudine l'oblazione, e tosto al Petrarca assegnò un palazzo situato dove ora sta il monastero del santo Sepolcro; il quale allora il *Palazzo delle due Torri* comunemente si appellava ed era di ragione d'Arrigo Molino (2). Ma quanto alla stanza, in cui si avessero a collocare i libri, lasciò l'incarico di ritrovarnela ai procuratori della chiesa di s. Marco; giacchè diceva il Petrarca nella Cedola di oblazione, di volere s. Marco erede di quei suoi libri. In qual luogo allora si riponessero, non si ha veramente notizia: ma è verisimile, per quel che in appresso si

(1) Ex Petrarch. Ced. Opp. M. T. Cicer. T. X p. 134 Ed. Ald. 1583.

(2) Sansovino Descr. di Venezia lib. XIII p. 240.

dirà, che sino da quel tempo fossero posti in una picciola stanza vicina ai quattro famosi cavalli di bronzo, che sulla facciata della chiesa di s. Marco si veggono; dove anche le scritture appartenenti alle commessarie de' Procuratori si solevano custodire.

IV. Tuttochè nel secolo XV e più ancora nel seguente si attendesse con grande impegno dai Veneziani agli studii delle lettere, e l'anno 1422 si pensasse anche dal Senato all'erezione di una Libreria (1), si lasciarono quei codici dimenticati sino verso all'anno 1635, quando Iacopo Filippo Tommasino di Padova, letterato di buon gusto e di molta erudizione, avendo posto mano ad illustrare le gesta e la dottrina del Petrarca e rintracciando di essi, fu avvertito da Benedetto Cappello nostro gentiluomo, che nella stanza suaccennata si ritrovavano. Fecero allora le ricerche del Tommasino e gli eccitamenti del Cappello che Francesco Morosini, Francesco Molino e Giovanni Nani procuratori di s. Marco *de Supra*, ai quali spettava la cura de' libri, pensassero di trarli dall'oscurità nella quale se ne giacevano: ed a tal uopo ottenessero dal Senato la deputazione dell'abate D. Fortunato Olmo benedettino cassinese, uomo celebre a quel tempo per letteratura. Ma l'essersi lasciati quei codici in

(1) Sanudo Vite de' Dogi col. 943.

dimenticanza per lunghissimo spazio fu cagione che l'abate, al visitarli che fece, gli ritrovasse in parte malconcii dall'ingiurie del tempo. Di essi però ne fu mandato l'indice al Tommasino, che lo pubblicò nel *Petrarcha Redivivus* (1) dove diede ragguaglio di questa scoperta, e nelle Biblioteche venete manoscritte (2). Ma i codici continuarono ad essere serbati in quella stanza sino all'anno 1739, in cui agli altri del pubblico furono aggiunti ed in miglior forma ridotti.

V. Questi pochi codici può ciascuno riconoscerli solo che vegga l'indice a stampa de' manoscritti latini della Libreria (3); fra i quali alcuni ne sono, che per qualche riguardo pregevoli si rendono. Tiene luogo fra questi un messale del secolo XII stato ad uso di qualche monastero francese, con preci ed inni particolari (4). Unico libro, per quel che si sappia, è quello che contiene un poemetto latino in verso eroico sopra la Festa delle Marie, solita una volta a celebrarsi con gran pompa in Venezia; lavoro di Pace Friulano (5) professore di Logica nello Studio di Padova (6), indiritto al doge Pietro Gradenigo, e sopra questo medesimo codice pubblicato dal benemerito senatore Flaminio

(1) Pag. 85. (2) Pag. 56. (3) Pag. 207.
(4) Cod. DIX. (5) Cod. DXLIV.
(6) Facciolati Fast. Gymn. Patav. P. I. p. XIII.

Cornaro (1). È parimente singolare quello scritto nel 1305, che contiene la Terapeutica di Galeno traslatata di greco in latino da Borgondio Pisano nel 1279 e poi da Pietro d'Abano (2), vedendosi da esso che nei bassi tempi non erano poi tanto ignoranti di greco gl'Italiani, quanto altri pensa.

VI. Perchè però dei codici del Petrarca ora rimasi non siano presso di noi che pochi, non è da imputarsi ai Veneziani, come avvenne talvolta che abbiano con loro grande vergogna lasciato perire il resto dell'intera Librería di quel grand'uomo. Imperocchè, trattine i libri avuti in dono da lui nel 1367, i quali dal Petrarca medesimo nella sua carta dicesi ch'eran pochi; il rimanente della Librería di lui in potere della Repubblica mai è venuto. E certamente possedette il Petrarca gran copia di rari e preziosi libri; lo che è facile da immaginarsi in un uomo di tanto sapere e vissuto a que' buoni tempi; quando anche egli medesimo nelle Pistole indicato non ci avesse, che per quanto accresceva il numero dei libri, mai gli sembrava di averne abbastanza, anzi con ansietà maggiore sempre ne cercava. Ma ben se n'è diminuito il numero per quei ch'egli stesso ai suoi amici donava, e per quelli ancora, che prestando ad altri,

(1) Eccl. Ven. III. Decad. V p. 303.
(2) Cod. DXXXI.

ovvero lasciando di custodire con somma diligenza, gli andarono smarriti con perdita mai più risarcita; come si sa che avvenne spezialmente dei libri *De Gloria* di Cicerone (1), e di alcuni *Rerum Divinarum et Humanarum* di Varrone (2). Finalmente alla morte di lui, succeduta nel 1374, cioè dodici anni dopo la donazione de' libri fatta a s. Marco, sopravanzò di sua ragione una preziosissima Libreria; della quale si mostrò ansioso il Boccaccio di saperne il destino (3). Ma essa, per quello ne dice Poggio Fiorentino (4), andò a finire in più mani dispersa e distratta: tanto è lontano che alla Repubblica nostra pervenisse! A Padova buona parte rimase di quella preziosa suppellettile, dove si sa che non molto dopo la morte del Petrarca Niccolò Niccoli celebre letterato fiorentino, e fra Tebaldo della Casa monaco benedittino a bella posta si sono portati per trascrivere le opere da lui lasciate in autografi testi (5): e da quel tempo altresì pare che ivi restasse l'originale del Canzoniere del Poeta, sopra del quale si fece l'edizione di Padova del 1472, il medesimo forse ch'ebbe il cardinal Bembo e fu da lui adoperato per l'edizione del 1501 fatta da Aldo; e

(1) Epist. Senil. Petrarch. lib. XV ep. 1.

(2) L. Mehus in Vita Ambrosii Camal. p. 217.

(3) Idem lib. cit. p. 205.

(4) Orat. in funere Nicolai Nicoli.

(5) Mehus lib. cit. p. 234, 31.

che poi venuto in potere di Fulvio Orsino, e da lui donato alla Librería vaticana (1), servì per l'edizione di Roma 1642 procurata dal conte Federigo Ubaldini. Altri volumi del Petrarca qua e là s'incontrano nelle Librerie di manoscritti fornite. Nella Vaticana alquanti se ne trovano originali delle opere di lui dal Tommasino registrati (2): la Laurenziana altri ne serba, come un antico e assai pregevole delle pistole familiari di Cicerone, con una copia sopra di esso fatta dal Petrarca; un'altra copia, ch'egli pure fece, delle pistole ad Attico, ed una bella raccolta di antiche rime toscane (3): nella Marciana di Firenze un bel volume si vede autografo delle lettere di esso Petrarca, che molte ne ha per anco inedite (4). Anche l'Ambrogiana ha un testo bellissimo dell'Eneida di Virgilio col commento di Servio e con postille del Petrarca (5), ornato di vaghe dipinture con singolare maestría da Simone Memmi celebre pittore sanese, il qual codice con lode rammenta monsignor Sabbà da Castiglione nei Ricordi (6), come da lui nella Librería pavese attentamente veduto. La Regia di Parigi ha pure due

(1) Joseph. Castalion Vita Fulv. Urs.
(2) Petrarch. Rediv. cap. 7.
(3) Mehus lib. cit. p. 214, 215, 261.
(4) Idem ibid. p. 253, 266.
(5) Saxius Hist. Typ. Lit. Mediol. p. 377.
(6) N.° 113.

codici del secolo XI, contenenti la Sposizione di s. Agostino sopra i Salmi, dei quali fu regalato il Petrarca dal Boccaccio (1). Anzi allorchè Luigi XII acquistò il Milanese, buona parte dei libri del Petrarca, che stava nella Librería pavese per di lui consiglio eretta, con questa passò nella Regia medesima (2). Questi adunque ed altri codici del Petrarca nelle mentovate Librerie ed altrove si veggono, come pure altri saranno senza dubbio periti, senzachè per ciò disonore alcuno ne venga ai Veneziani, ai quali l'intera Librería del Petrarca mai appartenne; ma solo alquanti de' suoi libri furono loro donati, perchè con quelli cominciamento si desse ad una pubblica Librería.

CAPO II

Della donazione fatta dal cardinale Bessarione.

I. Avvisò saggiamente il Petrarca nel donare i suoi libri alla Repubblica, che altri stimolati dall'esempio di lui, molti di più in appresso ne avrebbero aggiunti; e così divenuta sarebbe la Librería una delle più ricche e famose che giammai

(1) Mabillon de Re Diplomatica p. 368 sec. ed.
(2) Memoires sur la Biblioteque Royale p. VIII.

vi fossero. Tanto fece dopo incirca un secolo il cardinale Bessarione di Trebisonda patriarca di Costantinopoli, uomo di gran letteratura e virtù, cui, più che ad altri, la Librería è dovuta per la copia e preziosità de' codici da lui donati.

II. Venne da prima il Bessarione in Italia l'anno 1438 (1) in qualità di arcivescovo niceno, per assistere al Concilio ecumenico di Firenze ed ivi trattare la riunione dei Greci coi Latini quanto alle cose di fede: nel quale, com' è noto, grande giovamento arrecò alla religione colla sua dottrina e colla sua saviezza. Innamoratosi dell'Italia, anche per l'abbondanza degl'ingegni, che allora in essa fiorivano, applicati a ristabilire le scienze e le arti, pensò di trapiantarvi il suo soggiorno dalla Grecia, in cui i Turchi coll'impadronirsi avevano già cominciato a dare il guasto e a commettere stragi. A ciò fare invitollo anche il papa Eugenio IV col crearlo cardinale nel 1439, quando già era ai suoi paesi tornato (2). Passò pertanto a stabilirsi a Roma, dove trasferì la preziosissima sua Librería ed istituì nella casa propria quasi un'accademia, dando ricetto, qual mecenate di quei tempi, al Platina, al Perotti, a Valerio di Viterbo, a Giovanni Gatti, all'Argiropolo, a Teodoro Gaza, a Michele Apostolio, ad

(1) Sanudo col. 1054. (2) Schioppalalba, Dissert. in Tabul. Bessar. p. 128. nota (*a*).

Andronico Callisto, e a più altri letterati. Datosi al servizio della santa Sede, più legazioni per essa sostenne, ed a Venezia pur è venuto nel 1463 legato del papa Pio II per muovere la Repubblica all'impresa contro i Turchi da quel Pontefice meditata (1). Conosceva pienamente il Bessarione la città di Venezia e il suo governo, come quello che già altra volta aveva in essa tenuta qualche dimora; e s'era anch'egli al nome veneziano grandemente affezionato. La Repubblica all'incontro, oltrechè lo aveva in venerazione per gli speziosi caratteri, dei quali era fornito, nodriva ancora per lui una straordinaria stima, come per un uomo di eminente dottrina e di singolare bontà. Perciò al venire ch'ei fece, legato pontificio, il doge col Senato andò ad incontrarlo nel bucentoro (2), gli usò ogni dimostrazione di onore; ed in oltre lo ascrisse la Signoría nel numero dei Patrizii (3), ammettendolo nel gran Consiglio ad eleggere a cariche e dignità della Repubblica (4).

III. Fece tutto questo che il cardinale sempre più amasse i Veneziani, e nel caso di provedere alla conservazione della sua Librería, quando era per

(1) Pius II. Comment. Lib. XII. p. 315. Sanudo col. 1174. (2) Pius II. Lib. c. p. 329.

(3) Apost. Zen. in Vita Sabellici p. XLVI.

(4) Io. Palatius Fast. Ducal. p. 163.

anco dubbioso se dovesse lasciarla a Roma, a Firenze, a Venezia, ovvero ad altra principale città d'Italia (1), a favore della città nostra si determinasse, la quale poi riconobbe che per la situazione, per l'ottima forma del suo governo e per tutti gli altri pregi, che nella lettera di donazione va rammentando, era la sola in cui sì i Greci, come i Latini erano a portata di far uso dei libri, siccome era suo desiderio principale. Per altro non poco giovò in quell'occasione alla Repubblica l'amicizia che Paolo Morosini nostro ambasciatore in Roma, illustre letterato, aveva col Bessarione, avendo riconosciuto il Senato in un decreto (2) che questo si era altresì mosso ad una tal donazione per le insinuazioni del Morosini. E al cardinale, perchè realmente non facesse, come aveva disposto, il dono ai monaci benedettini di s. Giorgio Maggiore, ma piuttosto alla Signoría, bastò il riflettere che, per trovarsi quel monastero in isola, gli studenti non avrebbero avuto l'opportunità di usare i libri qualunque volta fosse loro abbisognato (3).

IV. Per comprendere però quanto grande regalo facesse alla Repubblica il Bessarione col

(1) Caspar. Veron. in Vita Pauli II apud Murator. Sc. Rer. Ital. T. III P. II p. 1033.

(2) S.C. 1468 23 Mart. apud Flam. Cornel. Suppl. ad Eccl. Ven. pag. 416.

(3) Scrittura MS. del Proc. Tiepolo al Senato 1738.

donarle la sua Librería, il valore della quale, a detta del Platina (1), ascendeva a trentamila zecchini, conviene leggere la lettera del cardinale che contiene la donazione de' codici, trasmessa alla Repubblica l'anno 1468 per mezzo dell'ambasciatore Morosini nel ritorno ch'egli fece in patria, coll'indice dei volumi in bella forma compilato, tuttor esistente nell'archivio pubblico segreto. Questa ancorchè si legga nelle Vite dei dogi scritte dal Sanudo (2) nella Storia veneziana di Pietro Giustiniano (3), nelle pistole filologiche del Goldasto (4) in una stampa di Lipsia del 1674 con prefazione del Conringio, nella Collezione degli scrittori antichi dei PP. Durand e Martenne (5), nella *Bibliotheca Bibliothecarum MSS.* del Montfaucon (6), nella Collezione Madero-Schmidiana *de Bibliothecis* (7) presso Cristiano Federigo Boernero *de Doctis Hominibus Graecis* (8), ed altrove; non mi astengo d'inserirla a questo luogo, poichè fa troppo a proposito: anzi la darò alquanto corretta coll'aiuto d'un mio Codice manoscritto del secolo XV, in cui molte belle pistole del Bessarione e dei Veneziani ad esso si trovano.

(1) Panegyr. in Bessarion. (2) Col. 1185.
(3) Lib. VIII p. 213. (4) Pag. 490.
(5) T. 1 col. 1600. (6) Pag. 467.
(7) Pag. 67. (8) Pag. 101.

Illustrissimo atque invictissimo Principi D. Christophoro Mauro et inclito Venetiarum Senatui Bessario Cardinalis et Patriarcha Constantinopolitanus salutem.

Equidem semper a tenera puerilique aetate omnem meum laborem, omnem operam, curam, studiumque adhibui, ut, quotcumque possem, libros in omni disciplinarum genere compararem: propter quod non modo plerosque et puer et adolescens manu mea conscripsi; sed quicquid pecuniolae seponere interim parca frugalitas potuit, in his coemendis absumpsi. Nullam enim magis dignam atque praeclaram supellectilem, nullum utiliorem praestantioremque thesaurum parare mihi posse existimabam: quippe pleni sunt Libri sapientium vocibus, pleni antiquitatis exemplis, pleni moribus, pleni legibus, pleni religione. Vivunt, conversantur, loquunturque nobiscum, docent nos, instruunt, consolantur, resque a memoria nostra remotissimas quasi praesentes nobis exhibent, et ante oculos ponunt. Tanta est eorum potestas, tanta dignitas, tanta majestas, tantum denique numen, ut nisi libri forent, rudes omnes essemus atque indocti, nulla foret praeteritarum rerum memoria, nullum exemplum; nullam denique nec divinarum, nec humanarum rerum cognitionem haberemus; eadem urna, quae hominum corpora contegit, etiam

nomina obrueret. Quamvis autem huic rei toto animo semper incubuerim; ardentiori tamen studio post Graeciae excidium, et deflendam Byzantii captivitatem, in perquirendis Graecis Libris omnes meas vires, omnem curam, omnem operam, facultatem, industriamque consumpsi. Verebar enim et vehementissime formidabam, ne cum ceteris rebus tot excellentissimi Libri, tot summorum virorum sudores atque vigiliae, tot lumina orbis terrae brevi tempore periclitarentur atque perirent: quemadmodum etiam superiori tempore tantam jacturam fecimus, ut ex ducentis viginti millibus Librorum, quos Plutarchus refert in Bibliotheca Apamiarum fuisse, vix mille aetate nostra supersint. Conati autem sumus, quantum in nobis fuit, non tam multos, quam optimos Libros colligere, et singulorum operum singula volumina; sicque cuncta fere sapientium Graecorum opera, praesertim quae rara erant, et inventu difficilia, coegimus. Caeterum cum haec mente saepe repeterem, parum desiderio meo satisfecisse videbar, nisi pariter providerem, ut Libri, quos tanto studio et labore coegeram, me vivo ita collocarentur, ut etiam defuncto dissipari alienarique non possent; sed in loco aliquo tuto simul ac commodo, ad communem hominum tam Graecorum, quam Latinorum utilitatem servarentur. Hoc igitur cogitanti mihi, multasque Italiae urbes animo volventi, sola tandem vestra inclita

atque amplissima Civitas occurrit, in qua animus meus omni ex parte conquiesceret. Primo enim non videbam quem locum eligere tutiorem possem, quam eum, qui aequitate regitur, legibus tenetur, integritate ac sapientia gubernatur; ubi virtutis, continentiae, gravitatis, justitiae, fidei domicilium est; ubi imperium, ut maximum est atque amplissimum, ita aequabile et moderatum; animi in consulendo liberi, nulli libidini, nulli delicto obnoxii, prudentes clavum imperii tenent, et boni malis praeponuntur, ac privatorum commodorum obliti, totum corpus Reipublicae unanimi consensu, et summa integritate procurant: ex quibus sperandum est Civitatem vestram (quod optamus) in dies magis et vires et nomen propagaturam. Dehinc intelligebam nullum locum a me eligi posse commodiorem, ac nostris praesertim hominibus aptiorem. Cum enim in Civitatem vestram omnes fere totius orbis nationes maxime confluant, tum praecipue Graeci, qui e suis provinciis navigio venientes, Venetiis primum descendunt; ea praeterea vobiscum necessitudine devincti, ut ad vestram appulsi urbem, quasi alterum Byzantium introire videantur. Post haec quomodo poterat hoc beneficium a nobis honestius locari, quam apud eos homines, quibus ego multis eorum in me beneficiis devinctus obstrictusque essem; et in ea Civitate, quam mihi, subjugata Graecia, pro patria elegissem, et

in quam adscitus a vobis, atque honorificentissime receptus fuissem? Itaque conscius mortalitatis meae, et ingravescente jam aetate, diversosque, quibus affligimur, morbos, et cetera quae evenire possent, considerans, omnes Libros meos utriusque Linguae sacratissimae Aedi Beati Marci vestrae inclitae Civitatis dono dedi atque dicavi; sentiens talem me animum et Excellentiis vestris, et gratitudini meae, et, quam mihi communem esse voluistis, patriae debuisse; ut vos ac liberi, posterique vestri, qui me virtute ac sapientia vestra, multisque in me beneficiis addictum, deditum, obstrictumque habetis, hujusmodi meorum Librorum in primis fructus uberes diuturnosque capiatis; dehinc ceteri, qui bonarum disciplinarum studiosi erunt, vestra caussa capiant. Quapropter et Donationem ipsam et Librorum Indicem, et Pontificis Maximi Decretum ad vestras Excellentias mittimus; precantes Deum, ut Reipublicae vestrae omnia bene, feliciter, prospereque eveniant, et pacem habeat, tranquillitatem, otium, concordiamque perpetuam. Valeant Excellentiae vestrae feliciter. Ex Balneis Viterbiensibus, anno salutis MCCCCLXVIII. pridie Calendas junias.

V. Riuscì gratissimo alla Repubblica il dono del Bessarione, come a quella che non iscarseggiava d'uomini di lettere occupati insieme ne' primi posti del Governo, ed aveva fra essi un Paolo

Morosini, un Lodovico Foscarini, un Bernardo Giustiniano, un Francesco Diedo, un Bernardo Bembo, un Zaccaria Barbaro, un Antonio Dandolo, e più altri a questi simili; i quali ben conoscevano quanto pregevol cosa fosse la Libreria che alla Repubblica si donava, e quanto questa rimanesse al donatore obbligata. Fu pertanto risposto al cardinale colla seguente Lettera, la quale con qualche difetto dal Sanudo (1) è riportata.

Reverendissimo Domino Cardinali Nicaeno.

Libellum de Donatione nobilissimae Bibliothecae vestrae, una cum Indice omnium Librorum, documentoque . . . . captaque possessione eorum, duce et capite elegantissima Epistola vestra ad nos, quam in ipsius libelli fronte quasi vestibulum proposuistis, Vir Nobilis Petrus Maurocenus Miles, qui Oratorem pro nobis Romae agebat, rediens nuper nobis attulit. Munus nimirum amplissimum, convenientissimumque liberalitati, et sapientiae Vestrae Reverendissimae Dominationis, quae daret; nostrae Reipublicae studio et expectationi, quae acciperet. Nihil enim magnificentius, nihil honoratius Civitati nostrae accidere hoc tempore potuisset, quam in ea collocare, et domicilium

(1) Coll. 1187.

fieri tot praestantissimorum voluminum Graecae et Latinae literaturae. Nihil praeterea, quod magis testatam et cognitam redderet tum summam doctrinam et bonarum artium scientiam vestram, tum erga nos et Rempublicam nostram incomparabilem benevolentiam; quandoquidem perpetuo dicetur et ab omnibus decantabitur, Vestram Reverendissimam Dominationem, ut doctissimum et sapientissimum Patrem, ita etiam principem et auctorem fuisse tam praeclare et late patentis muneris, ad usum et auctoritatem publicam comparati. Etenim si Lycurgo summo viro gloriae datum est, quod primus Homerum variis in locis per frusta dispersum ex Asia tota in Graeciam reportaverit; quid vobis debebitur, quum vestra opera, studio, industria, et demum munificentia factum sit, ut tot praeclara volumina et literarum monumenta e tenebris in lucem, e Graecia in Italiam, et demum Roma Venetias, magno examine Latinorum, et quidem optimorum, reducerentur? Erat nobis ante notus ac multipliciter cognitus singularis amor et benevolentia vestra erga nos. Complura argumenta continue exsteterunt, quae constantissimo nostro omnium sermone quanti nostram, immo vestram Rempublicam feceritis, et pro dignitate nostra laboraveritis, insigniter declararunt. Sed hoc liberalissime factum vestrum, nempe quod Civitatem nostram, et aedem sancti Marci praeelegeritis, cui viventes



dono Bibliothecam ipsam daretis, sic superavit omnia officia, sic hausit amoris et benevolentiae vim, ut nihil addi posse videatur. Restat itaque ut pro hujusmodi vestro munere, quod libens accipimus, et, ut par est, magnificamus, gratiam Reverendissimae Dominationi Vestrae habeamus, quando referre hoc tempore non datur: exploratumque habetote; non minori voluptate ipsos Libros excepturos, quam ferunt Romanos Matrem Deorum suorum, aut Aesculapium accepisse; collocabimusque eos in pulcherrimo et nobilissimo loco, hoc est in ipsius Palatii nostri opportunissima regione; ita quod merito Bibliotheca Aedis sancti Marci appellari poterit, interque illustris Civitatis nostrae spectacula cum immortali laude et gloria Vestrae Reverendissimae Dominationis, ac publica utilitate habebitur; jamque ex Senatus nostri consulto locus et sedes ipsa honorificentissime designatus est. Datum in nostro Ducali Palatio die X. augusti MCCCCLXVIII.

VI. A questa lettera altra testimonianza di gradimento al Bessarione aggiunse il Senato, facendo generoso dono di quattrocento ducati al maggiordomo di esso cardinale che nel 1469 portò seco a Venezia i Codici e li presentò alla Signoria (1). Sicchè

(1) Ex S. C. 1469 21 Ap. apud Flam. Cornel. Eccl. Ven. Suppl. p. 416.

sempre più affezionatosi il Bessarione, quantunque a quell'anno tre altri sopravvivesse e sempre acquistasse libri, non volle che rimanesse la Libreria di Venezia nemmeno di que' ultimi acquisti defraudata; la qual cosa da alcuni Codici scritti l'anno 1470 si viene a conoscere. E questi è facile cosa che da lui medesimo gli avessero que' nostri patrizii, i quali alla morte di lui, in Ravenna succeduta, presenti s'attrovavano, e al dire di Niccolò Capranica vescovo di Fermo nell'Orazione funerale del Bessarione, *partim privato officio, partim publico ad eum venerant,* essendo allora Ravenna a' Veneziani suggetta.

VII. Ma comunque ciò fosse, il dono del Bessarione niente meno ci portò che un tesoro, massimamente quanto a' libri greci, da lui ricuperati, come nella Lettera dice, nella rovina dell'Imperio greco e dopo la presa di Costantinopoli; accresciuti di poi in maniera notabile con quelli della famosa Libreria del monastero di s. Niccolò presso ad Otranto, messa insieme nel secolo XIV. da Niceta abate di quel monastero; ne' quali trovaronsi il Ratto d'Elena di Coluto tebano e i versi di Quinto calabrese, opere che per l'innanzi non s'erano mai rinvenute (1). E per vero dire, esaminando i manoscritti della nostra Libreria hassi motivo di

(1) Ant. Galataeus de Situ Iapigiae cum not. I. B. Tafuri Opusc. Calog. T. VII p. 97.

riconoscere, che quasi in ogni scienza, più o meno, trovansene del decimo secolo, ovver del seguente; e buon numero ancora di quei che opere inedite contengono: la qual cosa è propria solamente delle principali e più famose Librerie. Senza riflettere a tutti quelli, che nelle stampe d'antichi Scrittori si sono adoperati, da riferirsi in altro luogo; ma osservando solamente alcuni de' principali fra essi ed altri de' migliori, che però mai nell'edizioni furono usati; si trova che insigne è fra i Testi biblici uno, benchè imperfetto, della Versione de' Settanta, scritto intorno al secolo nono (1), di cui gran conto fecero anche i Giornalisti di Lipsia, per avere confrontate le varie lezioni d'esso, fatte pubbliche nell'indice a stampa coll'edizione del Breitingero, da essi riputata la migliore, ed averle ritrovute degnissime di riflessione e pregevoli (2); Codice più stimabile ancora per una Cronología che contiene, da Adamo sino a' tempi dell' imperador Giustiniano. Così pure cospicui sono un Evangeliario, che vanta quasi mille anni d'antichità e che solo bastar potrebbe a grandemente ornare in questa classe qualunque Librería (3); ed un Salterio con Comenti d'antichi Spositori, scritto a' tempi

(1) Cod. I.

(2) Nov. Act. Erud. Lips. an. 1744 p. 98 et seq.

(3) Cod. XII.

dell' imperadore Basilio il giovane, ch'è quanto a dire sulla fine del secolo decimo, ovvero al principio dell'undicesimo, di rare dipinture in oltre fregiato (1): ed in copia si trovano anche Catene sopra i Libri sacri, una delle quali sull'Ecclesiaste è inedita e rara (2). A' Libri scritturali appartiene un opuscolo dello storico Eusebio vescovo di Cesarea sopra la differenza ne' Vangelii (3), assai stimabile pel suo autore, e perchè ancora in qualche parte non fu mai stampato (4). Nella classe de' Padri, oltre a qualche inedito opuscolo di s. Giangrisostomo, di s. Basilio, di s. Gregorio nazianzeno e di s. Isidoro, fra molti testi antichi fa bella comparsa un esemplare de' Panarii di sant'Epifanio vescovo di Salamina, scritto nel secolo undicesimo (5), Codice raro in ogni parte, ma in Italia rarissimo (6). D' opere inedite in questa classe trovansi alcune Dispute di Leonzio monaco gerosolimitano contro gli Eutichiani e i Nestoriani (7), un Trattato di s. Epifanio arcivescovo di Cipro sopra la creazione del mondo ne' sei giorni (8), alcuni Sermoni di sant' Isaaco siriaco anacoreta (9), un Comento d' Elia cretense sopra la scala di s. Giovanni

(1) Cod. XVII. (2) Cod. XXI. (3) Cod. CCCCXCV.
(4) Fabricius Bib. Gr. Tom. VI p. 99.
(5) Cod. CXXV.
(6) Montfaucon Diarium Italic. p. 42.
(7) Cod. LXIX. (8) Cod. LXIV. (9) Cod. CXXVII.

Climaco; opera che non si suole trovare se non imperfetta, e qui sta in due Codici (1); un Sermone di Marco monaco contro i Melchisedechiti (2), nove Sermoni di Giovanni Cantacuzeno, ossia Cristodolo, contro gli Ebrei (3), un Sermone di Fozio patriarca di Costantinopoli sulla processione dello Spirito Santo (4), e gli scolii di Niceforo Callisto zantopolo sopra trenta Orazioni del Nazianzeno (5); opera d'estrema rarità. È anco particolare ed assai preziosa la serie che in genere di cose teologiche si studiò di formare il Bessarione, per convenienza al suo grado; cioè quella degli scrittori greci, che trattano le controversie di religione fra loro e i latini. Hanno luogo in essa le opere di Niceta bizantino, di Nilo arcivescovo di Salonicchi, di Barlaamo monaco calabrese, di Massimo Planude, di Matteo Questore, di Giovanni Vecco, d'altro Giovanni patriarca di Gerusalemme, di Niceforo Blemmida, di Giorgio Moscampero, di Geroteo monaco, di Davide Dissipato, d'Andronico Sevasto, di Manuello Moscopolo, di Demetrio della Canea, di Manuello Grisolora, di Manuello Caleca, di Nicolò vescovo di Modone, e del Bessarione medesimo; buona parte delle quali se ne sta ancor inedita.

VIII. Nella classe de' Concilii molto prezioso è

(1) Cod. CXXVIII. CXXIX. (2) Cod. CXXXII. (3) Cod. CLI. (4) Cod. CLII. (5) Cod. LXXVI.

un Codice che contiene il Concilio calcedonese ecumenico, con più scritti ad esso appartenenti (1); e fra i libri di Gius civile è pur assai stimabile una compilazione di leggi fatta dagl' imperadori Leone il Sapiente, e Costantino Porfirogenito (2); cui s'aggiungono altri bei Libri basilici, due Opuscoli legali inediti di Giorgio Fobeno (3), ed un Trattatello similmente inedito di Costantino Armenopolo sopra gli uffizii della chiesa e della corte di Costantinopoli (4). Ne' filosofi non mancano testi antichi e preziosi. Oltre a più esemplari delle opere più note di Platone e d'Aristotile, di cui v' ha un opuscolo intitolato *Divisioni* (5), che si rammenta da Diogene Laerzio, nè per anco è stampato, fa pompa buon numero d' interpreti della dottrina di que' due sapienti, dal Bessarione grande amatore della filosofia con singolar attenzione adunati; e fra essi Comenti inediti stanno di Plotino (6), di Proclo (7), d'Olimpiodoro (8), d'Ermia d' Ammonio (9), e di Damascio damasceno (10) sopra Platone, a' dommi di cui, piuttosto che al peripateticismo, il cardinale era affezionato. Tuttavia anche fra gli spositori aristotelici opere inedite vi sono di Teodoro

(1) Cod. CLXIV. (2) Cod. CLXXII. (3) Cod. CLXXIV.
(4) Cod. CLXXXII. (5) Cod. CCLVII.
(6) Cod. CCXLII. (7) Cod. CXCI.
(8) Codd. CXCVI. CXCVII. (9) Codd. CXCI. CCXXVIII.
(10) Codd. CCXLV. CCXLVI.

Prodromo e di Leone Magentino (1), di Damascio damasceno (2), di Teodoro metochita (3), di Davide τῶ ξειβριλειτάτω (4), di Giorgio Pachimere (5) e di Michele Psello il giovine (6). Così ancora d'inedito v'è un Opuscolo di Sesto Empirico (7) con alcuni altri di Simeone Seto (8), di Psello or nominato (9), e di Giovanni Italo (10).

IX. Nella serie de' Medici v' hanno i quattro libri d' Oribasio ad Eunapio (11), de' quali il testo greco mai vide la luce; com'è di quello di Melezio monaco sulla natura dell'uomo, di cui due copie n' abbiamo (12). È anco singolare un' opera di Elio Promoto alessandrino, intitolata Δυναμερόν tutt' ora inedita (13): e tali sono fra i Matematici ed Astronomici libri l'Aritmetica di Donno Larisseo (14), il Comento di Teone sopra i Canoni di Tolomeo (15), l'Introduzione alla Geometria di Erone (16), alcune opere matematiche d' Isaaco Argiro (17), di

(1) Cod. CCII. (2) Codd. CCLVII. CCLXIII.
(3) Cod. CXXXIX. (4) Cod. CCXXXV.
(5) Cod. CCXII. (6) Cod. CCII.
(7) Cod. CCLXII. (8) Cod. CCLVII.
(9) Cod. CCLXVI. (10) Cod. DXIX.
(11) Cod. CCXCIV. (12) Codd. CCXCVII. DXXI.
(13) Cod. CCXCV. (14) Cod. CCCXVIII.
(15) Cod. CCCXV. (16) Cod. CCCXXIII.
(17) Codd. CCCXXIII. CCCXXIV. etc.

Barlaamo monaco (1), di Niceforo Gregora (2), di Siamps autore persiano (3), e l'Istituzione astronomica di Teodoro Metochita (4). Fra gli storici molti ve ne sono di quei che scrissero le cose greche sì degli antichi, come de' mezzani tempi; e d'opere inedite v'hanno alcune Vite de'Santi del Metafraste (5), e sei degli ultimi libri dell'Istoria bizantina di Niceforo Gregora (6): nè quantunque sia del secolo quindicesimo, lascia d'essere assai prezioso un Codice che ha le istorie d'Erodoto e di Tucidide (7), per le ottime lezioni che presenta in confronto delle stampe migliori (8); cosa che si vuol osservare anche d'altri Codici di Tucidide, Senofonte, Polibio, Dionigi d'Alicarnasso, Erodiano, Dione Cassio e Giuseppe Flavio. Ne' rettorici molto preziose sono le lettere inedite di Barlaamo monaco (9), di Gregorio Acindino (10), di Niceforo Gregora (11) e di Michele Gabra (12). Ne' libri de' Poeti, o ad essi appartenenti, sono insigni due antichi che contengono Comenti quasi tutti inediti sopra Omero (13); e parimente l'autografo del Comento d'Eustazio

(1) Cod. CCCXXXII. (2) Cod. CCCXXV.
(3) Cod. CCCIX. (4) Cod. CCCXIX.
(5) Cod. CCCXLIX. e seg. (6) Cod. CCCCV.
(7) Cod. CCCLXIV. (8) Nova Act. Erud. Lips. An. 1740. p. 101. (9) Cod. CCCXXXIII.
(10) Cod. CLV. (11) Cod. CCCCXLV.
(12) Cod. CCCCXLVI. (13) Codd. CCCCLIII. CCCCLIV.

sull'Odissea (1). Di gran pregio è un testo d'Esiodo con Comenti di varii, scritto da Demetrio Triclinio che vi aggiunse delle Annotazioni (2). Sopra Pindaro v' hanno Scolii di Tommaso il Maestro e di Manuello Moscopolo non mai stampati (3); e tali sono anche il Poema di Teodoro Prodromo sopra gli amori di Drosilla e Caricle (4); e un Dramma dello stesso poeta (5). Di gran valore si osserva il Pentateuco ridotto in versi da Niceforo Callisto zantopolo (6), e un'ampia raccolta d'Inni di Simeone di S. Mamante, che molti ne contiene d'inediti, con un opuscolo preliminare di Niceta Pettorato (7). È pure rimarchevole in quest'ordine il volume di varii poeti, segnato col numero CCCCLXXXI, perchè qualche opera in esso contenuta è scritta di mano di Massimo Planude, greco celebre per le sue versioni dal latino. Di questo poi ne'Codici de'Gramatici trovansi due esemplari di certo Dialogo gramaticale mai uscito a stampa (8); pregio che gli è comune con altre opere d'Elio Erodiano (9), di Teodoro Prodromo (10) e di Giorgio Lecapeno (11) in questa classe riposte, e con altri trattati simili di Giorgio

(1) Cod. CCCCLX. (2) Cod. CCCCLXIV.
(3) Cod. CCCCXLIV. (4) Cod. CCCCXII.
(5) Cod. DXXIV. (6) Cod. CCLXVI.
(7) Cod. CCCCXCV. (8) Codd. CCCCLXXXVI. e seg.
(9) Cod. DXII. (10) Cod. CCCCXCI.
(11) Cod. CCCCLXXXVI.

Cheroboseo (1), d'Ammonio (2), di Giovanni Glica (3), di Trica (4), e di Giovanni Tzetze (5). Fra le opere miscellanee vogliono essere stimati due testi della Geografia di Tolomeo (uno de' quali è ornatissimo) lodati da Giorgio Martino Raidelio (6); un'intero testo di Strabone, mentovato come rarissimo da Israello Spachio e da Teodoro Janson d'Almeloveen nel Prologo alla sua edizione di quello scrittore; un Trattato inedito di Niceforo Blemmida sopra l'istruzione d'un imperadore (7); alcuni opuscoli similmente non mai stampati di vario argomento di Michele Psello il giovane (8) e di Gioseffo Pinario Racendita (9). V' hanno parimente da prezzarsi non poco, per essere anche in parte inedite, varie opere filosofiche di Giorgio Gemisto Pletone (10), da cui il Bessarione fu ammaestrato nella Filosofia; e varie altre di Filosofia, di Rettorica e di Poesia del Bessarione medesimo in due volumi principalmente raccolte ed arricchite d'opportuna Prefazione, e d'un Panegirico d'Incerto sopra

(1) Codd. CCCCLXXXIX. e seg. (2) Cod. CCCCXC.
(3) Cod. CCCCXC. (4) Cod. CCCCLXXXIII.
(5) Cod. CCCCLXXXIII.
(6) Comm. de Ptol. Geogr. p. 11. et 13.
(7) Codd. CCCCXCVIII. DXXIV.
(8) Cod. DXXIX. (9) Cod. DV.
(10) Codd. DXVII. DXIX.

l'autore (1); le quali tutte nell' Indice de' manoscritti a stampa sono già opportunamente dinotate.

X. Nè solamente questi Codici s' hanno a stimare gran cosa, perchè principalmente opere inedite contengono, ovvero gli altri, che sebbene hanno cose a stampa sono però d'antica data, ma quelli ancora che il Bessarione stesso sopra altri più vecchi esemplari fece trascrivere. Basta riflettere a persuadersi di ciò, che il cardinale tutta la diligenza usava nel fare la scelta de' suoi copisti; vedendosi Codici di commissione di lui copiati per mano di Giovanni Plusiadeno (2), di Giovanni Argiropolo (3), di Michele Apostolio (4), di Giovanni Roso (5), di Giorgio Zangaropolo (6), di Cosimo monaco (7) e di Demetrio Sguropolo (8); i quali erano anch' essi uomini di lettere, ed alcuni ancora in sommo grado forniti.

XI. Quanto a' Codici latini, il Bessarione non ci diede veramente sì belle cose, quando paragonare li vogliamo co' greci; avendoli esso raccolti per la maggior parte nella sua dimora in Italia o fatti

(1) Codd. DXXVII. DXXXIII. (2) Cod. CCCLXIV.
(3) Cod. CCCCVII.
(4) Codd. CCLXI. CCLXVIII. CCCCXIV.
(5) Cod. CCLXXX. ed altri.
(6) Codd. CCCLXIX. CCCLXXX.
(7) Cod. CCXCV. (8) Cod. CCLXXIV.

scrivere a bella posta. Ma non resta che ancor fra essi, libri di gran pregio non s'abbiano. E singolarmente un testo della Bibbia secondo la Versione Volgata, antico d'intorno a settecent'anni (1); un'opera inedita e poco nota di Niccolò Mangiacuoio cardinale, che fiorì nel secolo dodicesimo (2), intitolata *Suffraganeus Bibliothecae* (3), nella quale con buona critica, e con intelligenza di lingua ebraica si mettono in vista gli errori soliti una volta a commettersi dagli amanuensi nel copiare la sacra Scrittura: libro mentovato con lode dal Bessarione in una sua operetta mai stampata (4) e che vorremmo avere perfetto: tre Codici contenenti Atti de' Concilii generali di Costanza e di Basilea (5), ne' quali è cosa facile il trovarne d'inediti; un testo di certa Opera canonica di Benedetto abate di Marsiglia, che manca alla stampa (6); due opere pure inedite di Roderigo Sancio d'Arevalo, dotto prelato del secolo XV. *De remediis afflictae Ecclesiae* (7), e sopra una Bolla di papa Paolo II contro Giorgio Poggibraccio (8); altra Opera pure non

(1) Cod. I. (2) Baronius in Annal. ad an. 1145 n. 1.
(3) Cod. CCLXXXIX.
(4) In illud Joan. *Sic eum volo manere etc.* Cod. CXXXIII Bibl. s. Marci p. 214.
(5) Codd. CLXV. CLXVI. CLXVII. (6) Cod. CXXXI.
(7) Cod. XC. (8) Cod. CXCIV.

istampata di fra Bartolommeo Lapacci de' Rimbertini domenicano, vescovo di Corone, sulla distinzione dello Spirito Santo dal Figliuolo (1); un'antica Interpretazione de' Libri Sferici di Menelao alessandrino (2), la quale in confronto delle stampe si rende pregevole per la differenza che mostra; un'altra traduzione inedita del Libro d'Erone il Meccanico sopra le macchine di guerra, fatta da Giovanni Sofiano, ed al Bessarione indiritta (3), che dice aver qui veduta Francesco Barozzi dottissimo gentiluomo nella Prefazione alla sua traduzione dell'opera medesima (4); il Comento di Benvenuto da Imola sopra Valerio Massimo, benchè opera non sommamente preziosa, pure antica ed inedita (5); un'opera non istampata di Lampo Birago milanese, intitolata *Strategicon adversus Turcas* (6), ed un'altra simile di Giovanni Crivelli milanese sopra la Storia di Roma e di Genova (7). Nè meno di questi sono pregevoli i Codici autografi del Bessarione, ovvero che opere inedite d'esso contengono; de' quali buon numero trovasene ad ornamento maggiore

(1) Cod. CXXXVII.
(2) Cod. CCCXXVIII.
(3) Cod. CCCXXXIX.
(4) Venetiis apud Franciscum Franciscium 1572. 4.
(5) Cod. CCCLXXX.
(6) Cod. CCCCXXXVII.
(7) Cod. CCCIX.

della Libreria (1), già pienamente descritti nell'Indice a stampa.

XII. Tanta copia di Codici manoscritti dal Bessarione venutaci, più stimabile ancora ne' secoli addietro, perchè più fornita d'opere inedite sovente rese pubbliche sopra d'essi, come più basso avremo a vedere, vie più conciliò a Venezia la fama di città di lettere e della virtù. Si videro pertanto gli uomini dotti andare a gara nel procurarsi l'Indice dei Mss. particolarmente greci, per sapere almeno quanto di bello e di buono avessero i Veneziani nella loro Libreria. Uno fatto in Venezia a tempo della Donazione da certo Greco ignoto, mal pratico del latino, e poco diligente nel trattare Codici, lo trovò il celebre dottor Lami nella Libreria Riccardiana, e lo volle pubblicare nell'ottavo volume delle *Deliciae Eruditorum* (2) facendovi alcune giunte, nelle quali più d'una volta inciampa in errore. Altro sta nella Libreria Cesarea (3), ed altro nella Regia di Parigi (4), forse il medesimo ch'era nella Colbertina (5). Nel secolo sestodecimo uno se ne

(1) Codd. cxxxiii. cxxxiv. cxxxv. cxxxvi. ccxxxvi. ccccxc. ccccxci.

(2) Pag. 728 e seg.

(3) Lambec. de Biblioth. Vindobon. Lib. III Ap. pag. 380. (4) Catalogue de la Biblioteq. Royal. I 604.

(5) Montfaucon Bibl. Bibl. MSS. p. 467.

procurò Gianvincenzo Pinelli (1), ed altri in seguito ne furon fatti, i quali per le Librerie tuttora si veggono.

CAPO III.

Della Fabbrica della Librería.

I. Non sì tosto vennero i Manoscritti del Bessarione in potere della Signoría, ch'ella pensò di collocarli in luogo conveniente per conservarli e farne uso. Fu adunque l'anno 1468 fatto decreto dal Senato, che a ricetto d'essi s'adattasse la Sala, allora detta *Novissima*, ora *dello Scrutinio*: giacchè verun altro luogo non sembrava a tal uopo maggiormente opportuno (2). Ma negli anni appresso conosciutosi che meglio riposti sarebbero in altra stanza del pubblico Palazzo; furono in essa trasferiti, ed alla cura degli eccellentissimi Procuratori di s. Marco raccomandati. Avvenuto però bisogno al Consiglio de' Quaranta al Civile di ragunarsi per le loro sessioni in quella stanza medesima, l'anno 1485 commise il Senato che le casse, nelle quali stavano i Libri, in buona forma anche

(1) Indice de' MSS. del Pinelli presso il sig. Amedeo Svajer. MS.

(2) S. C. apud Flam. Corn. Lib. cit. p. 415.

per l'addietro riposte, unite fossero una sopra l'altra in una parte di quella stanza, divisa con parete dal restante, sicchè avesse luogo il Consiglio de' Quaranta per ivi congregarsi: e di questo s' impose l'incarico a' Proveditori sopra il Sale, e la soprantendenza a' Procuratori (1). È da sapersi a questo luogo che trovavansi allora i Codici nelle casse medesime, nelle quali il Bessarione gli aveva trasmessi; le quali al numero di trenta erano segnate con lettere per via d'alfabeto disposte (2); ed avendo l'apertura nella parte anteriore, poste l'una sopra l'altra, come ordinava il Decreto del Senato, presentavano il sembiante d' una moderna Librería. Dalle quali cose tutte vede ciascuno che i Libri non erano per anco posti in tale sito, che veramente atto fosse per contenerli. E di fatto avvi un Decreto del Senato dei 8 maggio 1490, con cui si ordina di seriamente pensare su questo proposito (3).

II. Opportuna cosa parve in appresso che i Codici fossero posti nella Librería de' Domenicani a ss. Gio. e Paolo, la quale andava facendo fra Gioachimo dalla Torre veneziano, generale di quell' Ordine, uomo noto per la cognizione di più lingue; da cui era stata richiesta la Signoria di permettere che vi

(1) S. C. 1485. 22. nov.
(2) Lami Delic. Erud. T. VIII p. 128.
(3) Flam. Corn. Suppl. ad Eccl. Ven. p. 417.

fossero trasferiti. Pertanto l'anno 1492 decretò il Senato che fosse permesso a fra Gioachimo, che i Libri della Librería pubblica fossero trasportati in quella de' Domenicani, la quale *Librería di s. Marco* s'avesse a chiamare, ed a pubblico uso dovesse stare aperta; fossero consegnati coll'Indice alla mano, se ne facesse l'incontro al caso della consegna, e poi spesso da' Procuratori di s. Marco si riscontrassero; in tal modo si riponessero, che fossero distinti da quei de' Frati; nè mai veruno d'essi si prestasse a chi che fosse, senza permissione del Senato, accordata con tre quarti de' voti (1). Ma dopo stimò meglio la Signoría di non mandare ad effetto questa deliberazione, e restarono i Libri nel luogo di prima.

III. Non pertanto s'aveva sempre in vista di finalmente stabilire un luogo proprio per la Librería. Quindi avvenne che nell'anno 1515 esposto al Senato da' Procuratori, che il miglior sito a tal opera sarebbe stato quello, in cui presentemente s'attrova, emanò dal Senato il seguente bellissimo Decreto, degno veramente della sapienza e grandezza della Repubblica veneziana (2).

(1) Nuova Raccolta Calogeriana T. XX p. 165.
(2) Apud Flam. Cornel. Suppl. ad Eccl. Ven. p. 417.

MDXV. V. Maji in Rogatis.

Bene institutas Civitates maxime illustrare ac celebrare solent Bibliothecae delectis voluminibus refertae; quemadmodum habere consueverant Roma, Athenae, aliaeque antiquae et florentissimae Civitates. Nam praeter ornatum, animos quoque ad doctrinam et eruditionem accendunt; ex quibus boni mores aliaeque virtutes provenire solent. Cum igitur Reverendissimus Cardinalis Nicaenus, Reipublicae nostrae benevolentissimus, ad octingentos Libros mirae pulchritudinis et praestantiae inter Graecos et Latinos Dominio Nostro jamdiu dono dederit, nullibi locorum, quam in hac Civitate nostra, munus ipsum magis splendere potuisse existimans; decet pretiosissimum thesaurum, quem vicissitudo temporum absconditum fere tenuit, tandem erigere; quum praecipue Procuratores Templi Nostri D. Marci locum in foro ipso apud novam fabricam concesserint, qui quidem locus nec pulchrior in hac Civitate, nec literatis commodior esse posset. Praeterquamquod Bibliotheca perfecta posteris nostris perpetuum monumentum, et toti Italiae speculum et lumen allatura sit. Ideo decernatur quod locus antedictus aedificetur in foro D. Marci eo modo, qui ipsis Procuratoribus magis congruis videbitur; in quo reponantur Libri praedicti

quanto ornatius fieri poterit. Verum pro recognitione loci praefatis Procuratoribus singulis annis dentur Ducati octoginta, quousque per Dominium Nostrum Templo D. Marci prospicietur de reddito annuo Ecclesiastico Ducatorum centum. Caeterum ipsi Bibliothecae praeficiatur adstans sive gubernator, cum eo stipendio, quod videbitur, qui Libros ipsos gubernare teneatur: pro quorum conservatione fiant aliae provisiones et ordines, qui expedire videbuntur.

IV. Buona fortuna fu che non dopo a' molti anni, cioè nel 1529 i Procuratori di s. Marco *de Supra* conducessero il celebre Jacopo Sansovino per pubblico architetto (1) e ad esso affidassero l'erezione della Librería, la quale eseguì con sommo suo applauso e pubblico decoro. Da un decreto del Consiglio de' Dieci dei 26 aprile 1531, con cui si ordinò, che la Sala detta *della Libreria*, secondo il parere del Sansovino s' adattasse in modo da poter contenere il Consiglio de' Pregadi, si viene in cognizione che i Libri dalla vecchia stanza fossero in quel tempo altrove trasportati; se però si trasferissero in qualche stanza della nuova fabbrica dal Sansovino incominciata, io non lo ritraggo da luogo veruno. Ma certamente che frattanto s' andava rizzando l'edifizio, non cessò la Signoría dall' avere gran cura de' Libri: lo che s' impara da un decreto del

(1) Temanza Vita di Jacopo Sansovino p. 16.

Consiglio medesimo de'Dieci emanato l'anno 1544, con cui si diede l'incarico d'aver cura di essi a'Riformatori dello Studio di Padova, colla facoltà di farli riscontrare, di provedere ciò che fosse bisognevole per tenerli in buon governo, e di scegliere anche le persone che dovessero averne la custodia (1).

V. Quanto all'edifizio, in esso mostrò il Sansovino come andasse fornito d'ottimo gusto nell'architettura e come ben sapesse la teoría dell'Arte che professava; a segno che di esso ebbe a scrivere il gran Palladio, vale a dire il miglior giudice che in somigliante materia aver si possa, essere questo *il più ricco ed ornato edificio, che forse sia stato fatto dagli antichi sino a que' tempi* (2); per nulla dire del famoso cantone della fabbrica verso al Campanile, che costò all'architetto grande studio e gli acquistò dagl'intendenti grandissima riputazione ed applauso (3). La fabbrica, situata dirimpetto al pubblico Palazzo, è composta di due Ordini, il primo de' quali è un ornatissimo Dorico, il secondo un Jonico gentilissimo, il di cui sopraornato è pure nobilmente fregiato: vi s'aggiunge sulla cornice una ben intesa balaustrata con più Statue dal

(1) Decr. Cons. di X 1544. 30 decembre.
(2) Palladio Arch. Proëm. Lib. I.
(3) Sansovino Venezia p. 113.

Danese Cattaneo, da Pietro di Salò, dall'Ammanati e da altri celebri Scultori per la maggior parte lavorate e convenientemente disposte (1): tutto l'edifizio in somma è ricco d'ornamenti e sulle regole degli antichi diligentemente condotto. Negli archi che formano il primo ordine, quello di mezzo dà l'ingresso ad una Scala regia in due branche divisa, ornatissima di sculture d'Alessandro Vittoria, di scelti marmi, di stucchi bellissimi rimessi ad oro, e di pitture di Battista Semolelli, e Battista dal Moro (2). Conduce questa ad una maestosa porta, di cui raro e bellissimo pregio è la sua collocazione, con grande artifizio dal Sansovino ideata in modo, che perfettamente corrisponde ai mezzi della Scala e d'un Atrio, i quali fra se non poco disconvengono (3). Servono alla porta di cardini due gigantesche cariatidi, opere stimatissime del Vittoria (4); e s'entra per essa nell'Atrio, deputato altra volta alle lezioni de' pubblici Professori di Filosofia, e di lettere greche e latine; ora divenuto ricetto del Museo d'antiche Statue alla Repubblica donate dal cardinale Domenico Grimani, da Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileja, e da Federigo Contarini

(1) Sansovino Venezia p. 113. Temanza Vit. del Sans. p. 20. 34. (2) Sansov. Venez. p. 114.

(3) Temanza Vita del Sansov. p. 35.

(4) Sansov. Lib. cit. p. 114.

Procuratore di s. Marco; gentilmente in questo luogo disposte sulla fine del secolo XVI col disegno del famoso Scamozzio (1) e colla soprantendenza del Contarini, gentiluomo studioso dell'anticaglie; siccome la seguente iscrizione in quel luogo posta il dimostra.

SIGNA MARMOREA PERANTIQVA
OLIM A DOMINICO CARD. GRIMANO ANT. PRINCIPIS F
ET POSTEA A IOANNE PATRIAR. AQVILEIENSI
EIVSDEM PRINCIPIS NEPOTE
PASCHALE CICONEA DVCE
MAGNA EX PARTE REIPVBLICAE LEGATA
PARTIM VERO MARINO GRIMANO PRINCIPE
A FEDERICO CONTARENO D. MARCI PROCVR.
AD ABSOLVTVM ORNAMENTVM SVPPLETA
IDEM FEDERICVS EX SENATVS CONSULTO
HOC IN LOCO REPONENDA CVRAVIT.
ANNO DOMINI MDXCVII.

E questo nobilissimo Museo adorno di scolture bellissime ed uscite da mano antica e maestra, colle altre Statue poste in pubblico, si diede a stampa l'anno 1740 per opera principalmente del signor Antonio Maria Zanetti, custode della Libreria, uomo di singolare penetrazione nelle arti del disegno. Nè si vuol tacere che ornamento singolare di questo luogo è il soffitto, in cui con istupenda bravura

(1) Temanza Vita dello Scamozzio p. 21.

Cristoforo e Stefano de'Rossi bresciani hanno rappresentate bellissime vedute d'architettura in prospettiva (1), e Tiziano nel mezzo vi dipinse una figura di donna coronata d'alloro, con un volume in mano e un puttino a piedi (2).

VI. La Sala per contenere i Libri, che immediatamente segue l'Atrio dal Sansovino, fu concepita di conveniente grandezza. Nel soffitto formato a volto furono ripartiti de' pezzi rotondi di quadro al numero di ventuno; tre per ciascheduno, dipinti da sette valenti maestri di quell'età, cioè da Andrea Schiavone, da Paolo Veronese, che per l'eccellenza del lavoro fu regalato d'una collana d'oro (3), da Battista Zelotti, da Giovanni de Mio, da Battista Franco, da Giuseppe Salviati e da Giulio Licini (4), i quali per lo più si studiarono di rappresentare nelle loro pitture i simboli delle scienze, ovver altra cosa di simile gusto; riflesso avuto anche dal Padovanino, e dal Prete Genovese nel rinnovare qualche pezzo reso guasto dalla pioggia (5). Fu posto all'intorno della Sala un ordine di scaffali, e alla foggia di que'tempi, vi si disposero per entro i Codici

(1) Sorte Osservazioni nella Pittura p. 17.
(2) A. M. Zanetti della Pittura Veneziana p. 250.
(3) Boschini delle Pitt. Ven. p. 91.
(4) Zanetti della Pitt. Ven. p. 250.
(5) Martinoni Giunte al Sansovino p. 313.

a leggiere catene di ferro raccomandati. Ma siccome gli scaffali non si vollero se non poco più alti della statura d'uomo, per comodo maggiore; nel vano, che sopra d'essi restava, si ordinò per tutto l'intorno una serie d'immagini d'antichi filosofi, rappresentate da insigni pennelli di que' tempi, e spezialmente dal Tintoretto, e da Paolo Veronese (1); trasportate poi per l'ultimo ristauro della Libreria in una delle Sale del pubblico Palazzo. È facile a comprendere da ciò, che la Libreria si volle formare sul gusto degli antichi Romani, i quali nelle sue non lasciavano mancare le immagini d'uomini illustri, siccome coll'autorità di Plinio, di Seneca, di Svetonio e di Vopisco, Giusto Lipsio va dimostrando (2).

VII. Ma ridotto finalmente a compimento l'edifizio, fornito de' Libri ed ornato; l'anno 1553 fu anche scolpita sopra la magnifica porta della Sala la seguente iscrizione, a perpetua e pubblica ricordanza del fatto.

(1) Boschini della Pitt. Ven. p. 87 e seg.
(2) De Biblioth. Cap. X.

BESSARIONIS CARDINALIS EX LEGATO
SENATUS IVSSV
PROCVRATORVM DIVI MARCI CVRA
PHILIPPI TRONO ANTONII CAPELLO ANDREAE LEONO
VICTORIS GRIMANO IOANNIS A LEGE IOANNIS A LEGE EQV.
BIBLIOTHECA INSTRVCTA ET ERECTA
M. ANTONIO TRIVISANO PRINCIPE.
AB VRBE CONDITA MCXXXIII.

CAPO IV.

Degli accrescimenti e del buon governo della Librería, dalla sua erezione sino a questi tempi.

I. L'erezione della Librería fatta dal Pubblico sembra che animasse i cittadini a promuovere il decoro e l'ornamento di essa. Non voleva lasciarsi superare in questo proposito la celebre Accademia veneziana, detta *della Fama;* imperocchè intorno all'anno 1558 esponendo al Principe la sua istituzione, propose fra le altre cose di convertire buona parte de' suoi proventi in accrescimento della Librería; ed in oltre gli offerì che si sarebbero adoperati gli Accademici nel pubblicare le migliori opere che nei manoscritti di essa si ritrovassero; e ne avrebbero sempre avuta tal cura, che ogni qual volta Principi, o uomini illustri per lettere si fossero

portati a visitarnela, essi in conveniente numero sarebbero andati ad accoglierli e a dimostrare loro quanto di bello e di buono vi fosse (1). Ma siccome troppo grandiose idee quegli Accademici avevano concepute, e troppo grave ad essi riusciva il mandarle ad effetto; così avvenne che non guari dalla sua istituzione, restando come oppressa dal proprio peso, l'Accademia si disciolse; e conseguentemente rimase la Libreria priva de' vantaggi che da quella società promettere si poteva.

II. Le arrecò qualche compenso Melchiorre Guilandino di Mariemburgo, pubblico semplicista in Padova, il quale memore de' grandi benefizii dai Veneziani ricevuti, essendo stato in Roma da un nostro ambasciadore ricettato, mentre andava quasi ramingo (2), e da' nostri patrizii della Cattedra di Padova proveduto, ed assistito in modo che potè poi girare sino gran parte dell'Asia e dell'Africa, per istudiare la Botanica (3); alla sua morte, succeduta l'anno 1589, lasciò i proprii Libri, che marcati ancor si veggono col di lui nome, alla Repubblica, e di più mille scudi, co' quali le scansíe si facessero per collocarveli, volendo che il rimanente della sua

(1) Supplica dell'Accad. della Fama al Principe.
(2) Papadopoli Hist. Gymn. Patav. T. I p. 331.
(3) Heobanus Hessus Dedic. Defens. Problem. Guilandini.

facoltà pervenisse a Benedetto Giorgio, allora pubblico Bibliotecario e suo gran protettore (1).

III. Poco dopo, secondo un decreto del Senato 1636. 24. novembre, lasciò Libri alla Repubblica anche il patriarca d' Aquileja Giovanni Grimani, da cui ebbe il pubblico Museo gran parte d' anticaglie: ma più chiara notizia non ritrovo che dia conferma a questo fatto. Fabio Paolini udinese, pubblico professore di lettere in Venezia, l'anno 1593, lodando quel Prelato ne' funerali dinanzi al Senato, nulla dice veramente de' Libri da esso alla Repubblica lasciati; quando lo commenda per avere con affetto di buon cittadino fatta erede la patria di statue, di medaglie e d' un preziosissimo scritoio, il quale, come riferisce lo Stringa (2), composto d'ebano, aveva sedici colonne d' alabastro, ornate delle basi e de' capitelli d' argento dorato, ed era adorno di finissime pietre e di bronzi stimatissimi ripartito. Fu riposto questo bellissimo ornamento nella Libreria, e con esso ancora un insigne Breviario manoscritto sino dall'anno 1523 dal cardinale Domenico Grimani alla Repubblica lasciato; ma per condiscendenza della Signoria dal Patriarca usato sino agli ultimi anni della sua vita, e nel 1592 fatto da esso presentare in Collegio per mezzo del

(1) Ricobonus de Gymnasio Patavino p. 51.
(2) Giunte al Sansovino p. 208.

procuratore Marcantonio Barbarò (1). Lo Stringa, a cui tempo aveva la Libreria queste nobilissime suppellettili, ci descrive il Breviario, dicendo che in carta pecorina era scritto, e di miniature bellissime diligentemente arricchito, con coperta d'argento dorato, e sopraccoperta di veluto cremesino ornata di argento, e fornita di due medaglie d'oro, nel mezzo d'ambe le parti collocate; l'una del cardinale con queste parole: *Dominici cardinalis Grimani, ob singularem erga Patriam pietatem, munus ex testamento Patriae relictum;* l'altra del doge Antonio padre di lui colle seguenti lettere: *Quod munus Antonius Princeps et Pater, cum ad Superos esset revocatus, approbavit.* Fu trasferito questo ricco volume nel tesoro della chiesa di s. Marco, dove tuttora si vede.

IV. Trovò sulla fine del secolo XVI. la Libreria un altro benefattore nel gentiluomo Jacopo Contarini *da s. Samuele,* celebre mecenate de' suoi tempi. Questo soggetto, cui toccò la sorte d'essere nominato a senatore dal re Arrigo III di Francia, allorchè, portandosi dalla Polonia a prendere la Corona di quel regno, passò per Venezia, e d'essere per i suoi rari talenti da quel sovrano pubblicamente lodato (2), possedeva una doviziosissima Librería, a

(1) Temànza Vita del Sansovino p. 6.

(2) Sansovino Venezia p. 166.

cui altre in Venezia presso private persone non trovò da preferire a suo tempo il Sansovino. *Fra le Librerie particolari*, dic' egli, *è notabile quella di Giacomo Contarini a san Samuello, il quale con spesa indicibile ha posto insieme quasi tutte l'Istorie stampate, e le scritte a penna, non pure universali, ma particolari delle città, con diversi altri Libri, e in gran copia nelle scienze. Co' quali sono accompagnati disegni, stromenti matematici, ed altre cose di mano dei più chiari artefici nella pittura, nella scultura, e nell' architettura che abbia avuto la età nostra; i quali tutti egli ha sempre, come amante dei virtuosi, favoriti ed accarezzati* (1). Or venendo il Contarini a morte l'anno 1595 (2) lasciò alla Repubblica i suoi Libri, tuttor esistenti col segno del nome di lui, le pitture, e gli strumenti, co' disegni; de' quali alcuna cosa oggigiorno ci resta (3).

V. Assai rimarchevole cosa fu senza dubbio il legato del Contarini; non pure rapporto agli ordigni matematici, e a' disegni, fra' quali esservi dovea un Libro d'architettura del Palladio contenente molti disegni originali di templi, archi, sepolture, terme, ponti ed altri antichi edifizii romani, rimaso

(1) Sansovino Venezia p. 138.

(2) Zibaldone di Appostolo Zeno.

(3) Temanza Vita del Palladio p. 53.

inedito con danno gravissimo degli studenti (1); ma anche quanto a' libri. Di ciò possiamo fare argomento da' Codici manoscritti, che nella Librería si conservano, i quali sappiamo che ci vennero per testamento del Contarini. Hanno luogo fra essi alcuni antichi e bei Testi greci, ne' quali di raro vi sono tre opuscoli scritturali di Niceta Pettorato, e quattordici lettere di Giovanni Zonara (2), cose mai vedute a stampa; ed un Poema non solo inedito, ma neppure altrove, per quel ch'è noto, esistente d'Agatia lo Scolastico, intitolato Δαφνιακά (3), di cui Suida fece ricordo. Ne' latini v'è un famoso testo della Cronaca veneziana del doge Andrea Dandolo (4), il più antico di quanti mai vedessero il serenissimo Foscarini (5), ed il sig. abate Girolamo Tartarotti (6), e per confronto fatto da quest'ultimo, anche più autentico della stampa (7); la Storia della Guerra di Ferrara avuta dalla Repubblica col duca Ercole, scritta con diligenza ed eleganza da Giandomenico Spazzarini cancelliere di Padova, opera inedita (8); e un Poema latino pur inedito di Tommaso Seneca da Camerino sopra la prigionía di Annibale Bentivoglio, ed altri avvenimenti del secolo XV. (9). Nè

(1) Zeno Annotazioni alla Bibl. del Fontanini, T. II p. 598. (2) Cod. DLXXV. (3) Cod. DCVII. (4) Cod. CCCC. (5) Della Letteratura Ven. p. 130. (6) Dissert. de Auctorib. ab A. Dandulo cit. p. 24. (7) Id. ib. p. 6. (8) Cod. CCCXCV. (9) Cod. CCCCLX.

per altro mezzo che con questo legato, stimo che venisse in Libreria un antico testo della Cronaca di Rolandino padovano, con alcuni preliminari, fra' quali v'è una Lettera inedita d'incognito autore genovese sopra la nobile famiglia de' Fracanziani di Vicenza (1); una Storia della guerra de' Veneziani contro gli Scaligeri, scritta da certo Jacopo di Piacenza (2), la quale mai fu stampata; e parimente una Cronaca di Treveri dal principio della città, sino al secolo quattordicesimo (3). Nei Volgari finalmente è insigne un esemplare della storia di Giovanni Villani (4), altra volta posseduto da' Frati di santa Maria Novella di Firenze, e poi anche da Sperone Speroni; del quale, sebbene sia imperfetto, è da farsene gran conto, per essersi adoperato nell'edizione di Firenze 1587 presso i Giunti, allegata nel Vocabolario della Crusca, e per essere stato dal Salviati (5) in pregio singolare tenuto, e forse anche dagli Accademici della Crusca nella penultima compilazione del Vocabolario usato: e sono pure da aversi in gran pregio due buoni esemplari dell'Istoria veneziana di Luigi Borghi segretario della Repubblica,

(1) Cod. CCCCI.

(2) Cod. CCCXCIV.

(3) Cod. CCCCIII.

(4) Cod. XXXIV.

(5) Dichiarazione premessa al T. II degli *Avvertimenti sul Decamerone del Boccaccio*.

opera del secolo XVI. inedita e rara (1). Tanto di singolare ci ha dato il Contarini co' suoi manoscritti.

VI. Si sarebbe però incomparabilmente arricchita la nostra Libreria, se i libri d'Aldo Manuzio il giovine venuti fossero, com'egli aveva destinato, in potere della Repubblica; la qual copiosissima e preziosissima Biblioteca Aldina è pur cosa deplorabile, che non abbia avuto il destino, che il possessore le aveva assegnato. Il Zeno, che dei Manuzii con più diligenza ed erudizione di chiunque altro ha scritte le Notizie, parlando di quella Libreria, professò di non sapere ove dopo la morte di Aldo, avvenuta in Roma l'anno 1597 essa fosse trasferita; e si contentò d'accennare che il Mallincrozio, seguito da più altri, la disse lasciata allo Studio di Pisa (2). Ma nelle Giunte manoscritte a quelle Notizie fece ricordo di avere saputo da mons. Domenico Giorgi, che mercè d' una Lettera di Giovanni Delfino ambasciadore veneziano a Roma in data dei 20 dicembre 1597 si veniva a rilevare, che Aldo vicino a morte aveva donato alla Repubblica i suoi libri, i quali aveva seco in Roma; e l'ambasciadore, succeduta la morte di lui, li aveva fatti bollare a pubblico

(1) Zeno Annot. alla Bibl. del Font. T. II p. 165. Foscarini della Lett. Ven. p. 267 n. 120.

(2) Zeno Notizie dei Manuzii Pag. LXX.

nome: ma poi scopertisi più debiti d'Aldo colla Camera Apostolica, e co' privati, due nipoti d'esso, a' quali perveniva l'eredità, s'erano messi al possesso anche della Librería, assumendo l'obbligo di soddisfare a' debiti del defonto; colla pretesa di più che la donazione fatta alla Repubblica fosse di niun valore, perchè non s'era data esecuzione ad alcune condizioni in essa poste. Come la faccenda avesse termine non lo seppe lo Zeno, nè pur io lo sò. Ma certamente che la Librería di Venezia co' libri di Aldo per nulla s'arricchì; ed in vece saranno questi passati in mano di private persone; avendo anch' io un bel testo a penna del secolo XIV. in carta pecorina, che contiene l'Istoria di Papa Alessandro III a Venezia, scritta intorno a' quel tempo da Buonincontro mantovano, o piuttosto bolognese, notaio della Signoría nostra; il qual Codice per testimonianza di Girolamo Bardi (1), appartenne una volta alla Librería Aldina.

VII. Poco dopo alla morte d'Aldo, cioè nel 1599, bellissimo dono pervenne alla Librería in un volume di stupenda rarità e di valore grandissimo, cioè nell'architettura militare del capitano Francesco Marchi bolognese; la quale tuttora si vede con Lettera manoscritta di quell'anno, che contiene

(1) Della venuta di Pp. Alessandro III a Venezia p. 144.

la dedicazione dell'opera alla Repubblica fatta da Gasparo dall'Oglio bolognese.

VIII. Si pensò sul cominciamento del secolo XVII di provedere all'aumento della Libreria: di che ne fà fede il decreto del Senato, con cui l'anno 1603 comandò che di qualunque libro si desse a stampa nel Dominio, un esemplare ad essa dovesse presentarsi (1). A spese pubbliche s'andava pure migliorando nel 1623 anche l'esterna disposizione de' Libri (2); adoperandovisi con attenzione il procuratore Girolamo Soranzo bibliotecario, lodato per questo in un decreto del Senato del 1626. 24. novembre. In appresso alla pubblica beneficenza, che nel 1650 assegnò trecento ducati da pagarsi dall'erario della Procuratia *de Supra*, per l'acquisto de' Libri stampati fuori di Stato (3); assegnata già a tal oggetto un'annua dote, s'aggiunse la gratitudine di due ecclesiastici, che lasciarono i loro libri alla Repubblica. Uno fu il dottore Antonio dei Vescovi da Chioggia cancelliere patriarcale (4), di cui vidi a stampa pochi versi latini e volgari sopra la morte di Claudio Monteverde maestro di musica nella Capella di s. Marco: e l'altro fu il dottore D.

(1) Decreto a stampa 11. maggio 1603. confermato 2. dicembre 1622. (2) Jo. Rhodius Epist. ad Casp. Hofman post Epp. Richteri p. 603.

(3) Scrittura MS. Proc. Valier al Senato 1680.

(4) Scrittura medesima.

Gasparo Ventura Lonigo da Este pievano di s. Giovanni decollato, canonico e vicario ducale (1). Era questo soggetto versatissimo nelle materie canoniche e legali, e perciò sovente dalla Signoria a consulto si chiamava; presso la quale aveva il carico di conservatore della Bolla Clementina (2); reso chiaro in addietro nella filosofia e nelle matematiche, per aver insegnate queste discipline nello Studio di Padova (3). I libri pertanto, che, morendo l'anno 1663 (4), lasciò alla Repubblica, a quelle materie erano spettanti, ma in mediocre copia e valore; siccome pure quelli dell'altro dottore de' Vescovi. I libri poi appartenenti alla cognizione dell'antiche medaglie, che aveva il senatore Pietro Morosini, li lasciò con testamento alla Libreria (5); siccome il suo ricco Museo volle che passasse nelle Sale dell'Eccelso Consiglio de' Dieci. E per legato del Morosini s'ebbero anche alcuni de' Globi, degli Atlanti e delle Sfere anche oggidì esistenti nella Libreria (6); suppellettile preziosa, arricchita di poi dal padre Coronelli, cosmografo pubblico, con due Globi di non ordinaria grandezza.

(1) Angelieri Notizie d'Este p. 118.

(2) Flam. Cornel. Eccl. Ven. Ill. Decad. X p. 385.

(3) Facciolati Fast. Gymn. Patav. P. III p. 325.

(4) Cornel. l. c. (5) Patin. Praef. ad Thesaur. Numism. Petri Mauroceni.

(6) Scrittura del Proc. Cornaro Bibl. al Senato 1694.

IX. Accresciuta così la Libreria di buon numero di libri stampati e manoscritti, era cosa bisognevole che di questi una migliore disposizione si formasse, e un più decente apparato se ne componesse. Tanto seguì l'anno 1685 sotto la cura e direzione del procuratore Silvestro Valiero allor bibliotecario, poi doge; cui, anco per i meriti acquistatisi in quell'uffizio, una statua fu posta, come a suo luogo vedremo. Si levarono allora a' libri le catene anticamente poste, e negli armarii all'uso moderno si volle collocarli: la qual cosa al dottore D. Giovanni Palazzi, pievano di santa Maria Mater Domini, e pubblico lettore di gius civile in Venezia, diede argomento d'una Prolusione, ripiena però d'inutili cose e mal a proposito recitate; impressa in Venezia coll'altre di lui l'anno 1707 (1).

X. Nemmeno in questo secolo la Libreria rimase priva di buonissimi effetti della pubblica munificenza, ovvero di benefizii de' privati cittadini. Rarissimo dono venne ad essa da Nicolò Manuzzi veneziano medico di professione; di cui è qui luogo da farne memoria. Portatosi il Manuzzi poco dopo alla metà del passato secolo nel Mogol, co' suoi talenti e colla sua bravura nella medicina arrivò a guadagnarsi l'affetto e la stima di que' popoli; di modo che stabilita presso di essi la sua dimora per

(1) P. 75.

molti anni, ebbe comodo di rendersi naturale il linguaggio de' Tartari, e coll'esercizio della medicina facendosi adito agl' imperadori del gran Mogol, facilmente potè conoscere lo stato antico e moderno di quell'impero, e i costumi della nazione, e formare sopra tale argomento cinque libri di Memorie Storiche da Tamerlano sino a' suoi tempi; opera tanto più preziosa d'altre scritte su quella materia, quanto che lavorata da un uomo di buon discernimento, e che forse più a lungo di verun altro europeo dimorò in quella corte. Venuti nelle mani del signor des Landes i tre primi Libri di quest' opera, gli comunicò al P. Gesuita Catrou, il quale sopra d' essi lavorò la sua storia del Mogol già stampata, non senza rendere giustizia al Manuzzi; anzi riconoscendo l'opera di lui come base della sua. Ma arrivata la storia del Catrou al Manuzzi, quando nell'Indie trovavasi, parve ad esso che il suo libro non la cedesse a quello del Gesuita; e perciò deliberò di mandare l'originale medesimo in Europa, ed alla Patria sua indirizzarlo, acciò ivi fosse perpetuamente serbato. Al procuratore Lorenzo Tiepolo ambasciadore straordinario in Francia l'anno 1722 assieme con una lettera dell'autore al Senato, un frate Cappuccino lo consegnò: il quale aveva commissione dal Manuzzi di darlo nelle mani di quel ministro veneziano, che primo avesse trovato. Trasmesso dunque dall' ambasciadore a Venezia, si pose nella

Libreria ad uso comune, e a memoria del benemerito donatore. È l'opera scritta parte in italiano, parte in francese e parte in portoghese; ma se ne fece un intiero testo italiano per opera del co. Stefano a Nivibus Cardeira portoghese, pubblico professore di gius civile nello Studio di Padova; il qual è pure nella Libreria conservato. È pregevolissimo l'originale del Manuzzi non solamente per le notizie che contiene, ma anche per essere fregiato di belli e ricchi ornamenti di pitture rappresentanti gl'Imperadori del Mogol, il ritratto del Manuzzi ed altri soggetti di que' luoghi; de' quali un saggio se n'è dato colla stampa in rame nell'indice de' manoscritti latini e volgari della Libreria (1), dove il Codice è particolarmente descritto colle notizie che qui si sono apportate. L'opera poi si viene a conoscere di maggior pregio anche per l'osservazione che fa il Serenissimo Foscarini (2), ed è che da essa, oltre le cose delle Missioni in que' paesi, *resterebbero da cavarsi di belle e singolari notizie intorno alla storia naturale dell'Indostan, e ai costumi privati degl' Indiani e de' Tartari, ommesse dal Catrou, al quale in oltre si potrebbe fare una giunta riguardevole con le cose descritte ne' due ultimi libri da lui non veduti.*

(1) A carte 235.

(2) Della Lett. Ven. p. 416. n. 264.

XI. Al dono del Manuzzi seguì un legato di Giambattista Recanati, gentiluomo di bella letteratura e di buon gusto negli studii d'erudizione, il quale, morendo l'anno 1734 (1), lasciò erede dei migliori suoi manoscritti la Libreria: per la qual cosa essa venne ad aumentarsi d'alcuni volumi assai stimabili. Fra i Greci avuti di quest'eredità hanno luogo alcune antiche e belle catene sopra i Libri sacri, ed una in particolare sul Pentateuco ed altri Libri del Testamento Vecchio (2), descritta dal P. Montfaucon (3), com'esistente presso il procuratore Giulio Giustiniano. Vi sono pure alcuni antichi volumi d'Omelie di s. Giangrisostomo, ne' quali sonne di mancanti nell'edizione del Montfaucon (4); alcuni Sermoni di Filoteo patriarca di Costantinopoli non mai stampati (5); una Sposizione de' Salmi attribuita a sant'Atanasio (6), però contro il sentimento del Montfaucon (7), che avendola veduta in questo Codice presso il procuratore Giustiniano suddetto, la riputò inedita; due pezzi di Storia bizantina di Simeone Metafraste (8), e di Giovanni Scilizza Curopalata (9), diversi dalle opere stampate di quegli

(1) Dai Zibaldoni d'Apostolo Zeno.
(2) Cod. DXXXIV. (3) Diarium Ital. p. 433.
(4) Codd. DLX. e seguenti. (5) Cod. DLXXXII.
(6) Cod. DLXXVIII. (7) Montfauç. Diar. Ital. p. 433 et Nov. Collect. PP. T. II p. 70.
(8) Cod. DCVIII. (9) Cod. DCV.

scrittori; e qualche opera di filosofia, pur inedita, di certo Davidde antico scrittore (1). Nei latini v'è un bel Codice di leggi longobarde, e d'altri re d'Italia (2); e il Codice stesso della Storia fiorentina di Poggio, su cui il Recanati fece la prima edizione latina di quell'opera in Venezia l'anno 1715, e l'altra in Milano tra gli Scrittori d'Italia del Muratori (3). V'è pure un Compendio Storico delle Vite di più imperadori e tiranni di Roma, scritto da Giammichele Nagonio cittadino romano e poeta laureato (4), e un Lessico latino di Celio Lampridio Cervino raguseo, poeta pure laureato (5); ambedue opere inedite. Fra i volgari è stimatissimo un esemplare della Cronaca di Giovanni Villani (6), di cui scrive il Muratori nella prefazione a quell'opera inserita negli scrittori delle cose d'Italia (7), che nemmeno in Firenze un più antico testo, nè migliore se ne trovava, e perciò aveva di esso grandemente profittato in quell'edizione per gentilezza del Recanati, che glielo aveva comunicato. V'è anco di singolare qualche altro testo di lingua, come di Dante (8), e del Cavalca (9): e stimabili sono pure un Codice di Rime di diversi poeti del secolo XVI. (10), il quale

(1) Cod. DXCIX. (2) Cod. CCX. (3) Cod. CCCXCII.
(4) Cod. CCCCVII. (5) Cod. CCCCLXXXVI.
(6) Cod. XXXIII. (7) T. XIII.
(8) Cod. L. (9) Cod. X. (10) Cod. LX.

ne contiene d'inedite; ed un altro di Poesie del conte Federigo Asinari (1) lodato dallo Zeno (2). Nè è da trascurarsi un buon numero di antichi Romanzi provenzali e francesi, almeno per la rarità di Libri simili in queste parti; i quali acquistò il Recanati dallo spoglio di casa Gonzaga finita nel duca Ferdinando (3). Di questo Legato rimane perpetua memoria nell'iscrizione seguente posta nella Librería:

IOANNI BAPTISTAE RECANATO

PATRICIO VENETO

OB CODICES REIPUBLICAE LEGATOS.

S. C.

XII. Arricchita la Librería anche de' Codici Recanati, pareva ricereare la dignità e la grandezza della Repubblica che si facesse noto qual tesoro dei Manoscritti ella avesse, con un ben inteso catalogo a stampa, come delle più celebri Librerie è costume di fare. Niuno meglio del procuratore Lorenzo Tiepolo, eletto bibliotecario nel 1736, conosceva il bisogno di ciò; come quello ch'era uomo di grande sapere, e d'ottimo discernimento in fatto di lettere. Rivolto egli l'animo a tale disegno, scelti i Manoscritti dalle stampe, gli fece in miglior forma legare coll'impronto di s. Marco sulla coperta, e riporre

(1) Cod. LXVI. (2) Annotazioni alla Bibl. Fontanini T. I p. 480. (3) Ind. MSS. Lat. e Volg. della Libr. p. 256 e seg.

in una stanza, coll'autorità del Senato a bella posta aggiunta alla vecchia Sala, e con molta decenza e comodo a quell'uso ridotta. Poi, in ordine ai decreti del Senato 1736. 5. luglio e 5. decembre, appoggiò la fattura dell'Indice de' manoscritti al custode Antonio Maria Zanetti e al dottore Antonio Buongiovanni, valenti letterati; i quali come bene s' impiegassero in quell' opera, l'indice medesimo, uscito a stampa nell'anno 1740 e nel seguente, abbastanza il dimostra. Non fu questo il primo Indice de' manoscritti della Librería, che a stampa si desse, imperocchè nel 1608 il P. Gesuita Possevino, alla fine dell'Apparato Sacro, ne pubblicò uno, benchè assai imperfetto. Un altro, che non ha data di impressione, fu pubblicato dal dottore Sozomeno custode nel 1626 ed in appresso (1); monsignor Tommasino avendone formato uno più esatto, col mezzo di Benedetto Capello vescovo di Concordia, lo pose nell'opera *Bibliothecae Venetae Manuscriptae* (2), impressa in Udine l'anno 1650 e finalmente il P. Montfaucon, trovatone uno nella Librería Colbertina, lo inserì nella sua Biblioteca de' manoscritti (3). Ma troppo leggiere cose erano questi Cataloghi, perchè il mondo letterario avesse a contentarsene. Riuscì pertanto gratissimo al Pubblico il nuovo

(1) Tomas. Bibl. Ven. Mss. p. 31.
(2) P. 31. (3) P. 467.

Indice; lodi e grazie riportò il Senato per avere comandata opra sì bella; ed onore e stima ne acquistarono i compilatori per l'erudizione dimostrata, per la diligenza che usarono in questo lavoro, e per la moderazione da essi serbata nell' inserirvi soltanto ciò che opportuno era a propriamente rappresentare i Codici a' leggitori, sì quanto a' caratteri, come quanto alle opere in essi scritte. Le quali cose mossero anche il Senato a premiare i benemeriti Zanetti e Buongiovanni con una medaglia d'oro di conveniente grandezza.

XIII. Mentre l'Indice si andava facendo, cioè nel 1739, un Codice donò alla Libreria Alessandro Guarini ch' è l'Autografo del *Pastor Fido* del cavaliere Battista Guarini, da cui il donator discendeva; libro prezioso, benchè contenga un'opera sì frequentemente stampata (1). E non molto dopo si fece qualche altro aumento. Dei manoscritti di monsignor Fontanini, dopo la morte di lui a Venezia di ordine pubblico trasportati, fatta la scelta degli appartenenti a cose di Stato, alcuni pochi ne partecipò la Libreria, i quali contengono opuscoli per la maggior parte moderni, ed a materie d'erudizione spettanti. Lasciata dall'eminentissimo Veronese vescovo di Padova, dopo la morte sua, un' opera inedita col titolo: *De necessitate communicandi cum*

(1) Cod. LXV.

Sede Apostolica ad sartam tectam tenendam Catholicae Ecclesiae unitatem, fu da' Nipoti di lui nella Librería collocata, per testimonianza della dottrina di quel Prelato: e così pure qualche altro manoscritto dal Pubblico e da' privati dopo fu donato. De' Libri a stampa s'accrebbe pure il numero, mercè la liberalità del senatore Domenico di Vincenzio Pasqualigo, chiaro per lettere e per cognizione dell'anticaglie; il quale morendo, oltre a una bella e rara raccolta d'antiche e moderne monete veneziane con un'opera manoscritta illustrate (1), lasciò alla Librería alquanti buoni volumi, singolarmente di Commedie volgari, e fra queste una d'estrema rarità, ch'è la Catinia di Sicco Polentone cancelliere padovano, impressa in Trento l'anno 1482 dal Zeno diligentemente descritta (2). Vi concorse poi la munificenza di papa Clemente XIII che fece dono delle opere stimatissime di Benedetto XIV suo antecessore, e delle proprie Decisioni di Ruota, in bella e magnifica forma legate; siccome ancora da Sua Maestà il Re delle due Sicilie fu fatto il regalo de' bellissimi volumi, che rappresentano le antichità d'Ercolano. Finalmente l'anno scorso d'un Codice singolare, e per più riguardi da tenersi in sommo pregio, si fece acquisto, cioè dell'Autografo

(1) Foscarini della Lett. Venez. p. 194.
(2) Annotazioni alla Bibl. del Fontanini T. I p. 358.

dell' Istoria del Concilio di Trento dal celebre fra Paolo Sarpi composta: alla conservazione del qual Codice, dal Foscarini (1) e da altri (2) già indicato, è veramente cosa da compiacersene, che la vigilanza di chi presiede alla Libreria abbia proveduto, facendolo riporre in questo convenientissimo luogo.

XIV. Intanto rapporto al numero grande di libri, di cui le pubbliche Librerie oggidì vogliono essere fornite, e alla coltura, in cui è costume di tenerle, era divenuta la nostra alquanto incapace di contenere i bisognevoli volumi, come quella, ch' era in molto spazio di pitture adornata; e le scansie abbisognavano d'essere a miglior forma ridotte, e con più di buon gusto rinnovate. Fu pertanto l'anno 1762 con decreto del Senato, colla soprantendenza del procuratore Alvise Mocenigo bibliotecario, ora Doge, e coll'assistenza del custode Zanetti, intrapreso l'opportuno ristauro, e dopo l'assunzione del Mocenigo al Dogado, adoperandovisi con attenzione il senatore Girolamo Grimani attuale bibliotecario, fu felicemente continuato il lavoro, e ridotta la Libreria allo stato bellissimo, in cui ora si trova; aggiunto in luogo della serie di pitture altrove trasportata, un ordine superiore d' armadi per contenere Libri con gran comodo e singolar pulitezza. A

(1) Della Lett. Veneziana p. 353. 354.
(2) Griselini Memorie di F. Paolo p. 284 sec. ed.

memoria di che fu posta nel mezzo del poggiuolo nuovamente fatto l'iscrizione, che segue:

ALOYSIO MOCENIGO DUCE
PRAESIDE OLIM ET AVSPICE
BIBLIOTHECA INSTAURATA
CIƆIƆCCLXVII.

E fu ancora per opera del bibliotecario Mocenigo proveduta la Libreria di dote maggiore, per l'opportuno acquisto de' libri forestieri, e che da' librai presentare non si debbono.

XV. Mercè dunque le Donazioni de' Libri fatte dal Petrarca, del Bessarione, dal Guilandino, dal Contarini, dal Recanati, dal Pasqualigo, e dagli altri che abbiamo fino ad ora riferiti, oltre alle providenze della Signoría, venne a formarsi la Librería pubblica, la quale s'acquistò tanta fama presso gli stranieri, che di frequente la credettero fornita anche di rari e preziosi Codici, i quali mai vi sono stati. E per nulla dire dell'antichissimo Libro del Vangelo, falsamente creduto di mano di s. Marco, che da taluno (1) si dice serbato nella Librería (laddove nel tesoro della Chiesa di s. Marco si trova) osservo esservi chi vuole che intorno all'anno 1501 buona copia di libri acquistasse la Repubblica per legato del cardinale Battista Zeno, da cui è notissimo che grossa somma di denari fu ad essa lasciata.

(1) Gallois, Traité des Biblioteques p. 94.

Ma io non so rinvenire documento autorevole, su cui fondare questa tradizione; nè dalle parole di Francesco Pisani oratore del secolo XVI (1), che ci rappresenta la Libreria del Zeno com' esistente a perpetua memoria della dottrina di lui, io ardisco di trarre che perciò fosse al Pubblico lasciata. Afferma il Sansovino (2), seguito da più copisti, e particolarmente dallo Struvio (3), che i libri de' due dottissimi cardinali Domenico Grimani e Girolamo Aleandro lasciati alla Repubblica, nella Libreria si trovino. Ma quanto al Grimani, è già noto che egli, morendo l'anno 1523 lasciò la sua Libreria ai canonici del SS. Salvatore del monastero di sant' Antonio di Castello (4); la quale sul finire del secolo scorso rimase miserabilmente distrutta dal fuoco; e dell'Aleandro parimente si sa che in Venezia non lasciò libri ad altri, che a' canonici Regolari di san Giorgio in Alga (5); i quali pure saranno stati arsi nell'incendio in quell'isola seguito l'anno 1716. Dalla Libreria copiosissima di Gianvicenzo Pinelli vogliono il padre Luigi di san Carlo (6), il

(1) Oratio de Laudibus Philosophiae.

(2) Venezia p. 112. (3) Introduct. in rem. liter. Ed. Fisch. p. 294. (4) Tiara et Purpura Veneta p. 82. Tomasin Bibl. Ven. Mss. p. 1.

(5) Tomasin Annales Cong. S. Georg. in Alga p. 482 et Bibl. Ven. p. 88.

(6) Traité des Biblioteques p. 134.

Morofio (1), lo Struvio (2), ed altri, che per ordine del Senato si facesse uno spoglio de' volumi a cose di Stato appartenenti, e si riponessero in una stanza della Librería, coll'iscrizione: *Decerpta haec imperio Senatus a Bibliotheca Pinelliana*. Ma conviene che questi autori non bene ponessero mente alle parole di Paolo Gualdo, veridico scrittore della Vita del Pinelli, dal quale pare che la notizia traessero; imperocchè egli racconta che dugento volumi, di pubblica commissione estratti dalla Librería Pinelliana, si collocarono nell'archivio segreto della Repubblica, colle riferite parole (3). Fu creduto da taluno avere la Librería l'Istoria Ecclesiastica scritta da Teodoro Lettore; e di fatto ci resta un Codice mentovato dal P. Banduri (4), come rarissimo, che mostra d'avere un' opera tale. Ma il celebre marchese Maffei (5), avendolo esaminato, non ci trovò che la Storia di Sozomeno. Un intero volume di Lettere inedite di sant' Isidoro di Pelusio hanno stimato che avessimo Sisto Sanese (6), il Cave (7), ed altri; quando in esso, che al numero CXXVI è registrato, professa il suddetto Maffei (8),

(1) Polyhistor. Literar. Lib. I, Cap. III. n. 19.
(2) Loc. cit. (3) Gualdus Vit. Pinell. p. 420. Edit. Uratislav. (4) Imper. Orient. T. II p. 784.
(5) Biblioth. Veron. Ms. p. 88.
(6) Bibl. Sanct. Lib. IV.
(7) De Script. Eccl. T. I p.390. (8) Loc. cit.

di non avere trovata nemmeno una Lettera che a stampa non sia. Jacopo Middendorpo (1), ci dà debito d'un testo dell'opera di Costantino Porfirogenito sul governo dell'Impero, ricordato dall'Egnazio. Ma appunto l'Egnazio il rammenta come da se posseduto (2), e lo conferma il Meursio nell'edizione dell'opera medesima fatta sopra quel Codice a Leyden l'anno 1611. Scrisse il Tommasino (3) che avuta contezza dalla Signoría, che il celebre giureconsulto M. Antonio Pellegrino aveva lasciato dopo di se un opuscolo politico intitolato *il Principe*, lo facesse rintracciare diligentemente, ed essendosi trovato, lo facesse porre nella Librería. Ma è cosa facile a capire, che scritti di tal sorte piuttosto nell'archivio segreto della Repubblica, che altrove, cercare si debbono: e per verità il Tommasino stesso scrivendo di poi la Vita del Pellegrino (4), indicò il Manoscritto come in quell'archivio esistente. Così M. Bayle (5), seguito da qualche altro moderno (6), crede ch'abbia ad esservi uno scritto originale di fra Paolo sopra la circolazione del sangue da lui scoperta: per quel che si sa, opera tale mai

(1) De Academiis T. II. p. 86.

(2) Egnatius Rom. Princ. Lib. II in Costantino.

(3) Elog. Vir. Ill. T. I p. 281.

(4) p. 49. (5) Nouvelles de la Repub. des Lett. Juin. 1684. p. 338 sec. ed.

(6) Quereles litteraires T. IV p. 87.

è stata nella Librería. Ultimamente il Juglero nell'Introduzione *in rem literariam* dello Struvio, da lui riordinata (1), ripone fra i più bei ornamenti della Librería un Codice d'Omelie del Grisostomo sopra gli Atti Apostolici, scritto nel secolo ottavo per mano di certo Teodosio vescovo. Nè qui però altro vuolsi intendere, che un testo scritto sulla fine del secolo XIII da un Teodosio monaco, registrato nell'Indice a stampa col numero 574. Sebbene quanto non sarebbe ella facile cosa e degna di scusa, che talvolta si trovasse mancare, come di fatto si scuopre, qualche Codice che un tempo si sa esservi stato; quando è già noto e certo che tanta frode e malizia si usò da' letterati, massimamente forestieri, in questo proposito, che Librería non v'ha di fama eguale alla nostra, che a furti e a rapine non andasse soggetta a mal grado dei salutari provedimenti fatti da'Principi per la custodia e per la conservazione de'loro libri? Si faccia pure il confronto de' vecchi Indici delle più cospicue Librerie coi volumi che al giorno d'oggi vi si trovano; e si vedrà come pressochè tutte a mancamenti andarono soggette; i quali sovente riconoscono la loro origine dalla troppa cortesía e facilità usata verso i letterati forestieri, nell'ammettergli alla visita de' libri, ovvero da accidentali disgrazie, senza colpa di

(1) T. I p. 314.

chicchessia succedute. Niun disonore pertanto viene ad arrecarsi a' possessori delle Librerie, se talvolta si osserva che di qualche bel Codice, senza lor colpa, finalmente sono rimasi privi: nè io conseguentemente m'asterrò dal mentovare ne' due capi seguenti qualche Codice, che nella nostra un tempo s'attrovava, nè più vi si vede; riflettendo ancora, che lo fo per dinotare l'antico stato della Librería, ed il buon uso che de' nostri Codici in ogni tempo s'è fatto.

CAPO V.

Dell'uso fatto de' Codici manoscritti della Librería, principalmente nelle stampe d'antichi scrittori nel secolo XV e nel XVI.

I. Inutile cosa sarebbe stata pel vantaggio delle scienze, che molti letterati uomini donati avessero alla Repubblica in gran copia de' libri, e che essa ancora qualunque più bel provedimento avesse fatto per decentemente collocarli; quando l'uso di essi, e singolarmente de' manoscritti, non fosse stato pienamente accordato a ciascuno, che per trarre profitto negli studii avesse abbisognato d'adoperarli. Conobbe questo perfettamente la Signoría nostra; e perciò in ogni tempo, o più o meno, secondo gli opportuni riguardi, lasciò ad uso degli uomini di lettere la Librería: di che ne fanno fede le

testimonianze di que' medesimi, che ne usarono, e principalmente le stampe sopra Codici d'essa sovente fatte.

II. Fino da quando i Codici del Bessarione se ne stavano nella Sala *dello Scrutinio*, e poi nell'altra stanza, ove furono trasferiti, non volle già la Signoria ch'essi negletti e sepolti ivi giacessero; bensì li comunicava a que' letterati che ne facevano inchiesta. Lorenzo de' Medici, quell'uomo di bellissimo ingegno, e sì avido raccoglitore di libri, che nella sua grande ricchezza si bramava di trovarne tanti, che, per acquistarli fosse costretto a dar in pegno le proprie suppellettili (1); egli fu uno di coloro, che in quel tempo impetrò da' Veneziani, che mandate gli fossero a Firenze le copie d'alcuni volumi greci, sì per uso suo, come d'Angelo Poliziano, e degli altri letterati, de' quali quella città abbondava; a qual uopo in Venezia teneva suo copista Giovanni Roso prete di Candia, sottoscritto ad una copia dell'opera geografica di Stefano Bisantino, che qui fece l'anno 1492. (2). Ciò sappiamo anche dal Poliziano medesimo (3), il quale scrivendo a Giorgio Merula, che voleva farsi merito d'avergli comunicati alcuni Codici, ad esso rispose, che non

(1) Nicol. Leonicenus Epist. ad Angel. Politianum.
(2) Bandini Catal. Mss. Graec. Laur. Bib. T. I p. 519.
(3) Epist. ad Georg. Merul. (Lib. XI.).

da lui, ma dal Senato Lorenzo de' Medici ricevuti li aveva. Nè solamente si lasciava a Lorenzo de' Medici trascrivere i Codici; ma talvolta a Firenze gli si mandavano: di che il Poliziano pure ci rende testimonianza (1) in una lettera a Giovanni Lorenzi nostro letterato e suo amico.

III. Se tanto si facesse con Giovanni Pico della Mirandola, io nol so: so bene che anch' egli profittò de' nostri Codici; tanto rilevandosi da una pistola d'Ermolao Barbaro a lui indiritta (2). Ma forse il Pico e il Poliziano a Venezia venuti (3), esaminarono la Libreria; com'è certo che fece nel 1498. Bernardo Rucellai ambasciadore de'Fiorentini presso la Repubblica nostra, uomo di rara erudizione. L'opera di lui bellissima sulle antichità di Roma, venuta a stampa, benchè fuori di luogo, negli scrittori delle cose d'Italia della raccolta di Firenze (4), ci manifesta, ch'egli vide *in arcanis Venetorum, ex bibliotheca Bessarionis graeci atque eruditi hominis*, l'opera di Nicostrato sopra il Senato di Roma, delle quale ivi a proposito fa uso. Quanto è mai dispiacevole cosa, che più non abbia la Libreria questo Codice; essendochè l'opera già allegata da

(1) Ep. ad Jo. Laurentium.
(2) Inter Epist. Politiani Lib. IX.
(3) Ex Epistolis Pici, et Politiani.
(4) T. II p. 823.

Pomponio Festo (1), per quel che si sa, andò affatto perduta! Da questo detto del Rucellai io intanto ritraggo, che pure in quel tempo contenesse la pubblica nostra Libreria altri Codici, fuori di quelli dal Bessarione donati; non trovandosi Indice veruno, per antico che sia, di quei del Bessarione, il quale tal opera abbia registrata.

IV. Qualche Codice in appresso ebbe in prestito Niccolò Leonico Tomeo veneziano, insigne ristoratore della Filosofia aristotelica, e pubblico professore in Padova; avendone il cardinal Bembo nel 1531 ricuperato uno de' Greci, che da trent' anni era presso di lui, contenente alcuni Comenti d' Ammonio, di Simplicio, e di Giovanni Filopono sopra Porfirio e Aristotile (2). Ma quanti altri Codici non avrà usati il Tomeo per i suoi profondi studii sopra Aristotile? massimamente sapendosi che tanto lui, come Ermolao Barbaro, altro eccellentissimo filosofo peripatetico, nella Cattedra, e nelle loro traduzioni dei testi Aristotelici dal Bessarione donatici si sono serviti (3). De' Testi biblici alcuni poi n' ebbe in prestito Domenico Sauli illustre patrizio genovese (4). Ma perchè la costumanza d'imprestare

(1) Verb. *Senacula* p. 497. ed. Delph.
(2) Cod. CCXXV. (3) Petr. Jo. Olivarius Praef. ad Porphirii Isagog. Ed. Paris. 1537. ap. Wechel.
(4) Ant. M. Zanetti in Praefatione Ms. ad Indic. Biblioth.

i Codici, quasi per altro necessaria in quel tempo, in cui non era per anco pubblicamente aperta la Libreria, portava in conseguenza che alcuni n' andassero smarriti; ordinò l'eccellentissimo Collegio nel 1506 che i procuratori di s. Marco più non avessero facoltà di fare simili imprestanze nemmeno a chi volesse perciò dare un pegno, come s'usava di fare; anzi di più ad essi vietò il permettere l'uso de' Libri a coloro, che non avessero prima da quel Consiglio ottenuta licenza, con tre quarti dei voti concessa (1).

V. Ciò non ostante si mostrò facile la Signoria a comunicare l'uso de' Codici. Che pochi anni dopo alcuni Greci ne rilasciasse ad uso di papa Leone X lo affermano Jacopo Middendorpio (2), il Lomejero (3), e Virginio Forza (4); allegando a questo proposito una Lettera del papa al doge Lionardo Loredano: nè io ho difficoltà a prestare fede ad essi, comechè non abbia mai veduta la Lettera, quando pongo mente al grande impegno con cui papa Leone rintracciava Testi greci a penna, ed inoltre a qualche esemplare greco nella Vaticana esistente, tratto da Codice del Bessarione; com'è una biblioteca di Fozio, che si collazionò per la prima

(1) Decr. Colleg. 1506. 26. Jun.
(2) De Academiis T. II p. 86 ed. 1602.
(3) De Bibliothecis p. 234.
(4) De jure novae urbis condendae p. 322.

edizione di quell'opera fatta dall'Eschelio in Augusta l'anno 1601 (1). Ma al cardinale Ximenes, che domandò di poter adoperare un Testo della Versione dei LXX nell'edizione della Bibbia Poliglotta che si stampò in Alcalà negli anni 1514 e seguenti, il Senato non accordò che una nota delle varie lezioni, fatta però con somma diligenza estrarre dal Codice che da' compilatori di quell'opera fu celebrato per la sua correzione (2).

VI. Opportuno sarebbe a dar lume in materia di Codici dati in prestito un registro autografo del bibliotecario Andrea Navagero, nel quale notati si veggono i Codici che andava alla giornata prestando ad ambasciadori di principi letterati, siccome, per esempio, all'eruditissimo nostro patrizio Bastiano Erizzo, che di sovente ne aveva. Ma esistendo questo bel Monumento nell'archivio segreto della Repubblica, altra notizia da esso ritrarre non posso. Trovo bensì che in quel secolo XVI grand' uso si fece de' Codici della Libreria per le stampe d'opere antiche. I Testi di Tito Livio furon collazionati per l'edizione Aldina del 1518 e 1520 in tre volumi in ottavo (3). I Libri d'Aristotile, intitolati *Del Mondo*, s' adoperarono da Pietro Alcionio

(1) Hoeschelius ad Photii Biblioth. p. 919.
(2) In Praef.
(3) Bembus Epist. ad I. B. Egnat. (Lib. VI.)

veneziano, scrittor eccellentissimo, il quale nella dedicazione a Federigo Gonzaga duca di Mantova, premessa alla traduzione di quell'opera, impressa con altre in Venezia l'anno 1521 (1), li chiama *certissimae fidei summaeque vetustatis*, e professa d'avere da essi tratta grande utilità nella versione che ne fece. Per la bella edizione greca delle Omelie del Grisostomo sulle Pistole di s. Paolo, fatta in Verona nel 1529, l'illustre vescovo di quella città Giammatteo Giberto fece consultare quanti Codici di esse trovò nella Libreria (2); e per l'altra d'alcune Opere di s. Basilio, fatta in greco colle stampe di Stefano da Sabbio in Venezia nel 1535, tre esemplari si sono confrontati per opera del cardinale Gasparo Contarini (3). I Testi del Gius Civile furono collazionati da Gregorio Aloandro di Zwika, il primo che s'applicasse all'emendazione di que' Libri (4), e mostrò poi il frutto di tale studio nell'edizioni dal Fabrizio indicate (5): anzi miglior uso avrebbe fatto di que' Codici stessi, se ritornato a Venezia nel 1531 per nuovamente studiarli, qui mancato non fosse di vivere (6). Supplì però Arrigo Scringero

(1) Per Bernadinum de Vitalibus.
(2) Germanus Brixius Ep. Erasm. num. 1114.
(3) Maittaire An. Typ. T. II. p. 819.
(4) Ausfritius Mem. G. Haloand. p. 11. 15.
(5) Bibl. Lat. p. 821. 822 ed. Hamb.
(6) Adami Vit. Haloandr.

scozzese, il quale da un Codice molto antico e copioso stimato dal dottissimo prelato Antonio Agostini (1), copiò alcune Novelle Imperiali, e le diede in pubblico per la prima volta nell'edizione seguita in Basileá l'anno 1541 presso l'Ervagio; e pare in oltre che lo Scringero medesimo confrontasse i nostri testi di Strabone (2) e d'altri antichi greci scrittori. Viglio Zwichemo olandese pubblico professore di Gius Civile in Padova l'anno 1534 (3) rese pubbliche le Istituzioni di Giustiniano recate in greco da Teofilo, adoperando principalmente un Codice della Libreria; e l'anno medesimo ne fece una ristampa, riscontrata l'opera co' manoscritti (4). Il Libro di Giovanni Gramatico, detto Filopono, contro Proclo sull'eternità del mondo, pubblicato nel 1532 in latino da Vittore Trincavello illustre medico veneziano, fu preso da un nostro testo greco a penna; ed è anco verisimile che altri il Trincavello ne consultasse per le traduzioni d'altri antichi scrittori, che fece di poi, riferite da fra Giovanni degli Agostini (5). Sopra un altro testo Giovanni

(1) Emend. et Opinion. Lib. II. p. 126 ed. 1544.

(2) Luc. Holsten. Epist. ad Meurs. Opp. Meurs. T. XI. p. 401. Henric. Stephan. Not. ad Maxim. Tyr. p. 431. Ed. Lugd. Bat. 1614.

(3) Basileae apud Frobenium in fol.

(4) Parisiis apud Wechelios. in 8.

(5) Degli Scrittori veneziani T. II. p. 543. seg.

Caio inglese tradusse alcuni Libri di Galeno, e gli diede poi a stampa in Basilea nel 1544 presso il Frobenio e l'Episcopio, intitolandoli *De medicinis succedaneis, et de anatomicis administrationibus* (1); ed il Caio medesimo, per indizio datoci da Giovanni Rodio (2), collazionò anche un esemplare di Cornelio Celso. Un antico volume delle Pistole di Cicerone ad Attico servì a Paolo Manuzio per darne la bella edizione del 1548 (3); ed un altro delle Pistole a Quinto il fratello, lodato dal Manuzio stesso come prezioso, lo adoperò per l'edizione del 1557 (4). I Testi di Tito Livio furono usati anche dal Sigonio per l'edizione, che fece, di quello storico, ed allegati nell'Emendazioni Liviane date fuori contro il Robortello nel 1553 (5). L'autografo della Sposizione d'Eustazio sopra l'Odissea d'Omero, Codice rarissimo ed insigne, servì per la bella edizione di quell'opera fatta in Roma l'anno 1552 per ordine di papa Paolo III e fu il card. Bembo che nel 1546 quel Codice procurò agli editori (6); il quale ottima cosa sarebbe stata che dal ch. padre

(1) Maittaire Annales Typogr. T. III p. 420.

(2) Epist. ad Casp. Hosman inter Ep. Richteri p. 804.

(3) Vide Manut. Comment. in Ep. I Lib. I in I Lib. II in III Lib. IV.

(4) Vide Manut. Comm. in Ep. III Lib. III.

(5) Sigon. Opp. T. VI p. 19.

(6) Bembo Lettere T. II p. 125. Ed. Ven. 1729.

Politi si fosse esaminato per la magnifica edizione d'Eustazio, che ci diede in Firenze l'anno 1730. Due esemplari della Tattica, che va sotto il nome d'Eliano, servirono a Francesco Robortello udinese, professore di Lettere presso di noi, per l'edizione di quell'opera, che fu fatta in Venezia nel 1552. Giovanni Cristoforsone di Lancastro, poi vescovo di Cicestre, venuto in Italia, perchè sbandito da' suoi paesi (1), a Venezia si portò, ed essendo ben pratico del greco e del latino, col favore d'un Pier Contarini, si pose a studiare i Codici della Libreria; fra i quali ritrovati tre testi d'opere di Filone ebreo, con grande profitto gli adoperò per la versione latina, che poi diede in luce l'anno 1553 in Anversa presso Giovanni Verwithingen. Altre traduzioni pur egli fece di storici ecclesiastici greci, date a stampa da Eduardo Gossalvo in Lovanio nel 1570, per le quali non dubito che non usasse i nostri Codici; essendovi già chi scrive (2) che l'Eusebio di Cesarea lo facesse latino sopra uno d'essi. Con un esemplare dell'Istoria di Diodoro siciliano fece la traduzione francese di cinque libri d'essa Jacopo Amyot; e sta nell'edizione di Parigi 1554 presso il Vascosano (3). Il testo greco di Dionigi Longino *Dello stile*

(1) Tanneri Bibliotheca Britannica cap. 178.

(2) Tannerus l. c.

(3) Maittaire Annal. Typ. T. III. P. II p. 641.

sublime si divulgò l'anno seguente da Paolo Manuzio sopra un raro Codice del Bessarione; benchè si ingannasse il Manuzio, riputandolo mai per l'innanzi stampato. Un testo della Storia Lausiaca di Palladio fu opportuno a monsignor Luigi Lippomano vescovo di Verona per le sue Vite de'Santi, mentovato nella seconda Parte del terzo Tomo dell'impressione di Verona 1554 e con un'altro delle Vite de' Santi del Metafraste compilò il Prelato medesimo quell'opera, qualora ritrovò mancante un Codice Vaticano, di cui si soleva servire (1). L'insigne grecista Arrigo Stefano venuto in Italia a rintracciare buoni testi degli antichi Scrittori per valersene nelle sue tanto stimate impressioni, arrivò alla città nostra l'anno 1556, (2) dove onorevolmente accolto dal Sigonio, da Michele Sofiano, da Bernardino Loredano, da Arnoldo Arlenio, da Guglielmo Postello, da Monsignor della Casa, e da altri letterati uomini che qui dimoravano, trovò pronto l'accesso a' manoscritti del Bessarione, e ne fece diligenti confronti con buona fortuna de' Greci autori; servendoci di testimonii su questo proposito il Diogene Laerzio, che diede a stampa nel 1570 riscontrato, e non poco corretto sopra uno di que' Codici (3), ed il Senofonte da lui per la seconda volta

(1) Praef. ad Tom. VI. Ed. Rom. 1558.

(2) H. Steph. Dedic. Excerpt. ex Ctesia etc. ad Sigon.

(3) Maittaire Vit. Steph. p. 226 227.

pubblicato nel 1581 con altro Codice talvolta emendato (1). Gli esemplari di Tolomeo sopra l'Armonía furono collazionati da Antonio Gogavina di Grave per la traduzione, che ne fece, e con quella dei Libri musicali d'Aristosseno pubblicò in Venezia l'anno 1562 presso Vincenzio Valgrisio; e sembra ancora che altri Codici adoperasse per le traduzioni da lui fatte del Quadripartito di Tolomeo (2), del Comento di Proclo sul Parmenide, e sull'Alcibíade di Platone (3), e dell'opera di Teone Smirneo sopra i Luoghi Matematici di questo medesimo filosofo (4).

VII. Un'opera insigne di Macario Magnete, antichissimo scrittore della Chiesa greca, cioè l'Apologià del Vangelo contro a Teostene, in tre Libri divisa, fu ritrovata solamente dall'eruditissimo gesuita Francesco Torriano nella nostra Librería; da cui ne pubblicò egli alcuni frammenti, non già nella difesa delle Decretali pontifizie, come il Colomesio (5) ha creduto, ma bensì nel Libro *De Votis Monasticis* impresso in Roma l'anno 1566. (6), e poi nell'altro *De Sanctissima Eucharistia contra Volanum Polonum*, stampato in Firenze nel 1575 dal Sermatelli; in cui provocando l'avversario (7) così dice: *Si*

(1) Vide H. Steph. Annot. ad. Xenoph. p. 52.

(2) Lambecius de Bibl. Vind. Lib. VII. p. 89.

(3) Idem ib. p. 43. (4) Fabric. Bibl. Gr. T. II. p. 101. (5) Paralipom. Script. Eccl. p. 704. Opp. Ed. Fab. (6) Lib. II. p. 2. (7) Pag. 92 et seq.

hunc auctorem, et ea, quae hic a nobis e Graeco conversa sunt, legere volueris, in Bibliotheca Veneta Libros reperies, et in eis notatum tempus aetatis hujus Scriptoris supra mille et ducentos, si recte memini, annos. Le quali parole se cadute fossero sotto gli occhi del serenissimo Foscarini, non gli avrebbero lasciato scrivere, che il Torriano, allegando com' esistente presso di noi l'opera di Macario Magnete, ingannato si fosse, ed avesse voluto dinotarne un' altra di Macario Crisocefalo (1). È però molto tempo, da che opera sì preziosa per qualche disgrazia più non si trova nella Librería; nè altro di questo scrittore ci resta, oltre ad alcuni frammenti inseriti nel Codice segnato col numero DIII. (2). Che se di fatto in nostro potere essa ancor si trovasse, siccome al Torriano se ne comunicò liberamente l'uso; così vorremmo soddisfare alle brame del Tillemont (3), che ne desiderava l'edizione, supponendola, come pur fece il padre Ceillier (4), ne' nostri Codici interamente copiata. Da una Cronaca latina d'Anonimo, Girolamo Bardi prete fiorentino, pubblico precettore di Lettere in Venezia, prese un lungo frammento spettante al fatto d'Alessandro III e lo pubblicò nell'opera sopra

(1) Foscarini della Lett. Ven. p. 64. n. 179.

(2) A carte 88. t. (3) Histor. des Emper. T. IV. p. 308. et 311. ed. Ven. (4) Histoire des Auteurs Sac. et Eccles. T. IV. p. 183.

quell'argomento qui stampata nel 1584. (1). De' testi della Storia di Dionigi d'Alicarnasso si procurò Federigo Silburgio le varie lezioni, per opera di Girolamo Donzellino, e di Gabriele Filadelfo, e ne fece buon uso nell'edizione di quell'opera, che ci diede in Francfort l'anno 1586 presso i Wechelii. Per l'insigne edizione Sistina della Bibbia dei LXX, fatta l'anno 1592, ebbero alla mano quegli editori anche un preziosissimo Codice del Bessarione, or segnato nell'Indice col numero primo, che ha la maggior parte del Testamento Vecchio; e fu perciò da papa Sisto regalato alla Libreria un esemplare di quell'edizione (2). Nè d'altronde, che da un nostro Codice, uscì fuori l'opera intitolata *Orphaeus*, a Cicerone falsamente attribuita; e seguì l'edizione in Venezia l'anno 1593 presso il Ciotti. Giulio Cesare Giussano Squarcia Giureconsulto milanese, che ne fu l'editore, nella dedicazione del libro a Gianpietro Airoldi Marcellini da Mandello, medico presso di noi, va predicando le ricchezze della Libreria, e la dinota come ripiena non solo di Codici più corretti delle stampe, ma in oltre d'opere inedite: *In his,* dice, *Ausonii Poetae de aurifica Philosophia, quam Alchymiam vocant, parva Isagoge satis erudita et*

(1) P. 32. et 143.

(2) Scrittura del procuratore Valiero Bibliotecario al Senato 1680. Ms.

minime obscura: item fragmenta quaedam ex Libris, ut mihi videtur, de Republica Marci Tullii, et Libellus de Orphaei moribus et vita, Ciceroni inscriptus. Mitto igitur ad te Orphaeum, quem vel ipsius esse Ciceronis, vel ex officina alicujus prodiisse, qui proximus aetati Ciceronis vixit, tute, qui mihi instar es omnium Manutiorum, testis esse poteris. Finalmente da un testo di Varrone *De re rustica*, di que' ch' erano del Bessarione, Girolamo Surita, dotto Spagnuolo, trasse l'emendazione d' un luogo nell' Itinerario d'Antonino Imperadore stampato in Colonia l'anno 1600. (1).

VII. Questo è l'uso, che dentro al secolo XVI nelle stampe si fece dei Codici della Librería, resoci noto per lo più dalle testimonianze degli editori ne' preliminari a' loro libri. Per altro quanto non è verisimile che in altre simili occasioni i Manoscritti a quel tempo fossero adoperati, tuttochè non se n'abbia cenno? massimamente dai Manuzii, dal Navagero, dall'Egnazio e da altri de' nostri, che all'edizione d'antichi scrittori si sono applicati? Ciò tanto più riesce credibile, quanto che per altre memorie si sa che a quel tempo somma facilità avevano i letterati, anche forestieri, d'esaminare i Codici, di farli trascrivere, o usarne in altro modo, che più fosse loro piaciuto; quantunque poi sopra

(1) Vedi p. 568.

d'essi non lavorassero alcuna edizione. Agli ambasciadori de' Principi presso la Repubblica s'ebbe particolare riguardo di somministrare quanto avessero richiesto; come al celebre Giovanni Lascari Legato di Francesco I re di Francia, nel 1521, che fece trascrivere pel suo Sovrano qualche testo di Diodoro di Sicilia (1), a Giorgio Selva vescovo di Lavaur (2), e a Guglielmo Pellicier vescovo di Montpellier (3), adoperati per l'accrescimento della regia Libreria di Parigi; a D. Diego Urtado di Mendoza ambasciatore del re Cattolico, ad un Malatesta ambasciatore del duca d'Urbino (4), e ad altri: di modo che avendo il Mendoza fatto trascrivere, principalmente per mano d'Arnoldo Arlenio, gran copia de' Codici indicati dal Gesnero nella Biblioteca, e poi trasferite le copie nella Libreria dell'Escuriale, a Domenico Molino (5), allo Scochio (6) e ad altri scrittori diede occasione di credere che facesse nella Libreria un gravissimo furto, e ci lasciasse in cambio de' finti volumi; errore, come osserva il serenissimo Foscarini (7), che sembra derivato

(1) Hody de Graecis illustribus p. 258.

(2) Memoires de la Biblioteq. Royal. p. X.

(3) Petr. Angel. Bargaeus Vit. propria.

(4) Bemb. Lett. Vol. III. p. 327.

(5) Epist. ad Meurs. T. II p. 394 Ed. Flor. Opp. Meurs. (6) Orat. IV de Libris et Biblioth.

(7) Pag. 65 della Lett. Ven. nota 180.

dall' avere forse gli amanuensi del Mendoza trascritta nelle loro copie la nota della scrittura posta alla fine de' veri Codici del Bessarione, nella quale dicesi che que' volumi d'ordine del Cardinale furono scritti. Gran facilità trovò il Longolio d'usare i nostri libri come più gli piacesse; imperocchè di Venezia scrivendo al Sadoleto (1): *Nam*, dice, *quod suspicaris me Bembi nostri consuetudine adductum huc migrasse, valuit illa quidem ad id plurimum, sed magis, mihi crede, locus ipse, et Nicenae Bibliothecae quoties libeat excutiendae facultas*. Per opera d'Arnoldo Arlenio si procurò Corrado Gesnero là copia delle figure, che in un Codice del Bessarione si veggono presso a' poemi d'Oppiano sulla pescagione e sulla caccia (2). Fra Sisto Sanese domenicano nella Biblioteca Santa indica spesso d'aver nella Librería veduti Codici rari (3), e fra gli altri due preziosissime Catene, l'una Greca sopra i Profeti, e l'altra Latina sopra i primi quaranta Salmi (4). Che Giovanni Sambuco, celebre letterato unghero, nel 1556 con sua grande utilità visitasse la Librería, non ci lasciano dubitare due Codici nella Librería imperiale di Vienna or

(1) Lib. IV Epist. p. 434 ed. Lugd. 1542.
(2) Gesn. Biblioth. p. 527 Ed. Tig.
(3) T. II. p. 315 349 463 nov. Ed.
(4) T. II. p. 461.

custoditi (1). Un altro di Dioscoride ivi serbato ci dà pur indizio che l'eruditissimo Pietro Vettori fiorentino nostri Codici di quell'autore adoperasse (2) e, come pare, per opera del Bembo (3); di cui si valsero li cardinali Egidio di Viterbo, e Benedetto Accolti per aver copia della Preparazione Vangelica d'Eusebio, che sta in un Codice del Bessarione (4). Attentamente visitò la Libreria Israello Spachio, professore di Medicina in Strasburgo, e negl'Indici degli scrittori medici, filosofici e filologici, che pubblicò in Francfort negli anni 1591 e 1598 rese noti i più bei Codici che vi aveva trovati. Un testo preziosissimo delle Pistole di Simmaco, celebrato come un tesoro, e sovente adoperato dallo Scioppio nell'Arte Critica, ne' Libri *Verisimilium et Suspectarum Lectionum*, e nella ristampa d'esse Lettere fatta in Magonza l'anno 1608 ci scuopre che Uberto Gifanio, buon letterato tedesco, non alla sfuggita esaminasse i nostri manoscritti; e ce lo conferma quanto narra lo Scioppio medesimo in

(1) Lambecius Commentarior. de Bibliotheca Vindobon. Lib. IV. p. 139 et Lib. V p. 47.

(2) Lambec. de Bibl. Vindob. Lib. III Ap. p. 344.

(3) Bemb. Lett. al Rannusio 21 Gen. 1535.

(4) Bemb. Ep. ad Bened. Acc. Epistolar. Famil. Lib. VI.

altro de' suoi libri (1). Finalmente allo stesso re di Francia Arrigo III, nel passaggio che fece per Venezia, fra le molte dimostrazioni d'allegrezza e di stima dategli dalla Repubblica, sembra che grata cosa si facesse coll'introdurlo alla visita della Librería, come di cosa degna dell'ammirazione de' forastieri; avendosi anche memoria d'una Bibbia Ebraica dalla Repubblica a lui donata, che nella regia Librería di Parigi tuttora si vede (2). Dalle quali cose tutte è facile a comprendersi il buono stato della Librería nel secolo sedicesimo, sì fausto alle Lettere ed alle Arti.

CAPO VI

Dell' uso che si fece dei Codici nel secolo passato e nel corrente, principalmente quanto alle stampe.

I. La decadenza in cui andarono le Lettere nel passato secolo presso di noi fece nascere qualche cambiamento anche nel governo e nella coltura della Librería: di che, oltre a più monumenti, nè dà indizio una lettera d'Ottavio Ferrari

(1) Oporini Grubinii Amphotides Scioppianae p. 139.

(2) Catalogue de la Biblioteque Royale de Paris T. I Mss. p. 2.

scritta a Niccolò Crasso l'anno 1648 in raccomandazione d'Isaaco Vossio, il quale portandosi a Venezia bramava di visitare la Libreria (1); ed un'altra lettera ancora del Vossio a Niccolò Einsio, che l'anno stesso venne a Venezia, e parimente tendeva ad esaminare i nostri Codici (2). Non rimane però che in questo tempo non s'accordasse l'uso di essi manoscritti a chi ne abbisognava. Il Possevino ebbe agio d'usarli a segno di formarne anche un qualche Indice come altrove notammo; e se crediamo al Colomesio (3), in alcuna delle sue opere inserì un frammento di Macario Magnete preso da un Codice nostro. Al gesuita Baldassare Cordier si accordò di recare in latino una preziosa Catena greca sopra il Vangelo di s. Luca, che poi pubblicò in Anversa l'anno 1628 (4). Giovanni Rodio danese, uomo eruditissimo, potè collazionare un testo di Cornelio Celso, e ridurre quello scrittore a più buona lezione (5). Un Codice di Tacito venne allegato da Famiano Nardini nella Prefazione alla Vita del beato Matteo Dini, per corroborare certa sua

(1) Ferrar. Opp. T. II p. 34 ed. Wolfembutel.

(2) Is. Vos. Ep. ad Heins. in Syllog. Epist. Burman. T. III. p. 575.

(3) Paralipom. Script. Eccl. p. 704 Opp. Ed. Fabr.

(4) Lambec. de Bibl. Vindob. Lib. III p. 61.

(5) Rhodius De Acia p. 2.

opinione (1). Dai volumi degli Atti del Concilio di Firenze, in cui ebbe sì gran parte il Bessarione, per Decreto del Senato, nel 1661 a richiesta di papa Alessandro VII si trassero alcune copie, e si diedero a Leone Allazio, che ne aveva fatta istanza, per servirsene nella confutazione dell'Istoria di quel Concilio scritta da Silvestro Sguropolo, e pubblicata da Roberto Creyngton (2); nel qual tempo si stima che mancasse anche qualche originale registrato nei vecchi Indici del Bessarione (3). Ben informato della Libreria si mostrò monsignor Giuseppe Suarez vescovo di Vaison, perchè forse visitata l'aveva; giacchè nella sua *Diatriba quae universalis Historiae Syntaxim ex Auctoribus Graecis nondum editis exhibet. Parisiis* 1650, fece distinta menzione de' testi a penna dell'Opere storiche di Giorgio Cedreno, di Michele Sicidiota e del Glica, di Niceta Acominato Coniate, di Giorgio Pachimero, di Niceforo Gregora, di Teofilatto Simocatta e di Costantino Manasse, i quali sapeva trovarsi fra i volumi del Bessarione, e bramava che nell'impressioni fossero principalmente adoperati. A suo piacere esaminò i Codici nostri Jacopo Gaffarello, insigne letterato della Francia, venuto in Italia per acquistar

(1) Dini Vita di Mecenate p. 20. 25.
(2) Scrittura del Proc. Tiepolo al Senato 1740.
(3) Lami Delic. Eruditor. T. VIII p. 137.

libri al cardinale di Richelieu, di cui era bibliotecario. Imperocchè scrivendo egli l'anno 1674 a certo Niccolò Correrio (1), in proposito di Niccolò vescovo di Modone, di cui ha la Librería qualche opuscolo manoscritto, dice: *Vidimus et nos Venetiis Tractatulum de ponderibus et mensuris Graecorum in celeberrima Bessarionis cardinalis Bibliotheca: aureum item opusculum de Graecis Latinisque Patribus, qui interfuerunt Concilio Constantinopolitano secundo, de quibus etiam mentionem fecimus nostro in libello, cui titulus est* Tineae Venetae, *ad quem te remitto.* Anche Iacopo Tollio olandese nel viaggio che fece per l'Italia, venuto a visitare la Librería, esaminò un raro testo di Dionigi Longino sopra lo Stile sublime, e poi ne diede un' edizione migliore delle precedenti a Leyden l'anno 1677.

II. E chi sa qual uso non fecero dei nostri manoscritti il Meursio, cui Domenico Molino ne inviò il catalogo, e fu conseguentemente da lui ricercato di adoperarne alcuni (2)? l'Erpenio, di cui dice Gherardo Giovanni Vossio nell'Orazione sopra la morte di lui (3), che *Bibliothecam Venetam*

(1) Catalogue de la Biblioteq. Royale de Paris T. I Mss. p. 265.

(2) Molin. Ep. ad Meurs. Opp. hujus T. XI p. 368 393 419 420.

(3) Inter Vossii Opera T. IV p. 86 col. 2.

excussit? Tommaso Dempstero, che cita com'esistenti in essa opere inedite d'Attila, ovver Attala antico scrittor ecclesiastico della Scozia (1)? ed altri letterati di tal sorte? D' alcuni Inglesi riferisce come cosa memorabile il pievano Palazzi nella Prolusione altrove mentovata, che l'anno 1676 venuti a vedere la Libreria, con gran diligenza si trascrivessero come cosa singolare, nè mai altrove ritrovata, un'operetta di sant'Agostino *De Spe habenda in Christum*, esistente nel Codice or segnato col num. LXXII. Ma s'ingannarono gl'Inglesi, e chi retta loro diede in questo proposito; altro non essendo l'opuscolo che una scelta di dottrine tratte dagli scritti di sant'Agostino, e di sant'Anselmo, già nota col titolo di *Manuale*, e nelle migliori edizioni fra le opere a quel santo Padre falsamente attribuite con ragione riposta. Nè altro che un equivoco simile forse ha fatto credere a M. Misson, portatosi a visitare la Libreria nel 1688 che un Codice si trovi contenente un'opera di s. Agostino *De Consideratione Dei*, riferita nel suo Viaggio d'Italia (2). Da queste cose nientedimeno si ricava che pure nel secolo XVII facilmente a' forestieri si lasciava l'uso dei manoscritti della nostra Libreria.

III. Del buon uso d'essi nuovo argomento ci

(1) Tannerus in Bibl. Britannica p. 56.
(2) T. I p. 218.

porge l'impressione assai migliore delle precedenti del Vocabolario latino di Cesare Calderino Mirano, fatta dal Lovisa intorno al principio del secolo corrente, sopra l'autografo allor esistente nella Libreria; e lo conferma l'allegazione d'un testo d'Epigrammi inediti d'Agostino Dati sanese, che fa Renato Lagougè, sacerdote francese, nelle Annotazioni ai Fasti dell'abate don Francesco Dini di Siena impressi in Venezia nel 1701 (1); la qual'allegazione fu replicata dal Dini stesso nella vita di Mecenate dell'edizione del Lovisa 1704 (2) e da Francesco Regazzeta di Monfalcone nelle Giunte alla Dissertazione del Dini *De Antiquitatibus Umbrorum* pubblicata in Venezia l'anno medesimo (3).

IV. Ma introdotto nuovamente il buon gusto negli studii, si videro in questo secolo frequentemente i letterati ricorrere a' nostri Codici per le stampe d'antichi autori Greci e Latini, o per altro uso letterario. Con un testo degli antichi Panegirici Latini il nostro sig. Lorenzo Patarolo rese alquanto migliore delle passate l'edizione, che di essi diede in Venezia nel 1708. Con un altro della Storia d'Eusebio tradotta da Rufino il conte Michelangelo Zorzi di Vicenza cercò di stabilire l'opinione che portava intorno a Cornelio Gallo (4). D'un

(1) Pag. 7. e 41. (2) Pag. 23.
(3) Pag. 91. (4) Zorzi Lettere p. 283.

esemplare di Catone e di Varrone *De re rustica* si servì il dottissimo Pontedera per sovente riconoscere la vera lezione di quegli autori, ed ammendarne le stampe che trovò assai scorrette (1); comunicando anche le correzioni prese dall'esemplare stesso a Giammatteo Gesnero, il quale nella nuova edizione di quegli autori fatta in Lipsia l'anno 1735 sovente fa uso del Codice nostro (2). L'eruditissimo olandese Iacopo Filippo d'Orville, sì benemerito delle migliori edizioni di più antichi scrittori, avendo esaminati i più preziosi manoscritti greci della Librería, e fattone lo spoglio delle lezioni opportune a correggere le stampe, quel che di buono trovò in un testo del Poemetto di Museo sopra gli amori di Leandro ed Erone, significò a Mattia Rever, il quale nell'edizione dell'opera fatta in Leyden l'anno 1737, avendo come presente il Codice, ne' luoghi dubbii o sospetti d'errore mostrò la lezione d'esso, cosa che fu ricopiata nell'ultima edizione di Museo, che si fece in Firenze l'anno 1765. Cinque Codici, contenenti Lettere di Libanio, furono consultati da Federigo Rostgaard letterato danese, che fu a Venezia sul principio di questo secolo; e sebbene, per essere non molto dopo

(1) Vide Ponteder. Antiquit. Latin. Graecar. Enarr. etc. p. 25 et seq.

(2) Vide T. II p. 1284 1306 1308 1309 et alibi.

mancato di vita, non abbia egli potuto far uso dei suoi confronti per l'edizione, che di quelle lettere meditava, pure lo fece Gian Cristoforo Wolfio nella bella impressione dataci in Amsterdam nel 1738.

V. Sopra un raro Codice del Bessarione il dottor Antonio Bongiovanni nel 1740 pubblicò per la prima volta alcuni stimatissimi Scolii sul primo libro dell'Iliade d'Omero, e gli fece Latini con sue annotazioni (1). Nel 1752 fece lo stesso d'alcuni pezzi dell'opera di Leonzio Monaco Gerosolomitano contro i Nestoriani e gli Eutichiani, in difesa del Concilio calcedonese (2). Sei Orazioni di Libanio assai utili per l'intelligenza d'alcuni luoghi del Codice Teodosiano, prese da un Codice della Libreria, le diede in luce prima d'ogn'altro due anni dopo con altre undici tratte da un manoscritto dei Domenicani a' santi Giovanni e Paolo (3), e pose loro a rincontro la traduzione latina. Due Pistole che portano il nome di san Gregorio Nazianzeno come d'autore, non ritrovate a stampa, le inserì greche e latine nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria* (4), e tanto pur fece d'un'altra di san

(1) Venetiis apud Simonem Occhi.

(2) In Collectione Concilior. Mansi Lucae 1752 T. VI p. 647.

(3) Venetiis apud Albritium 1754.

(4) T. IV. P. III p. 54 e T. V P. V p. 63.

Giangrisostomo (1), di cui sopra un Codice della Libreria pubblicò anche un'Orazione alla fine della ristampa delle Opere di quel santo Padre fatta in Venezia l'anno 1741. Qualche Novella Imperiale, ch'era inedita, l'aggiunse al Codice Teodosiano nell'ultima edizione di Venezia. Nel quarto volume delle Opere di Teofilatto dell'ultima stampa veneziana (per la quale non si lasciò di consultare cinque testi a penna d'esse, che nella Libreria s'attrovano), con un prezioso Codice del Bessarione, ed un altro della Libreria Elettorale di Monaco, pubblicò il Comento di quello scrittore sopra cinque de' Profeti Minori; e d'un altro pure del Bessarione si prevalse per riscontrare il testo d'Eutimio Zigabeno sopra i Salmi, che in quello stesso Tomo diede alquanto migliore. Ed era già il Buongiovanni ben animato a pubblicare quanto di migliore trovava ne' nostri Codici greci; sicchè è dolorosa perdità quella che di lui s'è fatta.

VI. Osservo di poi che nell'Indice stesso dei manoscritti pubblicato, come altrove s'è detto, dal Buongiovanni e dal Zanetti negli anni 1740 e 1741 qualche operetta dal Bessarione vi fu inserita, com'è quella *De errore Paschatis* sopra il Codice CCCCXCI per la prima volta pubblicata (2). Gli esemplari delle Quistioni Accademiche di Cicerone

(1) T. III p. 66. (2) Pag. 196 Bibl. Lat.

furono collazionati dall'abate Gianfrancesco Corradini dall'Aglio per l'edizione, che ne fece in Venezia intorno al 1743. I Codici d'Euripide gli riscontrò il P. Carmeli de' Minori Osservanti, pubblico professore di Lingue Orientali nello Studio di Padova, per l'edizione che fu fatta in Padova nell'anno 1743 e ne' seguenti (1); e d'altri manoscritti greci di Poeti fece pur uso nelle Annotazioni. Le varie lezioni d'un Codice scritto nel secolo undicesimo (2), che contiene in parte la Biblioteca Storica di Diodoro siciliano, si procurò Pier Vesselingo per mezzo dell'abate Biagio Cariofilo, e ne fece uso nella bella edizione dell'opera medesima seguita in Amsterdam l'anno 1745. Due Sermoni di sant'Efrem siriaco per mezzo del gran cardinal Querini furono dati a stampa per la prima volta nel terzo Tomo dell'Opere di quel santo Scrittore, che uscì in Roma l'anno 1746 (3). Il Poema di Pace Friulano sulla Festa delle Marie, altrove accennammo che fu pubblicato dal senatore Flaminio Cornaro nella quinta deca delle Chiese di Venezia, impressa l'anno 1749. Gli esemplari delle opere di san Leone Papa furono collazionati dai chiarissimi fratelli Ballerini per la nuova edizione che ne hanno

(1) Vedi l'Oreste p. I. V ed altrove.

(2) Cod. CCCLXXII.

(3) Vedi la Prefazione dell'Assemani p. XLIII.

data in Venezia l'anno 1753 e negli anni susseguenti (1); in cui sopra due de' nostri Codici hanno pur inserita una Sessione del Concilio ecumenico calcedonese, che non era mai stata stampata (2). Un testo bellissimo, e di raro pregio delle opere di san Dionigi Areopagita cogli scolii, che vanno sotto il nome di san Massimo, fu con molto vantaggio adoperato nella ristampa di quell'opere, che seguì in Venezia l'anno 1755. Due anni dopo più Opuscoli ripieni di buona dottrina del cardinal Agostino Valiero, tratti da uno de' Codici pervenuti nella Librería per il legato del Contarini, si diedero in luce nel primo volume degli Aneddoti veneziani dal P. fra Giambattista Contarini domenicano, e con essi una lettera del cardinal Bessarione al doge Francesco Foscari. La nuova biblioteca de' santi Padri, che per opera del chiarissimo d. Andrea Galland, prete dell'Oratorio, qui si comineiò a pubblicare l'anno 1765, nè per anco è compita, non va senza miglioramenti fatti sopra Codici della Librería (3). Così pure nella recente ristampa veneziana dell'opere di san Gregorio il Magno si sono confrontati i Codici di quel Santo dottore dal nostro sacerdote d. Giambattista Gallicciolí, siccome a' luoghi opportuni egli fa manifesto. Da tre Codici

(1) Vedi la Pref. al T. I. p. XVI.
(2) T. I. p. 1491. (3) Vedi la Prefazione p. X.

alcuni frammenti dell'opere di Didimo Alessandrino il Cieco prese il p. abate Mingarelli, professore di greco nello Studio di Bologna, e gli adoperò, producendo l'anno 1769 in Bologna l'opera inedita di quello Scrittore sopra il Mistero della Trinità (1). Io finalmente da un Codice miscellaneo di quei, ch'erano posseduti dal Fontanini, trassi due antichi Sonetti mai più stampati, i quali ivi hanno per autori il Petrarca e Muzio Stramazzo da Perugia, e gli ho inseriti nella Biblioteca manoscritta di S. E. il signor Balì Farsetti, l'anno 1771 stampata dal Fenzo (2).

VII. È manifesto pertanto dall'uso, che nelle stampe si fece dei Codici della Librería, e dalle cose sino a qui riferite, che la Repubblica in ogni tempo comunicò a' letterati la sua Librería; al contrario di coloro, che miglior cosa e più atta a conciliar pregio a' loro libri stimano di fare, se gelosamente gli serbano fra le proprie pareti celati ed oscuri.

(1) In Proleg. p. XVI. XXXVII. XXXIX.
(2) Pag. 268 269.

CAPO VII.

De' Bibliotecarii.

I. Dopochè la Repubblica acquistò i Libri del Bessarione non andarono molti anni che si pensò di deputare uno de' Procuratori di s. Marco alla soprantendenza di essi; e il primo cui tal carico si commettesse, per quel ch' è noto, fu Marco Barbarigo, uno de' più chiari soggetti della Repubblica. Assunto esso al Dogado l'anno 1485, si mostrò desideroso di succedergli Zaccheria Barbaro, che per istudii di Lettere n'era affatto degno: tuttavolta cadde l'elezione sopra Agostino Barbarigo, fratello del doge (1). Se per l'assunzione anche di questo alla dignità ducale, succeduta in quell'anno medesimo, gli fosse sostituito il Barbaro, io non lo so. Ma rilevo bensì da un Decreto del Senato (2) che avendo la Signoría presso di se Marcantonio Sabellico, pubblico professore di Lettere e scrittore dell'Istoria Veneziana, in luogo d' eleggere altro patrizio, ad esso affidò la cura e il governo della Libreria, quando fosse eretto ad uso di essa l'edifizio già disegnato: ed è anche per questo che il Sabellico,

(1) Hermol. Barbarus apud Zen. in Vita Sabellici p. XLVII.

(2) Foscarini della Letterat. Ven. p. 70. nota 194.

indirizzando al doge Agostino Barbarigo il suo Dialogo sopra i Magistrati di Venezia, si mostrò tanto bramoso che per opera del doge quella fabbrica fosse eretta.

II. Morto il Sabellico nel 1506, vogliono il Zeno (1) ed il Volpi (2) che tosto alla Libreria si deputasse il celebre gentiluomo Andrea Navagero. Ma quando anche sì prontamente non seguisse l'elezione (chè monumento non trovasi che ce lo confermi); è però chiaro che almeno dall'anno 1515 il Navagero si destinò a Bibliotecario (3), conseguentemente al Decreto del Senato, che in quell'anno ordinò la deputazione d'alcuno che in governo tenesse i libri. Non si errò certamente nella scelta di quel soggetto; imperocchè le poche opere, che di lui ci sopravanzano, pienamente ce lo dimostrano un letterato di squisito gusto, di fino discernimento e di rarissima eleganza fornito; sicchè può paragonarsi a più eccellenti Scrittori dell'antichità. Il genio grande, che lo portava alle Lettere, facilmente l'indusse a procurare i migliori vantaggi della Libreria. S'adoperò pertanto nella ricupera dei Codici dati una volta in prestito agli studiosi: al qual uopo si servì pure di Marco Musuro candiotto,

(1) Zeno Praef. agli Storici Ven. p. XIV.
(2) Vita Andr. Navager.
(3) Zanetti Praef. Ms. ad Indic. Biblioth.

illustre professore di greco presso di noi, e poi arcivescovo di Malvasía (1), e d'altri opportuni mezzi fece uso. Le quali cose pare che ricerchino che ad esso l'onore s'attribuisca d'essere stato il primo bibliotecario, che veramente s'adoperasse con gran benefizio della Libreria: tanto più che Francesco Asolano, a lui indirizzando la prima Deca di Tito Livio stampata nel 1519, gli dice: *Bibliothecam illam Bessarionis, omnium excellentissimam quotquot unquam privata pecunia constructae sunt, tot annos sepultam, tibi uni tandem disponendam, custodiendamque* (Respublica) *dedit.* Sostenn'egli l'uffizio sino all'anno 1523, quando fu spedito ambasciadore in Ispagna, e lo rinunziò a' Procuratori di san Marco (2).

III. Dopo il Navagero altro bibliotecario non ci viene dinotato da sicuri monumenti sino al cardinal Pietro Bembo, che pare fosse eletto intorno all'anno 1530, nel qual tempo fu pur incaricato, come prima il Navagero, di scrivere l'Istoria veneziana (3). Non si poteva di fatto dare alla Librería un Prefetto più degno; giacchè godeva il Bembo la riputazione d'essere il più letterato uomo che avesse Venezia, per non dire l'Italia; e per tale lo

(1) Zanetti Praef. Ms. (2) Zanetti Praef. cit.

(3) Bembo Lettere a Giammatteo suo nipote. III. 423 e 438. ed altrove.

avevano indicato e lo dimostrarono in appresso le Opere di lui ripiene di buonissimo sapore e della miglior erudizione, e adorne di quella maravigliosa pulitezza di stile, che lo fece riguardare come uno de' principali ristoratori della Letteratura latina e volgare. Ancorchè buona parte de' suoi giorni egli menasse in Padova, nella villa o altrove; dalle sue Lettere, dalle testimonianze di coloro, i quali mercè di lui usarono i Codici, e dalla diligenza, che adoperò nel ricuperare i libri prestati, si vede come aveva a cuore il buon stato e il decoro della Libreria; valendosi nell'assenza sua dell'opera di Giambattista Rannusio, dotto segretario della Signoría, e di Giammatteo suo nipote (1). Fatto cardinale nel 1537, continuò ad avere il carico di Bibliotecario, riputandolo cosa a lui onorevole, sino all'anno 1543, in cui ne fece rinunzia a Benedetto Ramberto segretario del Senato; siccome s'impara dal titolo seguente d'un Indice dei Codici, nella Segreta riposto: *Annotatio Librorum Bibliothecae Reverendissimi Cardinalis Nicaeni, quae consignata fuit Domino Benedicto Rhamberto Ducali Secretario per Reverendissimum Cardinalem Bembum die XXI. Augusti MDXLIII.* (2).

IV. Fu il Ramberto buon letterato, studioso

(1) Lett. del Bembo al Rannusio, e a Giammatteo nipote. (2) Scrittura del Proc. Tiepolo Ms.

dell'antica erudizione e della lingua latina coltivatore grandissimo, a segno che Paolo Manuzio, il quale tanto di latino sapeva, nell'intitolazione a lui fatta degli Uffizii di Cicerone arrivò a commendarlo con queste parole: *Hanc latinae scribendi rationem, in qua multi nunc volunt excellere, paucissimi possunt, sic tenes, ut tuis scriptis mihi quidem nihil purius esse videatur.* Nè ci lasciano dubitare su questo proposito le Lettere bellissime del Ramberto medesimo stampate, e le altre manoscritte in un Codice del Seminario di Padova, il quale fu allegato da fra Giovanni degli Agostini (1) come allor esistente presso l'abate Jacopo Facciolati.

V. Degno successore del Ramberto, che morì intorno al 1547 (2), fu Andrea de'Franceschi, gran cancelliere della Repubblica, uomo di spirito e di bell'ingegno, in grande stima comunemente tenuto. Non s' ha veramente pubblico monumento per autorizzare quest' elezione: ma sufficiente io stimo la testimonianza del vescovo Giovanni Cristoforsone, il quale nel 1553, pubblicando in Anversa le Opere di Filone Ebreo, dice nella Prefazione che ne aveva riscontrate alcune sopra Codici del Bessarione, dal Franceschi bibliotecario a lui comunicati.

(1) Degli Scrittori Veneziani T. II. p. 570.
(2) Agostini Lib. cit. p. 567.

VI. A questo mancato di vivere nel 1551 (1) non veggo che altri succedessero prima di Giovanni Dempstero, gentiluomo scozzese, di cui tanto ritrovo nella Biblioteca britannica di Tommaso Tannero (2): *Joannes Dempster scotus, in Galliis educatus, ubi anno 1552 professor Philosophiae parisiensis, ter Academiae rector, et anno 1564 protobibliothecarius sancti Marci Venetiis constitutus. Scripsit Logicae Elementa Lib. I. Collationem platonicae et aristotelicae Philosophiae Lib. I. Obiit Venetiis 1571. (Dempsterus IV. 428).* Avendo tratte il Tannaro queste notizie da Tommaso Dempstero, che si deve supporre bene informato delle cose di quel suo consanguineo, gli si può ragionevolmente prestar fede.

VII. Dopo al Dempstero eletto fu Bernardino Loredano d'Andrea, riputato uno de' patrizii più letteràti del suo tempo; cui fanno grand' onore le dedicazioni a lui fatte dal Mureto delle Annotazioni sopra Catullo, e dal Sigonio dal suo Tito Livio. Diligente ci convien credere che fosse nella cura della Librería, e nel comunicarla a' Letteràti; imperocchè a questi agevolmente lasciava l'uso anche de' libri proprii. Un testo d'Orazio diede a vedere al Mureto (3), e un altro dell'antica traduzione di

(1) Sansovino Venezia p. 22. t. (2) P. 224.
(3) Muret. Annot. in Horat. p. 397. Ed. Paris. 1577.

alcuni Libri aristotelici a fra Sisto de'Medici (1). Al Sigonio non solamente libri, ma lasciò pienamente esaminare ed usare il doviziosissimo Museo d'antiche Medaglie che in sua casa teneva (2). Del sapere di lui e dell'eloquenza, che lo adornava, sen' ha qualche saggio nelle due Orazioni funebri, che recitò per i dogi Marcantonio Trivisano e Francesco Veniero, le quali furono replicatamente stampate; così pure nel Comento che pubblicò sulle Agrarie di Cicerone nel 1558 colla stampa d'Aldo; benchè questo, se vogliamo credere al Tuano (3), il Sigonio se lo faceva suo. Uomo d'ingegno affatto poetico lo disse Bernardino Partenio (4) e grandemente esercitato nel verso latino e volgare. Altro però in questo genere di lui non ho veduto che alcuni versi latini, i quali servono d'argomento al Prometeo d'Eschilo, cogli scolii greci sopra questo poeta, impressi in Venezia nel 1552 dal Valgrisio.

VIII. Fino al 1575 presiedette il Loredano alla Libreria; ed in quell'anno rinunziato l'uffizio, perchè dalle domestiche cose era troppo occupato, da' Riformatori dello Studio di Padova fu in sua vece eletto

(1) Agostini Scrittori Ven. T. II. p. 409.

(2) Sigonius Praef. in Tit. Liv. ad Bern. Lauredan.

(3) De Vita propria Lib. I. p. 17. T. VII. Hist. Ed. Lond. 1733.

(4) De Imitat. Poetica p. 43. Ed. Ven. 1568.

Luigi Gradenigo d Andrea (1), *gentiluomo dottissimo, e di probità singolare* dal Sansovino chiamato (2); il quale aveva pure una Librería privata, delle migliori che in Venezia a suo tempo fossero (3). Chiarissimo per Lettere greche e latine, e per cognizione di filosofia lo dice il Sansovino medesimo nella dedicazione delle Rime di Pietro Gradenigo a Vincenzio Gonzaga signore di Mantova (4), e lo confermano Antonio Persio (5) e lo Stringa (6), dal quale sappiamo che fu autore dell'iscrizioni poste a' quadri nella Sala del gran Consiglio. Dell'attenzione, con cui soprantese alla Librería, abbiamo testimonii Mannello Margunio, dotto greco, che dimorava in Padova, il quale lo trovò pronto ad accordargli che traducesse dal greco ciò che di meglio ritrovasse ne'Codici (7); e Girolamo Bardi, che da lui ottenne d'esaminar una Cronaca manoscritta per comprovare il fatto di papa Alessandro III a Venezia. Morì il dignissimo Bibliotecario sul cominciare

(1) Esposizione de' Riformatori al Collegio 1575. 12. maggio Ms. (2) Venezia p. 114.

(3) Sansovino Venezia p. 138.

(4) Ed. Venezia 1584. in 4.

(5) Trattato dell'ingegno dell'uomo, p. 60.

(6) Giunte al Sansovino p. 247.

(7) Margunius Epist. apud Lami Delic. Erud. T. VIII. p. 128.

dell'anno 1584 (1), compianto da Cornelio Amalteo con versi latini (2); nulla di più lasciando a stampa oltre a due Sonetti inseriti fra quelli degli Accademici Eterei di Padova, alla qual Società anch' egli era ascritto.

IX. Vogliono i Giornalisti d'Italia (3), che Bibliotecario fosse anche Luigi da Pesaro il dottore, il quale pubblicamente lesse Filosofia, ed ebbe fra'suoi uditori Andrea Morosini, Niccolò Contarini, che poi fu doge, Cristoforo Valiero, ed altri cospicui soggetti; reso in oltre chiaro per un'Opera a stampa *De priscorum sapientum placitis, ac optimo philosophandi genere* (4). Ma quando ciò pur fosse, è da credere che poco tempo avesse l'uffizio, essendo egli mancato di vita l'anno 1586, quarantesimo quinto dell'età sua.

X. Da più sicuro documento (5) si trae, che nel 1588 eletto fosse Benedetto Giorgio figlio d'Alvise procuratore, di cui bellissima testimonianza si trova presso Paulo Gualdo nella Vita di Gianvicenzo Pinelli (6) in queste parole: *Benedictus Georgius patricius venetus, clarissimus vir, ad Johannis Vincentii* (Pinelli) *exemplar factus, Venetiis*

(1) Sansovino Dedic. cit.

(2) Amaltheor. Carm. p. 187. (3) T. V. p. 378.

(4) Patavii 1567. 4. (5) Zanetti Praef. Ms.

(6) P. 426. Ed. Uratislav. 1711.

aeque suspiciebatur, ac ille Patavii. Eadem studia, iidem mores, mutuis semper excultam officiis, amicitiam pepererant. Huic ego dum viveret supra votum charus, cujus memoriam non sine lacrymis valeam commemorare, erepti videlicet ab immatura morte tum primum cum laudatissimi patris, honoribus omnibus in patria perfuncti, vestigiis insistens, ad gloriae metam aequis passibus properaret. Nè per dottrina lascia di commendarlo Antonio Querengo ne' suoi Versi latini (1). Fu sì grande amico del Guilandino, che l'anno 1590 venne da lui costituito erede de' beni suoi, eccettuato quello che lasciò alla Librería (2); ed al Grutero fu sì favorevole, che gli comunicò quante antiche Iscrizioni seppe ritrovare ne' nostri paesi, per la compilazione del Tesoro, cui quel grand' uomo attendeva (3). Venne a morte l'anno 1691 (4) lodato ne' funerali da Vincenzio Bianchi con Orazione, ch' è a stampa (5); nè altro in pubblico lasciò che una Lettera latina al card. Ottavio Acquaviva, premessa al Poema di Francesco Benci gesuita, che s'intitola *Quinque Martyres*, e uscì dalla stampería del Muschio nel 1591.

(1) P. 221. Ed. Rom. 1629.
(2) Riccob. de Gymn. Pat. p. 51.
(3) Gruterus in Praefat.
(4) Necrologio Ms. Zeniano.
(5) Foscarini d. Lett. Venez. p. 324.

XI. Immediato successore del Giorgio fu Niccolò Morosini, fratello di Andrea lo Storico, di cui così scrive il Crasso nella Vita di quest' ultimo (1): *Unum omittere non possum Nicolaum Maurocenum fratrem, eruditione clarissimum, atque graece hebraice et latine cumprimis doctum, qui ob ingentem litterarum peritiam Reipublicae Bibliothecarius, cum primos honorum gradus, quosque per aetatem poterat, obtinuisset, jam septimum Continentis, ut dicitur, Sapiens certissimum nunquam interiturae felicitatis locum inter coelites jampridem promeritus est; ampliora munera in Republica consecuturus, si praecoci morte in aetatis robore raptus non fuisset.* Avvenne l'elezione di lui nel 1601 a' 23 di novembre (2); ma non andò guari che lasciò ad altri il posto, essendo mancato di vita a' due di marzo dell'anno seguente (3). Di questo dotto gentiluomo, da cui avrebbe la Libreria dovuto promettersi molto di bene, non abbiamo a stampa cosa veruna. Ma afferma il p. d. Piercaterino Zeno d'aver veduto presso Jacopo Cornaro una Orazione *De Philosophia cum humanioribus literarum studiis conjungenda*, ed il volgarizzamento di due Orazioni a' dogi recitate (4).

(1) Pag. 40. (2) P. Zenus in notis ad Vitam A. Mauroc. auct. Crasso p. XXI. (3) P. Zenus l. c. (4) Idem l. c.

XII. Fu poi Bibliotecario il cavaliere Girolamo Soranzo assunto alla dignità di Procuratore l'anno 1623 (1), cui un Decreto del Senato 1626. 24. Novembre dà lode per la diligenza, che usò nel riordinare la Libreria, siccome altrove s'è fatta menzione. Egli visse sino al 1635 (2), ed ebbe successore Giovanni Nani parimente procuratore, che durò sino al 1647 (3). Trovasi pur questo lodato in altro Decreto del Senato (4) come Bibliotecario assai benemerito; e per conto di letteratura anche da Ottavio Ferrari professore di Rettorica nello Studio di Padova (5). Fu poi eletto intorno al 1650 Angelo Contarini cavaliere (6), che per otto anni durò nell'uffizio. E nel 1659 con pienezza di voti (7) rimase eletto il cavaliere Battista Nani, poi procuratore degnissimo.

XIII. In vero fu ottima la scelta del Nani a Bibliotecario. Accoppiava egli ad una perfetta cognizione della politica gli ornamenti di lettere; la qual cosa gli conciliava stima grandissima, e singolar onore. Come uomo di rarissimo merito lo fecero comunemente riguardare l'ambascerie con sommo decoro e vantaggio della patria presso i maggiori

(1) Coronelli dei Procuratori di s. Marco p. 111.
(2) Lo stesso p. 114. (3) Lo stesso p. 118.
(4) 1650. 26. nov. (5) Opp. T. II. p. 11. Ed. Wolfenbut. (6) Zanetti Praef. Ms.
(7) P. D. Piercaterino Zeno Vita del Nani p. IX.

Sovrani dell'Europa sostenute, l'amministrazione incorrotta e prudentissima de' più gravi carichi della Repubblica, e la Storia veneziana, che d'ordine della Signoria compose, con applauso straordinario ricevuta, e nelle straniere lingue tradotta. Era poi anche molto atto al governo della Libreria, perchè di libri buon conoscitore; come quello, che ne aveva presso di se una preziosissima raccolta già formata da Francesco, Zaccheria, ed Ermolao Barbari, celebri nostri patrizii.

XIV. Per la morte di lui, accaduta l'anno 1678(1), fu eletto il Procuratore Silvestro Valiero, assunto al Dogado l'anno 1693. Si res' egli benemerito della Libreria non solo per averla ridotta all'uso moderno; ma in oltre per avere lasciati nel suo Testamento mille ducati da impiegarsi nell'acquisto di libri. Gli fu pertanto, colla volontà del Senato, posta nella Libreria una Statua con quest' iscrizione.

SILVESTRO VALERIO PRINCIPI
PRINCIPIS FILIO
PRAESIDI TVTELARI BENEFACTORI
ANNVENTE SENATV
ANNO DOMINI MDCCI.

XV. Quando fu assunto il Valiero al Dogado, sottentrò nella presidenza Francesco Cornaro cavaliere e procuratore, il quale rammenta d'avere trovato Bibliotecario nel 1698. il p. Montfaucon (2); e

(1) Ap. Zeno Pref. agli Storici Veneziani p. XXV.
(2) Diar. Italic. p. 41.

dopo questo, l'anno 1716, eletto fu Girolamo Veniero, pure cavaliere e procuratore, il quale trovasi che della Libreria ebbe non poca cura (1). Il cavaliere e procuratore Lorenzo Tiepolo successe al Veniero l'anno 1736; e quantunque pochi anni durasse, pure, siccome s'è altrove narrato, tanto s'adoperò in benefizio della Libreria, che la rese alquanto più famosa di quel che fosse per lo innanzi, mosso a ciò fare dal genio favorevole alle lettere, e dalle altre bellissime doti d'animo, delle quali andava fregiato.

XVI. Morto esso nel 1742 (2), fu destinato a succedergli Marco Foscarini cavaliere e procuratore, il quale quanto degno fosse del posto di Bibliotecario lo dimostra, e lo dimostrerà in ogni tempo il primo volume, che diede a stampa, *Della Letteratura Veneziana*; opera eccellente, perchè lavorata con finissimo discernimento, con iscelta erudizione e con istile nobilissimo: di modo che è grande sfortuna della nostra storia letteraria, che a quel grand' uomo il cielo tanto non accordasse di vita, che bastasse a farci avere anche il secondo volume dell'opera stessa.

XVII. Sollevato che fu il Foscarini alla dignità ducale, l'anno 1762 gli si diede successore il cavaliere e procuratore Alvise Mocenigo, il quale nel

(1) Zanetti praef. Ms.

(2) Facciolati Syntagm. de Gymn. Patav. p. 161.

poco tempo che presiedette alla Librería, ne concepì l'ultimo ristauro altrove descritto. Eletto poi al dogado l'anno 1763 lasciò il decorosissimo luogo al N. U. Girolamo Grimani, senatore adorno di quelle ottime qualità, che lo costituiscono uno dei principali cittadini della Repubblica; al di cui merito è pure dovuto il buono stato presente della Librería; essendosi principalmente con zelo ed attenzione singolare adoperato per ridurla all'ottima forma dal suo precessore disegnata.

CAPO VIII.

De' Custodi.

I. Ridotta a stato migliore la Librería per opera del Bibliotecario Girolamo Soranzo procuratore, l'anno 1626 decretò il Senato che alla custodia d'essa un qualche uomo di lettere si deputasse, il quale assistendovi continuamente, dasse comodo agli studenti d'usare de' libri, ed avesse il titolo di Custode. Sino dall'anno 1609 al dottore Giovanni Sozomeno, nobile di Cipro, era stata dal Pubblico imposta la cura di riordinare la Librería, assieme coll'incarico di Revisore de' libri (1). Perciò il Senato col Decreto 1626 lo elesse Custode, in riflesso della sua dottrina e della piena cognizione,

(1) Dall'Archivio de' Riformatori dello Studio di Padova.

che aveva già formata de' libri. Fu il Sozomeno eccellente professore di lingua greca prima nel Collegio Urbano di Roma, dove fece i suoi studii (1), poi in Venezia, dov' ebbe pubblica cattedra (2). L'abate Papadopoli nell'elogio a lui tessuto come ad alunno dello Studio di Padova (3) dice fra le altre cose, che *Graecam linguam excoluit diligenter adeo et laboriose, ut ex monumentis ejusdem Collegii* (Urbani) ... *nemo Romae felicius promptiusve Scriptores graecos explanare, et imitari scribendo, docendoque sciret*. Dimostrò al pubblico il suo valore nella lingua greca con una latina traduzione de' due Comenti di Galeno sul secondo Libro delle malattie volgari d'Ippocrate, stampata in Venezia nel 1617 da Roberto Mejetti in 8, e con un'altra versione, pure latina, dei Dialoghi di Platone sopra la Repubblica, con annotazioni; la quale fu impressa in Venezia l'anno 1626 in 4 presso il Muschio; rimanendo inedite delle opere di lui una Gramatica greca, ed un Comento sopra il Trattato dello stile sublime di Dionigi Longino (4). Era perito anche nelle Leggi, nelle quali aveva presa la laurea; e nella Filosofia era parimente versato. Perciò l'anno 1630, mentre l'uffizio di Custode esercitava, era

(1) Allatius de Consensu etc. Lib. III. Cap. 7. n. 9. p. 989. (2) Decreto Sen. 1626. 24. nov. Nic. Crassus Vita Mauroc. p. 42. (3) Hist. Gymn. Patav. T. II. p. 121. (4) Papadopoli loc. cit.

già divenuto per decreto del Senato pubblico professore della Morale aristotelica (1). Grande stima di lui facevano i principali nostri patrizii, come Andrea Morosini lo storico (2), ed Alvise Lollino vescovo di Belluno, il quale in una Pistola (3) ci fa sapere che dal Greco tradusse alcuni di lui giambi sopra la santa Croce. Nè della diligenza, con cui attese al servizio della Libreria, mancano testimonianze, essendovi anche a stampa un Indice de' Manoscritti di essa da lui compilato.

II. Al Sozomeno, che pare mancasse di vivere intorno al 1633 (4) fra Santo Damiani veneziano de' Francescani Conventuali fu sostituito (5), di cui fa rimembranza il Superbi (6) suo contemporaneo e dell'Ordine medesimo, come d'eccellente filosofo, teologo e predicatore di quei tempi. A questo nel 1659 successe Giammatteo Bustroni (7), proposto della Cattedrale di Rimini, *soggetto letteratissimo, dottore in Filosofia, Teologia, e Legge, e versatissimo nelle lettere greche*, siccome lo chiamò nel 1663 il Martinioni nelle giunte al Sansovino (8). Lo commenda per titolo di dottrina

(1) Giuseppe del Bufalo Dedic. di un suo Discorso accademico al Sozomeno. Padova 1630. 4.

(2) Crassus Vit. A. Mauroc. p. 42. (3) Ep. p. 133.

(4) Decr. del Sen. 1633. 15. settembre.

(5) Zanetti Praef. Ms. (6) Trionfo degli Eroi etc. Lib. III. p. 13. (7) Zanetti Praef. (8) P. 313.

Giovanni Cottunio in un Epigramma greco a lui indiritto (1), dove ricorda che a Padova grand' onore si facesse singolarmente nella cognizione del greco. Entra poi in questa serie Lionardo Villarò di Atene (2), che mancò nel 1669 ed ebbe successore l'abate don Alvise Gradenigo di Candia, arciprete nella Canea.

III. Il Gradenigo, per quel che ne scrivono il Padre Macedo (3) e Carlo Rinaldini (4), fu uomo di molto sapere e di profonda cognizione nel greco, nel quale ammaestrò la virtuosissima donzella Elena Cornara Piscopia (5). D'opere di lui a stampa altro non vidi, che una traduzione in verso latino del Salmo cinquantesimo primo (6), ed una versione greca di due distici del p. Macedo in lode della Cornara (7). È però noto che attendeva a dare una compiuta edizione dell'opera geografica di Stefano Bisantino: di che ne fanno memoria il Konigio (8) ed il Colomesio (9).

IV. Per la morte di lui, succeduta nel 1680, pare che fosse promosso don Michelangelo Mariani da Palazzuolo prete secolare, di cui, senza indicarne il tempo, tanto scrive fra Lionardo Cozzando nella

(1) Cotunii Epigr. Graec. p.50. (2) Zanetti Praef.
(3) Myroth. Mor. p.209. (4) Geom. Promot. p.60.
(5) Bacchini Vit. Cornel. (6) Apud Macedo l. c.
(7) Fol. vol. (8) Biblioth. p.357.
(9) Biblioteque Choisie p. 68.

Libreria bresciana (1), chiamandolo uomo di ottime lettere e di eccellenti virtù, ed autore di più opere a stampa, che va rammentando. Fu poi eletto l'abate don Gualtero Leith scozzese, mentovato non senza lode ne' loro viaggi dai due dottissimi Benedittini Mabillon e Montfaucon (2), i quali erano venuti alla visita della Libreria sin dall'anno 1685, e nel 1698 l'han trovato custode. Intorno al 1722, avendo cessato di vivere, fu conferita la custodia a Marcantonio Maderò di Candia, dottore di Filosofia e Medicina, e nelle Matematiche versato (3), di cui a stampa si vede la Prefazione al Trattato di Niccolò Calliachi suo zio *De Ludis Scenicis Mimorum et Pantomimorum* impresso in Padova l'anno 1713. Morì esso nel 1738 quasi ottuagenario, quando già, dispensato dagli obblighi dell'uffizio, gli era stato sostituito il sig. Antonmaria Zanetti attuale custode, il di cui merito è sì noto e pregiato, che non v'ha bisogno alcuno ch' io lo dinoti.

V. Da tutto ciò veggano i Lettori quale sia stata per lo passato e sia al presente la pubblica Libreria di Venezia; e come in proposito del buon governo di essa la Repubblica, sempre favorevole alle lettere, abbia saggiamente provveduto, a vantaggio sì de' sudditi, come de' forestieri, e a decoro del principato.

(1) P. II. p. 281. (2) Mabillon Iter Ital. p. 35. Montfauc. Diar. Ital. p. 41. (3) Apostolo Zeno Memorie Mss. degli Scrittori di Candia.

INDICE DE' CAPI

DELLE

SOLENNITÀ E POMPE NUZIALI

GIÀ USATE PRESSO LI VENEZIANI

DISSERTAZIONE

L'*autore pubblicò questa dissertazione* pell'occasione delle nozze di S. E. il sig. Giovanni Almorò Tiepolo con la nob. signora Mariana Gradenigo, in Venezia, colle stampe di Antonio Zatta, e figli, 1793 in 4to. *colla seguente Dedicatoria* al Circospetto signore Giuseppe Gradenigo segretario dell'Eccelso Consiglio de' Dieci.

Se nelle fauste nozze della Figlia vostra ornatissima con un virtuosissimo Gentiluomo, io non vi dessi segno alcuno di congratulazione; al certo mi parrebbe di fare cosa sconvenevole all'estimazione singolare che vi professo, e alla vera e giusta amicizia, che a voi da molto tempo mi rende congiunto. Ma perciocchè degli studii di amena erudizione prendere diletto voi siete solito, quanto le gravi occupazioni delle pubbliche cose ve lo concedono; e io per quasi naturale esercizio a quegli studii medesimi applicato mi trovo; che il presentarvi una qualche operetta esser possa come una testimonianza dell'allegrezza mia in occasione sì bella ho divisato. A tal oggetto dunque feci scelta di questa

Dissertazione, che memorie piacevoli di costumi nuziali presso i Veneziani già stati in uso mette dinanzi agli occhi; argomento che al proposito bene si adatta, e a cui altri non veggo avere mai posta mano. Sarà forse questo da me pure con iscarsezza di notizie e breve dettatura stato trattato: ma nè sottili perquisizioni, nè lunga scrittura le consuete occupazioni mi hanno accordato di fare. Tenue però, com'egli è, so che gradirete questo attestato di congratulazione sincera: e con voi lo gradirà ancora la pregiatissima Famiglia vostra; giacchè essa pure e la gentilezza, e la soavità de' costumi, e ogni maniera de' più nobili tratti con voi ha comune.

Recentemente si ristampò questa Dissertazione medesima per occasione delle nozze dei nobili signori Giovanni Venezze e Orsetta Mocenigo, *co' Torchj della* Tipografia di Alvisopoli, 1819. in 4. *edizione di lusso in numero di soli* 150 *esemplari in carta velina, ed i nobili Editori cav. Nicolò Pasqualigo, e cav. Giuseppe Rangone volendo festeggiare le nozze di un gentiluomo padovano con una gentildonna veneziana aggiunsero con ottimo consiglio alla Dissertazione del veneziano Morelli altra non meno importante e curiosa del padovano don Giuseppe Gennari intitolata:* Degli usi de' Padovani nei tempi di mezzo ne' loro Matrimonii, *ch' era stata essa ancora resa pubblica per occasione di nozze, ma che universalmente rimanea poco nota.*

Ella è cosa già notissima e per l'attestazione dei più accreditati Scrittori pienamente comprovata, che presso le colte nazioni in ogni tempo le nozze furono con dimostrazioni di allegrezza e con pompa celebrate; come che siano esse indiritte ad ottenere il maggiore e il più eccellente dei beni dell'umana spezie, quale n'è la di lei felice durata e propagazione. Non mancano copiosi trattati, già dati a stampa, ne' quali uomini eruditi s'industriarono di porre in veduta le costumanze solenni dell'antichità su questo proposito: e di quei, che sì fatte memorie, quanto a' bassi tempi, abbiano raccolte e messe in pubblico, alcuno pure v'è stato: riputatasi sempre opera ben collocata quella di dàr a vedere ordinatamente, e secondo i varii secoli, la maniera di pensare e il contegno de' maggiori in ogni punto di civile disciplina. Pertanto io pure avvisato mi sono che vana fattura non fia il raccorre le notizie restateci sopra le solennità nuziali in

Venezia già praticate: nella qual parte, se l'amore dell'erudizione delle patrie cose non mi fa travedere, sembra a me che la splendidezza e la magnificenza, secondochè la condizione de' tempi voleva, giammai mancata non sia; e questa poi con tutta ragione avuto abbia il suo luogo, giusta quel nobile insegnamento del nostro gravissimo scrittore Paolo Paruta, che dice: » La magnificenza, come è nobi- » le virtù, così non fa di sè degna qualunque ope- » razione: onde ella non ha occasione di spesso » dimostrarsi; ma in quelle cose solamente si ado- » pera, le quali rare volte si fanno, come sono i » conviti, le nozze, le fabbriche; ove conviensi spen- » dere senza avere considerazione alla spesa, ma » solamente alla grandezza e alla bellezza dell'o- » pra; perocchè di rado ci viene occasione di spen- » dere in sì fatte cose (1) ".

Di nessuna solennità nuziale più anticamente usata presso li Veneziani io trovo che monumento pervenuto ci sia, quanto di quella celebrazione di matrimonii, che nella chiesa di san Pietro di Castello ciascun anno con molte e belle ceremonie si faceva, e che una volta a' Triestini ha data occasione di rapir quelle spose colle doti loro; ricuperate poi dalle genti nostre con bravura ed onore. E

(1) Della Perfezione della Vita Politica, pag. 186 Ed. Ven. 1579.

involto questo fatto, siccome più altri degli antichi Veneziani, fra malsicure notizie; nè, per rintracciarne la verità, punto ci giova il ricorrere alle cronache nostre della maggiore autorità, come sono quelle del Sagornino e del doge Andrea Dandolo; perciocchè in esse non se ne trova fatta parola. Lorenzo de' Monaci cancelliere di Candia, che scriveva l'anno 1428 (1), sulla fede di più vecchi scrittori riferisce l'avvenimento al tempo del doge Pietro Badoaro, che ebbe quella dignità dall'anno 939 al 941 (2). Il Sabellico (3), il Sanudo (4) ed altri ancora al dogado di Pietro Candiano Terzo, che fu dall'anno 942 al 959, lo riportano. Altri ad altri tempi lo segnano, e chi in una maniera e chi in un'altra il rapporta: anzi tale discordanza v'è nei racconti, che mentre alcuni scrittori affermano che la funzione consisteva nel congiungersi in matrimonio dodici donzelle, co' danari pubblici dotate; altri vogliono assolutamente che ad essa riservata fosse la celebrazione di tutti li matrimonii, de' quali nell'anno precedente gli sponsali erano seguiti: e fra questi v'è ancora chi riguarda una tale usanza come derivata dagli antichi Veneti abitatori dell'Illirio, i quali, allo scrivere d'Erodoto (5), in uno stabilito tempo di ciascun anno maritavano le

(1) Pag. 315. (2) Pag. 12. (3) Pag. 21 e 65. (4) Pag. 461. (5) Lib. 1.

donzelle loro a pubblico incanto, e col prezzo che per le belle esigevano dagli sposi, le deformi e difettose dotavano. Rimane dunque che fra le varie narrazioni quella che più mostri di reggere alla critica, vogliamo adottare. E qui nessuna io ne veggo da preferirsi a quella d'una cronaca d'autore anonimo, falsamente creduto essere il celebre Daniele Barbaro, patriarca d'Aquileia; la quale sembra composta sulla fine del secolo quindicesimo; e ancorchè contenga la sua parte di favole, è però una delle buone opere in questo genere restateci, anche a giudicio del serenissimo doge Foscarini, che lungamente di essa ne tratta (1). Opportuna cosa sia dunque che qui se ne porti il seguente passo di lei, come in un mio buon testo a penna del secolo decimo sesto si legge, sotto il dogado di Pietro Candiano Terzo. » Occorse in questi tempi » un notabilissimo caso e degno d'eterna memoria » in questa città, il quale fu, che essendo antica » usanza introdotta sino dal principio, che per gra- » tificar i poveri del popolo, ogni anno si maritava- » no dei beni del Comune dodici donzelle figliuo- » le di povere persone del popolo di Venezia; le » quali il giorno della Traslazione di san Marco, » che è addì 31 gennaro, ornate con molte gioie, e » ciascuna con la sua corona in testa, e con le dote

(1) Pag. 62.

» che erano loro assegnate; le quali tutte cose erano dal Comune date alle dette donzelle; ma le dote erano donate per lo maritare, e le corone e le gioie prestate per ornamento di quelle; andavano il giorno sopraddetto in chiesa di san Pietro di Castello a sposarsi; ove dopo cantata il vescovo una solennissima Messa, e fatte le cerimonie, che erano bellissime e lunghissime, le faceva sposar ognuna da suo marito, e le consegnava la sua dote, e poi partivano con gran festa e con molti soni, e andava ciascuna alla sua casa. Ora sapendo li Triestini questa nobile e bella usanza de' Veneziani, instigati dal cattivo spirito del demonio, deliberarono di rapire le sopraddette donzelle insieme con le dote loro, e di più con le gioie, con le corone, e con gli ornamenti ch'avevano intorno: e fermati su questa mala intenzione vennero con dei legni armati il giorno della cerimonia predetta, e giunti avanti il far del giorno, s'occultarono dietro una secca, ch'è presso alla detta chiesa di Castello. Venute poi le donzelle in chiesa con molta pompa, secondo il consueto, quando fu sul colmo della festa, li Triestini smontarono in terra, e vestiti tutti o di rosso o di pavonazzo, con l'armi coperte sotto i vestimenti, mostrando di esser venuti anch'essi alla festa, entrarono in chiesa, e poi al segno dato fra loro, messo man alle armi, ferirono e uccisero

» molti, e fuggirono tutti fuori di chiesa: e prese
» poi le donzelle con tutto l'aver loro, misero ogni
» cosa sopra le barche loro, e se ne andarono via.
» Fu per ciò fatto un grandissimo tumulto in Castello, e ogni cosa si empì di rumore e di spavento: e andò correndo la fama di bocca in bocca, fin che capitò alle orecchie del doge; il quale poichè per più vie si fu certificato del miserabil caso seguito, armò subito molte barche, e mandò comandamento in tutte le parocchie alli capi delle contrade, e a tutti li gastaldi delle arti, che ognuno armasse quante più barche che poteva, e andasse dietro alli predetti rattori, per liberare e recuperare dalle mani loro la troppo nobile e onorata preda che avevano fatto. Subito fatto il comandamento, il popolo con grandissima prestezza l'eseguì, e in poco tempo furono insieme tutte le barche armate, che davano mostra d'una grandissima armata. Sopra la quale salito il doge in persona, ebbe in tanto la fortuna favorevole, che trovò a man salva i ladri Triestini, ch'erano smontati sopra i lidi di Caorle, e avevano i legni loro in un porto, da quell'ora in dietro sempre chiamato *il Porto delle Donzelle*, e ivi dividevano la preda. Li primi che smontarono e che valorosamente assalirono que' ladri, furono alcuni casselleri che abitavano nella contrada di santa Maria Formosa; i quali virilmente combattendo

» ammazzarono tutti li Triestini, senza che pur un
» solo di loro potesse fuggire: e avendo recupera-
» te le donzelle e le gioie e gli ornamenti che ave-
» vano, e anco le doti, se ne tornarono gloriosi a
» Venezia, avendo prima, per sfogare l'odio loro,
» gettati in mare li corpi di tutti li Triestini, e le
» barche loro bruciate. Per segno e perpetua me-
» moria della qual vittoria s'obbligò il doge per lui
» e per tutti li suoi successori di andar ogni anno
» continuamente la vigilia della Purificazione di
» madonna santa Maria a visitare la chiesa di santa
» Maria Formosa, e in quella udir Vespero, e la
» seguente mattina andarvi a Messa; concedendo
» all'arte sopraddetta de' casselleri alcune immuni-
» tà e privilegii. E perchè tal memoria si conser-
» vasse in Venezia sempre, ordinò il doge, che ogni
» anno fussero fatte dodici figure di legno, che rap-
» presentassero le donzelle predette; le quali fus-
» sero distribuite a dodici famiglie delle più ricche
» della città, che ornandole con molte gioie e son-
» tuosi vestimenti, le portassero sopra dodici piatti
» ornati nobilmente otto giorni continui, comin-
» ciando dal giorno della Conversione di s. Paulo
» fino a quello della Purificazione della Madonna,
» per tutto il canal grande e per tutta la città, fa-
» cendo in detto tempo regatte e molti altri ba-
» gordi, e particolarmente con molte donne den-
» tro i piatti, ove erano le figure, che andassero

» ballando e facendo festa; le quali figure furono
» dimandate *le dolci Marie*; e questo trionfo si
» chiamava *la Festa delle Marie*: e durò e si con-
» servò in Venezia questa consuetudine più di quat-
» trocento anni; ma al tempo di Andrea Contari-
» ni doge, per l'ardor della guerra dei Genoesi, che
» erano venuti fino a Chiozza nel 1379, fu trala-
» sciata, nè più si è tornata a rifare ".

Senza dirci se dopo il rapimento delle spose quella solenne celebrazione di matrimonii continuasse, ovvèr no; s'accorda la maggior parte dei cronisti veneziani, come fa il nostro ancora, a riferire l' istituzione della festa delle Marie come seguita in memoria del riacquisto fattone; ancorchè sia bene verisimile, ma non già chiaro affatto, che una cosa dall'altra sia derivata. Lascio io qui di parlare di quella famosa festa delle Marie, la quale argomento porgerebbe di lunga trattazione, ma dal proposito aliena; tanto più che intorno al costume di farla, alla disciplina e ceremonie d'essa, alla cura che la Signoria se ne prendeva, e ad altre cose che la concernevano, monumenti sinceri sono già a stampa dietro alla cronaca del Dandolo (1), nelle vite dei dogi del Sanudo (2), nelle chiese Venete illustrate dal chiarissimo senatore Flaminio

(1) Pag. 303.
(2) Pag. 596.

Cornaro (1) ed altrove. Nè mancato è anticamente chi sopra questo tema facesse un poemetto latino, cioè certo Pace Friulano professore di logica nello studio di Padova, che dedicò l'opera sua al doge Pietro Gradenigo, dal Cornaro poi pubblicata (*). Migliore fortuna però ha certamente avuto il riacquisto delle spose, il quale dopo essere stato infelicemente messo in versi veneziani dall'avvocato Carlo Tebaldi in un'operetta stampata in Trevigi l'anno 1701, col titolo di *Venezia in cuna con le Novizze liberae*; fu con ogni maniera d'eleganza ridotto in un poema giocoso, intitolato *le Spose riacquistate,* da tre leggiadrissimi scrittori de' nostri tempi, il conte Carlo Gozzi e li due gentiluomini veneziani Daniele Farsetti e Sebastiano Crotta; dei quali ciascuno due canti ne ha composti: il conte Gasparo Gozzi vi pose poi l'argomento ad ogni canto. E li due canti del Gozzi già si veggono a stampa fra le Opere di lui (2): li quattro altri stanno per anco inediti in una copia dell'intero poema diligentissimamente fatta di mano del Farsetti; la quale per legato onorevole del balì Farsetti di lui

(1) Tom. III pag. 297 tom. XIV pag. 231.

(*) Con ogni eleganza trattò a' nostri giorni questo argomento la egregia dama Giustina Renier Michiel nella sua bella opera delle *Feste Veneziane* venuta in luce nell'anno 1817. L'Editore.

(2) Tom. VIII pag. 73.

fratello, cavaliere dell'amena letteratura eccellentemente fornito, con tutti gli altri codici manoscritti suoi e non pochi rarissimi libri italiani, nella libreria di san Marco di fresco è pervenuta (*).

Ma seguendo a fare ricerca delle pompe nuziali a Venezia già state in uso, ci si presenta all'anno 1441 la celebrazione delle nozze di Jacopo Foscari figliuolo del doge Francesco con Lucrezia Contarini: la quale con tanta splendidezza e tale varietà d'allegrezze fu festeggiata, che il ragguaglio di essa può ben servire a soddisfare la curiosità nostra; e ciò massimamente mancandoci altre memorie che su questo argomento continuati lumi ne porgano. Bene informati di quell'avvenimento ci rende una lettera allora scritta da Ramberto e Jacopo Contarini, fratelli della sposa, ad Andrea altro loro fratello, che a Costantinopoli s'attrovava; la quale dal benemerito senatore Cornaro sopra lodato si diede in luce (1): e a meglio ancora rilevarne alcune particolarità ci giovano le testimonianze di varii scrittori delle cose nostre, i quali hanno riputata tanta festa degna della loro ricordanza. Sappiamo adunque che da prima nelle due

(*) Si è ne' mesi addietro pubblicata questa Operetta, contenente i Canti del Gozzi, del Farsetti e del Crotta, *in Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli in 8vo.* L' Editore.

(1) Flaminii Cornelii Opuscula quatuor, pag. 167.

pubbliche barche, che *peattoni* nominare si sogliono, fu condotta la sposa con li parenti d'ambedue le famiglie, fra li quali v'erano da sessanta dame, al palazzo ducale; dove la sera si fece una festa a ballo con lauta cena, e poi fece ella ritorno a casa sua. In questa pochi dì dopo celebrato privatamente il matrimonio, colla presenza del doge, della dogaressa e di aleuni altri parenti, fu stabilita la giornata di domenica dei 29 gennaio per l'accompagnamento solenne della sposa al palazzo ducale: e per verità si è ben voluto farne allegrezza. Diede principio alle feste quasi col cominciare di quel giorno una partita della compagnía detta *della Calza;* e ciò perchè sì lo sposo, come li fratelli della sposa, a quella si trovavano ascritti. Era la compagnía della Calza, per darne qui qualche idea, non un ordine cavalleresco, siccome alcuni hanno falsamente scritto, ma bensì una società di gentiluomini veneziani, con qualche forestiero, e di sangue principesco ancora, li quali con buona licenza dei capi del Consiglio de' Dieci e con soprintendenza del magistrato de' Proveditori del Commune, insieme erano uniti, ad oggetto di esercitare fra loro per dovere indispensabile scambievoli uffizii di amicizia, e di ricrearsi con onesti diporti e piacevoli trattenimenti. Davano essi a proprie spese allegrezze pubbliche con rappresentazioni teatrali, musiche sull'acqua, regatte, mascherate, feste a ballo,

e altri pomposi spettacoli, specialmente nel venire di principi forestieri a Venezia. Di persone in gran numero e di varie partite sotto particolari capi la Compagnia era composta: ognuna delle quali partite nelle comparse pubbliche abito particolare portava, con la calza alla parte dritta, dalla metà della coscia sino al piede, di varii colori distinta, ed anche d'oro, o d'argento, o di perle, o di gioie guernita. Erano le calze d' una partita da quelle dell'altra differente; siccome pure diversi erano i nomi, co' quali cadauna di esse era nominata; perciocchè v'erano e li Cortesi, e i Sempiterni, e i Floridi, e gli Accesi, e i Pavoni, e gli Eterei, e i Reali, e altri altramente chiamati: nelle calze però tante e tali varietà si sono poi introdotte, che non più bastava la divisa d'una calza a mostrare di quale partita un compagno si fosse. Ma di quell'istituto, che dal principio del secolo quindicesimo sino verso la fine del seguente ebbe la sua durata, chi vago fosse di più sapere e di conoscere con quanta magnificenza le sue funzioni ella facesse, non ha che leggere la Venezia descritta dal Sansovino (1), l'opera di Cesare Vecellio sugli abiti antichi e moderni (2), la prefazione al volume quarto del Novelliero italiano stampato in Venezia nel 1754 (3), e l'opera

(1) Pag. 151. Ed. 1581.

(2) Pag. 69. Ed. Ven. 1590. (3) Pag. 14.

del serenissimo doge Foscarini sulla letteratura veneziana (1); anzi gli statuti medesimi dei Sempiterni, fondati l'anno 1541, cogli abiti di que' compagni, come furono trovati in un manoscritto di casa Duodo, pubblicati veder si possono dall' abate Bernardo Giustiniano nelle istorie cronologiche degli Ordini Militari (2).

La mattina dunque del suaccennato giorno si posero in un buon ordine e in bella comparsa a cavallo diciotto giovani gentiluomini di quella compagnía, e lo sposo fra essi con li due fratelli della sposa; i quali dello apparato loro ebbero a scrivere all'altro fratello così; » Quella mattina alla Marangona se redusscro tutti in compagnía, qual » furono 18 tutti vestiti a un modo, in casa del » signor della festa, che fu Stae Balbi. Avevimo in » piè la calza della Compagnía, in dosso tutti zepponi de Alessandrin broccà d'argento, e veste » de velludo cremesin, con le maneghe arlotti (*cioè* » *con maniche aperte*) fodrà de dossi, con centure » cremesine, e in capo barette tente in grana grande alla Sforzesca, e tutti aveva famegi do per uno » con la zorneda a quartieri, con la nostra divisa, e » altri quattro famegi con le calze della divisa; e » tutti uno corsier per uno, coverti tutti de velludo

(1) Pag. 217.

(2) Tom. I. Pag. 107. Ed. Ven. 1692.

» verde, tutte ponte de arzento, chi una cosa, e
» chi un'altra. E tutti compagni gionsimo tutti mon-
» tadi suso bellissimi e gran corsieri dei megio sia
» nel campo della soldatesca. E oltra tutti i no-
» stri famegi ne giera tanti altri zoveni tutti vestiti
» de seda, e tanti soldadi, che in tutto gierano più
» de cavalli 250. Avvisandove che el signor era ve-
» stido come noi, salvo che la sua vesta andava per
» terra, la baretta era de velludo cremese, e aveva
» famegi sei per terra a torno el cavallo, tutti con
» zornede alla divisa. E messer Jacomo oltra tanti.
» Aveva el signor cavalli 20, e messer Jacomo ca-
» valli 25. E montassimo tutti a cavallo a questo
» modo, che in prima andava avanti una man de
» trombetti e piffari, e dappoi tutti i zoveni vesti-
» di de seda, e dappoi tutti i nostri cavalli coverti
» con i panni, e dappoi la metà dei compagni; poi
» i trombetti e piffari: poi el signor, e da dredo
» li altri compagni: e in ultima tutti li altri no-
» stri famegi". Così disposti dalla casa del signor della festa partitisi, si portarono a girare dintorno alla piazza di s. Marco e per la corte del Palazzo: poi andati a s. Samuele, per un ponte fatto sopra barche a traverso del canale grande; giacchè in altre vie bene servivano li ponti, (allora in gran parte di legno e di bassa forma) passarono a s. Barnaba, ove la sposa abitava. Venne questa alla chiesa, fra due Procuratori di s. Marco, accompagnata da

sessanta dame, e vi ascoltò la santa Messa: poi sopra il campo, riempito già di popolo, alla presenza del doge, con cui ambasciatori di prencipi e gentiluomini in buon numero si trovavano, una bella orazione fu recitata; alla quale, secondo il costume in que' tempi assai frequentato, devono avere servito di argomento non tanto le lodi degli sposi, quanto le virtuose ed illustri azioni de' lor antenati, dette da qualche riputato oratore per accendere anco negli uditori stimoli d'imitazione, ed infiammarli all'amor della patria. Tornossene la sposa a casa; e i compagni montati nuovamente a cavallo, si misero a girare per la città, ne' campi di san Polo, e di santa Maria Formosa, e nella piazza di san Marco *bagordando*, come dice la lettera; cioè facendo delle scappate, e fingendo fra loro combattimenti, a guisa di bravi armeggiatori. Si ridussero poi a convito nel palazzo Ducale. Dopo il pranzo quivi ragunâtesi cencinquanta dame con gale bellissime montarono nel bucintoro; cui seguivano alquante barche messe in ordine con grande abbellimento dalle contrade, e altre molte di private persone; e con lieto accompagnamento e suoni di trombe e di pifferi si portarono al palazzo della sposa. Entrò essa con cento altre dame, che seco erano, nel bucintoro; il quale condotto al palazzo del conte Francesco Sforza, ed entratovi questo, si diede luogo alla sposa fra lui e l'ambasciatore dei

Fiorentini: e allora con festa trionfale tutta la comitiva al palazzo Ducale s' avviò. Allo smontare della sposa vennegli incontro il doge nella piazza, e datole il luogo fra sè e lo Sforza, col Balbi signore della festa vicino, accompagnata alla scala, vi trovò la dogaressa venuta a riceverla con seco cinquanta dame. Fatto l'ingresso nel palazzo, si cominciò festa a ballo, si fece lauta cena, poi tornossi a ballare.

Nel lunedì seguente la mattina la compagnía della Calza fece di nuovo cavalcata. Nel dopo pranzo volle dare una dimostrazione di allegrezza il conte Francesco Sforza, allora capitano generale della Repubblica, poi duca di Milano; e fece seguire, secondochè allora n'era il costume, una giostra sulla piazza di san Marco, mettendovi per premio una pezza di panno con oro, del valore di cento quaranta zecchini (1). Quaranta furono i giostratori, li quali armeggiarono assai bravamente: e toccò il premio per metà a Taliano Furlano, chiaro guerriere, che sotto il marchese Taddeo del Verme militava, e per l'altra metà ad un soldato dello Sforza suddetto. La sera nel palazzo si rinovò la festa a ballo, con cena de' compagni della Calza. Martedì, impedito il festeggiare la mattina da grande pioggia, fecero nel dopo pranzo que' compagni un corso di barche; e si posero eglino tutti in una molto bene

(1) Sanudo, Vite dei Dogi pag. 1101.

adorna, e di stromenti musicali fornita, con le altre di cadauno in seguito vagamente addobbate. Così posti all'ordine andarono per il canale grande sino a santa Chiara; e ivi montati nelle proprie barche, volteggiarono per li canali della città, e la sera, ridotti al palazzo Ducale, vi fecero cena. Nel giovedì seguente la mattina altro corso fecero i compagni, e dopo il pranzo si fece nella piazza di san Marco da' Fiorentini abitanti in Venezia un bagordo di dodici giovani a cavallo vestiti di verde, con ghirlande in testa e altri graziosi ornamenti. In continuazione l'arte degli orefici diede una giostra, postovi per prezzo una giornea guernita di cento venti marche d'argento. La sera si fece, secondo il solito, festa a ballo, con cena dei compagni, e del parentado degli sposi. Non parve al doge di dover fare a meno di dare egli pure un qualche spettacolo; giacchè delle tante feste, che s'eran fatte, una gran parte dalla generosità altrui egli riconosceva. Ordinò pertanto che addì otto febbraio un'altra giostra si facesse sulla piazza; e vi pose il premio d'una giornea di velluto cremisino ricamata d'argento, del valore di cento zecchini. Furono in grande numero li giostratori, e si combattè lungamente e con gara ostinata; di maniera che il premio a tre s'è dovuto partire; de' quali il primo militava sotto lo Sforza, il secondo sotto Erasmo Gattamelata, il terzo sotto il marchese dal Verme: e nulla mancò a

rendere quella festa degna della splendidezza di quel doge, per più altre belle memorie già comprovata (1): tanta fu la pompa, con cui le nozze di Iacopo Foscari furono solennizzate. Egli è però da avvertirsi, che per quanto ci consta, cotanto lusso in altre sì fatte occasioni a Venezia non s'è mai più forse veduto; e in quella niente sarà sembrato eccessivo, perciocchè d'un figlio del doge trattavasi: e nelle nozze poi de' prencipi d'Italia nessuna sorte di festa usavasi di risparmiare; siccome nelle Antichità Italiane dal Muratori è bene mostrato (2). Quindi anche nelle leggi, che in appresso la Signoria fece in materia di pompe, l'uso di ornamenti maggiori e di particolari distinzioni alla famiglia ducale accordato veggiamo. Sebbene l'opulenza della città tanta era a que' tempi, che già comportava in sì fatte occasioni anche gran lusso e molto dispendio; perciocchè, com'ebbe a scrivere il celebre Robertson (3), » Gli storici di que' tempi » parlano dello stato di Venezia, nel periodo che » abbiamo sotto gli occhi, con espressioni che ad

(1) Sanudo l. c. e Cronaca Ms. detta *Veniera*, nella Librería di san Marco.

(2) Tom. II pag. 840 et seq.

(3) Récherches historiques sur la connoissance que les anciens avoient de l'Inde etc. à Paris 1792 pag. 195.

» alcun'altra città dell'Europa convenire non pos-
» sono. Le rendite della Repubblica e le ricchezze
» de' privati cittadini erano superiori a quelle del-
» l'altre città. Nella magnificenza de' palazzi, nella
» preziosità degli addobbi, nell'abbondanza de' va-
» si d'oro e d'argento, e in tutto quello che serviva
» alla politezza o alla splendidezza del trattamento,
» li nobili di Venezia superavano il lusso de' più
» gran re oltramontani: nè tutta questa pompa era
» già effetto di vana e inconsiderata prodigalità, ma
» bensì naturale conseguenza d'una felice indu-
» stria, per cui dietro alla facilità di aver ammas-
» sate ricchezze il diritto veniva di goderne con
» splendidezza ".

Alle orazioni nuziali che si recitavano, siccome ancor nelle nozze del Foscari la sua v'ebbe, le poesie latine e volgari s'aggiunsero; e queste incominciarono sino da' primi tempi del risorgimento delle lettere presso dei nostri; li quali è già noto che nel promuovere e favorire le belle imprese nessuno lasciarono andar loro innanzi. Non mi sovviene or d'avere veduto poesia epitalamica più antica di quella che fece Giovanni Cesinge unghero, assai conosciuto sotto il nome di Giano Pannonio, fatta l'anno 1453 per le nozze di Iacopo Balbi e di Paola Barbaro, figliuola del celebratissimo Francesco cavaliere e procuratore di san Marco: del qual chiaro poeta il componimento si legge in parte

pubblicato a norma di un codice bresciano dal cardinale Querini (1); ma essendo stato sconosciuto al conte Samuele Teleki, nuovo editore delle poesie di Giano, in Utrecht nel 1784, fra queste non ebbe luogo veruno. Andò poi tanto innanzi l'uso delle raccolte poetiche per nozze, quanto ognuno se lo può vedere, senzachè io motto ne faccia.

Ma in questo secolo stesso quindicesimo, di cui andiamo qui rintracciando memorie, ci si presenta il lusso cotanto inoltrato, che ben ha dovuto l'autorità sovrana accorrere ad imporre moderazione nelle spese per nozze, trovandosi decreti del Senato degli anni 1460, 1462 e 1472, confermati poi dal Maggior Consiglio, ne' quali fu vietato l'uso delle salvaticine e delle confetture di troppa spesa, e fu stabilito che *alle feste non si facciano collazioni sui soleri e per la sala, salvo che in le camere, secondo si faceva prima, di scalette e confetti menudi* (2). Dove ci giova osservare che per *scalette* ciambelle comuni vanno intese, dalle quali ci è rimaso tuttora il nome di coloro che le vendono, nè più quello delle cose è usato. Per altro il Veneroni, il quale nel secolo passato, mentre soggiornava in Italia, con grand'attenzione andò rintracciando le

(1) Diatriba ad Epistol. Franc. Barbari pag. 104, 359.

(2) Cronaca Veneta citata.

voci usate per compilare il suo dizionario, fra li significati della voce *scaletta* anche *une sorte de biscuit* ha benissimo posto; siccome nell'edizioni di Venezia 1720 e 1724 e in altre anteriori, ma non nelle moderne, si vede.

Ad ogni modo le nozze nelle più ragguardevoli famiglie non lasciarono mai di farsi senza magnificenza e pompa. Belle e curiose notizie su questo proposito, quanto alla fine del secolo quindicesimo e al principio del seguente, ci porge un Codice a penna della librería di san Marco, che contiene le Memorie latinamente scritte della famiglia de' Freschi, fra quelle de' segretarii della Repubblica tenuta sempre in istima, e non poco onorata: e ciò che vie più pregevole rende il libro è, che tredici ritratti vi si veggono di persone di quella famiglia, li quali essendo di tutta figura e coloriti, affatto rappresentano la maniera di vestire di que' tempi e servono alla piena intelligenza del testo. Raccogliesi dunque da queste Memorie, che nel 1497 Davide Freschi, prendendo per moglie Maria Bianco, di famiglia anch'essa de' segretarii, fattone il contratto addì 18 giugno per mezzo del doge, undici giorni dopo se ne diede pubblica notizia, col farsi vedere e lo sposo, e i fratelli e un fratello della sposa in veste patrizia rossa con la stola di velluto nero, siccome anche da' gentiluomini nelle nozze loro si usava di fare: e si fecero in que' dì pranzi e

cene con allegrezza nella casa della sposa. Nel giorno poi de' 21 agosto, per la celebrazione del matrimonio portandosi la sposa a piedi dalla casa alla chiesa di san Basso, vi precedevano suonatori con le trombe della corte ducale. Ella era vestita d'abito lungo di drappo di seta bianco, con maniche aperte e lunghe sino a terra, e strascico pure assai lungo, senz'acconciatura particolare di capelli, ma con una fascia ornata di perle in testa, a guisa di corona, con pendente al collo, e pettorale gioiellato e di perle adorno; accompagnata dal compare, il quale per essere dell'ordine segreteresco, avea anch'egli la veste rossa patrizia; e lo sposo parimente di questa era vestito. Dopo la sacra funzione un gran convito quel giorno si fece nella casa dello sposo, e un altro ancora nel giorno seguente con tripudii, suoni, canti, scherzi di buffoni e feste a ballo, e con regali di confezioni al doge e a' parenti ed amici. Il registro della funzione tutta dice così: *David Friscus q. Ioannis David filius contrahit matrimonium cum Maria Blanco filia q. Petri Blanchi ducalis secretarii Dominii ex Angela Raspante ejus uxore nata, die dominico XVIII mensis iunii MCCCCLXXXXVII in contrata sancti Bassi, D. Augustino Barbadico Principe mediatore.*

In notitiam publicam dantur nuptiae David die XXX mensis iunii MCCCCLXXXXVII et

vadunt in publicum David ipse et fratres ejus et novitiae frater purpurati cum superlumeralibus velluti nigri, sicut a primoribus consuevit in nuptiis; et celebrata sunt prandia et coenae in domo novitiae magno discumbentium numero.

Die lunae XXI augusti MCCCLXXXXVII David Friscus duxit Mariam uxorem suam: quo die mane desponsata fuerat in templo divi Bassi post Missam solemnem. Quae novitia in templum prodierat, tubis Principis praeeuntibus, deducente Marco Riccio secretario ducale sodale purpurato et ipso. Induta autem erat ipsa sponsa veste candida sericea, latissimis manicis, gemmis et unionibus redimita. Post convivium lautissimum ipsa die saltus et tripudia celebrata sunt, canentibus tubis et tibiis Principis.

Die XXII augusti ipsius convivia frequentata sunt a David Frisco, quibus viri spectabiles affuere numerosi praeter affines; et in quibus mimi, histriones, et huiusmodi generis homines iocis et facetiis omnia complerunt; additis et cantoribus et musicis diversi generis, tibiis atque fistulis et decachordis, et dulciaria missa sunt Principi, propinquis et amicis.

D'altre nozze splendidamente celebrate l'anno 1504 fra Samaritana figliuola di Zaccheria Freschi e Melchiorre dalla Nave cittadino veneziano segue nel codice stesso la relazione. Oltre alli riti nelle

precedenti praticati, in queste si aggiunge, che, conchiuso il contratto, la sposa *honoris gratia* fu condotta a visitare il doge: ceremonia che nelle nozze de' patrizii durò sino all'anno 1501; quando nella vacanza della sede ducale fu presa parte *che niuno possa mandare lo sposo e sposa a visitare il Prencipe, se non sia con quello in affinità congionto, e che si caccia da cappello* (1). Nell'andata pubblica dalla casa alla chiesa di santa Maria Formosa si fanno già precedere li suonatori di pifferi: la sposa si rappresenta vestita di doppia veste di velluto cremisino, con pettorale e maniche tessute d'oro, e con fascia d'oro in testa a modo di corona, collana pur d'oro, e gioie e perle in quantità. Venti matrone vestite di seta, d'oro e di gioie adorne, dicesi che la seguivano, delle quali il numero dalla legge era prescritto. Nella chiesa gran copia di nobiltà vi concorse: banchetti, musiche, balli e tripudii per più giorni già non ne mancarono. Si nota poi come singolare cosa, che dopo un convito lautissimo, dato al parentado tutto da un cognato dello sposo, fra varii spettacoli e divertimenti di macchine, si rappresentò l'espugnazione di un castello, ch'era posto sopra un carro tirato da buoi, cinghiali, leoni ed altri finti animali, con fuochi d'artifizio e

(1) Cronaca Veneta, detta *Savina*, Ms. presso di me.

altre simili cose. La narrazione, piacevole a leggersi nel suo originale, n' è la seguente:

Die XII mensis ianuarii MDIII. Desponsata fuit a Melchiore a Navi cive veneto Samaritana Frisca in templo divae Mariae Formosae, sodale Andrea Lilio adolescente egregio: quae sponsa tali ritu in publicum ad desponsationem prodiit. Praeibant primo tibicines cum fistulis seu pipharis, ut vulgo dicitur. Subsequebatur sponsa veste velluti chremesini pretiosissima, et latis ac patentibus manicis chremesino munitis induta; sub quam alius vestitus velluti chremesini cum pectore et manicis auro fulgenti contextis sine alia materia, cum unionibus et gemmis ac monili pretioso, et aurea vitta, ac torque aurea ad collum, caudam post se trahens. Ex lege numerus viginti matronarum serico, auro et gemmis ornatarum insequebatur. Ubi in templo quievere, peracto solemni sacrificio, et annulo dato cum benedictione, insignes patricii, qui honoris caussa confluxerant, cum Zacharia patre novitiae gratulantes, templum frequentarunt, spectaculumque reddidere illustre. Praeter alios fuere Hieronymus Lauredanus serenissimi Principis natus, qui Zachariae Frisco in laeva astabat, Georgius Cornelius Reginae Cypri inclytus frater Consilii Sapiens; Christophorus Maurus, Laurentius Priolus, Andreas Grittus Consiliarii: Paulus Capellus Eques, Paulus Trivisanus Eques, Antonius

Lauredanus Eques ex coetu Decemviralium; Antonius Thronus Consilii Sapiens, Georgius Pisanus Doctor et Eques, designatus Advocator Paulus Pisanus Eques Sapiens Consliii, Georgius Emus et Aloysius Maripetrus Sapientes Terrae firmae; Hieronymus Contarenus, Ioannes Bembus, Aloysius Arimundus, et complures alii praestantiores Senatores et Nobiles, Civesque honorandi; ita ut omnia templi loca complerentur. Eodem ordine sponsa domum rediit, ubi excepta est ab aliis matronis, quae ob numerum comites non fuere in templum; et eae pari modo serico et auro atque gemmis ornatae: celebratumque est splendidum et lautissimum epulum, omni vasorum genere argenteo: mimi, histriones, tibiae, et omnia musicorum genera affuere; peractaque res est ad noctem: et ad quartam horam, post saltus, et tripudia, tubis clangentibus, post coenam, domum viri deducta est Samaritana. Sic successus diei.

A tempore autem quo nuptiae sunt astipulatae, ad diem praedictam, quotidie prandia et coenae habitae sunt sumptuosae domi ab Zacharia; sed praecipue ampliores quo tempore nuptiae sunt in notitiam datae: frequentia omnis generis nobilium matronarum ad sponsam visendam officii gratia usque ad conculcationem accessit, et item die altera: quae in atrio excipiebantur a quinque et viginti adolescentulis matronis: et saltus celebrabantur

assidui, immensaque agmina personatorum virorum et mulierum ad multam noctem frequentia edebant spectacula; ut nullum genus honoris sit praetermissum in nuptiis istis.

Exacto sponsalitio, postridie sponsus domi celebravit insigne convivium, quantum domus capere potuit: et laetitiae festa magnifice sunt frequentata, et congiaria missa Principi cum sacharo, et propinquis, et amicis.

Et die dominico XIX mensis, in aedibus Francisci Boni sororii sponsi, cum multitudinis capaces haberentur, nuptiarum solemnia ritu primorum, canentibus tubis et pipharis, ad multam noctem sunt habita: ad quae praeter affines utriusque partis et consanguineos ac matronas insignes, complures praestantes ex omni ordine affuere: ubi praeter continuos saltus et tripudia edita sunt spectacula et pegmata diversi generis, et oppidi expugnatio quod curru vehebatur, adhibitis fictis tauris, apris et leonibus, aliisque eiusmodi generis, cum artificiali igne imposito: et convivia lautissime in thalamis et aula non sine ingenti apparatu et sumptu eleganti sunt habita. Et die dominico XXVI eiusdem mensis Hieronymus Busenellus vir spectatus, cum avunculus esset matris novitii, apparatu illustri, post saltus et cantilenas ac mimorum dicteria, in domo suo coenam ad multam noctem produxit, nullo genere mensarum omisso, quoad licuit; in qua praeter novitios,

ex utroque latere affines interfuere, et alii singulorum ordinum praestantes.

Non finiscono qui li ricordi delle nozze nella famiglia de' Freschi solennemente celebrate; ma d'altre ancora ne segue la descrizione, le quali si fecero l'anno 1506 tra Giustina figliuola del mentovato Zaccheria e Lodovico Bianco, di famiglia anch'egli segreteresca. Le ceremonie a un di presso furono le medesime delle precedenti. Si nota però che nel giorno 17 di settembre, fatti gli sponsali, in quello dei 25 pubblicandosene il contratto, la casa della sposa ornata fu di festoni sulle porte e sui balconi, con tappeti ancor o arazzi su quelli, e con l'arme gentilizie di sua famiglia e di quelle dei parenti: vi si fecero balli con grande concorso di nobiltà: e il dì appresso accettaronsi le visite delle gentildonne, con balli, convito e mascherate. Nel giorno poi dei 30 in sull'aurora fece il compare dall'anello che una bella mattinata con iscelti canti e suoni alla casa della sposa si sentisse; si celebrò il matrimonio pubblicamente nella chiesa; si diede lauto pranzo nella casa della sposa, andò ella alla casa dello sposo ed ivi la cena si fece. Il giorno appresso nella casa medesima splendido banchetto si fece, con suoni e canti e colla rappresentazione ancora di una commedia. Il registro, il quale dice cose ancora più che io non ho esposte, n'è di questo tenore:

MDVI. die sabbati 25 septembris. Domo sponsae sertis virentibus et gentilitiis insignibus et propinquorum ac aulaeis ornata, conventus habitus est solemni ritu, et in notitiam datae nuptiae: ubi interfuere, canentibus tubis et tibiis serenissimi Principis, et aliis instrumentorum generibus, viri insignes patricii ordinis innumeri, affines et propinqui, civesque praestantes, officii gratia sponsaeque visendae: quae in publicum prodiit ornatu regio, pluriesque saltavit pervenuste; cui et successit aliquando Samaritana soror, pariter fulgidis vestibus splendens, unaque saltavit non sine ingenti commendatione; ambae enim vestitu velluti chremesini prodibant, torque et monilibus ornatae, vittis aureis et gemmis et margaritis pretiosis. Inter Senatores autem astitere praecipui Petrus Balbus, Ludovicus Molino, Ludovicus Venerius Capita Senatus; Franciscus Foscarus Eques Consiliarius, Georgius Pisanus Doctor et Eques, Franciscus Bragadinus Collegii Sapientes; Georgius Emus Decemvir. Ad patens ostium domus excipiebant adventantes David Friscus patruus, Melchior a Navi vir Samaritanae, Ioannes Antonius Friscus frater sponsae, purpurati cum superhumeralibus velluti nigri, et praestantes civitatis facere solent; sed in primis sponsus veste nigra indutus ob fratris obitum. In superiori parte scalarum ad ostium atrii Thomas Friscus patruus, et ipse purpuratus,

introeuntes excipiebat una cum fratre novitii : et in honoratione loco accumbebat sedens Zacharias Friscus pater inter Senatores, et ipse purpuratus : totaque dies continuato concurso mutuis salutationibus, gratulationibus amplexibusque est frequentata.

Postera die dominica celebratus est matronarum domesticarum et puellarum conventus fulgidis vestibus ornatarum, et novitiarum quatuor, quae longo ordine ad XL excipiebant confluentes adolescentes sponsas et matronas utriusque ordinis, ad cantum tibiarum tubarumque. Per totam diem et ad multam noctem rex exacta est continuis saltationibus et iocis, concursu indesinenti omnis generis hominum notabilium, affinium, propinquorum, patriciorumque, nec non personatorum variis formis atque figuris advenientium ; vario item apparatu minorum, salium et histrionum. Epulum quoque celebratum est lautissimum longa serie argenteis vasis, praemisso prius ientaculo sumptuoso ex sacchāro et aliis dulciariis ad copiam uberrimam.

Nocte quae diem praecessit Mercurii trigesimam, quo divi Hieronymi colebatur festum, sodalis Sebastianus Bonamicus ad auroram, tubis, pipluris, cornufibalis et aliis instrumentis, cantilenas vario modulamine honoris gratia sponsae edidit. Et luce clarescente, omnibus rite dispositis, ad

horam sextam, Iustina sponsa ab caterva matronarum et sponsarum, praeeuntibus tubis et pipharis et aliis instrumentis musicis, vestitu velluti chremesini, latis manicis ostro munitis, et subveste item velluti chremesini gemmis et auro ornata, Samaritanaque sorore pariformiter induta, deducta est in templum divae Mariae Formosae: quam operiebantur Principis natus, qui a laeva astabat Zachariae Frisco cum Georgio Cornelio Equite Reginae Cypri fratre Senatus ex primoribus, cum collegis aliis suis patriciis numerosis civibusque permultis, cognatorum agnatorumque frequentia, et populi multitudine. Ubi post Missarum solemnia de more annulo benedicto, subarrhavit eam sponsus, sodale Bonamico ministrante: eoque ordine, quo processerat, domum reducta est, et ab aliis matronis excepta, quae domi manserant, ne excessus fieret legis. Et prandium excellens ac lautissimum fuit exhibitum argenteis vasis; ut non modo atrium et camerae implerentur, verum etiam superiora domus conviviis splenderent: totaque dies exacta est celebris ad noctem cantibus, saltationibus, mimorum frequentia, spectaculorum, ac musicorum. Ad secundam noctis horam sponsa domum viri est deducta a propinquis matronis: ubi post dicteria coena sumptuoso apparatu habita est, paucis tamen utrinque coniunctis.

Luce insequenti prima mensis octobris dum

albesceret, Bonamicus sodalis ex saccharo et pineorum nucleis bolos obtulit auro circumdatos sponsae, ova gallinacea, nympham ex saccharo cum vexillo, fiscellam argenteam oblongam operose fabrefactam, cum pennario item argenteo acubus damascenis referto, argenteo forcipe et digitali munimine subtili et vermiculato opere conspicuis. Conventusque subinde domi sponsi est celebratus, concurrentibus omnibus matronis, quae pridie affuerant, cum viris suis ad maximum numerum, omnibusque agnatis et affinibus, ac patricii ordinis permultis ad sponsam visendam: et canentibus tubis et pipharis ac aliis instrumentorum generibus, prandium opipare et lautissime est habitum argenteis vasis. Inde ad saltus ventum est et dicteria cantilenasque, et personati comoediam ediderunt: cuius spectaculo affuit haud parva multitudo: diesque lusibus est completa ad noctem usque. Et congiarium datum est Principi, propinquis et amicis, ex saccharo et tortis amigdalinis saccharo et rosacea aqua perfusis, auro linitis.

Eranvi dunque maschere nelle nozze anche fuori del carnevale, siccome questi registri dimostrano: e queste ancor di persone che in varie guise comparendo, ora medici, ora servi, ora soldati or altro s'infingevano. Di ciò chiaro indizio ne dà altr'annotazione di nozze celebrate nell'ottobre del 1513 fra Elisabetta de' Freschi e Marco dalla Sirena;

nelle quali benchè non vi fosse pubblica pompa, per la guerra in cui trovavasi la Repubblica, dentro però le pareti domestiche a nulla s'è risparmiato. *Epulum celebravit novitius, in quo discubuerunt praestantissimi viri et matronae ad sexaginta, nullo cibariorum lautorum praetermisso apparatu. Exacto convivio, recitata sunt non insulsa carmina latino sermone et lingua vernacula: saltarunt puellae per totam pene diem cum decachordo: personati supervenere, qui modo se se medicos, modo servos, modo milites effingerent, servato decoro, pro qualitate officii quod praestare volebant.*

Entrava poi, come di sopra accennato si vide, nelle feste nuziali anche la rappresentazione di una qualche commedia, sorte di spettacolo presso dei nostri già molto usitato. Al quale proposito viene in acconcio di osservare che negli Statuti sopra mentovati di que' Compagni della Calza, che col nome di Sempiterni nel 1541 insieme si unirono, dopo di essersi ordinato nel capitolo XIII : » Che accadendo ad alcuno delli Compagni di maritarsi durante la Compagnia, il giorno dell'accasamento tutti li Compagni siano obbligati portare la veste di scarlato per tre giorni, e lo sposo di seta, sotto pena di ducati venticinque ", e nel capitolo XXII fu stabilito : » Che ogni Compagno maritandosi sia obbligato fare due pasti a trombe e piffari, uno in casa della sposa, l'altro nella di lui casa : e dopo

» il secondo lo sposo deva fare una Festa, Commedia, ovver Momaria, nella quale spenda da ducati trenta in su, oltre al pasto; sotto pena di ducati cinquanta per ciascuna volta ch'ei contraffacesse: e la Commedia con licenza dei capi del Consiglio di Dieci ". Non sembri qui strana la voce di *Momaria*, la quale bene vi sta, tuttochè andata sia ella in disuso; nè altro significa, se non mascherata, o giullería. Ad intenderne il significato ci guida Giovachino Perionio nei Dialogi *de Linguae Gallicae origine eiusque cum Graeca cognatione* (1) scrivendo così: *Inter coenam nonnulli intervenire solent ludendi caussa, quos nostro sermone* mommons *vocamus. Ita est, atque hoc verbum totum graecum est; μομμὼ enim larvae appellantur a Graecis.* E il di Caseneuve aggiunge: » Le » Lexicon *Longolii: μομμὼ larvae, terriculamenta* » *puerorum* ... Je puis ajouter que peut-etre nous » avons fait ce mot de Momus, qui etoit le Dieu des » moqueries (2) ". Comechè vana congettura non sia questa di trarre l'origine di quella voce dal Dio Momo; più verisimile però sembra il parere del Perionio, dal Menagio ancor adottato (3): e ciò tanto

(1) Pag. 105. Ed. Paris. 1555.

(2) Origines de la Langue Franc. à Paris, 1694. pag. 79.

(3) Origines de la Lang. Franc. Paris, 1694. p. 508.

più, che ne' Lessici Greco-Volgari e Latini di Simone Porto dell'edizione di Parigi 1635, e di Gerasimo Vlacho dell' edizione di Venezia 1659, Μῶμος per *Mimus* tradotto si vede. Nè d' altronde è venuta la voce italiana *Mommea*, che il Veneroni nel Dizionario, delle soprammentovate stampe, tradusse *Mommerie, Mascarade*: e la voce *Mommerie* ed altre francesi ad essa affini, dal P. Carpentier addotte nel quarto volume del supplemento al Lessico Latino de' bassi tempi del Du-Cange, l'origine stessa ripetono.

Non erano buffonerie triviali quelle Momarie, per quanto ci dà a vedere un Panegirico in verso latino di anonimo autore l'anno 1497 composto per le nozze di Lorenzo Pisani dal Banco con Maria Pisani; il quale sta inedito in un codice assai elegante, a quell'occasione scritto, ed or nella librería di san Marco serbato. Perciocchè ci rappresenta il poeta, che in quelle nozze a cento gentiluomini e cento dame si diede convito lautissimo; che la solennità andò per un mese alla lunga; e che nella Momaria gl' iddii e gli eroi dei Gentili furono introdotti a fare giuliva comparsa, e a tenere in allegría la brigata, coll'accendere finalmente una macchina di fuochi artificiali.

Hic noctem consumpsit Amor, Phoeboque remenso,
Illuxit iucunda dies. Centum inde vocavit

Nobilium proceres epulis, totidemque puellas,
Matronum coetus. Variis sic pocula miscent
Deliciis, celebrantque alto convivia luxu;
Alternosque dies per mensem, ut laeta refudit
Quicquid in Herculeo ditescit copia cornu:
Nec tam Sidoniae talem se solvit Elisae,
Cum genitum Anchisa sociosque exceperit hostes;
Pinguit Alcinoo nec sic, cum pavit Ulyssem.
Post epulas pulsant citharas, et tecta resultant
Concita cuncta iocis. Illic spectacula cernes
Saltantum iuvenum, ut lascivaque sumeret ore
Forma Lupercalis illic praebentia cuique
Agmina spectanti nebulonum scenica risum.
Illic Enceladus, et bello fictus Echion
Saeva giganteo torquebat pectora Divis.
Illic Tymbraeo similem, similemque putares
Ignivomum Pythona illi qui corruit arcu.
Iuppiter astabat crinito fulmine comptus,
Caede oruentato radiabat cuspide Mavors,
Hastigeramque sua rutilantem Gorgone cernes
Pallada, Daphneis Phoebum portare sagittas,
Falcifer ac igneum manibus Saturnus habebat,
Unde Dei accenso solvebant lampade turrim,
In nihilum tanquam tempus compelleret orbem.
Tunc Venus ingenium risit, sumptusque profusos
Admirata, procul vix estque credere mille
Aurea sufficiant tantisque nomismata rebus etc.

Così il poeta, da cui nel margine al passo dello spettacolo s'aggiunge: *Ludicra spectacula, quae Bombariam vulgus appellat.*

Dietro a queste mascherate sono poi venute le rappresentazioni di drammi anche per nozze: ed è ben verisimile che specialmente di quelli che in case di private persone sappiamo essere stati recitati, alcuni per occasioni sì fatte servissero. Era già in buono stato presso de' nostri la poesia teatrale sino dal principio del secolo sedicesimo, non essendo mai stata Venezia delle ultime città ad accogliere lettere, arti e buone discipline, dopo il loro risorgimento. Giova intendere ciò da Francesco Sansovino, che scriveva verso la fine del secolo (1) » Nel-
» le feste de' privati si fanno altre cose diverse. Con-
» ciossiacosachè ne' tempi licenziosi antecedenti al-
» la quaresima si è usato da molti anni in qua di
» rappresentare alla città commedie: perciocchè tra
» i poemi immaginati dagli antichi per insegnare
» altrui i precetti della vita civile sotto velami di
» favole uno fu la commedia, dalla quale si trag-
» gono bene spesso regole bellissime e molto gio-
» vevoli al vivere umano. Queste hanno sempre a-
» vuto gran corso fra i nostri; quantunque corrotte
» le più volte dai recitanti con invenzioni o perso-
» naggi troppo ridicoli, e rappresentate da persone

(1) Venezia descritta, p. 160 Ed. Ven. 1581.

» poco intendenti di queste materie. Ne' tempi andati ci fu di molto nome Francesco Cherea, il quale favorito da papa Leone X in Roma, tenendo il primo luogo fra' recitanti in iscena (onde perciò fece acquisto del cognome del Terenziano Cherea) si fuggì in queste parti per lo sacco infelice di quella città sotto papa Clemente VII. Egli piacque grandemente ai nostri; ond'è inventore in queste parti di recitar commedie. Si suscitarono in quei tempi a sua persuasione diversi nobili ingegni, che ne recitarono di belle e onorate: perciocchè allora mise mano a questa impresa Antonio da Molino, cognominato Burchiella, uomo piacevole, e che parlava in lingua greca e schiavona corrotta con l'italiana, con le più ridicolose e strane invenzioni e chimere del mondo, Frate Armonio dell'Ordine de' Crocecchieri, organistà di san Marco; Valerio Zuccato dal Mosaico, Lodovico Dolce ed altri diversi: e fra questi fu notabilissima recitante una Polonia, che poi fu donna del detto Valerio ".

E in vero dell'Armonio qui nominato una commedia latina abbiamo a stampa, intitolata *Stephanium*, la quale sul principio di quel secolo fu recitata nel convento di santo Stefano (1); e così pure

(1) Sabellicus Epist. ad Harmon. Lib. X Epistolar.

v'ha l'*Asinaria* di Plauto messa in volgare da anonimo, rappresentata nel convento medesimo l'anno 1514, e in quel torno stampata: ma queste sembra che al proposito nostro non facciano. Forse piuttosto vi appártengono il *Pseudolo* e il *Soldato glorioso* di Plauto da incerti volgarizzate; quella recitata nel carnovale del 1512 da gentiluomini nostri nella casa de' Morosini a san Giovanni in Laterano; questa due anni dopo rappresentata pure nel carnovale da' gentiluomini detti Immortali nella Compagnía della Calza in casa Pesaro a san Benedetto: le quali due commedie, scritte di mano dell'infaticabile Marino Sanudo, stanno inedite in un codice della libreria di S. E. il sig. Alvise Contarini del fu messer Pietro cavaliere e procuratore, ottimo gentiluomo e de' nobili studii diligente coltivatore. Anche la *Talanta*, commedia di Pietro Aretino, impressa nel 1542, si sa che intorno a quell'anno fu con grande magnificenza rappresentata dai Sempiterni Compagni della Calza; e così pure l'*Antigono*, tragedia di Conte Pigatti, detto Conte da Monte, intorno all'anno 1565 nel quale fu stampata, da alcuni di quella Compagnía medesima fu recitata in un teatro dal Palladio costrutto, e da Federigo Zuccaro dipinto (1); ma neppure questi

(1) Vasari Vite de' Pitt. Tom. VI pag. 117 Ed. di Livorno 1772.

spettacoli si riconoscono dati per nozze. Quello che s'abbia a credere della *Marianna*, tragedia di Lodovico Dolce, la quale dopo di essere stata da prima rappresentata in casa di Sebastiano Erizzo, e poi nel palazzo del Duca di Ferrara, non bene si vede; siccome nemmeno di altri drammi che in case di private famiglie rappresentati troviamo; giacchè delle rappresentazioni che facevansi ne' due teatri pubblici posti a san Cassiano, dal Sansovino a suo tempo detti esistenti (1), non occorre qui farne parola. Ma però a feste nuziali i drammi seguenti, già dati a stampa, certamente appartengono; cioè l'*Apollo Favorevole*, tragicommedia di Jacopo Turamini per le nozze di Giovanni Badoaro e Maria Contarini nel 1597, l'*Amorosa Fede*, tragicommedia di Antonio Pandimo per le nozze di Francesco Quirini e Calerga Calergi nel 1620, la *Proserpina rapita*, dramma per musica di Giulio Strozzi per le nozze di Lorenzo Giustiniano e Giustiniana Mocenigo nel 1630, il *Satiro deluso*, intreccio pastorale d'incerto autore nelle nozze di Filippo Nani e Andriana Fini nel 1701. Altri facilmente ve ne saranno, de' quali al presente non ne trovo notizia.

Tocca or a Francesco Sansovino, mentre gli usi di Venezia descrive, dirci le cose del tempo suo quanto alle nozze. In due libri egli scrive su questo

(1) Venezia desc. pag. 75.

argomento, cioè nell'operetta *Delle cose notabili di Venezia*, stampata da prima l'anno 1561, e più volte poi ristampata con aggiunte d'altri; e nella *Descrizione di Venezia* venuta da prima in luce con la stampa del 1581, ed essa pure due altre volte con aggiunte da altri ristampata (1). Trattandosi con maggior precisione in questa seconda opera, da essa ne scelgo il passo che segue: » Con» chiuse le nozze per terza persona, senza veder la » fanciulla, con dote per l'ordinario fra i nobili mol» to grandi; lo sposo si riduce la mattina seguente » in corte di Palazzo, dove si pubblica il parenta» do, e co' suoi congiunti in compagnia, tocca, e gli » viene toccata la mano da coloro ch'entrano in » corte. Indi s'invitano gli amici a casa del padre » della sposa per un giorno deputato a' ora di ve» spero, dove vanno a rallegrarsi (favellando sem» pre dei parentadi nobili) i Consiglieri, gli Av» vogadori, i Savii, i Capi del Consiglio de' Dieci, » e in somma tutta la nobiltà. E nell'entrar della » porta, aspettati dallo sposo e dai parenti, si ral» legrano di nuovo e si toccano la mano: e mon» tati in sala, dove non si veggono altri che uomi» ni posti a sedere, il Paraninfo conduce fuori d'u» na stanza la sposa, vestita per antico uso di bian» co, e con chiome sparse giù per le spalle, couteste

(1) Pag. 149.

» con fila d'oro. E fattesi le parole ceremoniali del-
» lo sposalizio, viene condotta al suono di pifferi,
» di trombe e d'altri stromenti armonici, attorno
» alla sala, tuttavia ballando placidamente e facen-
» do inchini ai convitati. E così mostrata e veduta
» da tutti, si ritorna dentro; e venendo persone
» di nuovo, ella esce e torna di nuovo in sala. Il
» che fatto più volte quasi in spazio di un'ora, o
» poco più, discende a terreno, e accompagnata
» allora da diverse gentildonne, ch'erano per di-
» verse camere aspettando, monta in gondola fuori
» del felze, e si pone a sedere sopra un seggio al-
» quanto rilevato, coperto per tutto di tappeti (e
» questo modo si chiama andar in trasto) seguen-
» dola un gran numero d'altre gondole; e se ne va
» a visitar i monisteri delle monache, dove hanno
» o sorelle, o parenti e congiunte. Le quali tutte
» cose si fanno con molta ragione; perciocchè do-
» vendo ella accrescer con la generazione quella fa-
» miglia, nella quale s'innesta, ella si mostra in
» casa e fuori alla città, quasi come a tanti testi-
» monii del matrimonio contratto: le persone al-
» l'incontro vanno alla ceremonia, quasi che si al-
» legrino di cosa propria; poichè per l'ordine del
» governo sono uniti insieme perpetuamente, come
» se tutti fossero d'una stessa famiglia. Un altro
» giorno vanno poi le gentildonne a congratularsi
» con la sposa, che si chiama dal volgo *Novizza*,

» osservando il medesimo che fecero poco dianzi i » mariti loro. E non molto dopo si fa la festa pub- » blica con pompa e festa notabile, perciocchè gl'in- » vitati per l'ordinario in nozze comuni arrivano » bene spesso a trecento persone, con apparecchi » di esquisite vivande e diverse, ma regolate però » dalle leggi. E nella festa si toglie uno o più com- » pari chiamati *dell'anello*: i quali in questo caso » rappresentano quasi un maestro delle ceremonie, » perchè a lui tocca la cura dei musici e di molte » altre cose appartenenti alla festa. E la mattina » susseguente al banchetto presenta agli sposi do- » nativi di zuccheri, di confezioni, e d'altri simili » ristorativi; ed esso all'incontro è presentato da » loro ".

Poche altre cose restano da sapersi, per conoscere interamente li riti e le pompe nuziali del secolo sedicesimo, le quali nel seguente ancora per lo più furono in uso. Quanto al vestito della sposa, Cesare Vecellio nell'opera degli Abiti antichi (1) ci mostra che in sequela dell'antico costume, le donzelle nobili da marito non si lasciavano vedere in pubblico se non affatto coperte la faccia con un velo bianco; che dopo gli sponsali andavano coperte di velo nero; e che facevano poi la loro comparsa svelate alla celebrazione del matrimonio. In

(1) Pag. 124 e seg. ed. Ven. 1590.

quell'Opera, che replicatamente si diede alle stampe, le immagini veder se ne possono; fra le quali v'è ancor una sposa posta, come dice il Sansovino, nel trasto, cioè fuori del felze, fra questo e la poppa della gondola. Ma negli abiti veneziani, intagliati in rame da Jacopo Franco e pubblicati nel 1609, la sposa sotto al felze si rappresenta, senza velo alcuno, co' capelli affatto sciolti e con corona in testa; posto dietro a lei uno strato di velluto rosso. Ornamento particolare delle spose erano le perle al collo: l'uso delle quali tanto poi era invalso, che il Senato, a fine di togliere l'eccessivo dispendio in esse, ha dovuto nell'anno 1562 vietare alle donne tutte, eccettuate la dogaressa e le figliuole e nuore del doge, il portare perle al collo più di dieci anni dal giorno dello sposalizio; e nel 1599 fu opportuna cosa che quel termine egli prolungasse ad anni quindici: ma in seguito convenne che lo andasse ristringendo tanto, che nell'anno 1633 a due anni soltanto lo ha ridotto. Tre giorni nelle ragguardevoli nozze erano comunemente solennizzati; il primo, in cui si facevano gli sponsali; il secondo, in cui si adunavano insieme i parenti, e il terzo, in cui celebravasi il matrimonio; nei quali giorni anche dopo la moderazione delle pompe prescritta dal magistrato sopra queste istituito, concesso fu il fare dimostrazioni d'allegrezza con pubblici festeggiamenti. A due giorni però

immediatemente successivi ci rappresenta ridotte tutte le feste nuziali nei suoi tempi Alessandro Ognissanti di Limoion, più noto sotto il nome di cavaliere di saint Didier, che fu a Venezia dal 1672 al 1674 col celebre ministro Giannantonio di Mesmes, conte d'Avaux, ambasciatore del re di Francia; il quale nella relazione ch'egli diede a stampa della città e della Repubblica nostra, rendendo conto anche dell'uso di celebrare le nozze, però con qualche abbaglio, due cose trovò degne di essere ricordate. L'una era, che nel giorno dello sposalizio, primachè gli sposi si benedicessero, in presenza della nobiltà ragunata nella sala destinata al ballo, la sposa vestita di broccato d'argento, presa per mano dal maestro delle ceremonie, il quale era lo stesso che il maestro del ballo, conducevasi dinanzi al padre, e posta ginocchione sopra un cuscino di velluto da lui riceveva la benedizione; la qual ceremonia medesima poi si faceva verso la madre, e gli altri più prossimi parenti: *e ciò*, dice lo scrittore, *si fa con tanta modestia, che può riguardarsi come una delle cose più rare e più curiose che a Venezia si veggano*. L'altra cosa era la festa a ballo, fatta presso a poco in quel modo che oggi pure è in uso; divertimento, secondo lui, particolare e de' più piacevoli che veder si potessero (1).

(1) Saint Didier, la Ville et République de Venise. La Haye 1685 pag. 391.

Con quale sorte poi di lusso, e con quanto concorso di nobiltà pubblicamente invitata, ne' tempi appresso siansi celebrati li matrimonii fra le patrizie persone, e già cosa nota di maniera, che nessun uopo v'è di qui farne parola.

DELLA

CULTURA DELLA POESIA

PRESSO LI VENEZIANI

DISSERTAZIONE STORICA

Questa storica Dissertazione vide la luce nell' Operetta che porta il titolo seguente: *Il Parnaso Veneziano dell'ab. Saverio Bettinelli, riprodotto e illustrato nel solenne ingresso di S. E. cavaliere messer Antonio Cappello alla dignità di Procuratore di s. Marco. In Venezia, nella Stamperia di Carlo Palese*, 1796 *in 4to.* Il Poemetto del Bettinelli, che leggesi anche tra le sue Opere, è stato nella suddetta edizione dall'Autore suo arricchito di più copiose Annotazioni, le quali illustrano spezialmente la istoria del Veneziano Parnaso.

I. Nessuno vi sarà, credo io, il quale sapendo con quanto grande fervore li Veneziani abbiano sempre coltivata la Poesia volgare e latina, e qual innumerabile copia di scrittori in verso fra loro fiorita ne sia; vorrà poi aspettarsi che di questo argomento io sia qui per fare una trattazione pienissima. È facile cosa a vedersi che importerebbe ciò assai più lunga scrittura di quel ch' esser debba una Dissertazione da aggiungersi al vago e gentile poemetto, che già pubblicato nell'anno 1765, ora nuovamente alla luce si mette, dal chiarissimo autor suo ritocco e migliorato: nè io, con quel poco agio che le necessarie occupazioni mi lasciano, imprenderei questo lavoro, confidando di poterlo ad un qualche segno di perfezione condurre. Mio divisamento pertanto è quello di porre in veduta le più distinte memorie a questo punto di storia della letteratura patria spettanti, secondo che, riandando li passati tempi, mi si faranno esse dinanzi alla mente; senza però lasciar d' inserirvi tratto tratto alcune notizie, le quali da monumenti inediti, o

mal conosciuti s'appariuo, e non ingrato debba riuscire a' lettori d'averne contezza.

II. Sino da quando cominciò in Italia la Poesia volgare ad essere comunemente gustata da' più elevati ingegni, e ad aversi in istima; nè per anco molto arricchita essendo di scrittori la lingua propria, della Provenzale quasi in ogni parte d'Europa bene già conosciuta non pochi scrittori facevano uso; vi fu fra' Veneziani chi di poetare in questa prese diletto. Uno di essi è stato *Bartolommeo Giorgio* di nobile famiglia, che fiorì intorno alla metà del secolo tredicesimo, e ne' Codici Vaticani ed altri ha diciotto Canzoni, nominate Serventesi, le quali niente men belle dell'altre de' più pregiati Trovatori si stimano. Cinque di esse, trasportate in prosa dall'abate Millot, l'indole di lui ci mostrano; e fra esse una particolarmente in cui, mentre era prigione presso li Genovesi, che ve lo tennero per ben sett'anni, pur ebbe il coraggio di difendere li Veneziani biasimati in una canzone Provenzale da Bonifacio Calvi genovese; e un'altra nella quale esponendo i giudicii che del verseggiare suo si facevano, ci palesa che in quel mestiere egli era assai esercitato (1).

(1) Crescimbeni Ist. della Poesia Volg. Vol. II. p. 174. Foscarini Letterat. Venez. p. 39. Tiraboschi Storia della Letter. Ital. T. IV. p. 368. ed. Modena 1788. Millot Histoire des Troubadours T. II. p. 344.

III. Salita poi in grande riputazione sul cominciare del *Secolo XIV la Volgare Poesia*, massimamente per averla Dante con altri celebri Toscani a sublime grado portata, non furono tardi li nostri a seguirne il bell'esempio. Due *Quirini* sono per avventura li più antichi rimatori di quest' epoca: *Niccolò* Pievano di s. Basso e canonico della Chiesa Cattedrale, di cui trovansi Sonetti nella Libreria Barberini di Roma da Federigo Ubaldini (1) e da Leone Allacci (2) allegati; e *Giovanni*, che ha Sonetti, con alcuni a lui di Dante suo amico, in un codice Ambrogiano dal Muratori riferito (3); e ora di lui v' è a stampa un madrigale a Matteo Metivilla bolognese, con cui chiedendogli l'Acerba da Cecco d'Ascoli recentemente composta e di forti riprensioni a Dante sparsa, si mostrò egli presto a scrivere in difesa del divino poeta (4). D'*Amulio da Mula* restano pur alcune rime mentovate dal Quadrío, ma senza dirne l'argomento (5).

IV. Tosto però che venne il Petrarca a recare immenso splendore alla lirica poesia, e a far pompa

(1) Documenti d'Amore di Francesco da Barberino, nell' Indice degli autori e nella tavola alla voce *Plange*.

(2) Poeti antichi, Indice p. 55.

(3) Perfetta Poesia T. I. p. 11. ed. Ven. 1724.

(4) Fantuzzi Scrittori di Bologna T. VI. p. 14.

(5) Storia della Poesia T. II. p. 175.

d'ogni sua maggiore bellezza, innamorò di quella li Veneziani ancora, a' quali fu di opportunità singolare in questa parte il frequente soggiorno che egli qui tenne, onde trarre profitto dalla maestrevole voce di lui, e venire infiammati di poetico amore. Quindi non è maraviglia se gran copia di scrittori in verso allora ne surse; de' quali ci ha serbati li nomi un Anonimo, veneziano anch'egli, in un poema in terza rima intitolato *Leandreide*, perchè degli amori di Leandro ed Ero n'è l'argomento. Sopra un testo a penna, già del chiarissimo monsignor Avvogaro canonico di Trevigi, hanno riportato il passo che que' nomi contiene il serenissimo doge Foscarini (1), e fra Giovanni degli Agostini (2): e da quello venghiamo in cognizione che oltre Giovanni Quirini già nominato, i principali erano *Giovanni* e *Bernardo Foscarini*, *Marino Dandolo*, *Bonaventura Baffo*, a cui v'è una lettera del Petrarca fra le Senili (3), *Gabriele Bernardo*, *Maffeo Pesaro*, *Antonio dalle Binde*, *Marino Pietro* e *Marco de' Zironi*, *Giovanni* e *Niccolò Boccasi*, *Andreolo Alemanno*, *Iacopo Gradenico* cavaliere, *Lorenzo de' Monaci*, e *Marino Michele* vescovo di Cittanuova. Dante dall' autore è introdotto

(1) Letterat. Venez. p. 318.
(2) Scrittori Venez. T. I. p. 291.
(3) Lib. III. n. 8.

a fare onorevole menzione di cotesti, ma senza aver poi tanto riguardo agli anni loro; perciocchè alcuni d'essi hanno cominciato a fiorire dopo la morte di lui solamente. *Il Gradenico*, per cagione d'esempio, arrivò anche al secolo seguente ben avanzato; nè prima dell'anno 1399, in cui era podestà di Padova, diede l'ultima mano alla *Concordanza dei quattro Vangeli*, opera in terza rima pulitamente ricopiata in un codice già di Apostolo Zeno (1). Visse pure sino al 1429 *Lorenzo de' Monaci* cancelliere di Candia, più che per poesie volgari resoci noto per un poemetto latino scritto nel 1386 *De Carolo II cognomento Parvo Rege Hungariae, seu pia descriptio miserabilis casus illustrium Reginarum Hungariae,* pubblicato dall'eruditissimo senatore Flaminio Cornaro nell' anno 1758 dietro alla Cronaca veneziana dell'istesso autore. Deve per altro ciascuno de' Poeti nella Leandreide menzionati aver avuto nome prima dell'anno 1374; perciocchè quell'Anonimo mostra di avere scritto essendo ancora il Petrarca vivente: e se è vero, ch'egli in due terzine, addotte dall'Agostini (2), dia indizio che Gaspare Squaro de' Broaspini veronese in Venezia spiegava pubblicamente la Commedia di Dante, al certo ciò mostra che assai

(1) Agostini Lib. cit. p. 290.
(2) T. 1. Prefaz. p. XXVIII.

per tempo la poesia in singolare pregio qui era tenuta (1). Comunque però sia di que'versi, da me nell'opera intera non mai veduti, sappiamo che altri Veneziani verso la fine del secolo stesso in poesia chiari son divenuti; com'è a dire *Pietro de' Natali* vescovo di Iesolo, che pose in terza rima la venuta di papa Alessandro III a Venezia, opera manoscritta già presso Bernardo Trevisano, composta sotto il dogado di Andrea Contarini colla scorta di altro poema latino di Castellano da Bassano sullo stesso argomento (2): *Marco de' Piacentini*, che ha rime in un codice estense (3): *Antonio Cocco*, di cui l'Allacci pubblicò dalla Libreria Barberini un Sonetto a Franco Sacchetti (4): *Filippo Barbarigo*, che in un Codice già isoldiano ha parecchie rime, nelle quali si mostra buon seguace del Petrarca, secondo l'avviso del Crescimbeni, da cui un Sonetto per saggio n'è apportato (5): e facilmente altri ancora, i quali rintracciare non fa d'uopo, essendo per le cose dette abbastanza chiaro che lo studio della volgare Poesia a' nostri per tutto il secolo quattordicesimo famigliare è stato. Così pure quanto a *Poeti*

(1) Vedi Mittarelli Biblioth. Ms. sancti Michaelis Murian. p. 196. (2) Zeno Dissert. Vossiane T. I. p. 41. e Memorie di lui mss. intorno a' Poeti Italiani.
(3) Quadrio T. VII. p. 101.
(4) Poeti antichi p. 30.
(5) Istor. della Volg. Poes. Vol. III. p. 226.

latini, dopo avere ricordato *Lorenzo de' Monaci*, basta far cenno soltanto che verso la fine del secolo *Matteo Ronto* monaco olivetano, il quale di nostra patria fu per suo detto (1), tentò di procacciarsi lode col tradurre in versi eroici la Commedia di Dante; ma poco v'è che il lavoro suo raccomandi, e perciò dimenticato se ne giace, senz' aver mai veduta la luce colla stampa (2).

V. È piuttosto da volgersi la mente al *Secolo XV*, in cui quasi ogni ramo dell'umana letteratura per opera degl'Italiani a maraviglia è fiorito; e tanta copia di frutti se n'è raccolta, che per l'Europa tutta andò ella ben presto a diffondersi. Di sì felice successo ne hanno avuto li Veneziani tanto merito, quanto altri mai. Dotti Greci ricovrati e proveduti, dopo la lor fuga da' proprii paesi, al tempo della decadenza e rovina dell'Imperio d'Oriente: Professori illustri di lettere latine chiamati ad insegnarle a' pubblici stipendii: Codici di autori classici dell'una e dell'altra lingua, e monumenti d'antichità colla maggior sollecitudine cercati e in gran dovizia raccolti, poi liberalmente comunicati agli studiosi, cose tutte furono da lor messe in pratica:

(1) Vita Alexandri Pp.V. nei Miscellanei di varia letter. Lucca, 1764. T. IV. p. 272.

(2) Vandelli Lettera, nelle Symbolae Gori Decad. II. T. VI. Stor. Letteraria d'Italia T. VI. p. 633.

le quali qui basta che vengano accennate soltanto, perchè ad ognuno, anche mediocremente versato nell'istoria delle vicende della letteratura, devono esser note. Allora dunque presi gl'italiani ingegni dall'eccellenti e cospicue bellezze degli antichi Poeti, ne' tempi addietro mal conosciute, tentarono di conseguir lode coll'imitare a tutta lor possa i Latini.

VI. Di questi uno ne possiamo noi porre avanti, che non teme confronto veruno, cioè *Gregorio Corraro* protonotaio apostolico, divenuto celebre sino dal principio del Secolo. Formossi egli alla scuola insigne di Vittorino da Feltre in Mantova; nella quale afferma egli stesso che preso aveva Virgilio per modello, e che non passava giorno in cui buon numero di versi ad imitazione di lui non facesse (1). Giunto all'anno diciottesimo di sua età, volendo sperimentare quanto nel genere tragico potesse fare, scrisse la Progne: *quam postquam edidi, nihil non speravit de me Victorinus: cadebant legenti ubertim lacrymae,* dic'egli ricordando que' suoi primi studii (2). E veramente seppe il Corraro in quella gravissima Tragedia infondere tanto sapore d'antichità, che trovatosene

(1) Epist. ad Caeciliam Gonzag. apud Martenne Collect. T. III p. 840.

(2) Loc. cit.

recentemente nella Germania un esemplare manoscritto del Secolo quindicesimo col solo titolo di *Tereus*, uno degl'interlocutori posto alla fine, Gerardo Niccolò Heerkens di Groninga non dubitò di attribuirla a Vario, famoso autore di Tragedie al tempo di Augusto, e l'anno 1787 in Utrecht con grand'esultanza alcuni pezzi ne diede fuori (1). Sebbene ciò non gli venisse fatto buono da' più valenti conoscitori delle opere dell'antichità, nessuno però s'è accorto da chi ella venisse, e appena v'è stato Davide Cristiano Grimm rettore della scuola pubblica di Annaberga, che in un opuscolo stampato l'anno 1790 riferendone il ritrovamento e illustrandone il prologo, mostrò di sentire che dell'alta antichità ella non gli pareva (2). Toccò a me di mostrare che l'autore è stato il nostro Corraro, e lo feci due anni dopo con una lettera stampata al celebre Villoison, da cui su questo particolare mi era stata fatta ricerca: e in quella indicai essere già stata eseguita la stampa della Tragedia sino dall'anno 1558 in Venezia per opera dell'Accademia della Fama, senza nome dell'autore, il quale

(1) Praefat. ad Icones p. XX et seg.

(2) *L'Opuscolo è intitolato* Tragoedia vetus Latina Tereus, deperditarum XV soror, cuius nuper repertae historiam et prologum tradit David Christianus Grimm. Annabergae 1790 4to.

non si conobbe, e anche allora si tenne che un qualche antico potesse essere stato; e similmente mancante del nome dell'autore, nell'anno 1638 in Roma essere stata riprodotta. Sembra però che volesse il destino che altri, fuorichè il Corraro, da questa Tragedia riportasse lode, avendola Lodovico Domenichi tradotta in verso volgare, e data fuori come opera tutta sua in Fiorenza l'anno 1561. Attese il Corraro in sua gioventù alla poesia latina continuatamente, ma le composizioni, che di leggerezze trattavano, fatto uomo di chiesa, le abbruciò tutte (1). In quelle che ci restano vedesi ch'egli volle imitare Virgilio con qualche egloga e Orazio con qualche oda: ma non v'è riuscito sì felicemente come in sei Satire, nelle quali a Giovenale specialmente tenne volto lo sguardo. Quindi il Bembo scrivendo il suo giudicio sopra le opere di lui ad Angelo Gabriele: *la Tragedia,* disse, *è bella, e molto belle le Satire* (2). Stanno esse tuttora inedite nella Libreria di Classe presso Ravenna, nella Lolliniana di Belluno, in quella de' signori Capilupi a Mantova, e in altre ancora: ma il più sicuro e più pregevole testo che se ne abbia è presso di me, in un Codice contenente le opere tutte latine del Corraro in verso e in prosa, da lui di

(1) Hieronymi Aliotti Epistolae T. I. p. 83.
(2) Opere T. III p. 110.

propria mano scritte e corrette, con replicati avvertimenti che nel ricopiarle a questo autentico esemplare ognuno s'attenga.

VII. L'ordine de' tempi seguendo, vogliono qui aver luogo *Andrea Morosini* ed *Ermolao Donatò*, i quali scrissero li Fatti Veneziani dell'età loro in versi eroici (1): *Iacopo Ragazzoni*, di cui ci resta un Poemetto inedito sulla morte di Bertoldo d'Este condottiere d'arme della Repubblica (2): *Lorenzo Eustochio* segretario dell'ambasciata veneziana in Roma l'anno 1481, in cui con energía e pulitezza di stile fece due componimenti sulla morte del Platina, dati poi a stampa con altri sullo stesso argomento a gara scritti da' socii dell'Accademia del Platina medesimo, fra' quali anche l'Eustochio era annoverato (3): e *Pietro Barozzi* vescovo prima di Belluno, poi di Padova, del quale tre libri di versi in vario metro, sparsi di belle idee e d'eleganza adorni, vennero a stampa in questo secolo soltanto (4).

(1) Porcacchi Isolario p. 72 ed. 1576. Sansovino Venezia p. 252 ed. 1581.

(2) Agostini Scritt. Venez. T. I. p. 559.

(3) Post Platinae Vitas Pontific. edit. Venet. 1511 et aliar.

(4) Contareni Anecdota Veneta. Venetiis 1757 T. I. p. 210.

VIII. Entra poi a far onorevole comparsa in questa serie il Varrone del suo tempo *Ermolao Barbaro* giuniore; e primo apparisce de' nostri aver ottenuta la poetica laurea, la quale dall' imperadore Federigo III nell'anno 1468 gli fu conferita, per avergli in di lui presenza recitati de' versi latini, quando non avea più che quattordici anni (1). Sebbene si sappia che assai a buon mercato quell'onore talvolta s'aveva; la fama però che il Barbaro s'acquistò anche nella poetica facoltà ci persuade che a lui meritamente venisse accordato. Tre soli Epigrammi, e questi di buona maniera, abbiamo di lui a stampa; il primo sulla Sforzesca, suntuosa fabbrica di Lodovico Sforza duca di Milano, riportato dal Bellincione (2); il secondo sopra la pace fra Lodovico stesso e la Repubblica, ch'è nell'Istoria di Milano del Corio (3); il terzo in morte di Rodolfo Agricola, posto dinanzi alle opere di questo impresse in Colonia nel 1529, ed in altri libri. A questi un distico può aggiungersi pubblicato dall' eminentissimo cardinale Quirini nel libro che ha per titolo *Tiara et Purpura Veneta* (4).

(1) Michael. Cavicchia Annales rerum Veronens. p. 65 t. Cod. ms. Zen.

(2) Sonetti ediz. Milano 1493 B. III 2.

(3) Parte 7.

(4) P. 107.

Altro suo distico v'è sopra Verona, ed altro epigramma a Paolo Marso; inediti l'uno e l'altro nei Codici della Libreria de' NN. UU. Alvise e Girolamo Contarini fratelli. Ma ci fa sapere il Barbaro stesso, che molte migliaia di versi egli fece (1); e fra essi un poema di seicento versi *de re uxoria* dal Tritemio ci viene indicato (2), nel quale mossa la quistione se ad uomo letterato convenga l'ammogliarsi, o no, stabilisce la negativa sentenza. Qualche Commedia ancor alla maniera di Plauto sembra ch'egli facesse, e con applauso vi riuscisse (3).

IX. Se però vogliamo esattamente far giudizio di quanti fra' Veneziani sullo scadere del secolo hanno maneggiato il verso latino, attenendoci a' monumenti restatici, a nessuno d'essi inferiore certamente troveremo *Girolamo Donato*, uomo per dottrina già celebratissimo. Comechè da Giovanni Pico (4) e da altri si sapesse ch'egli verseggiava con ottimo gusto, e qualche suo Epigramma,

(1) Epistol. ad Arnoldum p. 116 t. Epistolar. Viror. illustr. Venetiis 1568 8vo.

(2) Catalog. Scriptor. Eccles. p. 127 t. edit. Basil. 1494.

(3) Herm. Barbar. Epist. ad Phosphorum inter Opp. Politiani T. I. p. 399 ed. Lugd. 1546.

(4) Epistol. ad Donatum p. 27 Epistolar. Pici ed. Venet. 1529.

benchè non de' migliori, fosse ancor stato pubblicato (1), pure molti di lui Componimenti in vario metro vennero in luce soltanto l'anno 1791 in Parigi nel libro intitolato: *Quinque illustrium poetarum, Antonii Panormitae, Ramusii Ariminensis, Pacifici Maximi Asculani, Io. Ioviani Pontani, Ioannis Secundi Hagiensis Lusus in Venerem.* Son essi quasi tutti di vivezza e leggiadría conditi, e molto superiori a quei di Girolamo Ramusio, che ne ha vicendevolmente a lui indiritti. Pigliò diletto ancora il Donato di fare greci Epigrammi: il che si può arguire da uno che compose in morte di Pomponio Leto, recato in latino da *Giovanni Lorenzi,* veneziano anch'egli, e uomo nelle belle lettere e nell'antica erudizione grandemente versato (2). *Bernardo Bembo,* padre del cardinale, facendo ergere nel 1483 il suntuoso Mausoleo a Dante in Ravenna, mostrò in quanta estimazione avesse la poesia, e come fosse portato ad onorare il divino poeta: ma diede anche indizio del suo verseggiare latino nell'Epitafio postovi, il quale è confermato per suo in un Codice Zeniano (3); e ben mi ricorda di aver veduto manoscritto qualche

(1) Agostini Scritt. Ven. T. II p. 237.

(2) Fabricii Bibl. Lat. med. et inf. aetat. T. VI p. 10 in fine, ed. Patav.

(3) N. CC p. 224.

altro suo componimento latino. A *Francesco Negro* con ragione rinfaccia durezza nel verso il Giraldi (1), e perciò appena va nominato: e lo stesso vuol farsi di certo *Domenico Plorio* soprannominato *Archilogo*, autore di molte poesie inedite vedute dal Zeno, e in suo Zibaldone riferite. *Giovanni Barozzi* qualche lode si merita per facilità mostrata in due Poemi composti l'anno 1491, i quali manoscritti sono nella Librería della Chiesa Cattedrale di Padova; l'uno intitolato *Agiodiarum Libri IV*, che contiene Inni ed altri versi in lode di Santi; l'altro *Mons Euganeus*, di cui l'argomento è l'erezione del Monte di Pietà in Padova. Di *Bartolommeo Leonico Fosco Tomeo*, fratello del famoso filosofo Niccolò, appena si sa che poeta egli fosse: e pure molte sue Poesie di vario metro vi sono, sì latine che greche, in un bel Codice della Librería de' Cherici Regolari Somaschi di questa città, da me già osservate e riconosciute degne della stampa, che aveva disegnato di farne l'Accademía nostra della Fama, essendo piene di nobili concetti e di elegante locuzione adorne. Così altri buoni Scrittori in verso facil cosa sarebbe di scoprire, se la pena aver si volesse di rintracciarli ne' manoscritti. Forse ancora di *Cassandra Fedele* più

(1) Dialog. 2 de poetis suor. tempor. Oper. T. II p. 563.

componimenti trovar si potrebbono; sapendosi già che quella virtuosa donna, e per vario sapere celebratissima, anche in questa sorte di letteratura l'ingegno avea esercitato (1), e che ad un solenne convito del doge Agostino Barbarigo cantò sulla lira versi latini con grande maraviglia degli uditori (2): altro però di suo non ho io mai veduto, senon alcuni pochi Epigrammi; uno de' quali indiritto a Papa Paolo III sta in un Codice di Poesie di diversi presso di me, e dà a vedere ch' ella anche nel secolo seguente ben avanzato a poeteggiare continuava.

X. Quanto può far pompa l' Italia di buon numero di Poeti latini, che in questo Secolo con lode si sono diportati; altrettanto scarsa le conviene di mostrarsi rapporto a buoni scrittori *nella Poesia Volgare*. Non poteva altrimenti avvenire, da che innamorati e rapiti gl' ingegni migliori dagli Scrittori Classici latini e greci in grandissima copia allor divulgati, dovevano porre ogni studio nell' impossessarsi delle loro bellezze e imitarnele; e quindi conveniva che distolti essi dalla Volgare Poesia, rimanesse questa una provincia da coltivarsi quasi soltanto da coloro che aveano sortiti

(1) Cassandrae Fidelis Epistolae p. 115, 117, 172, etc.

(2) Sansovino, Venezia p. 190.

mediocri talenti; i quali poi a sostenerla nel primiero grado di sua dignità in nessun modo bastavano. Venezia dunque alla condizione medesima s'è trovata; e appena uno si trova sul cominciare del Secolo che molto valesse nelle umane lettere, e tuttavia nella volgar lingua verseggiasse, cioè *Lionardo Giustiniano,* scrittore di Canzoni ed altre Rime impresse, nulla migliori di quelle degli altri del tempo suo. Ha egli luogo ne' Laudesi per molte composizioni parimente stampate: e ad esso *Lionardo Pisani* e *Iacopo Valaresso* l'Agostini in quella classe ha posti appresso (1). Alcuni si applicarono a distendere in terza rima li Fatti Storici della Repubblica; e lo mostrano tre Opere manoscritte di questa sorte. La prima è serbata nella Libreria Magliabecchiana di Firenze, e di essa ne pubblicò il principio Domenico Vandelli (2), ed altro pezzo contenente la pace del 1373 fra li Veneziani e Francesco da Carrara si diede fuori in un libricciuolo stampato a Macerata l'anno 1782 (3): la seconda, già del Balì Farsetti, riferita nella Biblioteca di lui manoscritta (4), ora è fra' Codici di

(1) Scritt. Venez. T. I. p. 164 e Pref. p. XVI.

(2) De Thermis Aponi. Patavii 1768 p. 8.

(3) Memorie del Card. Tommaso di Frignano raccolte dall' Abate Tondini p. XLIX.

(4) Cod. LXVI.

san Marco: la terza, intitolata *Cecchin de Venezia,* sta nella Libreria Foscarini alli Cammini. Alla lirica poesia attesero *Roberto Contarini,* di cui un voluminoso Canzoniere a penna era nella Libreria Soranzo: *Luigi Dardano* cancellier grande, che della sua *Difesa delle donne,* impressa soltanto nel 1554, una parte in terza rima ne scrisse: *Antonio Veniero* Procuratore di san Marco, di cui per saggio del suo poetare una Canzone ci resta, fatta nel 1486 mentr' era Podestà di Padova (1): *Bartolommeo dalli Sonetti,* così chiamato perchè fece un *Isolario* di Sonetti composto, che più d'una volta fu dato alle stampe: *Gasparino Borro* dell' Ordine de' Servi autore di molte Rime Spirituali impresse nel 1498: e *Costantino da Legge,* a cui qui do luogo per alcune Rime scritte in un Codice Milanese dal Quadrio mentovato (2).

XI. Da questi mediocri Scrittori va distinto *Antonio Vinciguerra* dell' ordine de' Segretarii, uomo per dottrina e per senno a' tempi suoi in grande stima tenuto (3); avendo egli sulla fine del Secolo con alcune Satire segnata la via di comporre in un genere nuovo presso gl' Italiani. Ad esse

(1) Cod. ms. Farsetti n. CCXII.

(2) Stor. cit. T. II. p. 212.

(3) Zeno Annotaz. alla Bibl. Ital. del Fontanini T. II p. 80.

tanto buona accoglienza da prima fu fatta, che attesta il Sansovino di aver inteso da vecchie persone, che pochi erano i dilettanti di lettere, i quali a memoria non le sapessero (1): aggradimento ad esse fatto acquistare dalla novità della cosa, dalla varietà delle notizie, e dalla vivezza e forza dell'espressioni. Non vi s'imputava a difetto nè la gravità soverchia de' sentimenti, nè la rarità degli scherzi, nè il disadorno stile; poichè non s'aveva allor idea delle grazie, colle quali questa spezie di poesia dall'Ariosto, dall'Alamanni, dal Bentivoglio, dal Nelli, dal Menzini, e da altri fu poi trattata. Tre ne diede a stampa il Vinciguerra in Bologna l'anno 1495: e quelle si videro di nuovo con altre cinque in un' edizione di Venezia senz'anno, e in altra pur di Venezia del 1527: tutte poi ne' *Sette libri di Satire di diversi* il Sansovino le ha riprodotte. Quattro altre però ne rimangono tuttora inedite in un codice già da me riferito nella Biblioteca manoscritta Farsetti (2); il quale nella Libreria di san Marco è passato.

XII. A questo scarso e poco ragguardevole drappello di Poeti volgari nel *Secolo XVI* cotanto innumerabile copia n'è venuta dietro, e sì doviziosa di grand'ingegni, che al presentarmisi essa alla mente,

(1) Prefazione al lib. 5 delle Satire di diversi.
(2) Cod. XCI.

veggo bene essermi forza di qui lasciarne addietro molti, e far conto di quei solamente che fra gli altri segnalati si sono. Ne' maravigliosi progressi che universalmente fecero in questo tempo le belle lettere, la nobiltà veneziana di vantaggio applicatasi allo studio della poesia, pare che non la guardasse soltanto come un alleggiamento del peso che le serie occupazioni secò portano; ma come uno studio utile ancora a formare gli oratori, uomini di grande importanza nelle repubbliche, siccome è già manifesto. Deve perciò aver a quel tempo massimamente regnato la persuasione che a fecondare d'idee la mente, e ad arricchirla di figurati concetti ella giovi non poco: e quanto al maneggio degli argomenti, e al bene e ornatamente parlare, si sarà parimente riconosciuta proficua, per l'affinità che v'è fra l'oratore e il poeta, stabilita già dal grande Oratore romano con que' bei detti: *Est finitimus oratori poeta; numeris adstrictior paullo, verborum autem licentia uberior, multis vero ornandi generibus socius ac paene par: in hoc quidem certe prope idem, nullis ut terminis circumscribat, aut definiat ius suum, quo minus ei liceat eadem illa facultate et copia vagare qua velit* (1).

XIII. Il primo luogo fra' nostri *Poeti volgari del genere Lirico* senza contrasto è da accordarsi al

(1) Cicero de Oratore Lib. I. Cap. 16.

cardinale *Pietro Bembo*, il quale oltrechè, siccome sommo maestro in fatto di lingua toscana, a nuova vita questa ricondusse, e primo ne fissò le regole onde correttamente e con eleganza scrivere si potesse, presentò ancora nel Petrarca il perfetto modello della lirica poesia, e coll'efficace esempio suo fece vedere come in guisa delicata e soave egli andava imitato. Per quanto dire si possa che la soverchia cura da lui posta nel ricopiare l'originale una affettata eleganza gli abbia fatto contrarre; non sarà egli d'ogni commendazione degnissimo, per avere operato che si abbandonassero le torbide fonti, alle quali attingevano allora quasi tutti gli scrittori di versi, e al Petrarca si rivolgessero, di cui nel solo canzoniere trovasi una miniera inesausta di vaghi e leggiadri pensieri, e di nobili e dolcissime espressioni? *Andrea Navagero* immediatamente al Bembo va congiunto, perchè al pari di lui imita il Petrarca giudiciosamente, e con invenzioni spiritose a' suoi versi dà vigore e grazia. A lui è dovuta anche la lode di aver fatto conoscere l'armonia e bellezza del nostro verso endecasillabo a Giovanni Boscano poeta spagnuolo di prima classe; il quale confessa di avernela appresa dal Navagero ambasciatore della Repubblica alla corte di Spagna: talchè egli poi, ed anche Garcilasso della Vega, altro de' principali poeti spagnuoli, Sonetti e Componimenti in terza rima, ad imitazione degli

italiani nella loro poesia hanno felicemente introdotti (1).

XIV. Di un *Vincenzio Caravello*, gentiluomo a que' due famosi ingegni contemporaneo, grandi cose sarebbero da credere, se intera fede prestar si volesse a Girolamo Verità veronese, poeta di chiaro nome, che fece un canto in terza rima in lode di lui; ove lo esalta per valore poetico, e con quell'occasione anche un *Filippo Manolesso*, un *Paolo Dandolo*, e un *Girolamo d'Aprile* nomina siccome buoni verseggiatori (2). Ma non sono a noi pervenute opere di costoro, che ce li facciano propriamente conoscere; e ciò non ostante con certezza sappiamo che il buon gusto rapidamente s'è dilatato, e folta schiera di rimatori comparve a sostenerlo efficacemente. Tali furono *Alvise Priuli*, *Niccolò Delfino*, *Niccolò* e *Iacopo Tiepoli*, *Agostino Beaziano*, *Niccolò Leonico Tomeo*, *Antonio Brocardo*, *Paolo Canale*, *Bernardo Navagero* cardinale, *Daniele Barbaro* patriarca d'Aquileia, *Vincenzio* e *Girolamo Quirini*, *Tommaso Giustiniano* poi *Paolo* Camaldolese, *Antonio Isidoro Mezzabarba*, *Niccolò Liburnio*, *Giovanni Brevio*, *Girolamo Molino*, *Bernardo* e *Iacopo Zane*, *Sebastiano*

(1) Boscan Lettera alla duchessa di Soma premessa al Lib. 2 delle sue opere p. XLI. edizione di Barcellona 1554. (2) Cod. ms. della Librería Contarini.

Erizzo, *Domenico Michele*, *Jacopo* e *Tommaso Mocenighi*, *Luigi Contarini*, *Lodovico Dolce*, *Pietro Massolo*, *Ottaviano Maggi*, *Girolamo Diedo* e *Giovanni Vendramino*: de' quali essendo a stampa le rime, o da per se impresse, ovver a quelle d'altri frapposte, puossi vedere che fra' compositori della prima metà del secolo ognuno di essi tiene onorato posto. E *il Dolce* ancora trattò lo stile burlesco felicemente, per quanto i capitoli suoi stampati con quelli degli altri di simil sorte lo mostrano. Lo ha preceduto *Alvise Cinzio de' Fabrizii* con un'opera di faceto argomento in terze rime composta, e data a stampa nell'anno 1526 col titolo *Della Origine delli volgari proverbii*, in cui senza bellezze poetiche sentimenti irreligiosi ed osceni molti vi sono. Ma contemporaneo al Dolce è stato *fra Sebastiano dal Piombo*, famoso pittore, veneziano pur egli, e d'ameno ingegno; di cui v'è un capitolo in risposta ad altro del Berni stampato nelle rime burlesche come cosa d'incerto (1), ma che dal Vasari ancora nella Vita di lui senza dubbio veruno gli viene attribuito (2).

XV. Poche rime ci restano di *Trifone Gabriele*, cui si suol dare il titolo di Socrate de' suoi tempi, ancora perchè a guisa di Socrate non iscriveva

(1) Berni ed altri Rime p. 18. 127. ed. Fior. 1725.
(2) Vite de' Pittori T. VII. p. 246. ed. di Siena.

opere, ma soltanto colla voce ammaestrava (1): sono però esse tanto *culte* e *leggiadre*, e *di sì mirabil grazia, felicità e dolcezza ripiene, che non possono non leggersi senza restarne innamorato, e senza avere un giusto rammarico che non se ne truovi un ampio canzoniere*, secondochè il Crescimbeni ne giudica (2). Al fino discernimento di questo sapiente uomo è già noto che il Bembo, il Casa ed altri grand' ingegni nel loro comporre si riportavano affatto: e altresì consta che del sapere suo liberalissimo egli era. Quindi da' suoi discorsi nacque un Comento sopra Dante, che nella Libreria Vaticana è manoscritto (3), e un altro ancora sul Petrarca, ch' è quello da Bernardino Daniello dato fuori come cosa più del Gabriele, che sua: e da lui parimente son derivate certe annotazioni poste da Antonio Broçardo in un esemplare del Petrarca dietro agl' insegnamenti del Gabriele medesimo (4).

XVI. D'altro però insigne poeta, ch' è *Bernardo Cappello*, versi in copia per buona ventura conservati ci sono; li quali dagl' intendenti ammirati sono siccome nulla inferiori a quelli di qualunque altro più riputato autore; e perciò furon essi con

(1) Speroni opere T. II. p. 345.

(2) T. IV. p. 13.

(3) Crescimbeni Lib. cit. p. 13. 63.

(4) Manfredi nelle lettere di Bolognesi T. I. p. 51. ed. Ven. 1766.

bell'avvedimento nell'anno 1763 dall'abate Pierantonio Serassi, ottimo conoscitore di sì fatte cose, in chiarissima luce riprodotti, e dal nostro eminentissimo signor cardinale Flangini con annotazioni di scelta erudizione ripiene egregiamente illustrati. Dotto è il Cappello, e giudicioso nello scegliere le maggiori bellezze degli antichi, e nel farsele sue, armonioso e soave nel verseggiare, e di facilissima vena nell'esprimere con dignità e purezza di locuzione ogni più sublime pensiero; rarissimi pregi per li quali il Canzoniero di lui tenevasi già, al dire dell'Atanagi, *come dettato di bocca delle Muse, e inspirato dalla divina mente d'Apollo* (1). Ma facile cosa è che poesie di lui prive di stampa ancora si trovino in un Codice della Libreria Ducale di Parma, di cui ha fatta memoria Apostolo Zeno nei preziosi suoi zibaldoni intorno alli Poeti italiani, scrivendo che quello conteneva rime del Cappello in lode di Casa Farnese, con lettera data da Roma addì primo settembre 1550 al cardinale Alessansandro dedicate. Certo è però che una sua Canzone indiritta a Venezia, la quale nella Libreria di s. Marco si trova, nell'edizioni è mancante. Non va senza lode per conto di facoltà poetica nemmeno *Carlo Cappello* cavaliere fratello di lui, tanto perchè da Luca Gaurico suo contemporaneo è chiamato *clarus*

(1) Dedic. delle Rime del Cappello ed. Venez. 1560.

poeta et orator (1), quanto perchè questa denominazione è accreditata da due belli sonetti di lui in lode di Veronica Gambara in un codice Zeniano ricopiati: e fu già Carlo uomo scienziato e d'opere varie scrittore, nelle annotazioni alle rime di Bernardo posto in bella comparsa (2), e che può farla ancora maggiore in grazia degli elegantissimi versi latini di Lazaro Bonamico a lui indiritti, mentre in Candia duca trovavasi (3).

XVII. *Domenico Veniero*, rimatore pieno di ingegno e di vivacità, a questo medesimo tempo fiorito, ha pur egli il canzoniero suo dal Serassi posto insieme e illustrato in un'edizione dell'anno 1751: ma in alcuni sonetti di nuova maniera il consueto suo buon giudicio pare che mancato gli sia. Si sa ch'egli fece anche de' capitoli pedanteschi, e forse prima di Fidenzio medesimo: ma o sono essi perduti, o se ne stanno nascosi. Di *Maffeo* e *Luigi Venieri* alcune eleganti poesie a quelle di Domenico loro zio il Serassi ha aggiunte: nulla però vi dice della felicità singolare con cui Maffeo, divenuto poi arcivescovo di Corfù, verseggiava nel dialetto veneziano; la quale spicca nelle varie sue composizioni a stampa, e segnatamente nella *Strazzosa*, canzone

(1) Gauric. Tractat. Astronomic. Ven. 1552. p. 73.

(2) P. 115.

(3) Bonamici Carmina etc. p. 7. ed. Ven. 1770.

d'amore piacevolissima e al vivo colorita (1). Poesie di lui nell'idioma nostro frequentemente s'incontrano in una raccolta di simili versi fatta nel secolo seguente da Giovanni Quirini, in cui ve ne sono ancora di *Benedetto Cornarò*, di quell'*Antonio Molino* detto *Burchiella*, che scrisse in linguaggio mescolato di veneziano e di greco volgare i *Fatti e le Prodezze di Manoli Blessi*, poema stampato in Venezia nel 1561, e d'altri: e sta questa Collezione presso li Cherici Regolari Somaschi di questa città. Se però si volesse tener conto anche dei verseggiatori in lingua veneziana, potrebbesi accrescerne la serie con *Benedetto Clario*, che nel 1552 diede a stampa il primo canto dell'Orlando Furioso dell'Ariosto così tradotto; cosa diversa da una metafrasi del canto medesimo ch'è nella raccolta di Modesto Pino intitolata *La Caravana*, impressa nel 1580, contenente rime veneziane di diversi; con *Domenico Veniero* sopra lodato, con *Alessandro Caravia*, con *Angelo Ingegneri*, ed altri di minor nome; de' quali andar in traccia non v'è pregio dell'opera.

XVIII. Bensì è da por mente all'interesse che

(1) Questa Canzone, ed altre sue Rime si trovano nella bella Raccolta di *Poesie in dialetto Veneziano*, stampata in Venezia, Tip. di Alvisopoli 1817. Vol. 14. in 16mo. Gli Editori.

per l'avanzamento de' poetici studii si era preso l'*Accademia della Fama*, da Federigo Badoaro nell'anno 1557 istituita. Nelle vaste idee, che aveva quella famosa adunanza di promuóvere la cultura delle scienze tutte e delle arti nobili, la poesia ancora doveva farsi fiorire più che mai. Cinque soggetti v'erano destinati a trattare e discutere le cose a quella parte di letteratura spettanti; cioè Bernardo Tasso, Girolamo Fenaruolo bresciano, Antonio Girardi veneziano, Bernardino Feliciano pur veneziano e Damiano da Brescia. Il Tasso, fra quelli per dottrina e per esercizio eminente e famoso, e cancellier ancor dell'Accademia, nell'anno 1560 vi recitò il suo bel Ragionamento della Poesia, siccome nella dedicazione egli dice; e con esso avrà di certo infiammati que' colleghi a coltivarnela ferventemente. I Poeti classici greci, latini e toscani avevano da essere con nuovi comenti esposti, e con bellissime stampe di nuovo pubblicati: de' moderni poeti opere inedite trarre in luce si doveano: trattati d'arte poetica aveano da scriversi e divulgarsi: tutto a spesa e a profitto dell'Accademia, la quale avea resi noti al mondo li suoi disegni in materia di libri da stamparsi con due Indici impressi, l'uno italiano nel 1558, l'altro latino più copioso nell'anno seguente. Ma sì bell'istituto appena quattro anni durato, gravi disordini da mala versazione del suo danaro prodotti chiamarono

l'autorità del principe a sopprimerlo ed estinguerlo (1).

XIX. Non rimasero per altro i nostri dal proseguire con grande studio a poetare, vie più stimolati dalla conversazione di letterati forestieri a simil sorte di letteratura applicati, che a quel tempo in Venezia facevano dimora; com'è a dire Francesco Sansovino, Girolamo Ruscelli, Lodovico Domenichi, Pietro Aretino, Dionigi Atanagi, Niccolò Franco, Girolamo Parabosco, Luca Contile, Giannandrea dall'Anguillara, Tommaso Porcacchi, Natale Conti, ed altri; per opera de' quali e le poesie degli antichi furono spesse volte ristampate, e di moderne grandissima copia n'è venuta alla luce. E perciò de' lirici divenuto il numero sempre maggiore, fra quelli che sino alla fine del secolo andarono fiorendo trovansi avere acquistato nome per opere date a stampa *Gabriele Fiamma*, eccellente nel trattare argomenti sacri; *Filippo Terzo*, che si dilettò anche di scrivere in istile pedantesco, come lo mostra un suo vago capitolo in cui si prende gabbo del medico Michelangelo Biondo (2); *Iacopo Tiepolo*, cui riuscì di bene comporre alla maniera di Pindaro; *Torquato Bembo* figliuolo del

(1) Foscarini Letteratura veneziana p. 79. Zanon dell'utilità delle Accademie, Opere Tom. VIII. p. 24.

(2) Accademico Aldeano della poesia giocosa p. 85.

cardinale; *Pietro, Giorgio, Luigi, e Francesco Gradenichi*, il primo de' quali ebbe per moglie la Elena figliuola del cardinale Bembo, e ciò a renderlo buon poeta gli servì di occasione; *Benedetto Guidi* Monaco-Benedittino; *Luigi Pasqualico*, che scriveva con venustà singolare; *Marco Veniero, Iacopo Barbaro; Giovambattista Leoni, Celio Magno*, il quale mostrò grand' elevatezza d' ingegno, specialmente trattando di divinità, e sempre scrisse con pulitezza; *Orsato Giustiniano, e Giovan Mario Verdizzotti*, che la pittura alla poesia ebbe accoppiata, e nelle *Cento Favole* da se poste in verso e secondo il suo disegno intagliate, le quali più d' una volta già si videro a stampa, mostrò che con grazia e acutezza verseggiava, e che dalla famigliarità lungo tempo con Tiziano tenuta aveva saputo trarre profitto (1).

XX. Non doveva in tanta cultura della poesia non prenderne gusto anche il sesso donnesco, e non manifestarlo col fare pompa de' proprii talenti. Laonde si videro fra le altre farsi onore *Laura veneziana, Olimpia Malipiera, Foscarina Veniera, Francesca Baffa, Angela Sirena, Gianetta Tron, Veronica Franco, Vincenzia Armanni;* e *Moderata Fonte;* le quali pressochè tutte hanno versi a stampa, e in buon lume furono poste dal chiarissimo

(1) Ridolfi Vite de' Pittori ec. P. II. p. 133.

sig. abate Bettinelli nelle annotazioni al suo *Parnaso Veneziano*. Una io ne aggiungo, e volentieri in questa occasione, ch'è *Laura Beatrice Cappello* monaca in Pavia; di cui scriveva Stefano Guazzo nel 1590, *ch' ella, come signora di alto legnaggio, fu instituita da fanciulla nelle buone lettere latine e toscane; che fu discepola per lungo tempo del dotto e virtuoso Filippo Binaschi, che la introdusse nel campo delle istorie e della poesia; e ch' ella con la fatica del frequente studio e delle molte vigilie aveva quasi distrutto e consumato il corpo per fabbricar l'anima, e quasi accecata la vista per illuminar l'intelletto* (1). Del suo comporre un lodevole saggio ancora ci diede il Guazzo medesimo pubblicando due madrigali in una raccolta di simili componimenti in Genova nell'anno 1591 stampata (2).

XXI. Molto minore de' lirici fu certamente il numero di quelli che in questo secolo all'*Epica poesia* si sono dedicati; e perchè assai maggior copia di doni conviene che dalla natura abbia sortito chi con gloria la vuole trattare; e perchè studio più continuato ella esige; e ancora perchè li due applauditissimi poemi dell'Ariosto e del Tasso è ben facile che a molti facessero perdere il coraggio di

(1) Lettere p. 68. ediz. Venez. 1596.

(2) Ghirlanda della contessa Angela Bianca Beccaria contesta di madrigali di diversi autori p. 13. 534.

tentare simili imprese. Nientedimeno anche volendo far poco conto di due poemi in terza rima, manoscritti in s. Marco, di *Pietro Contarini* di Giovan Ruggiero, detto il filosofo, ne' quali buone notizie veneziane con versi rozzi si portano; l'uno sopra l'Adorazione a Nostro Signore prestata da' Pastori, l'altro sopra la Passione di lui; delli Successi bellici nell'Italia dal 1509 al 1521, e dell'Innamoramento di Lancilloto e Ginevra di *Niccolò degli Agostini*, ch' è quel medesimo che all'Orlando innamorato del Boiardo tre libri ha aggiunti; dell' Agrippina di *Pietro Maria Franco*, dell'Anteo gigante, e de' Trionfi di Carlo Magno di *Francesco de' Lodovici*; del Carlo V Africano di *Pompeo Bilintano*; dello *Specchio di Giustizia*, operetta in terza rima d'autore nascosto sotto le lettere iniziali Z. M., che la divise in tre parti, Inferno, Purgatorio e Paradiso, tutto trovando in Venezia, ove se ne fece la stampa nel 1541; e di qualche altro poema di lega simile, che appena arriva alla mediocrità; possono qui fare buona comparsa l'Achille ed Enea, il Palmerino d'Oliva, il Primaleone, le prime imprese d'Orlando, il Sacripante, e la Vita di Giuseppe di *Lodovico Dolce*; il quale se non ebbe vasta immaginazione e sublime spirito, e nelle varie opere sue, per lo più eleganti, non si è presa sempre la cura di usare nobiltà di stile, fu però giudicioso e vivace scrittore e molto fecondo in ogni

maniera di poesia. Qualche merito ha un poema inedito in terza rima di *Marcantonio Magno* che ha per titolo: *I Sette Libri Sibillini*, accennato con lode sopra il Codice originale da Apostolo Zeno (1). Quattro poemi fece poi *Giovan Mario Verdizzotti*, autore che sul buon gusto lavorava, cioè *Aspramonte*, opera giovanile, di cui diede fuori solamente il primo canto nel 1591; *Boemondo*, ovvero *l'Acquisto d'Antiochia*, di cui pure il libro primo solamente nel 1607 fu impresso; e la *Favola di Psiche*, *e s. Giorgio*, che rimasero inediti (2).

XXII. Ma a *Moderata Fonte*, cui così piacque di chiamarsi, in vece di *Modesta dal Pozzo*, nome suo proprio, onorevole luogo in questa serie va conceduto per il *Floridoro*, poema romanzesco di tredici canti, nell'anno 1581 in Venezia stampato. Guardavasi egli un tempo come stupendo lavoro, per testimonianza del nostro Alessandro Zilioli, che nell' istoria inedita de' Poeti italiani (3) lo celebra così: *E' degno il poema del Floridoro di Modesta Pozzo d'essere con attenzione letto da tutti i seguaci della poesia: tante belle cose in esso sono state dal miracoloso ingegno di questa donna*

(1) Annot. alla Biblioteca del Fontanini T. II. p. 67.

(2) Stringa Giunte alla Venezia del Sansovino p. 423. ed. 1604.

(3) Cod. della Lib. di s. Marco, già Farsetti n. CLXII.

collocate! Perciocchè tralasciando di parlare delle favole, dell'istoria, e delle altre osservazioni da gramatici, ed esaminando la maniera dello stile, nel quale si riposa l'ultima differenza delle poesie, chi non ammirerà la purità delle frasi, la proprietà delle voci, la vivezza de' concetti, co' quali ha ella spiegati i suoi degnissimi pensieri? Chi non loderà la bellezza delle descrizioni, la maestà de' discorsi, la gravità delle sentenze, la tenerezza degli affetti, e l'efficacia dei sensi, de' quali ha fregiato da per tutto quel degnissimo libro? Onde pare appunto che nello scriverlo abbia adoperate a vicenda le penne, come soleva dire un dotto di quell'età, dei due più chiari lumi della poesia nostra, Tasso ed Ariosto, avendo tanto bene saputo imitare lo stile e la maniera d' amendue; benchè più assai di questo, che di quello. Non si menano buone tante lodi al Zilioli, il quale, trattandosi d'opera molto rara a vedersi produrre da giovine donna, n'è stato assai liberale: ad ogni modo però il poema va tenuto in pregio, perchè di bella immaginazione, e con istile disinvolto, e pulitezza di lingua condotto. È da sapersi però ch'egli dopo la stampa fattane dall'autrice si era andato lungo tempo migliorando; sicchè in altra edizione ancora più bella figura avrebbe potuto fare. *Compose ella in casa mia il poema del Floridoro, non pur il stampato, ma altro ancora che non è dato alle stampe. Vi compose*

la Passione di Cristo (ed anche la Risurrezione, due poemetti stampati), *e vi compose anco innumerabili sonetti, canzoni e madrigali in varie materie, e seco insieme alcune rappresentazioni, che recitate davanti i serenissimi Principi di Venezia, sono anco stampate, sebben per lo più senza nome.* Così Niccolò Doglioni nella Vita di questa poetessa, che sta innanzi al di lei *Trattato del merito delle Donne*, impresso in Venezia nel 1600, otto anni dopo ch'era ella mancata di vita.

XXIII. Hanno qui diritto di essere rammentati anche li *Traduttori de' Classici Poeti;* perciocchè con buona intelligenza dell'arte hanno rese più comuni le grandi loro bellezze. Trovasi dunque che *Niccolò degli Agostini* le Metamorfosi di Ovidio ha tradotte; *Giovan Paolo Vasio* migliorò d'assai la versione dell'Eneide già fatta da Tommaso Cambiatore; *Niccolò Liburnio* ne ha tradotto il quarto libro soltanto; *Lodovico Dolce* tradusse l'Odissea e la Batracomiomachia d'Omero, benchè con grande licenza il facesse, l'Eneide, le Metamorfosi d'Ovidio, l'Epitalamio di Catullo, le Satire e la Poetica d'Orazio; *Livio Sanuto* il Ratto di Proserpina di Claudiano; e *Giovanni Giolito de' Ferrari* il Parto della Vergine del Sanazzaro; de'quali tutti le opere possono a stampa vedersi. A tutto questo si aggiunga che il *Dolce* trasportò in ottava rima anche Ovidio dell'Arte d'amare; e la versione sua è quella

che senza nome d'autore l'Argelati (1) ha indicata com'esistente presso di se, e col nome del Dolce fu da me veduta in un codice del secolo sedicesimo presso privata persona: che *Giovanni Giolito* sopra mentovato trasportò egli pure in terza rima Ovidio dell'Arte di amare e del Rimedio d'amore; e la traduzione di lui notò il Zeno ne' suoi Zibaldoni di averla veduta nella Librería Foscarini alli Carmini: che *Giovan Mario Verdizzotti* fece la traduzione dell'Eneide, di cui solamente il secondo libro ha pubblicato, e le Metamorfosi ancora ha felicemente recate in verso volgare (2): e che *Domenico Veniero* avea sì maravigliosamente cominciato a tradurre le Metamorfosi, che il Varchi vedutene alcune stanze, ebbe a scrivere: *Mi parvero tanto belle e leggiadre, che appena mi si può lasciar credere che alcuno (e sia chi si voglia), nè egli medesimo ancora, possa insino al mezzo, non che insino al fine così fattamente seguitarle; e allorachè io il vedessi, lo crederei; prima no* (3). Ma di questa traduzione otto stanze soltanto vi sono, e pare che di fatto il Veniero più innanzi non l'abbia condotta.

XXIV. Alla *Poesia Teatrale* vi fu pure chi

(1) Biblioteca dei Volgarizzatori T. V. p. 605.
(2) Stringa loc. cit.
(3) Ercolano p. 395. ed. Comino.

presso di noi in questo secolo attese: e già sino dal principio di esso commedie di Plauto recate in versi volgari qui rappresentate si sono; cioè il Pseudolo in casa Morosini l'anno 1512, e due anni dopo il Soldato glorioso in casa Pesaro, e l'Asinaria nel convento di Santo Stefano, siccome altrove ho fatto cenno (1). Ma quando anche li traduttori di quelle Veneziani non fossero stati; lo furono però *Lodovico Dolce*, scrittore copioso di tragedie e commedie, e per la tragedia Giocasta singolarmente lodato, da cui alcune tragedie di Sofocle e d'Euripide e quelle di Seneca furono anco tradotte; *Daniele Barbaro* patriarca d'Aquileia, autore d'una buona tragedia, già presso il Balì Farsetti (2), ora nella Libreria di s. Marco; *Orsato Giustiniano* traduttore dell'Edipo tiranno di Sofocle; *Maffeo Veniero*, che fece l'Idalba fra le migliori tragedie italiane annoverata; *Agostino Dolce*, di cui evvi l'Almida, tragedia venuta in luce al principio del secolo seguente; e altri, de' quali non occorre qui fare distinta menzione.

XXV. Non meno splendida mostra di *Poeti Latini* può dare Venezia nel secolo sedicesimo, di quello che di Poeti Volgari; e a fare che la facoltà

(1) Delle solennità e pompe nuziali già usate presso li Veneziani p. 51.

(2) Cod. CCXXVIII.

loro in grande riputazione e onore salisse non poco aver deve giovato la munificenza insigne del Senato nel donare seimila scudi al Sanazzaro per il famoso suo epigramma in lode di Venezia (1). Al principio dunque del secolo due gran lumi tosto ci si affacciano, fra li più rinomati ingegni di quell'età non solo, ma di ogn'altra ancora maravigliosamente risplendenti, il *cardinale Bembo* e *Andrea Navagero*: quello maestro di eccellentemente imitare i classici Autori, e di gusto cotanto squisito nel ricopiarne le maggiori bellezze, che componimento suo non si trova, il quale di perfetta eleganza condito non sia: questo niente a lui inferiore nella conoscenza dell'arte e nel giudicio, nè meno di esso felice nella delicatezza e soavità del verso; di penna poi ancora più franca e robusta, e nel dir tutto con quella dolcissima semplicità degli Antichi quasi impareggiabile. Spiccano questi pregi ne' pochi suoi versi raccolti e pubblicati dagli amici, morto ch' egli fu. Ma quanto più riccamente non ci sarebbe mostrata la finezza del suo ingegno, se non avesse egli dati al fuoco, insieme con altre opere sue, censore incontentabile com' era delle cose proprie, anche due poemi *de Venatione* e *de Situ Orbis!* al qual destino parè che mandasse anche un

(1) Crispo Vita del Sanazzaro p. XLI. delle Opere, ediz. Comino 1723.

libro di *Selve* ad imitazione di Stazio scritte in età giovanile (1). Assai meno ci è restato di *Paolo Canale*; quanto però basta a confermarci che giustamente era in istima presso il Navagero medesimo (2). Niente v'è a stampa, per quanto or mi sovviene, di *Vittore Cappello*; e pure buon verseggiatore lo mostrano alquanti esametri sopra vicende belliche della Repubblica in un codice Zeniano già da me veduti, e un'elegia piena di tenerezza intitolata *Naenia in morte Paulinae neptis suae* 1519, la quale in un codice Contarini ho pure veduta. Egli perciò con estimazione per valore poetico riguardato si vede da' begl'ingegni contemporanei suoi: di che ne danno indizio versi giambici di Bartolommeo Pagello vicentino a lui scritti, e in un mio vago codice a penna frammessi a molte composizioni di questo elegante poeta (3).

XXVI. Ma che famigliare a quel tempo divenuta già fosse la cultura delle Muse latine lo veggiamo dalla commedia di *Bartolommeo Zamberti* intitolata *Dolotechne*, composta sino dall'anno 1504, e poi messa a stampa, una delle prime produzioni in quel genere, e perciò tolerabile, ancorchè,

(1) Fracastorius de morbis contagiosis, Cap. 6. Praefatio in Opp., Naugerii ed. Venet. 1530.

(2) Agostini Scritt. Ven. T. II. p. 550. 553.

(3) Vedi Biblioteca degli Scrittori di Vicenza T. II. p. CCLXXXI.

come il Giraldi ha osservato (1), con alta dicitura e con artificio non sempre condotta: e sì ancora da un'apologia per la Repubblica che *Maffeo Leone*, letterato di grande credito, in versi elegiaci ha scritta, e da molti epigrammi ed elegie di *Marco Morosini*, e di *Simeone Rimondo;* componimenti tutti ne'Codici Contarini ricopiati; aggiungendosi che del Rimondo un poemetto in versi elegiaci trovasi a stampa dato nel 1521 con questo titolo: *Illustrissimo Principi Antonio Grimano de solemni ipsius convivio Electoribus Principatus ejusdem praestito Eucharisterium.* Copioso ed elegante nel comporre apparve poi *Girolamo Balbi* vescovo di Gurck, di cui le opere tutte furono in Vienna stampate l'anno 1791; ma dispiacque l'oscenità che ne' versi ha introdotta, e il poco rispetto alle cose di religione ancora. Di *Pietro Contarini* di Giovan Ruggiero, detto il Filosofo, due poemetti non mai stampati, benchè d'eleganza non privi, li quali io posseggo, a questo tempo appartengono; l'uno de'quali è *Panegiricus in Andream Grittum,* nel ritorno trionfale di quell'eroe a Venezia; l'altro *De Regum amicitia*, sopra la pace stabilita nel 1521 tra Francesco I Re di Francia e Arrigo VIII Re d'Inghilterra. Altro scrittore diverso da quello n'è *Pietro Contarini* di Giovan Alberto, che nel 1541 diede a stampa un

(1) De poetis suor. tempor. Opp. T. II. p. 543.

poema intitolato *De Argoa Voluptate*, soltanto stimabile per memorie veneziane inseritevi; e altra volta pubblicò Elegie similmente di lumi poetici poco adornate.

XXVII. Non così è delle poesie di *Domizio Marino* e di *Agostino Beaziano*, le quali reggono al confronto delle migliori del secolo; quelle stampate da' figliuoli di Aldo nel 1550, vent' anni dopo la morte dell'autore; queste in varii tempi impresse, senza però l' Istoria veneziana in verso eroico trattata, la quale si sa ch' egli fece, ma nulla più (1); quando pur ella non sia *la Veneziade* in tre libri divisa, che senza nome d'autore in un codice a penna di s. Michele di Murano si trova (2). Ma due opere dal Sansovino ricordate ben esse nè a stampa si veggono, nè dove stiano manoscritte indizio veruno si ha; e sono un poema *de Bello Turcarum* composto da *Andrea Mocenico*, e Aristofane tradotto in versi giambici da *Luigi Arseo* pievano di s. Canciano (3). *Trifone Gabriele* è facile ancora che in latino facesse versi, siccome nel volgare ne fece; ma sebbene non ce ne siano, ci è però restata la dottrina di lui intorno all' arte del poetare, esposta da Bernardino Daniello nella Poetica

(1) Burchellati Catalog. Scriptor. Tarvisin. p. 44.
(2) Mittarelli Bibl. Mss. s. Mich. p. 1185.
(3) Sansovino Lib. cit. p. 257. 275.

impressa l'anno 1536, e da Giasone de Nores nel Cómento sulla Poetica d'Orazio l'anno 1553 colle stampe divolgata. Di *Bernardo Giorgio* epigrammi vi sono sopra li dogi di Venezia, e sopra cose padovane, fatti mentre in quella città egli era Pretore, e pochi altri versi. Di *Girolamo Malipiero* francescano, di *Niccolò Liburnio*, e di *Jacopo Tiepolo* poesie pure si veggono; tutte cose a stampa, ma di lega mediocre.

XXVIII. *Battista Egnazio*, uomo per varia letteratura assai rinomato, scrisse in versi eroici un Panegirico del re di Francia Francesco I, dato fuori nel 1515, poi migliorato non poco in altra edizione del 1540: e sebbene il Giraldi abbia piuttosto in esso trovata grand'erudizione, che bellezza di poesia (1), nientedimeno a Giulio Cesare Scaligero parve che *non sine magno spiritu multaque luce virgiliana* fosse dettato (2). Due suoi componimenti ancora venuti recentemente in luce ci confermano ch'egli di bella maniera scriveva (3). *Luigi Priuli*, l'amico insigne del cardinal Polo, faceva versi latini, e di grazia squisita: nè ci lasciano dubbio quattro suoi componimenti, che soli a stampa si veggono nella collezione di Giovan Matteo Toscano:

(1) Dialog. de Poet. suor. temp. Opp. T. II. p. 545.
(2) Scaliger. Poetic. p. 730.
(3) Mittarelli Biblioth. Mss. s. Michael. Mur. p. 342.

Carmina illustrium Poetarum italorum, impressa in Parigi nel 1557 (1), nella quale alcuno pure ve n' ha di *Bernardo Navagero* cardinale (2). *Girolamo Negro*, canonico di Padova, cultissimo scrittore apparisce in alcuni Epigrammi sì stampati, che inediti; ma più ancora negli esametri sopra la morte di Celso Mellino, impressi già in Roma con altri versi di varii su quell'argomento, e in altri esametri consolatorii a Francesco Capodilista sulla morte d' un figlio, da prima stampati in Venezia nel 1553 con la di lui Orazione in morte di Lazaro Bonamico, poi fra le altre sue operette riprodotti in Roma nel 1767. Di *Pietro Alcionio* poesie latine non sono a noi pervenute, per quanto si sa: niente però di meno il Giraldi (3) scrive: *Alcyonii iambica ipse legi digna laude, tam lyricos quosdam sane castos et eruditos*. Al pari di qualunque altro eccellente latinista, siccome nella prosa, così ancora nel verso scriveva *Paolo Manuzio:* e lo dimostrano massimamente gli esametri *ad eos qui pro Bonfadii salute laborarunt*, pubblicati da Giovan Paolo Ubaldini nel libro: *Carmina poetarum nobilium*, impresso in Milano nel 1563, poi altrove riprodotti; non che due altre composizioni in simili versi a Benedetto Ramberto e Guglielmo dei

(1) Tom. II. p. 206. (2) T. I. p. 280.
(3) Lib. cit. p. 542.

Pazzi, in un codice Zeniano frammesse ad altre inedite del *cardinale Navagero* sopra lodato, di *Michele Barozzi*, di *Camillo Faliero*, e di *Giovanni Formenti*, tutte di bella forma. *Daniele Barbaro*, patriarca d'Aquileia, ha pur egli in quel codice esametri inediti a Bernardo Navagero, e altri a Benedetto Lampridio in uno mio, parimente inediti, ne ha; da' quali chiaro si vede che quel grand' ingegno anche d'arte poetica era ben adornato. Li codici manoscritti Contarini e li miei d'altri scrittori buoni ci danno indizio con pochi versi; come sono *Carlo Cappello* cavaliere, già noto per qualche poesia inserita in libri altrui a stampa, di cui tre Epigrammi si veggono in morte di Serena Loredana sua moglie, il cardinale *Marcantonio da Mula*, e *Paolo Contarini* discepolo di Paolo Manuzio.

XXIX. Ma se di coloro, i quali per un picciolo componimento, benchè di maniera perfetta, si conosce avere preso diletto della poesia latina volessi particolarmente far conto, in vero troppo alla lunga qui trattare mi sarebbe d'uopo, lasciando pertanto di menzionare molti sì fatti, mi contenterò di dire, che dopo la metà del secolo sino alla fine, col verseggiare latinamente fra gli altri si fecer onore *Filippo Terzo*, e *Bernardino Feliciano*, de'quali poesie inedite io tengo; e con essi *Gasparo Erizzo* autore di due belli epigrammi nel *Tempio di Giovanna d'Aragona* impressi nell'anno

1555. Ch'egli fosse assuefatto a comporre in verso dal Sansovino si ricava (1): ma che ciò facesse con grandissima lode lo indica un Epigramma veramente leggiadro di Girolamo Amalteo *ad N. Erycum* impresso cogli altri di lui (2), il quale da un mio manoscritto s'impara che all'Erizzo è indiritto. Così pure a questo tempo appartengono *Ottaviano Maggi, Paolo Rannusio* il giovine, e *Giovan Mario Verdizzotti*, de' quali poesie vi sono sparse nei libri del secolo: e di quest'ultimo, benchè in un solo volume le sue tutte non si trovino, tante però ve ne sono separatamente impresse, che non lasciano dubbio ch'egli non fosse anche fecondo scrittore. D'un *Michele Priuli* poi, che con maestà ed eleganza componeva, a stampa si vede *Epicedion in obitum .... lectissmae matronae*, pubblicato da Fabio Paolini nel 1593: ma meglio avrebb'egli li suoi talenti mostrati, se dati avesse alla luce due libri sulla vittoria contro i Turchi del 1571; de' quali ne fece eseguire un' impressione, migliorandoli e accrescendoli a penna ne' margini in un esemplare da me posseduto, ma senza dar compimento al lavoro.

XXX. E perchè non mancasse fra' Veneziani chi di verseggiare anche nel greco si mostrasse

(1) Venezia p. 276. (2) Trium fratrum Amaltheorum Carmina. Venetiis 1627. p. 41.

bene perito, il *cardinale Bembo* di ciò ne diede l'esempio, lasciando però inediti li componimenti dopo di se, da pubblicarsi per opera degli esecutori del suo testamento (1). *Pietro Alcionio* poi lodò l'Egnazio con un Epigramma posto dietro alle Annotazioni di questo sopra Discoride impresse l'anno 1516. *Ottaviano Maggi* anch'egli fece versi greci al doge Lorenzo Priuli, da me in un testo a penna veduti. *Filippo Terzo* pure ne ha fatti, per fede del Sansovino (2). A questi andrebbe congiunto *Natale Conti*, se si volesse avere riguardo al chiamarsi veneziano ch'egli spesso fa ne'libri suoi: ma per propria confessione (3) veramente egli nacque a Milano, e fanciullo fu condotto a Venezia; dove tenne lunga dimora, e negli anni 1550 e 1551 pubblicò sue poesie greche e latine, non però un poema greco sulla uccellatura, il quale egli ha indicato che stava facendo (4).

XXXI. Da quell'altissimo grado, à cui gl'Italiani aveano in quel secolo portata la poesia, cadde ella in tanta infelicità e bassezza nel *Secolo XVII*, che non se ne può fare il confronto senza concepire grande avversione a coloro che per falso gusto e per temerità ancora sì grande corrompimento

(1) Prefazione all'Istoria del Bembo ed. Ven. 1790 p. XVII. (2) Venezia p. 276.

(3) Historiar. Lib. IX. p. 245. t. ed. 1572.

(4) Mythol. Lib. V. p. 267. ed. Patav. 1616.

hanno cagionato. Senzach' io m' intrattenga a dirne parola, è già notissimo che i più bei fiori della poesia di questo tempo erano metafore lontanissime, contrapposti non giusti, scherzi di parole, equivoci, freddi concetti, e simil sorte di falsa mercanzia; la quale lungi dal conciliare bellezza e ornamento alle composizioni, anzi fa che siccome sciocchi delirii vengano esse guardate.

XXXII. Nella *Volgare Poesia* alcuni pochi scrittori al principio del secolo ancora fiorivano, i quali educati a' buoni tempi, e tenuti, per così dire, in freno dall'esempio de' primi loro coetanei, meno si allontanavano dal buon sentiero. Uno di questi presso noi è stato *Simone Contarini* cavaliere e procuratore di s. Marco, il quale per tutto il tempo di sua vita, benchè sempre menata nell' amministrazione delle pubbliche cose, non lasciò di far versi; e perciò un copioso canzoniero ha messo insieme, che manoscritto nella Libreria di san Marco si serba, illustrato in qualche parte dal Balì Farsetti nella picciola Vita dell'autore l'anno 1772 impressa. Due sonetti del Contarini, posti alla fine di essa, possono servire di saggio del poetare di lui. Più ancora si tenne lontano da' vizii del secolo il cardinale *Giovanni Delfino*, cui il profondo studio degli antichi maestri di ogni sapere e di ogni eleganza non lasciò mai perder di vista la nobiltà dell'idee e la proprietà dell' espressioni: di che ne

fanno prova li sei Dialoghi filosofici, che con più altre opere egli lasciò inediti, e furono pubblicati soltanto l'anno 1740 nel primo volume della *Miscellanea di varie operette*. Dietro a questi nell' immensa nuvolaglia di rimatori tengono qualche ragguardevole luogo *Giovanni Quirini*, *Filippo Paruta*, *Bartolommeo Malombra*, *Francesco Contarini*, *Niccolò Crasso*, *Andrea Valiero*, *Sebastiano Quirini*, e *Pietro Micheli*, de'quali stanno le rime a stampa in varii volumi. Nè senza lode va il cardinale *Pietro Ottoboni*, che in sua gioventù di scrivere versi fu usato, secondochè ne mostra un Sonetto dato fuori dal Crescimbeni (1). Alcuna fra le donne ancora con rime date in luce si è distinta, come *Veneranda Bragadina Cavalli*, *Lucrezia Marinella*, *Sara Copia Ebrea*, ed *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia*: ma questa per cognizione di lingue dotte e per vario sapere più grande nome delle altre si è acquistato; di maniera che nello Studio di Padova le si è conceduto l'onore della filosofica laurea, e la memoria di lei tuttora con ammirazione si serba.

XXXIII. Se de' poemi di questo tempo si volesse far conto, converrebbe ricorrere a quei di *Lucrezia Marinella*, di *Giulio Strozzi*, di *Alessandro Zilioli*, e di altri simili scrittori: ma quanto poco

(1) Ist. Volg. Poes. T. IV. p. 296.

essi vagliono! Di *Niccolò Crasso* il giovane, uomo certamente di non volgare erudizione, nè guasto scrittore, sappiamo che compose l'*Andreade*, ovvero *Venezia conservata*, poema eroico intorno alla vittoria di Andrea Contarini doge contro i Genovesi a Chioggia (1); ma esso nè a stampa, nè a penna ora si vede. Non dispiace la traduzione di Claudiano fatta da *Niccolò Beregani*; in cui è sostenuto il carattere dell'originale: effetto della qualità dello stile che allora regnava e della facile vena del traduttore. La *Carta del navigare pittoresco* di *Marco Boschini* in dialetto veneziano appena è qui da mentovarsi per merito di poesía; e piuttosto fra le opere utili a conoscere pitture va giustamente riposta.

XXXIV. Quanto alla *Poesía Teatrale* due scrittori nostri in questo secolo sono fioriti, i quali nell'innumerabile stuolo degli altri non vogliono essere confusi. L'uno è *Sebastiano Loredano* figliuolo di quel Gianfrancesco seniore, che nel secolo precedente diede a stampa Commedie in prosa; e di lui nomina il Zeno due tragedie manoscritte, il Faraone e il Mitridate (2). La seconda di queste, che non più tardi del principio del secolo fu scritta, è opera di grande carattere, ricca di sentimenti gravi,

(1) Glorie degl' Incogniti p. 343.

(2) Lettere T. IV. p. 217. della mia ediz.

e con decente stile trattata, e nella Librería di san Marco si trova, lasciatavi con altre drammatiche cose dal senatore Domenico Pasqualigo. L'altro è il sopra lodato cardinale *Giovanni Delfino*, autore di quattro Tragedie, in questo secolo solamente venute a stampa insieme con un suo Dialogo sopra la maniera di comporne, di buoni insegnamenti ripieno. A ragione egli si considera come quello che *diede principio all' abbandonamento degli scherzi, recando alla tragedia della maestà, sì con le sentenze, che con la maniera di esporle* (1); e la Cleopatra specialmente, per giudicio del chiarissimo sig. Pietro Napoli-Signorelli, che dei teatri con grande erudizione e discernimento ha scritto, *dovrebbe collocarsi tra le più eccellenti italiane e straniere, se all'arte che si osserva nella condotta dell'azione, alla sobria eleganza e maestà dello stile, all'abbondanza e aggiustatezza delle sentenze, e alla ben sostenuta grandezza del carattere dell' egizia regina si accoppiasse più energía e calore negli affetti, espressioni meno studiate in certi incontri e più vivacità nella favola* (2). Dopo uno scrittore di tal merito poca lode rimane a *Filippo Cappello*, a

(1) Calepio Paragone della poesía tragica d'Italia con quella di Francia p. 102.

(2) Storia critica dei teatri T. IV. p. 127. ed. di Napoli.

Francesco Contarini, a *Giulio Strozzi*, e a *Niccolò Crasso*, che sono li nostri più tollerabili scrittori di poesie teatrali di questo tempo. L'introduzione de' *Drammi musicali*, che seguì in Venezia nel 1637 coll' Andromeda di Benedetto Ferrari da Reggio, e il continuato uso che poi se ne fece in varii teatri, occupò grande numero di versificatori a comporne: ma io qui volentieri mi dispenso dal richiamare a memoria gente all'obblio meritamente condannata: tanto più che se alcuno vago fosse di conoscere li nomi loro, può vederli, con altre notizie intorno ai Teatri veneziani e a ciascun dramma in essi recitato dall'anno 1637 al 1745, in due Cataloghi a stampa, l'uno del patrizio Carlo Bonlini, l'altro di Antonio Groppo librajo.

XXXV. La *Poesia latina* anch'essa niente meno della volgare fu maltrattata dagl'Italiani; e l'abbandono della imitazione de' Classici Autori, congiunto all'ambizione d'inventare nuovi generi di bellezze, avendo fatta smarrire la via del dirittamente poetare, in vece di ben intese produzioni ha generate mostruosità. Se pure alcuno v'è stato che ora possa fare buona comparsa, è di que' valentuomini che al principio del secolo sono vissuti; quando il guastamento non era per anco interamente seguito; e in Venezia a pubblico stipendiò professava lettere latine Ottavio Menino udinese, scrittore elegantissimo di poesie, che in buon numero

vennero a stampa l'anno 1613 in questa città. *Luigi Lollino*, patrizio veneziano e vescovo di Belluno, può guardarsi come uno de' nostri poeti latini di commendazione degni; perciocchè le poesie sue impresse nel 1650, quando egli era già mancato di vita, unitamente ad altre presso di me inedite, lo mostrano non meno intento per quasi tutto il tempo di sua vita a fare versi, che seguace della buona maniera. *Di Niccolò Crasso* è la Satira Menippea *Nescimus quid vesper serus vehat*, stampata come di Liberio Vincenzio Ollandio (1); e sì in quella, come in un'Elegia a Daniele Einsio, contenente lodi di fra Paolo, la quale se ne sta inedita nella Librería Foscarini alli Carmini, egli con spirito e franchezza maneggia il verso. Ma nell'avanzarsi del secolo allora fu che il pessimo stile prese piede e si è dilatato; e perciò anche qualche componimento di *Elena Lucrezia Cornaro*, che a stampa si vede, è di viziosa maniera.

XXXVI. Al *Secolo XVIII* era riserbato di produrre numerosa schiera di ben avvisati e valorosi uómini, i quali col consiglio, con la dottrina e coll'esempio sbandissero dall'Italia il pessimo gusto della poesía, e l'ottimo vi riconducessero. *Apostolo Zeno*, siccome d'ogni altra sorte d'elegante

(1) Glorie degl'Incogniti p. 343. Placcius Theatr. anonymor. et pseudonym. p. 418.

letteratura presso di noi fu ristoratore e maestro; così ancora quanto alla *Volgare Poesia* fu il primo che ne istillasse la buona maniera. A lui accadde nell'educazione d'imparar a comporre secondo il depravato stile del secolo precedente: e bene lo mostrano le poesie, che tra gli anni 1686 e 1689, quando era giovinetto, egli diede a stampa intitolate l'*Incendio Veneto*, la *Resa di Modone* e la *Conquista di Navarino;* le quali, col passare degli anni, da se meglio fatto avvertito, andava raccogliendo per abbruciarle, siccome di più altri suoi componimenti avea fatto (1). Lo stesso è da credere che avrebbe fatto, se lo avesse potuto, anche d'una traduzione delle Satire di Persio, autografa a' nostri tempi pervenuta (2); giacchè di essa nelle opere a stampa non mai dà cenno veruno, e così ce la fa credere opera riprovata. Non è però che fra *i Lirici,* de' quali qui trattasi, possa il Zeno fare grande comparsa per componimenti di buona lega che desse in pubblico: appena v'è qualche suo sonetto nella perfetta Poesia del Muratori (3), e in altri libri. Ma divenuto egli perfetto conoscitore di quanto ha di buono e di bello la poesia nostra, in grazia dell'Istoria dei Poeti italiani, che si era messo a

(1) Giornale de' Letterati, Firenze 1750. T. VI. P. II. p. 192. Fabroni Vita Apost. Zeni, Vitar. T. IX. p. 202. (2) Fabroni l. c.

(3) T. II. p. 275. ed. Ven. 1724.

scrivere (1), cogli autorevoli giudicii e ammaestramenti, che nelle opere a stampa, nelle lettere, e nella conversazione andava continuatamente diffondendo, liberalissimo com' egli era di sue cognizioni, grande numero d' ingegni addestrò a rettamente pensare e pulitamente scrivere in ogni sorte di poetico lavoro.

XXXVII. Dall'amicizia seco lui avuta non v' ha dubbio che grande profitto non pigliassero varii gentiluomini che fra' rimatori si acquistarono lode, cioè *Giustiniano* autore della Parafrasi de' primi cinquanta Salmi, opera condotta con dignitoso stile, e sublimata colla musica celebratissima di *Benedetto Marcello*, autore anch' esso di belle rime stampate; *Giovambattista Recanati*, che buone rime fece, inserite nelle poesie di rimatori viventi, impresse in Venezia nel 1717; e una raccolta di poesie di Rimatrici viventi nell' anno precedente ha pubblicata: *Benedetto Pasqualigo*, che tradusse anche la Poetica d' Orazio; e fra gli altri l' abate *Antonio Conti*, uomo d' alto sapere e d' erudizione moltiplice. Egli la dottrina del poetare pose in iscritto, Anacreonte e le Ode tutte d' Orazio con altri pezzi d' autori antichi e moderni trasportò in versi volgari, e poesie diverse di sua invenzione ha scritte; fra

(1) Lettere del Zeno T. I. p. 18. della mia ediz. e altrove.

le quali l'Idillio sopra Venezia, di fuoco ripieno, mostra la grand'immaginazione che a quel sublime ingegno andava accoppiata.

XXXVIII. All'istruttiva conversazione del Zeno sono parimente debitori quasi tutti gli altri nostri che per edizioni di rime si resero chiari; specialmente *Don Antonio Sforza* pievano di s. Iacopo di Rialto, di cui le rime, lavorate sopra belle forme, dalla contessa Luisa Bergalli Gozzi nel 1736 furono pubblicate; e li due fratelli *Antonfederigo* e *Niccolò Seghezzi*, il primo de' quali per la poesía ebbe talento felicissimo. Di ciò può accorgersene ognuno, solo che vegga le poche opere di lui nel 1749 con quelle del fratello stampate: ma prove maggiori ne somministra un Codice autografo, ora serbato nella Librería di s. Marco, che contiene operette sue varie, e fra esse rime inedite serie e burlesche, con egloghe e cinque Idillii di Teocrito recati in volgare: componimenti che noti non sono, e per altro lavorati si veggono dietro a' vestigii dei principali maestri. Ed era anco il Seghezzi critico acuto nel discernere li nei dell'altrui poesíe; che tale apparisce nelle Osservazioni sulla Poetica d'Orazio tradotta dall'abate Giannantonio Verdani, in quel codice scritte; e più ancora in altre sulle Rime di Giannantonio Volpi, con repliche al Volpi medesimo, manoscritte presso di me. Ma due begl' ingegni altrove coltivati si sono, cioè il Gesuita *Iacopo*

Antonio Bassani, terso e vago scrittore nell'una e nell'altra lingua; e il conte *Francesco Algarotti*, molto più di quello elevato e famoso, di cui non si possono leggere gli elegantissimi versi, e l'epistole specialmente, senz' ammirarvi una grande varietà di cognizioni a sottili e fini pensieri eccellentemente congiunta.

XXXIX. Il maggiore vantaggio però che dopo i tempi del Zeno la poesía abbia presso di noi ricevuto, al conte *Gasparo Gozzi* senza dubbio lo deve. Gli argomenti di serio carattere, in qualunque sorte di verso gli abbia trattati, sempre con le più poetiche e venuste maniere lo fece, e da gran possessore dell'arte. Ne' Sermoni specialmente tanta copia di bellezze profuse, che abbastanza lodar non si possono; e perciò non sa finire di dirne bene il cavaliere Vannetti nelle Osservazioni sopra Orazio (1). Le cose piacevoli poi all' indole sua maggiormente conformi, a quale stupendo segno di vivezza e giovialità non le ha egli portate! Si aggiunga la squisita eleganza dello stile, che giammai non vi manca, usata con penna franca e sicura, da maestro sommo, com' egli era di fatto, nella toscana favella. Non si può però parlare del Gozzi come poeta, senzachè si ricordi *l'Accademia de' Granelleschi*, della quale uno de' fondatori egli è stato, e

(1) T. II. p. 98.

ne fu poscia sostegno principalissimo. Curiosa fu l'origine di lei, dal Gozzi stesso in una Lettera riferita (1): ma più di maraviglia degna cosa è stata, che per frivola cagione quel scelto drappello di allegri spiriti insieme adunati con fervido studio facese cotanto felicemente rifiorire la bernesca poesia, da contenderne la principale lode a' padri e maestri di essa, non meno quanto alla vivezza dei pensieri, che quanto al maneggio delle frasi, e all'espressione di ogni carattere proprio di quello stile. Oltre a qualche libro stampato in nome dell'Accademia, com' è quello degli Atti di essa nell'anno 1760 e nel seguente; molte composizioni di varii Granelleschi, o separatamente stampate, ovver a quelle d'altri framesse, dimostrano che a perfezione, questa sorte di poesia era da lor coltivata. Li due fratelli conti *Gozzi*, *Gasparo* e *Carlo*, li patrizii *Tommaso Giuseppe Farselli* e *Daniele* suo fratello, *Bartolommeo Vitturi*, *Luigi Quirini*, e *Sebastiano Crotta*; quattro uomini di chiesa *Pietro Fabris*, *Giannantonio Deluca*, *Adamante Martinelli*, e *Giuseppe Cherubini* con pochi altri, de'quali ora non mi sovviene, componevano quell'adunanza: ma alli Gozzi la riputazione e il grido ch' ella ebbe è dovuto, perciocchè nessuno degli altri o con

(1) Opere T. VIII. p. 311.

più efficace impegno, o con maggiore copia di scritti l'intrapresa di essa ha promossa e avanzata. Di Gasparo Gozzi ancora a questo luogo trattandosi, non può lasciarsi d'aggiungere, che la poesía coltivò parimente la moglie sua *Luisa Bergalli*, e con bell'effetto; perchè diede ella alle rime proprie buon sapore e vaghezza, di quelle di Rimatrici d'ogni secolo fece una giudiciosa scelta, mettendola in luce nel 1726, e nel raccogliere e illustrare quelle di don Antonio Sforza e di Gaspara Stampa si è iodevolmente impiegata. Nè soltanto nel bernesco genere i nominati Granelleschi con laude composero, ma nel serio ancora non poco hanno scritto con la più fina eleganza toscana: de' quali a niuno è da posporsi il Balì *Tommaso Giuseppe Farsetti*, che ha Rime stampate nel 1776, e un libretto, da pochi veduto, di Favole nel 1789; e fece ancora un volgarizzamento della Bucolica di Nemesiano e di Calpurnio nel 1761 impresso.

XL. La *Poesía Epica* in questo secolo era per fare un ragguardevole acquisto, se *Benedetto Marcello* compito avesse un grande poema che portava per titolo *Il Divino Verbo fatto uomo, o sia l'Universale Redenzione:* ma quell'ingegno bellissimo, che avea forze pari al vasto argomento, mancò di vita dopo di avere condotto il lavoro al ventesimo canto, quando molto cammino ancora gli restava da

fare, per venirne alla fine (1). Qualche opera d'alta portata avrebbe potuto darci, il *Balì Farsetti*, che talento aveva capace di farlo, e la buona lingua possedeva perfettamente: si contentò tuttavia di fare *la Trasformazione di Adria*, del qual poemetto impresso nel 1752 con verità scrisse il serenissimo Foscarini *che i migliori componimenti del buon secolo uguaglia* (2). Ci ha però molto bene compensati il lodato *Gasparo Gozzi* co' varii poemi o da se composti, come sono il Trionfo dell'Umiltà, la Vittoria d'Amore, e la Prudenza; o da altre lingue tradotti, come le Quattro Stagioni, l'Arte della Pittura, le Tortorelle di Zelma, e il Vetro; opere tutte d'energia e d'eleganza ripiene, riprodotte nell'ottima scelta, che se ne fece di tutte le sue, tanto in prosa, come in verso, e con la bella stampa del nostro Paese fu recentemente divulgata. Un poema diede a stampa nel 1759 il sunnominato *Luigi Quirini* sotto il nome di Ormildo Emeressio Pastore Arcade, intitolandolo *l'Ammiraglio delle Indie*, perchè tratta la navigazione di Cristoforo Colombo con cui ha scoperta l'America: ma troppo studio con poca sostenutezza ne' versi apparisce, benchè l'opera giudiciosamente sparsa si trovi di morale dottrina, e con bell'andamento dettata. Più felice lavoro riuscì

(1) Fontana Vita Bened. Marcelli, T. IX. Vitar. Fabroni p. 300. 375. (2) Letter. Venez. p. 238.

a *Giannantonio Deluca* la traduzione degli Orti dell'Esperidi e di cinque Egloghe di Gioviano Pontano impressa nel 1761; in cui la grandezza del verseggiare uguaglia l'originale, e scelta bellissima di toscano stile comparisce; se non che alcuna volta la troppa fretta ha impedito al traduttore di bene penetrare ne' sentimenti del Pontano: ed era in fatti il Deluca ardente nel comporre, siccome uomo di fervido ingegno, cui qualche imperfezione avrebbe tolta l'età maggiore, e in alta stima lo avrebbe fatto salire, se immatura morte non lo avesse rapito.

XLI. Nè *Poemi giocosi* di buona indole in questo secolo ci sono mancati. Il *Baiamonte Tiepolo* del senatore *Zaccaria Valaresso* n'è uno, per abbondanza di sali e per vivacità d'espressione nel rappresentare i caratteri varii de' personaggi molto pregevole; di maggior gusto però a' Veneziani, che ad altri, per la frequente menzione di pratiche e di idiotismi nostri: e questo dopo di essere andato in giro lungo tempo a penna, finalmente venne a stampa nel 1769. Di *Benedetto Marcello* v'ha in questo genere un'opera tratta dal tedesco, col titolo di *Buffone di nuova invenzione*, impresso nel 1740; e se ne loda la copia di narrazioni piacevoli, e utili ancora ad insegnare buona morale (1). Ma ben d'altro merito è il poema delle *Spose riacquistate*, sul

(1) Fontana Vita Marcelli lib. cit. p. 299.

fatto de' Veneziani co' Triestini, opera di tre Accademici Granelleschi, cioè del conte *Carlo Gozzi* e de' due Patrizii *Daniele Farsetti* e *Sebastiano Crotta*; de' quali ciascuno due canti fece e andò a gara nell' introdurvi arguzia di pensieri con leggiadría di stile. Sta esso intero in un codice di s. Marco: ma li due canti del Gozzi fra le opere di lui a stampa si veggono (1) insieme con tante altre scelte produzioni di quell'amenissimo e acuto ingegno; cui siamo anco debitori della *Marfisa bizzarra*, che serve di modello perfetto a chi di scrivere poemi faceti avesse talento.

XLII. Della *Poesía Teatrale* di questo secolo non solamente quanto a Venezia, ma all'Italia in generale ancora, ove trattare si voglia, non si può farlo senza parlare di *Apostolo Zeno*; nè si può egli nominare, senzachè tosto venga alla mente di ognuno, che a lui l'Italia è debitrice di avere sbandite da' Drammi musicali le buffoneríe e le sconciature, e di avervi il primo maneggiate le più delicate passioni senza effemminatezza, e posti in luminosa veduta esempi delle più grandi virtù con accorgimento, con decenza, e con nobiltà di stile. È questa lode del Zeno propria per consenso de' migliori intendenti di sì fatte cose: sicchè pare che a lui molto bene fosse adattato il motto preso da

(1) T. VIII. p. 73.

Orazio *Incolumi gravitate iocum tentavit*, posto nel rovescio di sua medaglia. Le di lui *Poesie Sacre drammatiche*, dette anche Oratorii, sono pure anch'esse ben altra cosa da quel ch'erano per lo addietro. L'aggiustatezza dell'idee, la gravità de' sentimenti, la maestà delle azioni, la naturalezza de' caratteri, la regolarità della condotta, e l'eleganza della locuzione le hanno fatto acquistare estimazione grandissima; e perciò non poteva a meno l'autore di non sentire per esse particolare affetto. A tempo del Zeno molt' onore si fece con quattro Tragedie l'Abate *Antonio Conti*, e col Cesare specialmente; nelle quali il decoro de' costumi sempre serbato, e la proprietà mirabile ne' personaggi imitati si riguardano come particolarità che le rendono stimabilissime (1). *Giovambattista Recanati* non andò neppur egli senz' applauso per la Demodice, tragedia annoverata fra le migliori di questo tempo per *la regolarità e interesse che vi regna. per lo stile, non sempre elegante e sublime, ma chiaro e conveniente alle passioni, e più di una situazione patetica felicemente espressa* (2). Di cose teatrali ebbero diletto a scriverne, e ne presero lode anche *Benedetto Marcello* autore di drammi; *Benedetto Pasqualigo*, che fece pur drammi e trasportò in

(1) Signorelli Storia dei Teatri T. VI. p. 132.
(2) Id. lib. cit. p. 138.

versi volgari quattro tragedie di Seneca e una d'Euripide; *Zaccaria Valaresso* autore del Rutzvanschad, tragedia di saporito stile, contenente la parodia dell'Ulisse del Lazzarini; li due fratelli *Antonio* e *Girolamo Zanetti*, il secondo de' quali tradusse il Ciclope d'Euripide; il *Balì Farsetti*, che fece Sormonda tragedia; e tre di Sofocle, le Trachiniesi, l'Aiace flagellifero e il Filottete, con la sua solita eleganza ha fatte volgari. Il conte *Gasparo Gozzi* anche al teatro di grande giovamento è stato, componimenti di varia sorte somministrandovi, sempre degni del suo elegantissimo spirito: e la moglie di lui parimente *Luisa Bergalli*, nello scrivere in questo genere non meno occupata, anche le Commedie di Terenzio in maniera tradusse che lode ne ha colta.

XLIII. Resta che si dica come bene in questo secolo la *Poesía latina* sia stata trattata; nella qual parte se picciolo numero di scrittori si vede, il merito loro però la scarsezza ne compensa. *Lorenzo Patarol*, uomo di antica erudizione, è tra i primi di questa serie, autore di un poema in versi eroici sopra i Bachi da seta, finito sino dal 1716, ma venuto a stampa solamente nel 1740 colle altre opere sue: ed egli è lodato per armoniosa versificazione, non meno che per copia di lumi d'istoria naturale, co' quali ha avanzato il Vida autore d'altro famoso poema sullo stesso argomento.

Di gusto ancora più fino s'è mostrato l'abate *Giovambattista Carminati* patrizio nel Proteo, poemetto per gentilezza d'invenzione e per facondia di stile pregiatissimo, dato al pubblico l'anno 1724 nell'ingresso del riputatissimo procuratore Giovanni Emo, e altre volte poi ristampato. Il Gesuita *Iacopo Bassani*, rammentato ne' poeti volgari, ha parimente fra i latini onorato luogo, essendo molto vaghi li componimenti suoi a stampa. Del conte *Francesco Algarotti* una sola Elegia abbiamo, che a Francesco Maria Zanotti è indiritta; ma basta ella a dar indizio ch'egli anche in questo genere sapeva comporre con grazia dietro alle tracce de' principali maestri. *AntonfederigoSeghezzi* per eleganza e semplicità nel verso gareggia co' più stimati scrittori, segnatamente quando prende ad imitare Catullo: e le cose di lui parte sono a stampa con le volgari, e parte inedite nel codice sopra mentovato di san Marco, contenente anche dotte sue annotazioni latine sopra l'Egloghe di Nemesiano. Nella poesía latina volle dare qualche mostra del suo ingegno il celebre cardinale *Angelo Maria Quirini* con pochi Epigrammi e colla versione di un'Oda francese sopra li pericoli degli spettacoli teatrali, pubblicata l'anno 1753 con altra sua traduzione in verso volgare: ma non andava del pari in quel grand'uomo la facoltà poetica coll'immensa sua erudizione.

XLIV. Nessuno però de'nostri in questi ultimi

tempi per conto di poesía latina ha conseguita lode maggiore del mio Balì *Tommaso Giuseppe Farsetti.* La vaghezza de'pensieri, la soavità dell'armonía, e la nitidezza dell'espressione rendono li versi di lui belli al maggior segno: alcuni componimenti poi in materia d'amore di tanta eleganza sono che adeguatamente sostener possono il confronto de' migliori dell'antichità. Non lascia dubitare di ciò il giudicio imparziale che pubblicamente ne diede l'abate Natale dalle Laste, maestro sicurissimo in fatto di latinità; di cui ancora spesso mi ricorda il gran bene che me ne diceva. Ma se in oltre di stranieri si volesse sentir il parere, sappiasi che il gesuita Desbillons, già riconosciuto per il Fedro di questa età, sopra le poesíe latine del Farsetti ebbe a scrivere così: *J'ai trouvé en général beaucoup de delicatesse dans les pieces qui composent ce recueil. Il y en a quelques unes, qui pourroient soutenir le parallele avec les meilleures de celles qui nous restent des poetes légèrs du siecle d'Auguste, sourtout de Catulle et de Properce* (1). L'ultima edizione ancora delle poesíe stesse, fatta dal dotto poeta Van-Santen a Leida nell'anno 1785, porta seco nuove testimonianze della loro eccellenza. La medesima poi, come alcun' altra delle precedenti, a questo proposito fà col suggerirci altro

(1) Opere volgari del Farsetti. Venez. 1764. p. LIX.

nostro scrittore nel verso latino, cioè *Giovanni Marsili*, rinomato Botanico di Padova, di cui un'Elegia di ottimo sapore al Farsetti inserita si trova.

XLV. Ecco la serie de'Veneziani coltivatori della poesia da' più rimoti tempi alli nostri condotta; dalla quale, se l'amore delle patrie cose non mi trae ad inganno, chiaramente risulta, che secondo la condizione de' secoli buon numero sempre ve n' ebbe, e che di loro non pochi grande laude hanno acquistata; alcuni poi alla maggior eccellenza, che bramare giammai si potesse, sono felicemente pervenuti. De' viventi Scrittori, benchè splendida mostra agevolmente potrebbesi farne, nulla qui mi sembra doversi aggiungere, sì perchè la fama loro colle opere stampate acquistata alla mente de' lettori in un tratto li presenta, e il merito di cadauno ne spiega; sì ancora perchè bene m' avveggo che preso dal piacere di trattare la istoria della patria letteratura, ho fatta più lunga diceria di quel che da principio aveva disegnato ch' ella dovesse riuscire.

LETTERA RARISSIMA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

RIPRODOTTA E ILLUSTRATA

PREFAZIONE (*)

Sono sì famose le scoperte rilevantissime da Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo fatte, che certamente non è facile a trovarsi alcuno di colto ingegno, il quale non ne abbia contezza: ma ben è poi difficile che di quell'uomo, d'immortale nominanza degnissimo, anche da' più curiosi ricercatori lettere, relazioni, ricordi, o altre simili scritture siano state vedute; e così deve loro essere mancata quella sorte di documenti, che l'ingenuità delle intenzioni, l'andamento degli affari, lo stato delle circostanze pienamente dimostrano, e a giudicare delle grandi azioni sicura scorta recare sogliono. Una sua Lettera al regio tesoriere di Spagna, scritta da Lisbona nell'anno 1492 sulli primi scoprimenti dell'America allora fatti, tradotta dallo spagnuolo nel latino, comparve a stampa con due edizioni anche nel titolo differenti, senza data veruna; ma che

(*) Si è pubblicata questa Lettera per la prima volta in *Bassano, nella Stamperia Remondiniana,* 1810 *in 8vo.*

sono conosciute come di Roma, e forse all'anno seguente appartengono in cui la traduzione fatta si vede, e secondo alcuni anche l'originale n'è stato impresso (1): fu poi essa con opere di altri riprodotta, e come unico scritto del Colombo, che mentre viveva sia stato dato al pubblico, comunemente riguardata. Da Antonio Gallo, genovese scrittore contemporaneo, nell'operetta *De Navigatione Columbi per inaccessum antea Oceanum* (2) Lettere sue concernenti alli viaggi addotte s'incontrano, senza aversi cenno a chi quelle fossero scritte; nè più altro che ce le faccia conoscere s'è mai saputo. Lettere di lui non poche alli re di Spagna, Memorie e Giornali de' Viaggi ne allega Fernando suo figlio nell'Istoria della vita e dei fatti del padre, e pezzi ancora ne riporta, i quali muovono gran desiderio di vedere interi que' monumenti (3): ma in vece conviene a' lettori contentarsi di quanto egli frammette all'opera sua, non sempre autorevole, e anche di stare alla traduzione italiana di Alfonso Ulloa, nel 1571 stampata in Venezia, non potendosi discernere se al testo originale essa corrisponda esattamente, per essere quello ovvero da più

(1) Murr Histoire Diplom. de Martin Behaim. Strasbourg et Paris 1802 p. 63.

(2) Muratori Scriptor. Rer. Ital. T. XXIII. p. 304.

(3) Capi IV. XII. XXIX. XXXI. XXXII. XXXVI. XXXVII. LVIII. LXIII.

anni andato perduto, o pure rimaso nascosto. Due Lettere a Niccolò Oderico, ambasciatore genovese in Ispagna, e una agli Ufficiali di s. Giorgio in Genova alle stampe vi sono; di lieve interesse però quanto ad avere notizia de' viaggi, e nè pur esse di sincerità abbastanza comprovata (1).

Di questa, la quale piuttosto per accidentali circostanze, che per iscelta di studio, ora io riproduco, scritta al re di Spagna Ferdinando V e alla regina Isabella, dalla Giamaica addì 7 luglio 1503, ha dato indizio, col trarne fuori alcune notizie, Antonio Herrera nell'Istoria dei Viaggi e delle Conquiste degli Spagnuoli nelle Indie Occidentali, stampata in Madrid nell'anno 1601 e nei seguenti (2), e di quanto egli vi ha riportato se ne valsero anche li principali scrittori moderni intorno al Colombo: ma nessuno di essi mai fece uso dell'intera Lettera, nè ch'ella fosse già a stampa in ispagnuolo e in italiano linguaggio s'è accorto, certamente a motivo della somma rarità degli esemplari.

Non v' ha però dubbio che la stampa spagnuola stata fatta non sia, trovandosene da Antonio de Leon nell'*Epitome de la Biblioteca Oriental i Occidental Nautica i Geografica*, impressa in

(1) Della Patria di Cristoforo Colombo. Firenze 1808 pag. 301 e seg.

(2) Decade I. Libro VI. Capo III.

Madrid nel 1629 in 4to, a carte 61 fatto questo registro: *Don Cristoval Colon descubridor del Nuevo-Mundo i Almirante primero de sus mares. Hallase una Carta suya escritta en Iamaica a 7 de Iulio de 1503, que fue su ultimo viage, del qual es relacion, embiada a los Reyes Catholicos, impr. 4. Aunque don Lorenço Ramirez de Prado, del Conseio de Indias, con su curiosidad, la tiene MS. La impressa estava en la Libreria de don Iuan de Saldierna.*

Della traduzione italiana stampata è poi toccato a me farne acquisto: e insieme colla novità dell'edizione il nome del traduttore, e tutto ciò che questo riguarda, nuovo mi è riuscito a sapersi. È il volumetto composto di carte otto, l'ultima delle quali da ambe le facce è vuota, in forma di quarto, in carattere semigotico, come dire si suole, e porta a guisa di frontispizio questo titolo: *Copia de la Lettera per Columbo mandata a li Serenissimi Re et Regina di Spagna: de le insule et luoghi per lui trouate.* Nel rovescio della carta che questo titolo contiene, la seguente Lettera Dedicatoria del traduttore si legge; la quale, secondo la scrittura originale, onde serva di saggio del testo, do ricopiata.

Constantio Bayuera Bressano
Al Magnifico et Clarissimo Francesco Bragadeno Podesta di Bressa S.

Alli anni proximi passati mentre io era in Spagna: tra le altre cose admirande che alli tempi nostri sono trouate: intesi anchora de la nauigatione de Columbo Vice Re di Spagna et gouernatore de le insule Indie per lui nouamente trouate per una lettera per lui mandata alla Sacra Maiestà del Re et de la Regina de Spagna. La quale lettera per le cose mirabile che in essa se contengono hauendo io traducta de hispana in nostra italica lengua: et uolendola pubblicare sì per seruirne alchuni miei amici, che cum grande instantia me la domandauano; como anchora per fare cosa grata a tutti quelli che sono desiderosi de cose noue, et degne da essere lecte et sapute: l'ho dedicata a tua Magnificentia, la quale scio se delecta de historie degne, et presertim noue, quale questa marauigliosa et inaudita. Poi anchora per monstrarli l'amore mio et seruitù in epsa si per li beneficii soi in me, como per le grande uirtute, de quale è ornatissima. Quale historia se più longa fosse, piu uolentieri l'harei a tua Magnificentia dedicata: ma siami licito excusarmi con quello dicto: Verum et Diis lacte rustici: multaeque gentes supplicant: et mola tantum salsa litant: qui non habent thura. Vale.

Viene poi la Lettera del Colombo con quel medesimo titolo, che nella presente ristampa v'è premesso, e nel fine questa data si trova: *Stampata in Venetia (a nome de Constantio Bayuera citadino di Bressa) per Simone de Louere, a di 7 di Mazo.* 1505 *cum priuilegio.* E finalmente intorno al titolo, che in quella stampa la Lettera porta, si aggiunge così: *Aduerte lectore a non legere Columbo Vice Re di Spagna: ma legerai solum Vice Re de le insule Indie.*

Frattanto che l'edizioni spagnuola e italiana di questa Lettera erano rimase affatto all'oscuro, da una gazzetta francese di letteratura venne a stampa, in lingua pure francese, nell'*Esprit des Journaux* al mese di maggio 1786 p. 259, una Lettera come scritta dal Colombo al Re di Spagna dalla Giamaica nel settembre dell'anno 1503, col dirvisi ch'era stata trovata alla Giamaica in un vecchio manoscritto, dal viaggiatore inglese Long più volte stato allegato: e fu poi ella istessamente in francese riprodotta l'anno 1806 nella Collezione *Archives Litteraires* T. X. p. 408, col ripetervisi ch'ella proveniva dal manoscritto suddetto, di cui il Long nella pregevole sua opera intorno alla Giamaica grande uso fatto aveva, e che dall'inglese nella francese lingua era stata con esattezza e francamente tradotta; ma d'altra impressione, che ne fosse stata fatta, nulla si disse. Come prima la Lettera

fu veduta, quella medesima si riputò che l'Herrera aveva distintamente riferita: e di tal parere fu anche il Tiraboschi, il quale per altro non lasciò di far osservare che qualche differenza vi trovava (1). È però il vero, che l'una Lettera dall'altra è affatto diversa, benchè querele medesime di mali trattamenti al Colombo e a' suoi, e suppliche per redintegrazioni e per sovvenimenti in ambedue egualmente si contengano. A bene farvi riflesso, quella lettera, che non so poi se in ogni sua parte sincera ella sia, incomparabilmente più breve e assai meno importante, alla sola Isabella regina di Spagna sembra scritta, e dopo di questa, che al re Fernando insieme e alla Regina è indiritta; la quale, allo scrivere dell'Herrera, a que' Sovrani mandata fu per mezzo di Diego Mendez, sul bel principio nell'altra nominato come apportatore di nuove e di relazioni alla Corte.

Ora dunque, che mediante fervidi studii d'uomini molto eruditi, al nome del Colombo nuovo splendore s'è arrecato, merita il prezzo dell'opera una nuova edizione di questa Lettera sì male conosciuta: nè ciò soltanto onde manifestamente si vegga che non va ella confusa con l'altra; ma più ancora, perciocchè a conoscere l'epoche della vita

(1) Istoria della Lett. Ital. T. VI. P. I. pag. 247. ed. Modena 1790.

del Colombo, e le vicende di essa, e meglio intendere le sue teorie e opinioni cosmografiche, le pratiche di navigazione che teneva, la maniera di suo pensare in fatto di religione e di varii altri soggetti, e a più precisamente sapere ciò che risguarda l'ultimo viaggio, da lui fatto negli anni 1502 e 1503, lumi particolari e notizie di osservazione degnissime schiettamente e nella più autentica forma ne presenta; e conseguentemente forti stimoli aggiunge a ricercare monumenti nuovi e incontrastabili, co' quali l'istoria compiuta di quell'insigne scopritore finalmente avere si possa.

Quanto alla traduzione italiana, sembra che altrettanto la conformità sua coll'originale a' lettori raccomandare la debbà, quanto per conto della dettatura triviale e negletta non può ella in pregio aversi. Io ne ho solamente ridotto il testo ad ortografia, non facendovi cambiamento d'importanza, nè alterandovi frasi o voci: li nomi proprii, i quali nelle vecchie scritture vogliono ritenersi assolutamente, ho ricopiati; e così pure le date dei tempi, o con le lettere, o con li numeri arabici, come nella prima stampa trovavansi, affinchè di qual peso essere possano meglio si vegga, ho riprodotte: in somma, non facendo mai cambiamento nella sintassi, ho tolta soltanto alla dicitura quella rozzezza ch'ella seco portava, e di cui una mostra nella Lettera di dedicazione ognuno vede.

Del traduttore il nome, fuorichè per questo suo scritto, non mi è noto: nientedimeno, ch'egli fosse uomo ben educato, siccome a persona di nobile famiglia, comunemente Baiguera già detta, e da qualche altro letterato precedentemente illustrata, conveniva, e che dell'opera da lui posta nel tradurre la Lettera sapergliene grado si debba, abbastanza è chiaro. Alcune annotazioni ho stimato bene di aggiungervi, e di farlo acconciamente, col mettervi notizie relative, non comuni, e degne degli studiosi di sì fatte cose, piuttosto che in altra maniera adoperando. Che se con adeguate ricerche fare intero comento alla Lettera avessi voluto, quanto tempo, di cui scarsissimo sono, non avrei mai dovuto in questa fattura impiegare? E se di ridire ciò che da' conoscitori delle geografiche cose facilmente si sa io mi avessi assunto l'incarico, quanto lieve il pregio dell'opera mia non sarebbe mai egli stato? Aggradito sia ciò che in mezzo a più occupazioni letterarie mi è sovvenuto di dire: e abbiasi la ristampa di questa Lettera come frutto della sollecita cura, che mi sono sempre presa, di raccogliere libricciuoli di merito, e di tenerli cari; bramoso ancora di trattare a bella posta con qualche scritto *Della grande utilità che da' libri piccioli soventemente si trae.*

Copia della Lettera che scrisse don Cristoforo Colombo Vice Re di Spagna e Almirante delle Isole Indie alli Cristianissimi e potenti Re e Regina di Spagna nostri Signori, nella qual gli manifesta quanto li sia accaduto nel suo viaggio, e le terre, provincie, città, fiumi, e altre cose degne di ammirazione, e ancora le terre dove si trovano le miniere di oro in grande quantità, e altre cose di grande valore e ricchezza.

Serenissimi e molto potenti Principi Re e Reginà nostri Signori.

Da Calese (1) passai nelle isole dette Canarie in quattro giorni, e da lì passai alle isole chiamate Indie in giorni sedici; dove scrissi a Vostre Maestà che mia intenzione era di darmi pressa nel mio cammino, per rispetto che io aveva li navigli novi ben forniti di vittualie e di gente, e che mia volontà era tendere nella isola chiamata Iamaica (2). Nella isola chiamata Dominica scrissi questo fin donde sempre avei il tempo a domandare a bocca. Questa medesima notte che quivi intrai fu con grande fortuna e tormento, che sempre da poi mi perseguitò. Quando arrivai sopra la isola Spagnola, così nominata, mandai un mazzo di lettere a Vostre Maestà, nelle quali gli domandava di grazia un naviglio con miei danari: perchè un altro, che io ne aveva, era già fatto innavicabile, e già non soffrìa le vele: le quali lettere Vostre Maestà saperanno se le hanno ricevute. La risposta che Vostre Maestà me mandarono fu questa, che io non volessi andare, nè stare in terra: per la qual cosa cascò lo animo alle gente che con mi erano, per paura che io li voleva menar di lungi, dicendo che se alcun caso o pericolo gli accadesse, che non sariano

remediati; anzi saría di loro fatto poca estima, e a cui parve, disseno che le terre che io guadagnassi, Vostre Maestà le fariarr provedere di altra persona, che di me. La fortuna era grande, e in quella notte mi smembrò li navigli, e ognuno menò in sua parte, senza alcuna speranza, altro che di morte: ognuno teneva per certo che li altri fusseno persi. Chi nascette, senza quietare (3) Iob, che non fusse morto disperato; che in tal tempo, per mia salvazione e di un mio piccolo figliolo e fratello e amici, mi fusse difesa la terra e li porti, quali per divina volontà guadagnati aveva a Spagna, sudando sangue?

Torno alli navigli, che la fortuna grande levati mi aveva, quali quando a Dio piacque me li restituitte. Il naviglio innavicabile avevalo posto in mare, per scampare fin alla isola Gallicga chiamata; il qual perse la barca e ancora gran parte delle vittualie. Quello nel quale io andava era travagliato a gran maraviglia: Iddio, per sua pietà, che non avei alcun danno, lo fece salvo. In quello sospettoso era mio fratello, il quale, dopo di Dio, fu suo rimedio. Con questa fortuna così in gattone mi andai appresso Ianaica, e quivi si mutò di alto mare in calma e gran corrente, e mi menò fino al Giardin della Regina, senza mai vedere terra: e di qui quando puotti navicai alla terra ferma, dove mi si incontrò corrente terribile e vento all'opposito,

con quali combattetti con loro giorni 60: in fine non puotti guadaguarli altro, che leghe 70, che sono miglia 350; perchè una lega per acqua è miglia cinque, per terra è quattro; dunque ogni fiata, lettore, che trovarai leghe, cavarai per discrezione quanti miglia saranno (4).

In tutto questo tempo non puotti intrare in porto, nè mai mi lassò fortuna del mare, nè acqua dal cielo, e toni, e folgori continuamente, che pareva essere il fine del mondo. Andai al fine, e ringraziai Iddio, il quale di qui mi dette prospero vento, e torrente; questo fu a' 12 dì di settembre. Erano passati ottantaotto dì, che non mi avea la terribile fortuna mai abbandonato, talmente che nè sole, nè stelle, nè altro pianeta in tutto quello tempo conobbero gli occhi miei: li navigli mi aveva aperti, le vele rotte, e perse ancore e sarte, e barche, e ogni fornimento; la gente molto inferma, e tutta contrita, e molti con voti di santa religione, e non nissuno senza altro voto, o peregrinaggio: molte fiate l' uno e l'altro si erano confessati, dubitando e di ora in ora espettando la morte. Molte altre fortune si hanno viste, ma non durare tanto, nè con tanto tormento; molti di nostri, quali avevamo per più forti marinari, si perdevano di animo. E quello che più mi dava passione, era il dolore del figlio (5), che io aveva con meco; e tanto più, quanto era per essere di età di anni 13; e

vederlo durare tanta fatica, e passare tanta passione, e durare ancora più che nissuno di noi altri. Dio, non altri, gli dette tal fortezza di animo: lui alli altri faceva core e animo nelle opere sue: era tale, come se avesse navicato ottanta anni; mirabile cosa da credere; onde io mi rallegrava alquanto. Io era stato infermo, e molte fiate al segno di morte era aggionto: da una camera piccola, che feci fare in cima coperta della nave, comandava il viaggio. E, come ho ditto, mio fratello era nel più tristo naviglio e più pericoloso: grande dolore era il mio, e molto maggiore, per averlo menato contra sua volontà; perchè per mia disventura poco mi ha giovato vinti anni di servizio, quali io ho servito con tanta fatica e pericolo, che oggidì non abbia in Castillia una tezza; e se voglio disnare o cenare o dormire, non ho, salvo la ostaria, ultimo refugio; e il più delle volte mi manca per pagar il scotto (6). Altra cosa ancora mi dava grande dolore, che era don Diego mio figlio, che io lassai in Spagna tanto orfano e privo di onore e facoltà; benchè teneva per certo che Vostre Maestà, come giusti e non ingrati Principi, gli restituisse con accrescimento.

Arrivai ad una terra Cariai nominata, dove qua mi restai a remediare le navi, e ogni preparamento necessario, e dare riposo alla affannata gente, qual per la longa fatica era già venuta manco:

e io insieme con loro ci riposammo quivi. In questa terra intesi nove delle miniere di oro della provincia di Ciamba così ditta, la qual io andava cercando. Quivi tolsi due uomini della loro nazione, quali mi menarono ad un'altra terra chiamata Carambarù; dove le genti vanno nude, e portano al collo un specchio di oro, il quale per nissun modo vogliono vendere, nè barattare. E in questo luogo mi nominarono in loro lingua molti altri luoghi alla costa del mare, dove mi diceano essere grande oro e minere: lo ultimo luogo era Beragua ditto, lungi da lì 25 leghe. Per la qual cosa mi partitti di qui con animo di cercarli tutti; e quasi che era aggionto al mezzo, intesi come a due giornate di cammino vi era minere di oro, e deliberai mandarle a vedere. Il vespero di santi Simon e Giuda, che avevamo da partire, in questa notte si levò tanto mare e vento, che fu necessario di correre dove lui volse: e quelli due uomini sempre vennero con me per mostrarmi le minere.

In tutti questi luoghi, dove io era stato, trovai essere verità tutto quello aveva inteso: e questo mi certificò che fusse la verità della provincia Cignare ditta, quale secondo loro è distrutta, ed è nove giornate di cammino per terra verso Ponente. Lì affermano che sia infinito oro, e mi dicono che portano corone di oro in testa, anelli alli bracci e alli piedi ben grossi di oro; e che di oro le

careghe, casse, tavole forniscono e fodrano, come noi altri facciamo di ferro. Ancora mi disseno che le femmine di lì portavano collari appiccati dalla testa fino alle spalle pendenti di oro. In questo luogo, che io dico, tutta la gente di questi luoghi concordano essere così la verità, e dicono esservi tanta ricchezza, che io ne saria contento della decima parte. Quivi portavamo con noi pevero: tutta questa gente lo conobbero. In Ciguare fanno mercanzie e fiere, come noi: tutti costoro così me lo hanno affermato, e mi insegnavano il modo e la forma che teneno nel loro vendere e barattare. Ancora dicono che navicano come noi, e che le navi loro portano bombarde, archi, frezze, spade, corazze; e vanno vestiti come noi, e hanno cavalli, e usano guerreggiare, portano ricche vestiture, e hanno bone case. Dicono ancora che il mare bolle nella ditta provincia di Ciguare, e che di lì a giorni dieci vi è il fiume Ganges appellato. Pare che queste terre stiano con Beragna, come sta Tortosa con Fonterabia, o Pisa con Venezia. Quando io mi partii da Carambarù, e aggionsi a questi luoghi che ho ditto, trovai la gente a quello medesimo uso, salvo che gli specchi di oro, che avevano, gli davano per tre sonagli di sparaviero per uno, ancora che pesassino dieci o quindici ducati l'uno. In tutti suoi usi sono come quelli della Spagnola isola. Lo oro ricoglieno con altra arte, benchè e

l'una e l'altra non abbia a fare con la arte nostra. Questo che io ho ditto è quello che ho udito da queste gente dire. Quello che io ho visto è so, adesso vi contarò.

Lo anno de nonanta quattro navicai in 24 gradi verso Ponente in termino di nove ore; che non gli fu fallo, perchè in quella ora fu Eclipsi; il Sole era in Libra e la Luna in Ariete. Tutto questo che io per parole intesi da queste gente già lo aveva io saputo longamente per scritto. Tolomeo credette lui avere ben satisfatto a Marino, e adesso si trova sua scrittura ben propinqua al vero. Tolomeo mette Catigara a 12 linee lungi dal suo Occidente, qual affermo essere sopra Capo Santo Vincenzo in Portogallo due gradi e un terzo. Marino in 15 linee constituitte la terra. Questo medesimo Marino in Etiopia scrive sopra la linea equinoziale più di 24 gradi; e adesso che li Portogallesi li navicano, lo trovano essere vero. Tolomeo disse, che la terra più australe è il primo termino, e che non abbassa più di 15 gradi e un terzo. Il mondo è poco: quello che è sutto, cioè la terra, è sei parti: la settima solamente è coperta di acqua: la esperienza già è stata vista, e a Vostre Maestà la scrissi per altre mie, con adornamento della Sacra Scrittura, ancora con il sito del Paradiso terrestre, quale Chiesa Santa prova. Dico che il mondo non è tanto grande, come il

volgo dice, e che un grado della linea equinoziale è miglia 56 e due terzi: presto si toccherà con mano (7). Di questo non è mio proposito in tal materia parlarne, salvo di darvi conto del mio duro e affaticoso viaggio, ancora che sia il più nobile e utilissimo.

Dico che il vespero di santi Simon e Giuda scorsi dove il vento mi levava, senza poterli fare resistenza in un porto, nel quale schivai dieci giorni di gran fortuna di mare e dal cielo. Quivi deliberai di non ritornare a dietro alle minere, e lassaile stare come cosa guadagnata: partii per seguire mio viaggio piovendo. Come Dio volse, arrivai ad un porto, dimandato Bastimentos, dove intrai non di bona volontà. La fortuna e gran corrente mi serrò in ditto porto per spazio di giorni quattordici: da poi, ancora che non con bon tempo, di quivi mi partitti. Quando mi trovai aver fatto circa 15 leghe, sforzatamente mi ritornò in dietro il vento e corrente furioso. Ritornando io al porto di dove era salito, trovai in cammino un altro porto nominato Retrete, dove mi ritrassi con assai pericolo e disturbo, e ben faticato io, la gente, e li navigli. In questo porto mi stetti molti dì, chè così volse il crudel tempo; e quando mi credetti avere finito, allora mi trovai cominciare. Ivi mutai proposito di voler ritornare alle minere, e far alcuna cosa, fin che venisse tempo per ritornare

al mio viaggio; dove che appresso il porto a quattro leghe ritornò grandissima fortuna, e mi faticò tanto e tanto, che io medesimo non sapeva di me. Quivi si mi rinfrescò del male la piaga: nove giorni andai perso senza alcuna speranza di vita: occhi mài vedettero mare tanto alto, nè così brutto, come allora èra; buttava spuma assai: il vento non era per andare innanzi, nè ancora mi dava luogo per andare verso alcuna parte, salvo che mi deteneva in questo mare fatto come sangue: bolleva come caldera per gran fuoco. Il cielo giammai fu visto così spaventoso: un dì e una notte ardette come forno, e buttava nè più nè manco la fiamma con li folgori, che ogni fiata stava guatando se mi avesse arso li mastelli con le vele. Venivano questi folgori con tanta furia e spaventevoli, che tutti si estimavano dovessino affondare li navigli: in tutto questo mai cessò acqua dal cielo, non per dire che piovesse, se non che rassomigliava un altro diluvio: la gente già era tanto faticata e penosa, che ognuno per se desioso era di morte, per uscire di tanto martiro: li navigli due fiate già avevano perso le barche, le ancore, le corde, senza vele; erano ancora aperti.

Quando piacque a Dio, ritornai ad un porto, dimandato Porto Grosso, dove meglio che puotti mi preparai di ogni cosa mi era necessario, e tornai un'altra fiata verso di Beragua per il mio cammino:

ancora che io era in ordine per navicare, tuttavolta mi erano il vento e corrente contrarii. Aggionsi quasi dove prima era aggionto, e un' altra fiata mi venne vento e corrente all' incontro, e tornai un'altra fiata al porto; chè non avei ardimento aspettare la opposizion di Saturno con Marte, tanto disbarattato in costa brava, perchè lo più delle volte mena tempesta, o forte tempo. Questo fu di Natività a ora di Messa. Tornai un'altra volta dove chè era uscito con molta fatica: e passato l'anno novo tornai a tentare e perfidiare per andare a mio cammino; che ancora mi fusse fatto bon tempo, già aveva li navigli innavicabili e la gente inferma e morta. Il dì della Epifania senza alcuna forza aggionsi a Beragna: qui Iddio mi preparò un fiume, sicuro porto: benchè nella intrata non avesse più che dieci palmi di fondo, con fatica intrai nel ditto fiume. Il dì seguente un' altra volta ritornò la fortuna, qual se mi avesse trovato fuora, non avria posuto intrarvi. Piovette senza mai cessare fino a 14 di febbraro, che mai avei loco di intrare in la terra, nè pigliare remedio in alcuna cosa. Essendo già sicuro a 24 di gennaro venne il fiume all'improvviso molto grande e forte, ruppemi le gomene e prese, e poco mancò che non levasse li navigli; e certo io li vedetti in più pericolo, che mai. Iddio mi remediò, come sempre fece. Non so sel sia stato alcuno con più martiro, nè più pena della mia.

A sei di febbraro, sempre piovendo, mandai settanta uomini addentro della terra cinque leghe, e trovarono molte minere di oro. Li Indii, cioè quelli due uomini che andavano con loro, gli menarono ad un monte molto alto, e di quivi gli mostrarono in tutte le parti quanto gli occhi potevano vedere, dicendo che in ogni parte vi era oro assai, e che fino al Ponente aggiongevano le minere vinti giornate; e nominavano le terre, ville e luoghi, dove più e manco si trovava oro. Da poi intesi io che il Quibian (che così dimandano il Signore della terra) il qual mi aveva dati questi due Indii, gli aveva comandato che mi mostrassero le minere che erano più lontane, e di un altro Signore suo contrario; e che di dentro del suo popolo ricoglievano ogni dì quando lui voleva oro; e che un uomo solo in giorni dieci ricoglieva una mazzata di oro. Gli Indii suoi famigli, testimonii di questo, menai con mi dentro di questo popolo, dove le barche aggiongono. Tornò mio fratello con queste gente, e tutti con oro, che avevano ricolto in spazio di ore quattro; chè non tardarono più. La quantità è grande, avuto rispetto che nissuno di costoro mai aveva viste minere, e il più di loro per avventura mai vedette oro, perchè la più parte di loro era gente di mare, e quasi tutti grimetti. Io aveva grande apparecchio e ordine per edificare, e molte vittualie: feci mio assento, e con mia gente, e edificai certe

case di legnami, e presentai di molte cose il Quibian, cioè il Signore. Io ben vedeva, e giudicava che non era nostra concordia per durar molto: loro erano molto rustici, nostra gente molto importuna; e ancora mi me appossessionava in suo termino. Da poi che vedette le case fatte e il traffico così abbondante e generale, deliberò di abbruciarle tutte e ammazzarne noi altri quanti fussemo. Molto in contrario li venne suo proposito; perchè, come piacque a Dio, restò preso lui, moglie, figlioli, e famiglia; benchè la disgrazia volse che restasse poco tempo preso. Il Quibian si fugitte ad un certo uomo degno, al qual lui se gli aveva offerto con guardia di uomini. Gli figliuoli si fuggirono ad un maestro di naviglio, il quale li menò a luogo sicuro.

Nel mese di gennaro si era serrata la bocca di questo fiume. Nel mese di aprile li navigli erano tutti mangiati da pruina e bruma, e non poteva sostenerli sopra l'acqua. In questo tempo il detto fiume fece un canale, per il quale cavai tre di loro con grande pena svoti: le barche tornarono dentro per sale e acqua e altre cose: il mare venne molto grande e brutto, e non le lassò cavarle fuora. Li Indii erano molti, e gionti insieme combatterono le ditte barche: in fine furono tutti morti. Mio fratello, e l'altra gente tutta, era in una nave che era restata nel fiume; e io solo di fuora in tanto brava costa, con forte febbre, e tanta fatica,

che la speranza di scampare era già morta. Pur come meglio puotti, montai suso lo più alto della nave, chiamando con voce timorosa, e piangendo molto a pressa, li maestri della guerra di Vostre Maestà; e ancora chiamando tutti quattro li venti per soccorso: ma mai mi risposeno. Stracco mi addormentai. Gemendo, una voce molto pietosa sentii, che diceva questo parole: O stolto e tardo a credere e a servire il tuo Iddio, e Iddio di tutti! Che fece egli più per Moisè e per David suo servo? Da poi che nascesti, lui avè di te sempre gran cura: quando ti vedettè in età della qual fu contento, maravigliosamente fece sonare tuo nome nella terra. Le Indie, che sono parte del mondo così ricca, te le ha date per tue: tu le hai ripartite dove ti è piacinto, e ti dette potenzia per farlo. Delli ligamenti del mare Oceano, che erano serrati con catene così forte, ti donò le chiave; e fusti ubbedito in tante terre, e dalli Cristiani riouperasti così bona fama e onorevole (8). Qual cosa fece più al popolo di Israele, quando lo cavò di Egitto? nè ancora per David, che di pastore lo fece re di Giudea? Torna a lui, e cognosci lo error tuo; chè sua misericordia è infinita. Tua vecchiezza non impedirà a tutte cose grande: molte eredità grandissime sono a suo potere. Abraam passava anni cento, quando ingenerò Isaac, nè anche Sara era giovene. Tu chiami per soccorso incerto: respondimi; chi ti ha afflitto tanto

e tante volte? Dio, o il Mondo? Li privilegii e promissioni che Dio dà, non gli rompe mai ad alcuno, nè mai dice dopo di aver ricevuto il servizio, che sua intenzione non era questa, e che si intenda di altra forma; nè dà martiro per dare colore alla forza: lui va in capo del testo; tutto ciò che promette attende con accrescimento: questa è sua usanza. Io ti ho detto quanto il Creatore abbia fatto per te, e fa con tutti: adesso mi mostrò il guidardone e pagamento de' tuoi affanni e pericoli, che hai passati ad altri servendo -. E io così mezzo morto sentiva ogni cosa; ma mai non puotti riavere resposta, per respondere a parole così certe, salvo piangere per li miei errori. Costui fornitte di parlare, chi voglia che si fusse, dicendo: Confidati e non temere, chè tribulazioni stanno scritte in pietra di marmore, non senza cagione.

Levaimi quando puotti, e al fine di nove giorni fece bonaccia, ma non per cavare li navigli del fiume. Feci ricolta della gente che era in terra, e di tutto il resto che mi fu possibile, perchè non erano bastanti per restare, nè per navicare li navigli. Io mi saría restato a sostenere il popolo con tutta mia gente, se Vostre Maestà avessino questo saputo. La paura che mai quivi veniriano navigli alcuni mi determinò a dovermi di qui partire: e ancora il conto è questo, che quando si abbia a provedere di soccorso, si provede di tutto quanto

fa bisogno. Partimmi in nome della Santa Trinità la notte di Pasqua con li navigli marcii e muffolenti, tutti fatti pieni di buchi. Lassai uno il più tristo lì in Beleem, con assai cose: in Bel-Porto feci il simile. Non mi rimaseno salvo che due in stato delli altri, e senza barche, nè provisione alcuna, per avere da passare sette mille miglia di mare e acqua; o morire in cammino io con il povero figlio, e fratello, e tanta gente. Respondano adesso questi tali, che soleno opponere e riprendere dicendo: Perchè non facevi tu così? perchè non colà? perchè non ti governavi costì? Io li averia voluti avere là in questa giornata. Io ben credo che un' altra di altro sapere li aspetti: ovvero nostra Fede è nulla.

A' tredici di maggio aggionsi nella provincia di Mago, la qual parte con quella del Cataio; e di quivi mi partii per la Spagnola. Navicai due dì con tempo bono, il qual di subito mi si voltò contrario. Il cammino che io faceva era per disimbrattarmi di tanto numero di isole, e non imbarazzarmi nelli loro bassi. Il mar bravo mi fece forza, dove mi fu forza ritornare addietro senza vele. Sorgetti in una isola, dove tre ancore in una fiata persi, e alla mezza notte, che pareva che il mondo facesse fine, si ruppeno le gomene all'altro naviglio: e fu maraviglia come non si facessino in pezzi tutti due, perchè l'uno venne addosso all'altro con grande impeto:

Dio ne aiutò. Una ancora sola fu quella che mi sostenne, da poi del divino ausilio. In capo di giorni 6, che era già fatto bonaccia nel mare, tornammo al nostro viaggio così con li navigli, tali quali erano, da vermi mangiati, e tutti foracchiati però più che uno panaro di ave che fanno il mele; e la gente fatta di così poco animo, che quasi erano persi. Passai non molto innanzi di quello avea fatto prima, dove la fortuna mi ritornò a dietro: ritornai nella medesima isola in porto più sicuro: in capo di otto giorni tornai alla via medesima. In fine di giugno aggionsi a Janaica, sempre con venti traversevoli, e li navigli in peggior stato: con tre bombe tine e caldere, è con tutta la gente non poteva revincere l'acqua che nella nave intrava, nè vi era altra cura o remedio di questo. Messimi nel cammino per venire tutta fiata, approssimando alla Spagnola, che sono 28 leghe; e non vorria avere cominciato. L'altro naviglio scorse a trovar porto, quasi annegato. Io volsi contrastare la volta del mare, il naviglio sì mi annegò, che miracolosamente Iddio mi mandò a terra. Chi crederà quello che io scrivo? Dico che delle cento parte non ho la una scritta in questa presente lettera; della qual cosa quelli che furono in mia compagnia lo testificaranno. Se a Vostre Maestà piace di farmi grazia di soccorso un naviglio di LXIIIJ tonelle, che sono botte con 220 quintali di biscotto, e alcuna altra

provisione; basterà per portarmi me e questa povera gente a Spagna. Dalla Spagnola in Ianaica già dissi che non vi sono che 28 leghe. Io non saria però andato alla Spagnola, benchè li navigli fusseno stati boni, perchè già dissi come mi fu comandato da Vostre Maestà che non andassi in terra: se questo comandamento abbia giovato, Dio il sa. Questa lettera mando per via e mano dei Indii; grande maraviglia sarà, se la aggiounge.

Del mio viaggio dico che con me e in mia compagnia veniva cento e cinquanta uomini, fra quali vi erano persone assai sufficienti per piloti e grandi marinari: non però alcuno può dare ragione certa per dove fummo, nè per donde ritornammo. La ragione è presta. Io mi partii disopra il porto del Brasil nominato nella Spagnola: non mi lassò la fortuna andare al cammino che io voleva, anzi mi fu forza correre dove il vento volse. In questo dì cascai io molto infermo. Nessuno aveva navicato verso quella parte. Cessò il vento e il mare di lì a certi giorni, e mutossi la fortuna in calma e grande corrente. Fui a battere in una isola, quale si dice De las Pozzas, e di lì a terra ferma. Nissuno può dare conto vero di questo, perchè non vi è ragione che basti, perchè sempre andammo con correnti, senza mai vedere terra, tanto numero di giorni. Seguitai la costa della terra ferma: questa si assentò e misurò con compasso e arte: nissuno vi è

che dica di basso qual parte del cielo sia. Quando io mi partii da quivi per venire alla Spagnola, li piloti pensavano venire a mettere capo nella isola di san Giovanni; e ci trovammo in terra di Mago, che vi sono 400 leghe di più di quello loro giudicavano verso il Ponente. Respondano, se sanno dove sia il sito di Beragna? Dico che non ponno dare altra ragione, nè conto, salvo che furono a certe terre dove vi era molto oro, e certificaronlo: ma per ritornarvi saria bisogno tornar a discoprirle come di prima; che il cammino è ignoto. Un conto e ragione di astrologia vi è, quale è certissima, e non si può errare. Chi la intende questo gli basti: a visione profetica si rassomiglia questo. Le navi delle Indie se non navicano salvo che a poppa, non è per la loro malfattezza, come alcuni vogliono, nè eziandio per essere molto grande. Li correnti terribili, insieme con il vento che ivi occorre, fanno che nissuno navichi di altra sorte, perchè in un giorno perderia quello che avesse guadagnato: nè anco eccettuo caravelle, ancora che siano Latine e Portogallese, che per mali tempi si detengono alcuna volta sei e otto mesi in porto: nè è maraviglia, poichè in Spagna molte volte altrettanto accade.

La gente di che scrive Papa Pio Secondo (9), il sito e segnali di esse, si è parlato, ma non delli cavalli, pettorali, freni di oro: nè è maraviglia alcuna, perchè ivi alle terre della costa del mare non si

richiede cavalli, ma più presto pescatori; nè io vuolsi restarmi a cercare tali cose, perchè andava molto in fretta. In Cariai, e in quelle terre di sua giurisdizione sono grandi incantatori e molto spaurosi: averianmi dato quanto avessi saputo addimandare, perchè non vi fussi restato un'ora. Quando aggionsi, incontinente mi mandarono due fanciulle ornate di ricchi vestimenti: la più di tempo non saria di età di anni undici, l'altra di sette; tutte due con tanta pratica, con tanti atti, e tanto vedere, che saria bastato, se fossero state puttane publiche vinti anni: portavano con esse loro polvere di incantamenti, e altre cose della loro arte. Come furono aggionte, comandai che fusseno adornate di nostre cose, e le mandai subito alla terra. Ivi vedetti una sepultura dentro nel monte, grande come una casa, e lavorata suttilmente con grande artificio, e un corpo vi stava sopra discoperto, quale, guardando, dentro pareva che stesse: di altre arte mi disseno quivi essere di più eccellenza. Animali grandi e piccoli vi sono assai, e molto diversi dalli nostri; fra li quali io vi vedetti porci di forma spaventevole, che un cane di quelli di Irlanda non ardiria aspettarli. Con una balestra aveva ferito un animale, che proprio si rassomiglia a gattomaimone, salvo che è molto più grande, e ha la faccia come volto di uomo: avevalo passato da parte oltre con una saetta, cominciando dal petto fino la coda; e

perchè era ferocissimo, gli tagliai un piè dinanzi, che più presto parevano mani, e uno di dietro. Li porci, vedendo questo, cominciarono ad incresparsi, e fuggirono tutti con gran paura, vedendo il sangue di quell'altro animale. Io quando vedetti questo, fecili buttare le vegare, certi animali che così le chiamano, dove ello stava; e approssimandomi a lui così stando alla morte, e la saetta sempre nel corpo, gli butto la coda per li labbri della bocca, e gli amarro (10) molto forte, e con l'altra mano vi era restata lo piglio dietro la coppa, come a nemico. Lo atto così grande e novo, e bella campagna, e monteria (11) mi fece scrivere questo a Vostre Maestà. Di molte forme di animali vi erano, ma tutti morono di diverse malattie: vedetti animali di più sorte assai, leoni, cervi, e altri animali scorsi quasi rassomiglianti, e così angelli volatili: vedetti galline molto grandi, che le piume loro erano come lana, nè più nè manco. Quando io andava per quello mare in pena e affanno, in alcuni intrò certa fantasía nella testa che fussimo da costoro stati incantati; e oggidì stanno in tal proposito. Trovai ancora altra gente che mangiavano uomini come noi altri mangiamo altri animali; e questo è certo: la deformità delli loro visi e fattezze lo conferma (12). Ivi dicono che vi sono grande minere di rame e torce di rame e altre cose lavorate, saldate e gittate avei da loro: e vi è ancora

tutto suo apparecchio come di orefici. Ivi vanno vestiti; e in quella provincia vedetti lenzuoli grandi di bombaso lavorati di suttilissimi lavori; e altri ne vedetti dipinti molto suttilmente con colori e pennelli. Dicono che nella terra a dentro verso il Cataio li lenzuoli loro sono tessuti di oro. Di tutte queste terre e delle cose diverse che in elle vi sono, per mancamento di lingua, non si può sapere così presto. Li popoli benchè siano spessi, tutti hanno differenziata lingua, e tanto dico differenziata, che l'uno l'altro non intende più che noi ci intendiamo con quelli di Arabia: e a mio giudicio credo che questo sia nella gente che sta dietro alla costa del mare, che è quasi come silvestre, ma non nella terra a dentro.

Quando discopersi le Indie dissi a Vostre Maestà che erano della più ricca signoria che nel mondo fusse: io dissi dell'oro, perle, pietre preziose, spezierie, e di tratti, fiere, mercanzie e altre cose; e perchè tutte queste cose così in un tratto non venneno a luce, fui scandalizzato: onde per questo castigo e ammonizione adesso mi fa che non dica, nè scriva, salvo quello che io uditti dalli naturali della terra. Di una ardisco dovere scrivere, perchè molti mi sono testimonio, che io vedetti in queste terre di Beragna maggior segnale di oro in due giorni primi, che non abbia visto nella Spagnola in quattro anni: e ancora le terre di sua giurisdizione

non poriano essere più belle, nè più lavorate di quello che sono; nè le genti più codarde e di poco animo di quello che sono; nè il porto poria essere megliore di quello che è, e il fiume bellissimo, e più del mondo difensibile. Tutto questo è sicurtà e certezza di signoreggiare a'Cristiani, con grande speranza di onore, e accrescimento della sacra Religione Cristiana. E sappiano Vostre Maestà, che il cammino per andarvi sarà così breve, come andar alla Spagnola, perchè questo ha da essere navicato con vento di altra forma. Tanto Vostre Maestà sono certi di essere signori e patroni di queste terre, come di Spagna e Granata. Sue navi che vi andaranno, poranno dire che vadino a casa sua: e di lì cavaranno oro assai: Nelle altre terre, per avere oro, è forza fidarsi di uno di quelli salvatichi; o per avere di quelle cose che vi sono, conviene averle per forza, e non senza grandissimo pericolo della vita loro.

Le altre cose che io lasso di dire, già dissi la causa. Non dico così, nè mi affermo con il tridoppio di tutto quello che mai abbia ditto, nè scritto; e dico questa è la fonte, dove io sono. Veneziani, Genovesi e tutte genti che abbiano perle, pietre preziose e altre cose di valore, tutti li portano fino in capo del mondo per barattarle e venderle, e finalmente convertirle in oro (13). Lo oro è metallo sopra gli altri eccellentissimo, e dell'oro si fanno li

tesori, e chi lo tiene fa e opera quanto vuole nel mondo, e finalmente aggionge a mandare le anime al Paradiso. Li signori di quelle terre del territorio di Beragna quando muoiono sotterrano li corpi loro con quanto oro che abbiano; e così è sua usanza. A Salomone portarono in una volta seicento e cinquantasei quintali di oro, senza quello che portarono li marinari e mercatanti, e senza quello che pagarono in Arabia. Un quintale pesa 150 libre. Di questo oro Salomone fece fare 200 lance e trecento scuti, e fecesi fare un tavolato di oro, che gli aveva da stare in cima loro, tutto di oro, adornato di molte pietre preziose; e ancora fecesi fare di questo oro molte altre cose, vasi grandi molti, adornati similmente di pietre preziose; ricchissima cosa. Gioseffo *de Antiquitatibus Iudaeorum* lo scrive; e ancora nel Paralipomenon, e nel Libro dei Re si scrive questo. Gioseffo vole che questo oro si avesse nella isola Aurea appellata (14): la qual cosa, se così fosse, dico che quelle minere della Aurea sono le medesime che si contengono con queste di Beragna; perchè, come vi dissi, si allonga al Ponente XX giornate, e sono in una distanza lungi dal polo, e anche dalla linea. Salomone comprò tutto quello oro, pietre preziose e argento da mercatanti. Vostre Maestà lo ponno ad ogni sua requisizione far ricogliere, se gli piace, senza alcuno pericolo. David nel suo testamento lassò tre mille quintali

di oro delle Indie isole a Salomone, per aiutar a edificare il Tempio; e, secondo scrive Gioseffo, David era di queste medesime terre, e così si legge. Gerusalemme e il Monte Sion, come si scrive, ha da essere reedificato per mano di Cristiano. Chi ha da essere questo? Dio, per bocca del Profeta nel decimo quarto Salmo, così lo dice. Lo abate Ioachim disse che questa persona aveva da essere di Spagna. Santo Geronimo a quella santa donna gli mostrò il cammino per doverlo fare. Lo imperatore del Cataio, già molti giorni, domandò e fece gran cosa per avere uomini intelligenti che gli insegnassino nella Fede di Cristo. Chi sarà colui che se li offerisca a farceli avere? Se Iddio mi porta con bene a Spagna, io prometto a Vostre Maestà, e mi obbligo condurceli io, con l'aiuto di Dio, sani e salvi: e così lo metterò in opera, come lo dico.

Questa gente, quale è venuta con me, quella che è ritornata ha passato grandissimi stenti e pericoli della loro vita: domando di grazia a Vostre Maestà che si facciano pagare incontinente, a causa che sono poveri, e che secondo la loro condizione Vostre Maestà gli facciano qualche grazia, acciò un altra volta abbiano a servire Vostre Maestà di bon core; che a mio giudicio, a quanto credo, gli portano le megliori novelle che mai portasse uomo in Spagna. Lo oro che aveva il Signore di Beragna,

benchè secondo informazione fusse molto, e ancora delli suoi sudditi e terre circonvicine, non mi parve doverglielo torre per via di latrocinio; nè ancora non era servizio di Vostre Maestà di pigliarlo per via di robamento. Il bon ordine eviterà scandalo e mala fama di Vostre Maestà; e con bon modo affatto il cavaremo, e lo faremo ritornare al tesoro di Vostre Maestà, che non vi mancherà grano, per quanto che 'l sia grande quantità. Con un mese di bon tempo io avria finito tutto il mio viaggio, e per mancamento di navigli non volsi stare ad aspettare per tornarvi: ma per ogni cosa, che in servizio sia di Vostre Maestà, mi offero, e spero in quello onnipotente Iddio, che mi fece, dandomi sanità, trovare cose e vie ascondite, delle quali Vostre Maestà con tutta la Cristianità se ne allegraranno e faranno festa meritamente. Io credo che Vostre Maestà si debbano arricordare, che io voleva far fare certi navigli di nova forma; ma la brevità del tempo non mi lassò, perchè io già aveva visto quello gli era bisogno per vi dovere navicare, per rispetto che ivi sono altre sorti di mare e venti. Se a Dio piacerà, lo metteremo in opera, come sia aggionto, piacendo a Vostre Maestà.

Io ho in più estimazione questa faccenda di queste terre e minere con questa scala e signoría, che tutto l'altro che ho fatto nelle Indie isole. Non è figlio questo per dar a nutrire a matrigna. Della

Spagnola, della Paria, e delle altre terre non me ne arricordo mai, che le lacrime non mi cadano dagli occhi (15). Credevami io che lo esempio di queste dovesse essere per queste altre. Al contrario loro stanno con la bocca in giuso, benchè non muoiono. La infermità è incurabile, o molto longa. Chi fu causa di questo venga adesso, se può, o se sa, a curarle. A discomporre ognuno è maestro; ma a comporre pochi maestri vi si trova. Le grazie e accrescimenti sempre si sogliono dare a chi ha posto il corpo e la vita al pericolo; nè è ragione che chi è stato tanto contrario in questa negoziazione le godano, nè suoi eredi. Quelli che si fuggirono delle Indie per fuggir fatiche, dicendo male di loro e di me, tornarono con commissioni; e così adesso si ordinava di Beragna: malo esempio, e senza utile di questa impresa. E per rispetto della giustizia del mondo, questa paura con altri casi assai, mi fece e costrinse domandare di grazia a Vostre Maestà, che anzi che io venissi a discoprire queste isole e terre ferme, me le volessino a me lassare governare in suo nome reale. Piacqueli, e mi fu concesso con privilegio e assento, e con sigillo e giuramento: e mi intitolarono di Vice re Almirante e Governatore generale del tutto, e mi assegnarono il termino sopra la isola delli Astori cento leghe, e quelle del Capo Verde, che passano di polo a polo per linea: e di questo e di quello tutto che ogni dì si

discoprisse: e mi diedeno ancora potere amplo, come la scrittura parla.

Altro negozio famosissimo sta con li bracci aperti chiamando: Forestiero è stato fin adesso. Sette anni stetti io in Corte di Vostre Maestà, che a quanti di questa impresa si parlava, tutti ad una voce diceano che eran ciance e pataraggie (16): al presente fino li sartori e calzolari domandano di grazia a Vostre Maestà per discoprire terre. È da credere che vanno assaltando: e se Vostre Maestà gli concedeno che, con molto pregiudicio della impresa e del mio onore, recuperino cosa alcuna; bona cosa è dare a Dio il suo, e a Cesare quello gli appartiene: e questa è giusta sentenza, e di giusto Principe. Le terre che obbediscono e cognoscono Vostre Maestà per suoi superiori di queste isole sono più che tutte le altre de' Cristiani, ricchissime, da poi che io per Divina volontà, più presto che per sapere, le ho poste sotto la sua reale e alta signoria; e poste dico in termino per avere Vostre Maestà di esse grandissime intrate. Alla improvisa aspettando io la nave per me domandata a Vostre Maestà per venire al suo alto conspetto, con vittorie e grande nove di oro e di diverse ricchezze, molto allegro e sicuro tenendomi essere; fui preso e messo in un naviglio con due fratelli, caricato di ferri, nudo in corpo, con molto male trattamento, senza essere chiamato, nè ancora vinto per giustizia.

Chi vorrà credere che un povero forestiero si avesse voluto alzarsi in tal luogo contro Vostre Maestà, senza causa, e senza braccio alcuno di altro Principe? Massimamente essendo io solo in mezzo tutti questi, che con mi erano, suoi vassalli e naturali di regni di Vostre Maestà: e ancora avuto rispetto che io teneva tutti li figlioli miei in sua real corte. Io venni a servire Vostre Maestà di tempo di anni 28, e adesso non ho capello che non sia canuto, il corpo debile e infermo e tutto dannato. Quanto io aveva portato con me, da costoro mi fu tolto ogni cosa a me e a' miei fratelli, fino il saio; senza essere nè udito, nè visto, con grande mio disonore. È da credere che questo non si facesse per suo reale mandamento: e se così è, come dico, la restituzione del mio onore e de' miei danni, e castigamento a chi lo ha fatto, faranno Vostre Maestà sonare per tutto il mondo: e altrettanto di coloro che mi hanno rubato le ricchezze, e mi hanno fatto danno nel mio Almirantado. Grandissima fama e virtù con esempio sarà a Vostre Maestà, se questo fanno, e resterà in Spagna e in ogni altro luogo gloriosa memoria di loro, come aggradevoli e giusti Principi. La intenzione bona e sana, quale sempre ebbi al servire di Vostre Maestà, e il disonore e remerito tanto diseguale, non dà luogo all'anima che taccia, benchè lo voglia: della qual cosa domando a Vostre Maestà perdono.

Io sono restato così perso e disfatto. Io ho pianto fin qui per altri, che Vostre Maestà gli abbiano misericordia (17). Pianga adesso il Cielo, e pianga per me la terra nel temporale, che non ho sola una quattrina per far offerta in spirituale. Io sono restato qua nelle Indie isole della forma che ho sopra ditta, isolato, in gran pena, e infermo, aspettando ogni dì la morte, e circondato da innumerabili selvaggi pieni di crudeltà e nemici nostri; e così lungi da Sacramenti della Santa Madre Chiesa, che credo si smenticherà questa anima, se del corpo esce fuora. Pianga per me chi ha carità, verità o giustizia. Io non venni a questo viaggio a navigare per guadagnare onore nè roba: questo è certo, perchè la speranza era del tutto già persa; ma vi venni per servire a Vostre Maestà con sana intenzione e bon zelo di carità: e non mento. Supplico a Vostre Maestà che, se Dio vuole che possa di qua salirmi, che mi vogliano concedere, e abbiano per bene che io vada a Roma e altre peregrinazioni. Cui e vite e alto stato la Santa Trinità conservi e accresca. Data nelle Indie nella isola di Ianaica a 7 di Iulio del 1503.

ANNOTAZIONI

Pag. 257 Calese (1) *Partì Colombo da Cadice per questo suo quarto de' viaggi fatti d' ordine dei re di Spagna addì IX Maggio dell' anno MDII, secondo che scrivono il figlio Fernando nella Vita di lui Cap. 88, e l' Herrera nell' Istoria dei Viaggi e delle Conquiste degli Spagnuoli nell' Indie Occidentali, Deca I. Lib.* 5 *Cap.* 2.

Per Calese *è già da intendersi Cadice, nominato* Caliz *da Fernando suddetto nel Capo* 88, *e* Calis *da Americo Vespucci nelle Lettere de' suoi Viaggi* (p. 6, 32, 35, 41, 71, ed. Fior. 1745), *dall' Oviedo nell' Istoria dell' Indie Cap. I, e da altri. Ne' bassi tempi volgarmente* Cades *dire si soleva; siccome ne' vecchi Portolani trovasi scritto, e ancora in due mie Carte Nautiche lavorate da Veneziani; l' una che porta l' anno* 1368, *nel secolo seguente posseduta dalli Certosini di Fiorenza per testamento di Niccolò Corbizzi; l' altra con le parole* Iachobus de Ziroldis de Venetiis me fecit anno Dni M. CCCC. XXVI, *riferita dal Conte Gianrinaldo Carli nella Lettera all' Ab. Testa intorno alla scoperta dell' America. Nè altrimenti*

Codice si nomina in un Trattato generale di Navigazione, composto l' anno 1444 da Pietro di Versi veneziano, che io parimente in un codice di quel tempo posseggo.

Di quest' opera sconosciuta giovi ora sapere ch' è intitolata: Alcune Raxion de Marineri de mi Piero di Versi, *e che essendone stato l' autore uomo di marina, siccome bene apparisce, è dettata nel linguaggio della gente di quel mestiere. Vi sono al principio la Ragione dell' Epatta, la Legge del levare, del tramontare e dell' età della Luna, il modo di sapere le ore del giorno in mare, e quello di trovare la Pasqua, sì de' Cristiani come degli Ebrei, con più altre osservazioni astronomiche alla navigazione appartenenti. Sono poi fissati li Punti di Stella, cioè que' giorni ne' quali, col levarsi alcune stelle, che vengono chiamate coi nomi diversi dagli odierni, burrasche o bonacce sogliono accadere: e a maggior intelligenza segue un Calendario annuo, che comincia da Marzo e finisce in Febbraro colli punti medesimi contrassegnati. Viene appresso il Portolano, che le posizioni e distanze dei porti de' Mari tutti allora soliti ad essere navigati, ora per miglia, ora per leghe, dinota; il quale dal nostro porto comincia, coll' usarvisi precisione maggiore, che quanto ad altri, nell' insegnarne l' uscita e l' entrata, conforme alla veduta di varie altezze. Vi è poi notato il*

tempo del flusso e riflusso del mare ne' porti di Spagna, di Fiandra, d'Inghilterra e d'Irlanda: e quanto alla Fiandra con minuti contrassegni messi ancora si veggono li fondi e li scandagli dell'acqua ne' canali, onde poter evitare le secche e incontrare il fondo maggiore per tutti que' porti: inoltre si registrano le spese e le gabelle, che nel farsi scala dalle galere veneziane a quella parte occorreva pagare. Succedono gli Ordini sulla disciplina delle galere veneziane, stabiliti nell'anno 1428 *da Andrea Mocènico capitano generale; ne' quali sovente spese giornaliere di mantenimento, provigioni, salarii ed usanze, come provenute ab antiquo, osservate vi s'incontrano: poi regole, misure e conteggi si mettono per formare ogni sorte di vele latine. Alla fine v' è* La Raxion chiamada del Martoloio per navegar a mente. *Questo Ammaestramento ancora in altri codici a pennna, contenenti l'opera medesima, o tutta o in parte, senza però il nome di Pietro Versi, s'è già veduto; e in uno specialmente che dal doge Marco Foscarini s'aveva, e dal Carli nella citata Dissertazione è allegato; dal quale medesimo il Toaldo tutto ciò prese che su questo proposito contenevasi, e lo diede fuori ne'* Saggi di Studii Veneti, *operetta stampata in Venezia nell'anno* 1782*: ma bene con più estesa dettatura il codice mio presenta, e meglio fa conoscere quel modo usitato di navigare a mente;*

vedendovisi ancora con la formola di esso molti problemi di cose nautiche francamente sciolti. Nella Carta Nautica d'Andrea Bianco del 1436, *esistente in questa Regia Biblioteca di Venezia, la Regola del Martologio v'è pure rappresentata; succintamente però, e come il Formaleoni l'ha prodotta nel* Saggio sulla Nautica antica dei Veneziani, *nell'anno* 1783 *stampato; dove il parere mio si vede, che* Martologio *sia voce Greca, provenuta da* Ὁμαρτολόγιον, Homartologium, cioè Trattato o discorso d'Accompagnamento. *Ma sulla Nautica, sulli Viaggi, sul Commercio dei Veneziani, anche dopo essersene tanto scritto, non poco ancora resta da sapersi, o da essere più acconciamente trattato.*

Pag.257 Ianaica (2). *È affatto da credersi che non* Iamaica, *ma* Janaica *nell'originale spagnuolo si trovi; abbenchè strana sembri questa denominazione. Di fatto che* Colombo zonse a una isola chiamata da paesani Iamaica, ma, come lui dice, dalli cosmografi ditta Ianna mazor, *leggesi nel Capo quindicesimo del* Libretto di tutta la navigazione dei Re di Spagna delle isole e terreni nuovamente trovati, *stampato in Venezia per Alberto Vercellese da Lisona nel* 1504 *in* 4.

Questo rarissimo libricciuolo è scritto in linguaggio quasi del tutto veneziano, essendone la dettatura di Angelo Trivigiano segretario di

Domenico Pisani nel 1501 *ambasciatore veneziano in Ispagna, e fu tratto dalla prima delle Deche latine di Pietro Martire d'Anghiera* De Rebus oceanicis: *della quale non ancora rifatta e accresciuta dall'autore, come ora con le altre si trova, alcuni Bibliografi presso il Mazzucchelli* (Scrittori d'Italia T. I. P. II. p. 776) *ne citano un'edizione di Siviglia dell'anno* 1500, *da me non mai veduta, e per quello che qui appresso è da leggersi, forse nè pure da altri. Ciò mi riuscì di conoscere coll'esame di un testo a penna di Lettere dal Trivigiano a Domenico Malipiero nostro gentiluomo scritte, dal doge Foscarini riferito* (Letterat. Venez. p. 427); *il quale fu da me già veduto nella preziosissima biblioteca del defunto Abate Canonici, e recentemente indicato al chiarissimo Sig. Giuseppe Vernazza di Freney, cui tornò a proposito di accennarlo a carte* 355 *del libro* Della Patria di Colombo, *nel* 1808 *in Pisa impresso. Da Granata addì* 21 *agosto dell'anno* 1501 *così il Trivigiano al Malipiero scriveva:* Io ho tenuto tanto mezzo, che ho preso pratica e gran amicizia con il Colombo; il quale al presente si attrova qui in gran desdita, mal in grazia di questi Re, e con pochi danari. Per suo mezzo ho mandato a far far a Palos, che è un luogo dove non abita salvo che marinari e uomini pratichi di quel viaggio del Colombo, una Carta ad instanza della Magnificenza

Vostra; la qual sarà benissimo fatta, e copiosa, e particolar di quanto paese è scoperto. Qui non ce n'è, salvo una di detto Colombo, nè è uomo che ne sappia far. Bisognerà tardar qualche giorno ad aver questa, perchè Palos (dove la se fa) è lontano da qua 700 miglia: e poi come la sarà fatta non so come la potrò mandar, perchè l'ho fatta far del compasso grande, perchè la sia più bella. Dubito che 'l bisognerà che la Magn. V. aspetti la nostra venuta, che di ragione non doveria tardar molto; che 'l sarà presto uno anno che siamo fuora. Circa il Trattato del Viaggio di detto Colombo, uno valentuomo l'ha composto, et è una diceria molto longa. L'ho copiata, e ho la copia appresso di me; ma è sì grande, che non ho modo di mandarla, se non a poco a poco. Mando al presente alla Magn. V. il primo libro, quale ho traslatato in volgare per maggior sua comodità. Il compositor di questa è lo ambassator di questi Serenissimi Re, che va al Soldano; il quale vien lì con animo di presentarla al Serenissimo Principe nostro, il quale penso la farà stampar; e così la Magn. V. ne averà copia perfetta. *Da questo passo poteva il Foscarini accorgersi che il compositore indicato era Pietro Martire d'Anghiera; mentre egli medesimo di quella sua venuta a Venezia nel primo de' libri, che scrisse intorno alla sua Legazione Babilonica, distinta ricordanza ne ha fatta. Fu poi il testo del summentovato*

libretto, senza le Lettere del Trivigiano che lo accompagnavano e rimasero sempre inedite, riprodotto come Libro Quarto nella prima Collezione di Viaggi stampata in Vicenza nel 1507 *per opera di un Fracanzio, che ivi professava Lettere, ed era nativo da Monte Alboddo, terra nella Marca Anconitana; non di un Montalboddo Fracanzano Vicentino, siccome scrittori anche di grande merito indotti furono a nominare quel raccoglitore, dalla guasta lezione che il libro nella lettera dedicatoria, con altre molte d' importanza, presenta: le quali bene spesso vennero adottate da Fra Arcangelo da Madrignano nella sua traduzione latina del testo vicentino, prima impressa in Milano nel* 1508, *poi in Basilea e in Parigi nel* 1532, *e di nuovo in Basilea nel* 1537 *fra le opere di diversi raccolte col titolo* Novus Orbis, *da Simone Grineo ristampata.*

Pag. 258 quietare (3). Quietare *dallo Spagnuolo* quitar, *come nel Francese* quitter, *per* tralasciare, *è qui usato:* senza tralasciare Iob.

Pag. 259 saranno (4). *Quest' avvertenza al lettore forse fu posteriormente inserita nella Lettera di Colombo dall' editore spagnuolo nell' anno* 1503.

Pag. 259 figlio (5). *Fernando scrittore dell' Istoria di suo padre, che di essersi seco lui trovato in questo viaggio, insieme con Bartolommeo fratello*

di Cristoforo, nel Capo 88 racconta: di lui nel Libro della Patria di Colombo a carte 106, 287, ec. buone notizie si trovano; nè di Bartolommeo mancano memorie, che ce lo facciano bene conoscere.

Pag. 260 scotto (6). *Querelandosi il Colombo presso il Re di Spagna nell'anno 1503, che dopo venti anni di servizio loro prestato, in povero stato trovavasi, fa credere che circa il 1483 incominciato lo avesse; in altro luogo poi di questa medesima Lettera scrive:* Io venni a servire Vostre Maestà di tempo di anni 28: *e se queste due epoche ad un anno medesimo fossero da riferirsi, converrebbe credere ch'egli nascesse intorno al 1455; quando però si sapesse trattarvisi di servizio non mai stato interrotto. Ma se a quest'anno il nascimento di Colombo si mette, due altre sue Lettere, riferite dal figliuolo Fernando nella Vita p. 8. 9. t. si oppongono; dalle quali il Robertson* (Ist. dell'Amer. T. I. p. 507 ed. di Pisa) *ed altri, che nel 1447 egli nascesse hanno dedotto: in oltre nel libro della patria di Colombo p. 86. 200. documenti come certi s'allegano ch'egli nel 1437 sia nato. Troppo a questo luogo sarebbe da dirsi, se fuori di dubbio porre si volessero l'epoche della vita di Colombo; essendovi intorno ad esse disparere anche fra li più accreditati scrittori, i quali solo si accordano nel fissare la sua morte al 1506. Osservo*

soltanto che in questa medesima Lettera, e nell'altra ancora del 1503, accennata nella Prefazione, egli scrive ch'era già vecchio; e nell'anno precedente pure la sua età avanzata alla Corte di Spagna rappresentava, siccome l'Herrera sulla fede di documenti veduti lasciò scritto (Dec. I. Lib. V. Cap. I.)*; di maniera che sembra ragionevole il sospettare che errore di stampa sia avvenuto nelle cifre numeriche messe a dinotare gli anni* 28 *dell'età, in cui Colombo a servire il Re di Spagna incominciato aveva; mentre sull'epoca delli venti anni di servizio alla Corte prestato anche l'Herrera s'accorda, col riportare l'espressioni medesime che nella Lettera sono.*

Pag. 264 si toccherà con mano (7). *Del sapere di Colombo in fatto di cosmografia, di nautica, e di altre discipline a quelle appartenenti il figlio Fernando nel Capo terzo della Vita scrive così:* Nella sua picciola età imparò lettere, e studiò in Pavia tanto, che gli bastava per intendere i Cosmografi, alla cui lezione fu molto affezionato: per lo qual rispetto ancora si diede all'Astrologia e alla Geometria, perciocchè queste scienzie sono in tal maniera concatenate, che l'una non può stare senza l'altra: e ancora perchè Tolomeo nel principio della sua Cosmografia dice, che niuno può esser buon Cosmografo se ancora non sarà pittore, partecipò ancora del Disegno, per piantar le terre e

formai i corpi cosmografici in piano e in tondo. *Anzi lo stesso Colombo, se prestiamo fede ad una Lettera come di lui riportata da Fernando nel Capo quarto, l'anno 1501 alli Re di Spagna scriveva:* Di età molto tenera io entrai in mare navigando, e vi ho continuato fin oggi: e l'istessa arte inclina a chi la segue a desiderar di sapere i secreti di questo mondo: e oggimai passano quaranta anni, che io uso per tutte quelle parti che fin oggi si navigano: e i miei traffichi e conversazione sono stati con gente savia, così ecclesiastici, come secolari, e Latini, e Greci, Indiani, e Mori, e con molti altri di altre sette. E a questo mio desiderio trovai il nostro Signore molto propizio; e perciò ebbi da lui spirito d' intelligenza. Della Navigatoria mi fece molto intendente, d'Astrologia mi diede quel che bastava, e così di Geometria e di Aritmetica. L'animo mi donò ingegnoso, e le mani atte a disegnar questa Sfera, e in essa le città, i monti, e i fiumi, le isole, e i porti tutti nel loro convenevole sito. In questo tempo io ho veduto e messo studio in vedere tutti i libri di Cosmografia, d'Istoria, e di Filosofia e d'altre scienzie; di modo che il nostro Signore aprì l'intelletto con mano palpabile a me, acciò ch'io navighi di qua alle Indie: e mi fece volonterosissimo di mandar ciò ad esecuzione. *Degli Scrittori che il Colombo ne' suoi studii usava in questa Lettera egli ne dà indizio: de' quali però*

non sempre bene espressi li sentimenti si veggono, o per mancanza sua, o dell'interprete, o pur anche dello stampatore. Deve per altro esservi anche una sua Dichiarazione della Carta nautica, scritta in ispagnuolo, e insieme con un libro di certo dottore Graiales sullo stesso argomento stata messa a stampa. Non la vidi io giammai, nè m'accorgo che altri ne faccia menzione, fuorichè Antonio di Leon nell' Epitome della Biblioteca Orientale e Occidentale Nautica e Geografica, *stampata in Madrid nel* 1629 *in* 4, *nella quale a carte* 144 *egli così la registra:* D. CRISTOVAL COLON. Declaracion de la Tabla navigatoria. Hallase este breve tratado impresso con su Carta, que queda puesta. *DOCT. GRAJALES.* Del uso de la Carta de navegar, imp. con el referido tratado de Colon: *e nel Catalogo degli autori al principio della Biblioteca ambedue esse Operette, come* impresse en Castellaño, *si mettono. Gioverebbe quella del Colombo, o qualche altro simile scritto di lui a fare meglio conoscere quanto egli del suo mestiere per teoria ne sapesse; giacchè su questo punto ne' libri degli scrittori parziali, o per lui, o per Americo Vespucci, grandi esagerazioni si trovano.*

Pag. 269 onorevole (8). *Trattando il dottore Guglielmo Vincent, nella Parte Seconda dell'opera sua recentemente pubblicata in Inglese sul Periplo del Mare Mediterraneo, dei motivi che*

potevano determinare il Colombo a tentare un passaggio dalla Spagna alle Indie, osservá che ancora dalle Tavole geografiche ad esso anteriori poteva ragionevolmente esservi indotto; e di una esistente in Venezia, secondo il Giornale Bibliografico di Milano, Gennaro 1809 p. 55, scrive così: Vi ha ancora una circostanza più singolare relativa all'idea del passaggio dalla Spagna all'India; poichè io possedo, per favore di Lord Macartney, una copia della Mappa che si trova nel Palazzo del Doge a Venezia, delineata per l'illustrazione dei Viaggi di Marco Polo, o per lo meno certamente prima della scoperta dell'America. In questa Mappa non vi ha che mare fra la Costa Orientale della China e la Costa Occidentale della Spagna: e sebbene non vi sia segnata la longitudine, noi possiamo valutarla, confrontando questo spazio con altri della stessa carta, che ci sono noti. Ora questo spazio, misurato col compasso, è eguale alla distanza da Ceylan a Malacca; cioè 10 gradi in vece di 150, ossia meno di 700 miglia in luogo di 10,000 e più. Io non posso assicurare che questa Carta sia realmente di Marco Polo: ha delle aggiunte che non appartengono a quell'età, e contiene delle cose che non potevano essere allora conosciute; ma fu evidentemente composta ed adattata per li viaggi dell'America. Noi abbiamo pertanto in essa una guida per formar la nostra opinione sui Geografi di

quel tempo, e sulle idee che si erano formate delle parti sconosciute del Globo, e abbiamo egualmente l'origine di quelle induzioni, che determinarono Colombo a tentare un passaggio per l'Occidente alle Indie.

Ma per conoscere di quanta autorità sia la Tavola qui allegata, la quale nella Sala del Palazzo pubblico, già detta dello Scudo, *con altre tuttora si vede, è da sapersi che uzanza vecchia della Repubblica, come ancora di altri Principi, fu quella di tenere esposte Tavole geografiche nel Palazzo pubblico, per quel buon uso ch'è evidente potersene trarre. Fino dal secolo quattordicesimo se ne trovavano, se crediamo a Paolo Morosini, che dietro a voce divulgatasene nell'* Istoria Veneziana *lo scrisse* (p. 233). *Certamente però innanzi alla metà del secolo quindicesimo un Planisferio dipinto vi era, trovandosi Decreto del Senato, da me veduto, col quale nell'anno* 1459 *si ordinò:* Quod in muro novo costruendo ponantur et pingantur historiae depictae in veteri muro, pro ipsius historiae memoria antiquitatis conservanda; quae, antequam ipse murus, in quo pictae sunt, diruatur, excipi et accopiari debeant, ut in muro novo ipsaemet instaurari et depingi possint. Et similiter reficiatur Descriptio Orbis sive Mappamundus, qui in medio ipsarum picturarum extare consueverat. *E di fatto un Mappamondo rimesso vi*

era nel 1479, *opera di Antonio Leonardi prete veneziano, che donato l'aveva alla Repubblica insieme con una Tavola dell'Italia, nel Palazzo parimente esposta; e perciò con annuo beneficio n'era egli stato rimunerato* (Agostini Scrittori Veneziani T. I, p. 195): *ma l'uno e l'altra perirono per incendio nell'anno* 1483 *seguito, giusta la ricordanza lasciata da anonimo scrittore contemporaneo in una Cronaca Veneziana inedita, nella quale scrivesi, che addì* 14 *Settembre di quell'anno* abbruciò la Sala delle due Nape, dipinta come il Doge Moro andò in Ancona, e il Mappamondo e la Italia, che fece Pre Antonio de Leonardi. *Dei quali monumenti al certo grave fu la perdita, attesochè il Leonardi era uomo per que' lavori assai riputato. Il Consiglio de' Dieci nell'anno* 1485 *confermandogli la sua rimunerazione, dichiarò che* pinxit Italiam, cum tanta doctrina et rerum scientia, et diligentia ac labore confectam, et demum per ipsum Dominio nostro donatam, ut alia in toto mundo iudicata fuerit nec pulchrior, nec speciosior; *e collo stesso Decreto fece ancora partecipare della pubblica beneficenza Sebastiano Leonardi di lui allievo,* quem habuit coadiutorem in labore, nec minus de praesenti habet in secunda pictura Italiae longe augustiore et speciosiore: *opera, anch'essa perita per fuoco nel* 1574. *Era, quella* Tavola d'Italia così perfetta nelle sue misure,

che diversi Principi ne domandavano l'esemplare, *la quale nella Sala detta Anticollegio, per testimonianza del Sansovino, si vedeva* (Venezia p. 122, ed. 1580): *e non solamente in patria, ma fuori altresì, per singolare perizia grande nome il Leonardi s'era acquistato; sapendosi che il Cardinale Francesco Piccolomini arcivescovo di Siena, poi Papa Pio III, nel* 1493 *aveva lasciato alla Sagrestia di Siena, come prezioso monumento* Cosmographiam Ptolemaei, quam Mappam Mundi appellant, lintea tela depictam a clarissimo cosmographo Antonio Leonardi presbytero veneto, cum insigniis Pii (II) in forma rotunda (Pecci Storia del Vescovado di Siena p. 344); *e vedendosi il Leonardi per suoi lavori geografici da Giorgio Merula, dal Sabellico, da Filippo Callimaco Esperiente, e da altri letterati a lui contemporanei assai commendato.*

Ma per bellissima opportunità avutosi nel secolo sedicesimo l'insigne nostro geografo Giovambattista Ramusio, deliberò la Signoria, che colla sopraintendenza di lui nella Sala dello Scudo quattro grandi Tavole geografiche fossero poste; le quali essere state le medesime, che sino al tempo nostro pervennero, con tradizione costante fu sempre tenuto; benchè il Sansovino nel 1580 *non scrivesse se non che* una parte del mondo nella sala del Doge si vedeva (p. 123), *e lo Stringa nel* 1604

soltanto aggiungesse (p. 218): nella sala dello Scudo veggonsi quattro quadroni, che occupano tutto il vano delle spalliere in su fino al soffitto, ne' quali dipinte con gran diligenza veggonsi quasi tutte le parti del mondo. *Dopo due secoli però quelle Tavole, siccome dipinte a tempera sopra tela, annerite, lacere, e finalmente ridotte ad essere quasi d'uso nessuno, l'insigne doge Marco Foscarini la degna cura si prese, che la Sala venisse adornata con Tavole geografiche dipinte a oglio, le quali insieme d'illustrazione alli famosi Viaggi de' Veneziani servissero. Di questa fattura, compita nell'anno* 1762, *Francesco Griselini, uomo più franco a intraprenderla, che valente a bene condurla, ottenne di essere soprantenditore: ma quasi tutto colla scorta, e adattazione di Carte moderne alle narrazioni dalli Viaggiatori lasciate, e con lumi presi da altri scrittori, egli fece. Non lasciò tuttavia di vantarsi che distinto merito in quell' operazione si avesse acquistato* (Genio di Fra Paolo T. I. p. 6, ed. Ven. 1789); *e nella Minerva d'Italia* (Decembre 1762) *vantaggiosamente, benchè frammessevi false notizie ancora, della medesima venne scritto: anzi con un opuscolo stampato in Venezia nell'anno seguente, sotto il titolo di* Succinta Descrizione delle bellissime Tele Geografiche ora rinnovate ed accresciute nella Sala del Palazzo Ducale di San Marco, detta dello Scudo, *si volle*

far credere, che delle quattro vecchie Tavole, tre si pretendevano derivate sino dal secolo quattordicesimo, con rifacimenti però e alterazioni; la quarta era stata aggiunta dal Ramusio nel 1550*; e di tutte poi, mediante l'opera del Griselini*, la rinovazione era stata eseguita con tutta la necessaria diligenza ed accuratezza, in modo tale che, copiate fedelissimamente le antiche quali erano negli originali, le presenti si possano dire quelle medesime, benchè rifatte. *Niente però di meno, che una soltanto possa credersene ricopiata lo persuade l'Inscrizione seguente, che tuttora sopra essa dipinta si legge:* Tabulam hanc, quae sola ex Ramusianis fato evasit, theatrum Venetae negotiationis per Mare Mediterraneum exhibentem, Ioannes Baptista Ramusius descripsit, vir multiplici eruditione, et prima Itinerum collectione solerter curata insignis. Fr. Griselini ex S. C. restituit. *In vece delli quattro gran quadroni, Tavole in maggior numero vi furono poste, affinchè dei Viaggi tutti principali de' nostri bella mostra si facesse, e perciò le regioni e provincie con distribuzione diversa dalla prima furono rappresentate. In quella che li Viaggi di Marco Polo e di Maffeo suo fratello contiene, li nomi dei paesi e dei luoghi è ben facile che dal libro del Polo vi siano stati trascritti: di più terre da loro conosciute non si vede fatta indicazione veruna: cose vi furono aggiunte, le quali non*

potevano essere allora note, siccome il dottore Vincent se n'è avvedutamente accorto. Ad illustrazione di Viaggi d'altri Veneziani, e segnatamente ancora di quello fatto al Mogol da Niccolò Manuzzi nel secolo diciassettesimo, altre regioni distintamente vi furono rappresentate: ogni plaga poi, con evidente sconcio, a rovescio di quel che comunemente vedere si suole, vi fu posta. Non è dunque la Tavola Veneziana di autorità bastante a fare che si creda ciò che al dottore Vincent è sembrato potersi da essa desumere: nè è da maravigliarsi, come faceva nell'anno 1772 *lo Svezzese Bioernstaehll, che* nessun viaggiatore si abbia data la briga di esaminare queste per la Storia, per la Navigazione, e per il Commercio cotanto notabili Carte (Lettere T. III. p. 184 ediz. di Poschiavo 1785).

Pag. 274 Pio II. (9). Cosmographia, seu Historia rerum ubique gestarum locorumque Descriptio Cap. X.

Pag. 276 amarro (10). Amarrar *in Spagnuolo*, amarrer *in Francese; termine marineresco, che significa* legare.

Pag. 276 monteria (11). Monteria, *voce spagnuola, che dinota* caccia di bestie selvagge.

Pag. 276 conferma (12). *Curiosamente intorno ad Antropofagi scrive Francesco Caldiera padovano in una Narrazione dell'acquisto di Malacca,*

nell'anno 1513 *fatto da Alfonso di Albuquerque per il re di Portogallo, e di altri fatti successivamente nell'Indie Orientali avvenuti:* Vidi etiam ibi Ulixbonae magnam multitudinem maximorum dentium elephantium, qui ex India et Aethiopia illuc vehuntur: ligna autem ad tingendum apta vocantur lingua nostra *Verzin:* portantur Ulixbonam, sicut reliqua ligna ex nemoribus nostris ad urbes. Ubi talia oriuntur ligna, sunt homines barbarissimi, non penitus nigri, *ma berettini,* sicuti nostro dicimus sermone, se ad invicem comedentes, cum se in praeliis capiunt. Detinent enim captivos certis diebus in carceribus bene pastos per tale tempus, et inde eos extrahunt, ac magna solemnitate, inter tripudia et barbaricas cantilenas, interficiunt palo ligneo circa caput: et interemptos torrent et comedunt: ex ossibusque tibiarum faciunt fistulas: nos eas vocamus *Sigolotti: et con tali Sigolotti io ho sonado.*

Aveva lo scrittore per qualche anno fatta dimora in Lisbona, e di là venuto a Roma nel 1514, *ivi distesa quella Narrazione, per varie notizie pregevole, presentata l'aveva a Giovanni Toscano vescovo di Aquila con lettera a cui si sottoscrive* Franciscus Chaldiera de Padua, *eccitandolo anche a farla stampare, se gli fosse piaciuta. Il libricciuolo, che io tengo fra miei, è di sei carte soltanto, ma senza indizio veruno dell'impressione; la quale*

però io credo fatta in Roma nell'anno suddetto 1514; e sul frontispizio insieme con l'arme del Regno di Portogallo ha questo titolo: Rerum et Regionum Indicarum per Serenissimum Emanuelem Portugalliae Regem partarum Narratio brevissima. *Nessun bibliografo, che io sappia, d'esso libricciuolo fa menzione, nè quello stesso può riputarsi, per cui lo Scardeone, se pure non ha egli grandemente equivocato, fra li padovani Scrittori in lingua volgare ha dato luogo al Caldiera con queste parole* (De Antiquit. Urbis Patav. p. 257): Egregiam sui quoque memoriam dereliquit Franciscus Calderius, scriba olim cathedralis Ecclesiae Patavinae; qui cum esset admirabilis ingenii, et peregrinandi cupidissimus, patria relicta, quam tunc temporis Maximiliani bellum infestabat, plenus spei bonae, in Hispaniam profectus est, ubi, ut erat curiosus, de situ novarum Insularum studiose multa perquirens, quae paulo ante a Columbo, Pizzarro, et Cortesio repertae fuerant, et de moribus similiter incolarum libellum admodum gratum confecit, ediditque, et in Italiam impressum transmisit; quo facto certe meruit, ut mihi videtur, hic inter ceteros scriptores nostros merito computari. Obiit in illis regionibus non admodum senex, neque eum patria vidit amplius, circa annum Domini millesimum quingentesimum vigesimum quintum.

Pag. 278 per convertirle in oro (13). *Dei molti*

Veneziani, che a motivo di commercio ancora alle più rimote regioni viaggiare solevano, così parlava Bartolommeo Enrighino nell' anno 1462 in un' Orazione detta al doge Cristoforo Moro, rallegrandosi per nome dei Pii Signori di Carpi della di lui esaltazione al Dogado: Adibis ne unquam tam longinquas et a nostro orbe remotas regiones sub utroque polo, quin, quo te contuleris, Venetos ibi negotiantes reperias? Pete cadentem, pete orientem solem, Indum mare, verge ad Austrum, tende ad Arcton; reperies profecto omnes angulos, omnes insulas, omnia maritima loca Venetis plena, qui ex hac celeberrima urbe, quasi ex uberrimo fonte, scaturiunt. *Leggesi quest' Orazione con più altre in quell' occasione medesima al doge Moro recitate da ambasciatori di città suddite e di Principi forestieri, e con Lettere di molti Sovrani e cospicui Soggetti a lui scritte; insieme poi state tutte raccolte da Leonardo Sanudo agente suo, e in un bellissimo Codice membranaceo di mia ragione ricopiate, nè mai, fuorichè qualcuna, a stampa venute.*

Pag. 279 appellata (14). *Risguarda questa citazione il passo di Gioseffo nelle Antichità giudaiche Lib. VIII Cap. VI* §. 4, *il quale s' adduce per provare che un' isola Aurea nell' India fosse la Ophir di Salomone, sulla quale tanto gli eruditi quistionano: ma anche dopo nuove osservazioni*

sulla testimonianza di quello scrittore, fatte da Tommaso Cristiano Tychsen (Comment. Hist. Philol. Societ. Gotting. Vol. XVI p. 170) *nulla di autorevole se ne trae. Il Colombo però, che della Ophir ardentemente andava in cerca, in Veragua credeva di averla trovata; siccome il Paradiso terrestre ora qua, ora là gli pareva di vedere, facilmente indotto a crederlo di buona fede dalle prodigiose e continuate scoperte, che andava facendo, e che ben abbagliarlo potevano.*

Pag. 282 occhi (15). *Delle isole e terre scoperte dal Colombo li nomi non sono sempre li medesimi nelle Carte nautiche vecchie, e ne' Portolani disusati. Pietro Coppo da Isola, terra dell' Istria, in un suo Portolano stampato in Venezia nel* 1528 *per Agostino di Bindoni in* 24: *questa indicazione, non però abbastanza esatta, ne mette:* Christopholo Columbo Zenovese nel anno 1492 trovò navegando verso Ponente molte isole et cose nove, ma prima se trovà le isole Gorgone Hesperide Iunonia la Pioviosia la Cavrera la Planaria La Nevosa Canaria al incontro de la Barbaria, dá poi largo in mar sono isole Ventura Columbo Brasil Cavrera Oyo Porto Santo Medera et certe isole dite deserte et altre dite Salvadege Lanciloto Columbo, da poi oltrá assai per Ponente el dito Christopholo trovò l'isola Spagnola Iamaiqua Cuba le isole dei Canibali la terra Paria over Mondo Novo et molte

altre isole: la Spagnola è de longèza de m. 800. larga m. 330. la Cuba dista da la Spagnola mia 70. nel provar che fecè el Columbo in veder se Cuba era isola over terra ferma el vete pur assai isole, et pose nome navigando a la riviera de Cuba sempre 1300 m. *E' sconosciuto questo Portolano, di cui gli esemplari, sì per la picciolezza del libro, come per l'uso fattone, devono essere mancati; giacchè sarà esso a suo tempo stato pregiato, anche per avervi sette carte geografiche intagliate in legno, una delle quali il planisferio col mondo tutto allora noto contiene. Altra operetta il Coppo fece* Del Sito dell'Istria, *stampata in Venezia per Francesco Bindoni e Maffeo Pasini nel 1540 in 4to., nella quale ha descritta quella provincia, ed anche la rappresentò con una tavola in legno parimente intagliata. In Lettera premessa a Gioseffo Faustino Istriano suo condiscepolo presso il Sabellico dice, ch'era sessagenario, e che aveva* altre volte scritto e designato le provincie e lochi de tutta la terra a cerco in latino. *E in vero ho io veduta in un bel codice a penna presso privata persona, ma alla sfuggita, questa di lui opera alquanto diffusa, intitolata* De toto Orbe Libri quatuor; *nella prefazione della quale dice che in età di cinquant' anni l'aveva scritta, dopo avere viaggiato per tutta Italia, navigato quasi tutto il mare mediterraneo, e letti recenti e accreditati Itinerarii: e*

specialmente, quanto all' Italia, v'inserì egli esatte e non comuni notizie, apprese anco nella dimora che fatta aveva in Venezia, in Roma, dove trovossi a conversare con Pomponio Leto, e nel regno di Napoli, in cui per diciotto mesi s'era trattenuto: alla fine poi con molte Tavole geografiche generali e particolari, diligentemente lavorate, pregio all' opera accrebbe, e più chiaramente il sapere suo ha dimostrato. L' oscurità, in cui rimase questo Geografo italiano, benchè egli pure andato non sia esente da più errori, come non lo andarono tanti altri rinomati, fece che il nome suo io volentieri in luce qui ritornassi.

Pag. 283 pataraggie (16). Pataraggie, *dalla voce spagnuola* patrañas, *che significa* ciance, chiacchiere; *nel qual senso usò quella voce anche Americo Vespucci, scrivendo a Pietro Soderini nel primo de' suoi Viaggi:* E ancora che queste mie patragne non siano convenienti alle virtù vostre ec. (p. 4. ed. Fior. 1745.).

Pag. 285 misericordia (17). *L' Herrera riportando questo passo scrive così:* » *Invocava oltre a* » *ciò il Cielo e la Terra, perchè piangessero so-* » *pra di lui, dicendo:* Io ho pianto fin qui: abbia » misericordia il Cielo, e pianga per me la Terra: » pianga per me chi sente carità, verità e giusti- » zia". *Non per questo io m'induco a credere che il traduttore italiano le parole del Colombo alterasse,*

le quali colle precedenti e seguente stanno bene abbastanza: anzi l'Herrera, scrivendo che Colombo invocava anche il Cielo a piangere sopra di se, autorizza la traduzione italiana; siccome dà a vedere che espressioni discontinuate ha egli insieme congiunte.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



INDICE

DELLE OPERETTE

CONTENUTE IN QUESTO I. VOLUME

Bartolommeo Gamba Editore.



